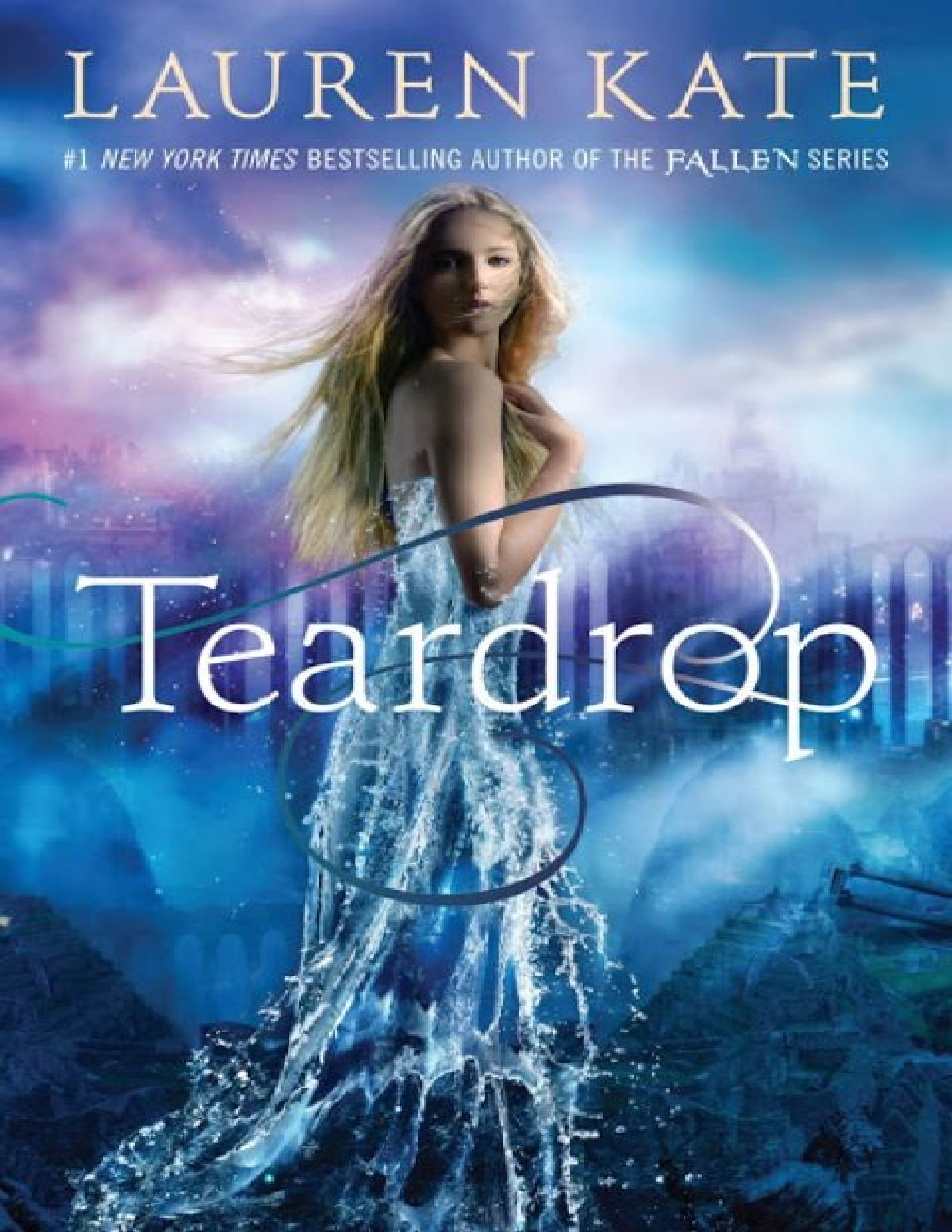

LAUREN KATE
#1 NEW YORK TIMES BESTSELLING AUTHOR OF THE FALLEN SERIES
Teardrop

Il libro

Il mondo di Eureka affonda all'improvviso quando un'onda anomala le porta via sua madre Diana. Il loro rapporto era speciale e ora che Diana non c'è più, Eureka vorrebbe solo scomparire per dimenticare. Fare breccia nel guscio in cui si chiude è sempre più difficile per chi le sta intorno.

Proprio quando il dolore sembra diventare insopportabile, Eureka si accorge di non essere sola. Ander compare all'improvviso nella sua vita, ma è come se si conoscessero da sempre. Eureka sente che Ander profuma di oceano, un oceano nel quale vorrebbe perdersi, e i suoi occhi sono così azzurri e profondi da darle le vertigini. Ma non è facile fidarsi di lui: dopo il suo arrivo strane coincidenze portano a galla vecchie storie fantastiche e terribili, antiche leggende di mondi sommersi.

Quando queste fiabe irrompono nella realtà mettendo in pericolo lei e i suoi cari, Eureka capisce di essere parte di un disegno più grande in cui le sue lacrime hanno un potere immenso ma ancora sconosciuto.

L’autore

Lauren Kate è l’autrice della saga bestseller di FALLEN (*Fallen, Torment, Passion, Rapture* e *Fallen in Love*), edita in Italia da Rizzoli, che diventerà un film. I suoi libri sono stati tradotti in più di 30 Paesi. Vive a Los Angeles.

Lauren Kate

TEARDROP

Traduzione di
Maria Concetta
Scotto di Santillo

Rizzoli

Titolo originale: *Teardrop*
Per il testo © 2013 Lauren Kate
Per l'immagine di copertina © 2013 Colin Anderson
Tutti i diritti riservati
Pubblicatoper la prima volta negli Stati Uniti nel 2012 da Delacorte Press,
un marchio di Random House Children's Books,
una divisione di Random House, Inc., New York

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati
sono il frutto della fantasia dell'autrice o sono usati in maniera fittizia.
Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte,
eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.

© 2013 RCS Libri S.p.A., Milano

Prima edizione digitale 2013 da edizione Rizzoli Narrativa ottobre 2013

-ISBN 978-88-17-06954-0

In copertina illustrazione di © 2013 Colin Anderson
Lettering dal titolo: Dia Colhoun
progetto grafico di Angela Carlino

www.rizzoli.eu

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Per Matilda

“Il paese delle lacrime è così misterioso.”

ANTOINE DE SAINT-EXUPÉRY, *IL PICCOLO PRINCIPE*

PROLOGO

PREISTORIA

Lo scenario era questo.

Raggi ambrati di un tramonto caliginoso. Umidità stagnante nel cielo pigro. Un'auto solitaria che percorreva il Seven Mile Bridge diretta all'aeroporto di Miami, verso un volo che non sarebbe mai stato preso. Un'onda anomala che si gonfiava al largo delle Keys per trasformarsi in un mostro che gli oceanografi avrebbero commentato con sconcerto nei telegiornali della sera. Un blocco stradale temporaneo allestito da un gruppo di uomini in tuta da lavoro per fermare il traffico all'imbocco del ponte.

E poi lui: il ragazzo sulla barca da pesca rubata, a un centinaio di metri a ovest del ponte. Aveva calato l'ancora. Il suo sguardo seguiva l'ultima automobile che aveva avuto accesso al Seven Mile Bridge. Era lì da più di un'ora e gli rimanevano ormai pochi istanti per osservare… no, per *sorvegliare* l'imminente tragedia e per assicurarsi che stavolta tutto andasse per il verso giusto.

Gli uomini che si fingevano addetti alla manutenzione stradale erano in realtà Guardiani del Seme. Anche il ragazzo sulla barca era un Guardiano, il più giovane della discendenza. L'auto sul ponte era una Chrysler dell'88 color champagne con il contachilometri che segnava duecentomila e lo specchietto retrovisore tenuto insieme con lo scotch. Al volante c'era una donna dai capelli rossi, archeologa e mamma. Il passeggero era per l'appunto sua figlia, una ragazza di diciassette anni di New Iberia, Louisiana: l'obiettivo dei Guardiani del Seme. Madre e figlia sarebbero morte nell'arco di pochi minuti… a meno che il ragazzo non avesse deciso di mandare tutto all'aria.

Si chiamava Ander. E stava sudando.

Era innamorato della ragazza nell'auto. Perciò in quel momento, immerso nel tepore della tarda primavera della Florida, con gli aironi azzurri che rincorrevano gli aironi bianchi in un cielo scuro screziato come un opale, e l'acqua immobile tutt'attorno a lui, Ander si trovava di fronte a una scelta: adempiere al suo dovere nei confronti della famiglia oppure…

No.

La scelta era più semplice di così: salvare il mondo, o salvare la ragazza.

L'automobile oltrepassò il cartello che segnava il primo miglio del lungo ponte che portava alla città di Marathon nelle Keys centrali. L'onda programmata dai Guardiani del Seme avrebbe colpito al quarto miglio, appena dopo la sezione centrale del ponte. Sarebbe bastata una minima variazione del fondale marino o della temperatura o della velocità del vento per alterarne la dinamica, ma i Guardiani erano pronti a correggere la traiettoria.

Per loro era facile: creavano un'onda anomala dall'oceano usando il respiro antidiluviano e poi sganciavano il mostro in un punto preciso, come quando si fa scivolare la puntina sul giradischi, scatenando una musica infernale. E l'avrebbero passata liscia: non si può punire un crimine quando non si sa nemmeno che è stato commesso.

La creazione delle onde dipendeva dallo Zefiro, uno dei poteri governati dai Guardiani del Seme: non il dominio sull'acqua, quanto la capacità di manipolare il vento, che a sua volta agisce sull'oceano. Ad Ander era stato insegnato fin da piccolo a venerare Zefiro come una divinità, sebbene le sue origini nebulose si perdessero nel tempo: un'epoca e un luogo di cui ormai i Guardiani anziani non parlavano più.

Per mesi avevano discusso soltanto di come il giusto vento sopra le giuste acque sarebbe stato il connubio perfetto per uccidere la giusta ragazza.

Il limite di velocità era sessanta chilometri orari. La Chrysler andava a novanta. Ander si asciugò il sudore dalla fronte.

L'abitacolo era illuminato da un fievole chiarore azzurrognolo. Dalla barca Ander non riusciva a scorgere i volti delle passeggere. Vedeva soltanto due masse tondeggianti di capelli che si stagliavano scure sui poggiatesta. Immaginò la ragazza che messaggiava al cellulare scrivendo della sua vacanza con la mamma e progettando di vedersi con la sua amica tutta lentiggini, o col ragazzo con cui usciva spesso, quello che Ander non poteva sopportare.

Per tutta la settimana l'aveva osservata leggere lo stesso tascabile scolorito sulla spiaggia, *Il vecchio e il mare*. L'aveva osservata girare le pagine con la svogliata aggressività di chi si annoia a morte. In autunno avrebbe frequentato l'ultimo anno delle superiori. Lui sapeva che si era iscritta a tre corsi avanzati; una volta, da un capo all'altro della corsia dei cereali in un supermercato,

l’aveva sentita mentre ne parlava con suo padre. E sapeva anche quanto temesse le lezioni di calcolo.

Ander non andava a scuola. Lui studiava la ragazza. Erano stati i Guardiani del Seme ad assegnargli quel compito: pedinarla. Oramai la conosceva a menadito.

Adorava le noci pecan e le notti limpide e stellate. A tavola sedeva scomposta, ma quando correva sembrava che volasse. Si strappava le sopracciglia con una pinzetta luccicante di brillantini e ogni anno per Halloween indossava il vecchio costume da Cleopatra di sua madre. Usava il Tabasco su ogni pietanza, correva un chilometro sotto i quattro minuti, suonava la Gibson di suo padre senza alcun talento ma con grande passione. Si dipingeva pois sulle unghie e li aveva dipinti anche sulle pareti della sua camera da letto. Sognava di lasciare il *bayou*, il delta acquitrinoso del Mississippi, per una grande città come Dallas o Memphis, dove avrebbe potuto esibirsi cantando nell’oscurità fumosa di qualche club. Nutriva per sua madre un affetto incrollabile e sviscerato che Ander invidiava e si sforzava di capire. D’inverno indossava le canottiere e al mare le felpe, aveva paura delle altezze ma le piacevano le montagne russe. Progettava di non sposarsi. Non piangeva mai. Quando rideva, chiudeva gli occhi.

Lui sapeva *tutto* di lei. Avrebbe superato qualsiasi test conoscitivo sull’argomento. L’aveva osservata fin dal giorno in cui era nata. E con lui, tutti i Guardiani del Seme. L’aveva osservata da ancora prima che lui o lei sapessero parlare. Eppure non si erano mai rivolti la parola.

Lei era la sua vita.

E doveva ucciderla.

La ragazza e sua madre avevano i finestrini abbassati, cosa che i Guardiani non avrebbero gradito. Ander era sicuro che uno dei suoi zii fosse stato incaricato di bloccare i finestrini mentre mamma e figlia giocavano a gin sotto il tendone blu di un caffè all’aperto.

Ma lui stesso una volta aveva visto la donna infilare un bastoncino nel regolatore di tensione di un’auto con la batteria scarica, e rimetterla in moto. E la figlia cambiare una gomma sul ciglio di una strada sotto la canicola senza stillare nemmeno una goccia di sudore. Ci sapevano fare, quelle due. *Una ragione in più per ucciderla*, avrebbe detto suo zio nell’incitarlo come sempre a difendere la loro stirpe di Guardiani del Seme. Ma in quella ragazza Ander non vedeva niente che lo spaventasse; anzi, ogni nuovo particolare che scopriva di lei non faceva che aumentarne il fascino.

Da entrambi i finestrini dell’auto, che nel frattempo aveva superato il secondo miglio, sporgevano braccia abbronzate. Tale madre tale figlia: le dita

tamburellavano al ritmo di una musica che passava in radio e che Ander avrebbe voluto tanto poter sentire.

Si domandò che odore avrebbe avuto il sale sulla pelle di lei. L'idea di riuscire ad avvicinarsi tanto da poterne sentire il profumo lo stordì di un piacere che culminò in un accesso di nausea.

Di una cosa era certo: non l'avrebbe mai avuta.

Si inginocchiò sul sedile della barca, che dondolò sotto il suo peso e frammentò il riflesso della luna appena sorta. Poi la barca dondolò di nuovo, più forte, indicando una turbolenza da qualche parte nell'acqua.

L'onda stava crescendo.

Lui non doveva far altro che osservare. La sua famiglia era stata chiara in proposito. L'onda si sarebbe abbattuta sul ponte e l'auto sarebbe stata spazzata via come un fiore che trabocca dal bordo di una fontana. Sarebbe finita in fondo all'oceano. Fine della storia.

Quando la sua famiglia aveva ordito il piano, nella modesta villetta con vista "giardino" (in realtà un fazzoletto di terra infestato di erbacce) presa in affitto per le vacanze a Key West, nessuno aveva menzionato le onde che avrebbero spazzato via madre e figlia. Nessuno aveva parlato di come un cadavere si decompone lentamente nell'acqua fredda; eppure, per tutta la settimana, Ander aveva avuto incubi su quello che sarebbe successo al corpo della ragazza.

Gli avevano detto che dopo l'onda tutto sarebbe *finito* e che lui avrebbe potuto cominciare una vita normale. Non era quello che aveva sempre desiderato?

Non doveva far altro che assicurarsi che l'auto rimanesse sott'acqua il tempo necessario perché la ragazza morisse. Se per un caso fortuito (e qui gli zii avevano cominciato a litigare) mamma e figlia fossero riuscite a liberarsi e a riemergere in superficie, allora Ander avrebbe dovuto…

"No" aveva detto sua zia Chora in un tono tanto imperioso da mettere a tacere tutti gli uomini presenti nella stanza. Era la cosa più vicina a una madre che Ander avesse. Le voleva bene, ma non la trovava simpatica. "Non succederà" aveva detto. L'onda creata da Chora sarebbe stata potente. Ander non sarebbe stato costretto a uccidere la ragazza con le sue mani. I Guardiani del Seme non erano assassini. La loro funzione era di assistere l'umanità, di prevenire l'apocalisse. In ultima analisi, stavano soltanto generando un *atto di Dio*.

Ma sotto sotto *era* un omicidio. In quel momento la ragazza era viva. Aveva degli amici, e una famiglia che le voleva bene. Aveva tutta una vita davanti, un ventaglio di possibilità che si apriva come i rami di una quercia tesi verso il cielo infinito. Aveva il dono di far sembrare straordinaria ogni cosa attorno a sé.

Forse un giorno avrebbe fatto quello che i Guardiani temevano, ma era qualcosa a cui Ander evitava di pensare. Era consumato dal dubbio. Mentre l'onda si avvicinava, pensò di lasciare che prendesse anche lui.

Se voleva morire, avrebbe dovuto abbandonare la barca; mollare l'estremità della catena saldata all'ancora. Non importa quanto potente sarebbe stata l'onda: quella catena non si sarebbe spezzata e l'ancora non avrebbe arato il fondale marino. Entrambe erano fatte di oricalco, un antico metallo che i moderni archeologi consideravano mitologico. L'ancora con la sua catena era uno dei cinque manufatti di oricalco gelosamente custoditi dai Guardiani del Seme. La madre della ragazza, tra quei rari scienziati che credono nell'esistenza di cose che non possono essere comprovate, avrebbe barattato la sua brillante carriera pur di trovarne uno.

L'ancora, la lancia, l'atlatl, il vaso lacrimale e il piccolo forziere intagliato che scintillava di un verde innaturale erano tutto ciò che restava della sua stirpe, del mondo di cui nessuno parlava, del passato che i Guardiani del Seme si erano incaricati di sopprimere.

La ragazza non sapeva niente dei Guardiani del Seme. Conosceva almeno le proprie origini? Era capace di percorrere a ritroso la sua genealogia come lui rintracciava la propria, fino al mondo perduto nel diluvio, al segreto cui entrambi erano inestricabilmente legati?

Era il momento. L'auto si avvicinava al cartello del quarto miglio. Ander vide l'onda montare e stagliarsi contro il cielo scuro finché non fu più possibile scambiare la sua cresta bianca per una nuvola. La guardò sollevarsi come al rallentatore, cinque metri, poi dieci, un muro d'acqua che si spostava verso di loro, nero come la notte.

Il suo ruggito soffocò l'urlo che provenne dall'auto. Non sembrava la voce della ragazza, più probabile che fosse quella della madre. Ander rabbrividì. Quel suono era il segno che avevano visto l'onda. I fanali rossi dei freni lampeggiarono. Poi il motore andò su di giri. Troppo tardi.

La zia Chora aveva mantenuto la parola: la sua onda era perfetta. Odorava persino di citronella, il tocco che usava sempre per mascherare il tanfo bruciaticcio e metallico che accompagnava il maleficio dello Zefiro. Compatta in ampiezza, l'onda era più alta di un edificio di tre piani, con un vortice concentrato nelle sue viscere e una cresta spumeggiante che si sarebbe abbattuta sul ponte, lasciando però intatta la terra su entrambi i lati. Avrebbe fatto un lavoro pulito e, cosa più importante, rapido. I turisti bloccati all'imbocco del ponte non avrebbero avuto nemmeno il tempo di estrarre i cellulari per riprendere la scena.

L’onda si abbatté con violenza. La sua massa invase il ponte e ripiegò su se stessa per infrangersi contro la barriera di sicurezza a tre metri dall’auto, proprio come previsto. Il ponte gemette. L’asfalto si deformò. L’auto mulinò al centro del gorgo e il telaio si allagò. Venne sollevata in aria, cavalcò la cresta dell’onda, poi fu spazzata via dal ponte su uno scivolo d’acqua spumeggiante.

Ander guardò la Chrysler capovolgersi e ricadere nel ventre dell’onda. Attraverso il parabrezza vide una scena agghiacciante: lei era lì, i biondi capelli svolazzanti, il profilo morbido come un’ombra proiettata dalla luce di una candela, le braccia tese verso la madre che aveva sbattuto la testa contro il volante. Il suo grido lo trafisse come una scheggia di vetro.

Se non fosse successo, tutto sarebbe potuto andare in un altro modo. Invece successe…

Per la prima volta in vita sua, lei lo *guardò*.

Lui mollò la presa sulla catena di oricalco. I suoi piedi si staccarono dal fondo della barca da pesca. Nell’istante in cui l’auto toccò l’acqua, lui stava già nuotando verso il finestrino aperto, sfidando l’onda con ogni briciolo dell’antica forza che gli scorreva nel sangue.

Era una guerra: Ander contro l’onda. L’acqua ringhiante lo schiaffeggiava, lo spingeva verso il basso fondale del Golfo, gli comprimeva il petto, lasciandogli il corpo pieno di lividi. Lui strinse i denti e continuò a nuotare malgrado il dolore, tra i banchi di corallo che gli laceravano la pelle, tra i frammenti di vetro e di metallo contorto, tra i folti ammassi di alghe. Alzò la testa e boccheggiò in cerca d’aria. Per un istante vide la sagoma deformata dell’auto, subito dopo inghiottita da un mondo di spuma. Gli venne quasi da piangere al pensiero di non arrivare in tempo.

D’un tratto tutto si acquietò. L’onda si ritrasse, insieme a tonnellate di rottami e detriti, trascinando l’auto con sé. Ander rimase indietro.

Aveva una sola possibilità. I finestrini erano sopra il livello dell’acqua. Non appena l’onda fosse ripiombata sull’auto l’avrebbe schiacciata senza pietà. Ander si stupì di se stesso quando il suo corpo balzò fuori dall’acqua come un delfino. Si rituffò nell’onda con le mani brancolanti, tese verso di lei.

Giaceva immobile come una statua. Gli occhi blu scuro erano spalancati. E quando si volse verso di lui, Ander vide che le colava del sangue lungo il collo. Cosa vedeva? Cos’era *lui*?

La domanda e lo sguardo di lei lo paralizzarono. In quell’istante di esitazione l’onda li avvolse, e lui perse un’occasione cruciale: avrebbe avuto il tempo di salvare soltanto una di loro. Sapeva che era una scelta crudele, ma l’egoismo gli impedì di abbandonarla.

Un attimo prima che l’onda esplodesse fragorosa su di loro, Ander le afferrò la mano.

Eureka.

1

EUREKA

Nella quiete della piccola sala d’aspetto color crema, l’orecchio lesionato di Eureka fischiava. Se lo massaggiò distratta, un gesto automatico che ripeteva dal giorno dell’incidente che l’aveva resa mezza sorda. Non servì a niente. In fondo alla sala vide girare la maniglia di una porta. Una donna con una morbida camicetta bianca su una gonna verde oliva, e i capelli biondi raccolti in un elegante chignon, comparve sulla soglia illuminata dalla luce artificiale.

«Eureka?» La voce bassa della dottoressa risuonò appena sopra il gorgoglio dell’acquario, una vasca che pareva avere un solo abitante: un sub di plastica immerso nella ghiaia fino alle ginocchia.

Eureka si guardò intorno come in cerca di un’invisibile Eureka che potesse prendere il suo posto per tutta l’ora successiva.

«Sono la dottoressa Landry. Prego, accomodati.»

Da quando suo padre si era risposato, quattro anni prima, Eureka aveva affrontato un esercito di analisti. Una vita governata da tre adulti che non andavano d’accordo su niente si era dimostrata molto più difficile di una governata da due soltanto. Il papà aveva diffidato del primo analista della vecchia scuola freudiana almeno quanto la mamma aveva detestato il secondo psichiatra dalle palpebre pesanti che le dispensava tranquillanti come caramelle. A quel punto si era intromessa Rhoda, la nuova moglie del padre, e aveva proposto prima lo sportello psicopedagogico della scuola, poi l’agopuntura, poi la terapia per il controllo della rabbia. Alla fine Eureka si era impuntata con il terapeuta familiare, un uomo dall’aria saccente che aveva fatto sentire suo padre quanto mai lontano dall’idea di famiglia. Per certi versi Eureka aveva apprezzato l’ultimo strizzacervelli, che aveva caldeggiato un lontano collegio in Svizzera,

ma quando sua madre era venuta a saperlo aveva minacciato di trascinare l'ex marito in tribunale.

Lo sguardo di Eureka fu attratto dalle ballerine di pelle chiara della sua nuova terapeuta. Si era seduta su tanti divani davanti a innumerevoli calzature di quel tipo. Le strizzacervelli donne adottavano sempre lo stesso trucchetto delle scarpe basse: comode da sfilare all'inizio dell'incontro, e altrettanto facili da rimettere quando era il momento di chiudere la seduta. Dovevano aver letto tutte lo stesso stupido articolo su quanto il Metodo Scarpe fosse più garbato nei riguardi del paziente che non dire semplicemente che il tempo era scaduto.

L'arredamento dello studio era pensato per creare un'atmosfera serena: un lungo divano di pelle marrone contro la parete, appena sotto la finestra chiusa, due poltrone rivestite di tessuto davanti a un tavolinetto basso con sopra una ciotola di bonbon al caffè dall'involucro dorato, un tappeto decorato con impronte di piedi colorate. Un profumatore di ambienti spandeva nella stanza una fragranza di cannella che a Eureka non dispiaceva.

La dottoressa Landry sedette in una delle poltrone. Eureka lasciò cadere lo zaino sul pavimento con un tonfo sonoro (i libri di testo dei corsi avanzati pesavano un accidenti) e si sdraiò sul divano.

«Bel posto» disse. «Dovrebbe metterci uno di quei pendoli con le sferette d'argento. Il mio ultimo terapeuta ne aveva uno. E magari un distributore d'acqua con i rubinetti caldo e freddo.»

«Se vuoi un bicchiere d'acqua, c'è un brocca accanto al lavandino. Posso…»

«Non importa.» Eureka si era già lasciata sfuggire più parole di quante avesse avuto intenzione di dire per tutta l'ora. Era nervosa. Inspirò a fondo e innalzò di nuovo le sue barriere. Rammentò a se stessa che era una stoica.

La dottoressa Landry si sfilò una ballerina, poi usò la punta del piede per togliersi l'altra; attraverso le calze velate si intravedeva lo smalto marrone rossiccio. La donna piegò le ginocchia per infilarsi i piedi sotto le cosce e poggiò il mento su un palmo. «Allora, cosa ti ha portata qui oggi?»

Quando Eureka si sentiva intrappolata in una situazione sgradevole, la sua mente evocava immagini assurde, che lei lasciava correre a briglia sciolta. Si figurò una parata motociclistica che sfilava in una pioggia di coriandoli colorati attraverso il centro di New Iberia per scortarla in gran stile verso la seduta di terapia.

Ma la dottoressa sembrava un tipo razionale, interessata alla realtà da cui Eureka desiderava evadere. Era stata la sua Jeep rossa a portarla lì. Le diciassette miglia di strada fra la scuola e lo studio l'avevano portata lì… e ogni secondo che scivolava verso un altro minuto significava tempo sottratto agli allenamenti per il raduno di corsa campestre di quel pomeriggio. La sfiga l'aveva portata lì.

O forse era stata la lettera dell'Acadia Vermilion Hospital dove si sosteneva che, dato il suo recente tentativo di suicidio, la terapia non era consigliata ma obbligatoria?

Suicidio. La parola suonava più violenta di quanto fosse stato il tentativo. La sera prima di cominciare l'ultimo anno delle superiori, Eureka aveva semplicemente aperto la finestra e si era sdraiata sul letto mentre le leggere tendine bianche si gonfiavano nella brezza. Aveva cercato di pensare ad almeno un aspetto positivo del suo futuro, ma la mente le tornava ostinata ai momenti di felicità perduti che non avrebbe mai più riavuto. Non poteva vivere nel passato, e così aveva deciso che non poteva vivere, punto. Aveva acceso l'iPod e inghiottito tutte le pastiglie di ossicodone che era riuscita a recuperare dall'armadietto dei medicinali, dove le teneva suo padre per quando soffriva di ernia al disco.

Otto, forse nove pillole… non aveva tenuto il conto della manciata che si era ficcata in bocca. Aveva pensato a sua madre. Aveva pensato a Maria madre di Dio che prega per tutti i peccatori nell'ora della morte, come le era stato insegnato fin da piccola. Sapeva che la religione cattolica vieta il suicidio, ma credeva nell'infinita misericordia di Maria ed era certa che avrebbe capito: Eureka aveva perso tutto e poteva solo arrendersi.

Si era risvegliata legata a una barella in un pronto soccorso gelido con il tubicino della lavanda gastrica che le andava di traverso. Aveva sentito il padre e Rhoda che litigavano nel corridoio mentre un'infermiera la costringeva a bere un disgustoso intruglio di carbone attivo per assorbire i residui di veleno che ancora circolavano nel suo organismo.

Eureka non conosceva le frasi che le avrebbero garantito immediate dimissioni dall'ospedale – "Voglio vivere","Non lo farò mai più" – così aveva passato due settimane nel reparto psichiatrico. Non avrebbe mai dimenticato l'assurdità di saltare alla corda accanto a un donnone schizofrenico durante le sessioni di calistenia; o di mangiare la pappa d'avena insieme a uno studente universitario che si era tagliato i polsi ma non fino in fondo, e che adesso sputava in faccia a tutti gli infermieri che tentavano di dargli le pillole.

Sedici giorni dopo Eureka camminava svogliata verso la messa mattutina che precedeva l'inizio delle lezioni alla Evangeline Catholic High, quando Belle Pogue, una ragazza del secondo anno che veniva da Opelousas, l'aveva fermata sulla soglia della cappella: «Devi sentirti benedetta dal Cielo per essere ancora viva.»

Eureka aveva guardato dritto negli occhi slavati di Belle con una tale intensità che la ragazza era trasalita, si era fatta il segno della croce ed era corsa

a rifugiarsi nel banco più lontano. E nelle sei settimane che erano trascorse da allora, Eureka aveva perso molti altri amici: ormai non li contava più.

La dottoressa Landry si schiarì la voce.

Eureka fissò i pannelli del controsoffitto. «Lo sa benissimo perché sono qui.»

«Preferirei sentirlo dalla tua voce.»

«La moglie di mio padre.»

«Hai problemi con la tua matrigna?»

«È Rhoda che mi fissa gli appuntamenti. Ecco perché sono qui.»

La terapia di Eureka era diventata una delle tante cause a cui si dedicava la moglie di suo padre. Prima era stato per affrontare il divorzio dei genitori, poi per elaborare il lutto della perdita della madre, e adesso per portare alla luce i motivi del tentato suicidio. Senza Diana, non c'era più nessuno a intercedere per Eureka, nessuno pronto a far fuori i medici incapaci con una telefonata. Eureka immaginò se stessa ancora alle prese con le sedute dalla dottoressa Landry a ottantacinque anni, non meno incasinata di quanto non fosse in quel momento.

«So che è stata dura perdere tua madre» disse la dottoressa. «Cosa provi?»

Eureka si concentrò sulla parola *perdere*, come se lei e Diana si fossero perse nella folla e fossero destinate a ritrovarsi, a prendersi per mano e andare lungo il molo in cerca del ristorante più vicino dove ordinare un buon fritto misto di mare, come se non fossero mai state divise.

Quella mattina a colazione, da un capo all'altro del tavolo, Rhoda le aveva mandato un messaggio: *Dott.ssa Landry. Ore 15*. E aveva aggiunto un link per inserire l'appuntamento nell'agenda del cellulare. Quando Eureka aveva cliccato sull'indirizzo, sulla mappa era comparso uno spillo che indicava lo studio su Main Street a New Iberia.

"New Iberia?" aveva chiesto con voce rotta.

Rhoda aveva bevuto un sorso di succo verde dall'aria decisamente disgustosa. "Credevo ti avrebbe fatto piacere."

New Iberia era la cittadina dov'era nata e cresciuta Eureka. Era il posto che ancora considerava casa, dove aveva vissuto con i genitori quando era tutto integro, finché non si erano separati, la mamma si era trasferita e la camminata sicura del padre si era trasformata in un passo strascicato come quello dei granchi reali del Victor's, il ristorante dove lavorava come chef.

Era il periodo di Katrina, e poco dopo era arrivato Rita. La loro vecchia casa era ancora in piedi (Eureka aveva sentito dire che adesso ci abitava un'altra famiglia) ma il padre non se l'era sentita di impegnare tempo e fatica per ripararla. Così si erano trasferiti a Lafayette, a ventiquattro chilometri e trent'anni luce da casa. Il papà aveva ottenuto un posto nella brigata di cucina da Prejean's, un locale molto più grande e molto meno romantico del Victor's.

Eureka aveva cambiato scuola, ed era stato orribile. Non aveva nemmeno fatto in tempo ad accorgersi che suo padre ormai stava meglio, che avevano già traslocato in una grande casa su Shady Circle, di proprietà di una donna dai modi spicci e autoritari. Rhoda. Era incinta. La nuova camera da letto di Eureka si trovava in fondo al corridoio davanti a una cameretta da neonato ancora in allestimento.

Quindi no, Rhoda, a lei non piaceva affatto l'idea che la nuova terapeuta fosse a New Iberia. E poi come avrebbe fatto a tornare in tempo per il raduno?

Il raduno era importante non solo perché l'Evangeline avrebbe gareggiato contro la Manor High, la sua rivale storica. Quello era anche il giorno in cui Eureka aveva promesso di far sapere all'allenatrice se avrebbe lasciato o no la squadra.

Prima della morte di Diana, Eureka era stata nominata capitano senior. Dopo l'incidente, quando era tornata abbastanza in forze, gli amici avevano insistito perché partecipasse a un paio di gare amichevoli durante l'estate. Ne aveva corsa una, ma era andata malissimo, e in cambio aveva ricevuto soltanto dei gesti di pietà. L'allenatrice aveva attribuito la lentezza di Eureka ai gessi che ancora portava ai polsi. Ma era una bugia. Il suo cuore non era più nella corsa. Non era più con la squadra. Il suo cuore era in fondo all'oceano con Diana.

Dopo l'episodio delle pillole l'allenatrice le aveva portato dei palloncini, un'assurda nota di colore nella sua stanza sterile del reparto psichiatrico. Dopo l'orario di visite, non le avevano nemmeno permesso di tenerli.

"Io mollo." Eureka si era vergognata di farsi vedere con i polsi e le caviglie legati al letto. "Dica a Cat che può avere il mio armadietto."

Il sorriso triste dell'allenatrice suggeriva l'idea che dopo un tentativo di suicidio le decisioni di una ragazza hanno minor peso, come i corpi sulla luna. "Sono passata per due divorzi e per la battaglia di mia sorella contro il cancro" le confidò. "Non te lo dico solo perché sei la ragazza più veloce della mia squadra. Te lo dico perché correre forse è proprio la terapia che ti ci vuole. Quando starai meglio vieni da me. E parleremo di quell'armadietto."

Eureka non sapeva perché aveva accettato. Forse perché non voleva deludere un'altra persona. Così aveva promesso alla sua allenatrice che avrebbe cercato di rimettersi in forma per la gara contro la Manor di quel giorno, tanto per darsi un'ultima chance. Un tempo adorava correre. Ed era affezionata alla squadra. Ma tutto questo apparteneva al *prima*.

«Eureka» la sollecitò la dottoressa, «vorresti dirmi cosa ricordi del giorno dell'incidente?»

Eureka fissò i pannelli bianchi del soffitto come se d'incanto potesse apparirvi scritto qualche suggerimento. Ricordava così poco dell'incidente che

era inutile anche solo aprire la bocca. Sulla parete opposta dello studio era appeso uno specchio. Eureka si alzò e ci si piazzò davanti.

«Cosa vedi?» le domandò la dottoressa Landry.

Tracce della ragazza che era stata: le stesse piccole orecchie a sventola dietro cui infilava i capelli, gli stessi occhi blu scuro che aveva ereditato dal padre, le stesse sopracciglia selvagge che domava a suon di pinzette… era tutto come prima. Eppure, appena arrivata nel parcheggio davanti allo studio, aveva sentito due donne dell'età di Diana bisbigliare fra di loro: «Sua madre non la riconoscerebbe.»

Era un modo di dire come un altro, non tanto diverso dalle frasi che circolavano su di lei a New Iberia: *Potrebbe mettersi a discutere con la muraglia cinese e spuntarla. È stonata peggio di una campana. Corre più veloce del vento.* Il problema delle frasi fatte è che escono troppo facilmente di bocca. Quelle donne non stavano davvero pensando a Diana: lei avrebbe riconosciuto la figlia ovunque, in qualsiasi momento e circostanza.

Tredici anni di scuola cattolica avevano insegnato a Eureka che Diana la osservava dall'alto dei cieli e l'avrebbe riconosciuta sempre. Non avrebbe fatto caso alla sua maglietta strappata di Joshua Tree sotto il cardigan col logo della scuola, alle unghie rosicchiate o al buco in corrispondenza dell'alluce nel tessuto pied-de-poule della sua scarpa sinistra. Forse però non le sarebbero piaciuti i capelli.

Nei quattro mesi dopo l'incidente, i capelli di Eureka erano passati dal biondo cenere al rosso tiziano (il colore naturale di sua madre) al biondo platino (un'idea di sua zia Maureen, che aveva un negozio di parrucchiera) al nero corvino (che sembrava quello più adatto al suo umore) e adesso stavano ricrescendo in un'accozzaglia di sfumature.

Eureka abbozzò un sorriso verso il proprio riflesso, ma l'immagine ricambiò con una smorfia grottesca come quella della maschera da commedia appesa nell'aula di recitazione l'anno prima.

«Parlami del tuo ricordo positivo più recente» disse la dottoressa.

Eureka tornò a sdraiarsi sul divano. Doveva essere stato quel giorno. Forse proprio il cd di Jelly Roll Morton che suonava dallo stereo dell'auto, con la voce stonata di sua mamma che tentava di armonizzarsi con la voce stonata di Eureka, mentre percorrevano un ponte dove non erano mai state prima con i finestrini abbassati. Ricordò che stavano ridendo per una strofa particolarmente buffa, più o meno a metà del ponte. Rammentò di aver oltrepassato un cartello bianco arrugginito: Miglio 4.

Poi… l'oblio. Un enorme buco nero, finché non si era svegliata in un ospedale di Miami con una lacerazione al cuoio capelluto, un danno pressoché

permanente al timpano dell'orecchio sinistro, una caviglia slogata, tutti e due i polsi fratturati, innumerevoli contusioni…

E senza sua madre.

Il padre sedeva sul bordo del letto. Aveva pianto quando lei era rinvenuta e le lacrime gli avevano fatto brillare gli occhi di un blu ancora più intenso. Rhoda gli aveva passato un fazzoletto di carta. William e Claire, i suoi fratellastri di quattro anni, le stringevano le mani con le loro piccole dita paffute, afferandole nei punti in cui erano libere dal gesso. Eureka aveva sentito l'odore dei gemelli ancor prima di aprire gli occhi, di sapere che c'era qualcuno nella stanza, o addirittura di capire che era viva. Avevano sempre lo stesso odore, di sapone Ivory e notti stellate.

Quando si sporse sul letto, portandosi gli occhiali rossi sulla testa, Rhonda aveva una voce ferma e decisa: "Hai avuto un incidente, ma guarirai presto."

Poi le avevano raccontato dell'onda anomala sorta dal nulla che aveva spazzato via la Chrysler dal ponte. E degli scienziati che stavano scandagliando quel tratto di mare in cerca di un meteorite come probabile causa del fenomeno. E del temporaneo blocco stradale. Lei sapeva perché la loro auto fosse stata l'unica ad aver avuto accesso al ponte? Rhoda aveva accennato all'ipotesi di citare in giudizio la contea, ma il papà le aveva fatto un cenno: *Lascia perdere.* Infine avevano passato la parola a lei, affinché raccontasse come era sopravvissuta, colmando le lacune del racconto fino al suo arrivo in spiaggia, dov'era stata ritrovata tutta sola.

Lei non aveva risposto e loro l'avevano informata della sorte toccata a sua madre.

Eureka non li aveva ascoltati, e a dire il vero non li aveva quasi sentiti. Il tinnito all'orecchio smorzava la maggior parte dei suoni. A volte era contenta che l'incidente l'avesse lasciata sorda da un orecchio. Aveva guardato il visetto dolce di William, poi quello di Claire, nella speranza che potessero alleviare il suo dolore, ma si era accorta che avevano paura di lei, e questo le aveva fatto più male delle ossa rotte. Allora aveva spostato lo sguardo verso la parete bianca di fronte al letto e lì lo aveva lasciato per i nove giorni successivi. Quando le infermiere le chiedevano di attribuire un numero al dolore su una scala da uno a dieci, rispondeva sempre sette per garantirsi ulteriori dosi di morfina.

«Devi avere l'impressione che il mondo sia un posto davvero ingiusto» disse la dottoressa Landry.

Si trovava ancora in quella stanza? Con quella donna condiscendente pagata per fraintendere i suoi sentimenti? *Questo* era ingiusto. Immaginò le ballerine di pelle chiara della dottoressa che si sollevavano per magia dal tappeto e restavano

sospese in aria a girare come le lancette di un orologio finché l'ora non fosse scaduta lasciandola libera di correre via verso il raduno.

«Le richieste di aiuto come la tua spesso derivano dalla sensazione di non essere capiti.»

"Richiesta di aiuto" era un eufemismo tipico degli strizzacervelli per indicare un "tentato suicidio". Non era stata una richiesta di aiuto. Prima della morte di Diana, Eureka pensava che il mondo fosse un posto fantastico. Sua madre stessa era un'avventura. Aveva il talento di notare particolari che alla maggior parte della gente sfuggivano. Rideva più forte e più spesso di qualsiasi altra persona che Eureka avesse mai conosciuto. Tante volte l'aveva perfino fatta sentire in imbarazzo, ma in quei giorni la risata della mamma era forse la cosa che le mancava di più.

Insieme erano state in Egitto, in Turchia, in India, e avevano addirittura fatto un tour delle Galapagos in barca. Tutti viaggi legati al lavoro da archeologa di Diana. Una volta, quando Eureka era andata a trovarla nel nord della Grecia, avevano perso l'ultima corriera da Trikala e avevano temuto di restare bloccate lì per tutta la notte. Ma Eureka, sebbene all'epoca avesse solo quattordici anni, era riuscita a fermare un camion che trasportava olio di oliva e così si erano fatte dare un passaggio fino ad Atene. Le tornò in mente il braccio della mamma che le cingeva le spalle sul retro del camion fra i tini traboccanti di olio dall'aroma pungente, e poi la sua voce che mormorava: "Riusciresti a trovare l'uscita da una tana di volpe in Siberia, ragazza mia. Sei la compagna di viaggio migliore del mondo!" Era il complimento più bello che le avessero mai fatto. Ci pensava spesso quando si ritrovava in una situazione difficile da cui voleva uscire.

«Sto cercando di stabilire un contatto con te, Eureka» disse ancora la dottoressa. «Le persone che ti sono più vicine cercano di stabilire un contatto. Ho chiesto alla tua matrigna e a tuo padre di buttare giù qualche parola per spiegare in che senso ti trovano cambiata.» Allungò una mano sul tavolino e prese un taccuino dalla copertina marmorizzata. «Vorresti sentirle?»

«Sentiamole.» Eureka fece spallucce. «Se proprio ci tiene.»

«La tua matrigna…»

«Rhoda.»

«Rhoda ti definisce "fredda". Dice che il resto della famiglia "cammina sulle uova" quando ti sta intorno, e che sei "scostante e impaziente con i tuoi fratellastri".»

Eureka sussultò. «Non sono…» *Scostante?* Passi pure, pensò, ma impaziente con i gemelli? Era vero? O era un altro trucchetto di Rhoda?

«E papà? Mi faccia indovinare… "distaccata", "musona"?»

La dottoressa girò una pagina del taccuino. «Tuo padre ti descrive… sì, “distaccata”, “stoica”, “un guscio duro da spezzare”.»

«Essere stoica non è una cosa negativa.» Da quando aveva studiato lo stoicismo greco Eureka aveva aspirato a tenere sotto controllo le proprie emozioni. Le piaceva l’idea di conquistare la libertà attraverso il dominio dei sentimenti; la capacità di tenerli soltanto per sé come le carte di una mano di poker. In un universo senza Rhode e dottoresse Landry il fatto che il padre l’avesse definita stoica sarebbe passato per un complimento. Anche lui era stoico.

Ma la frase sul “guscio duro” la infastidiva. «Soltanto un guscio suicida accetterebbe di farsi spezzare» borbottò.

La dottoressa abbassò il taccuino. «Pensi ancora al suicidio?»

«Stavo parlando di gusci» ribatté Eureka, esasperata. «Volevo sottolineare la differenza fra un guscio duro e… lasciamo perdere.» Ma era troppo tardi. Si era lasciata sfuggire la parola “suicidio” che era come dire “bomba” su un aereo. La dottoressa Landry aveva acceso le luci di allarme.

Ovvio che Eureka pensava ancora al suicidio. E sì, aveva preso in considerazione altri metodi. Escluso l’annegamento: dopo Diana, non ci sarebbe riuscita. Una volta aveva visto un documentario su come i polmoni si riempiono di sangue prima che la vittima di annegamento muoia. Di suicidio parlava soltanto col suo amico Brooks, l’unica persona che era sicura non l’avrebbe giudicata, né avrebbe spifferato le sue confidenze al padre, o peggio. Si era rivolta a lui un paio di volte come fosse un numero verde di emergenza e lui le aveva fatto promettere di chiamarlo ogni volta che le frullavano per la testa certi pensieri, così parlavano un sacco.

Eppure era ancora lì, giusto? Il desiderio di lasciare questo mondo non era più così urgente come quando aveva inghiottito le pillole. Letargia e apatia avevano soppiantato la sua voglia di morire.

«Per caso papà ha detto che sono sempre stata così?» domandò.

La dottoressa posò il taccuino sul tavolino. «Sempre?»

Eureka distolse lo sguardo. Forse non sempre. Ovvio, non sempre. Le cose erano filate lisce per un certo periodo. Ma i suoi, quando lei aveva dieci anni, si erano separati. Niente fila liscio dopo un trauma del genere.

«C’è qualche probabilità che possa prescrivermi dello Xanax?» Il timpano di Eureka aveva ricominciato a fischiare. «Altrimenti questa mi sembra solo una colossale perdita di tempo.»

«Non hai bisogno di farmaci. Devi aprirti, non seppellire il tuo dolore. La tua matrigna dice che non parli mai con lei o con tuo padre. E vedo che non hai alcuna voglia di parlare con me. Cosa mi dici dei tuoi amici a scuola?»

«Cat» rispose Eureka in automatico. «E Brooks.» Con loro parlava. Se uno dei due fosse stato seduto al posto della dottoressa Landry, sarebbe perfino riuscito a farla ridere.

«Bene» disse la dottoressa ma intendeva *finalmente*. «Come ti descriverebbero Cat e Brooks dopo l'incidente?»

«Cat è il capitano della squadra di corsa campestre» rispose Eureka. Pensò al bizzarro miscuglio di emozioni che era affiorato sul volto dell'amica quando le aveva annunciato la sua intenzione di lasciare la squadra e di conseguenza il posto da capitano. «Direbbe che sono diventata più lenta.»

In quel momento Cat era già sul campo con la squadra. Era brava a dirigere gli allenamenti, ma con i discorsi di incoraggiamento non ci sapeva fare granché, e la squadra aveva bisogno di un forte incoraggiamento per affrontare la Manor. Eureka diede un'occhiata al suo orologio. Se dopo la seduta avesse guidato come un pilota di Formula Uno, avrebbe fatto in tempo a tornare a scuola. Era quello che voleva, giusto?

Quando alzò lo sguardo, vide che la dottoressa Landry aveva aggrottato la fronte. «Una frase davvero indelicata da dire a una ragazza che soffre per la perdita di sua madre, non trovi?»

Eureka fece spallucce. Se la dottoressa avesse avuto un briciolo di senso dell'umorismo, se avesse conosciuto Cat, avrebbe capito. La sua amica scherzava la maggior parte del tempo, e questo a lei stava bene. Si conoscevano da sempre.

«E cosa mi dici di… Brooke?»

«Brooks» la corresse Eureka. Anche lui, lo conosceva da sempre. Era molto più bravo ad ascoltare di qualunque strizzacervelli pagato inutilmente da Rhoda e suo padre.

«Brooks è un lui?» Ricomparve il taccuino e la dottoressa scribacchiò qualche appunto. «E voi due siete soltanto amici?»

«E questo cosa c'entra?» replicò Eureka, piccata. Erano stati insieme una volta… in quinta elementare. Erano ancora bambini. E lei era un vero strazio, in quel periodo, perché i suoi si erano appena separati.

«Nei bambini il divorzio spesso suscita un comportamento che impedisce un normale sviluppo di relazioni affettive.»

«Avevamo *dieci* anni. Non ha funzionato perché io volevo andare a nuotare e lui a fare un giro in bicicletta. Ma come siamo finite a parlare di questa storia?»

«Dimmelo tu. Forse potresti parlare a Brooks del tuo lutto. Mi pare una persona per cui potresti provare un affetto sincero, se permettessi a te stessa di sentire qualcosa.»

Eureka roteò gli occhi. «Si rimetta le scarpe, dottoressa.» Afferrò lo zaino e si alzò dal divano. «Devo correre.»

Correre via da quella seduta. Correre a scuola. Correre nei boschi finché la stanchezza non avesse ottenebrato il dolore. Magari persino correre dalla squadra che un tempo le stava così a cuore. L'allenatrice su una cosa aveva ragione: quando Eureka si sentiva giù, correre l'aiutava.

«Ci vediamo martedì prossimo?» le gridò dietro la dottoressa, ma a quel punto stava già parlando con una porta chiusa.

2

LA PRIMA LEGGE DEL MOTO

Mentre attraversava di corsa il parcheggio disseminato di buche, Eureka premette il pulsante per aprire Magda, la sua auto. Sedette al posto di guida. Dai rami del faggio sotto cui aveva parcheggiato proveniva il cinguettio delle parule gialle, una melodia familiare. La giornata era calda e ventosa, ma le fronde dell'albero avevano contribuito a mantenere fresco l'abitacolo.

Magda era la Jeep Cherokee rossa che le aveva passato Rhoda: ancora troppo nuova e troppo rossa per i gusti di Eureka. Con i finestrini alzati non si sentiva nemmeno un rumore e lei aveva l'impressione di guidare una bara. Cat aveva insistito per chiamarla Magda, se non altro la Jeep sarebbe servita a farsi quattro risate. Nulla a che vedere con la Lincoln Continental azzurro polvere del padre, dove Eureka aveva imparato a guidare, ma almeno aveva uno stereo grandioso.

Collegò il cellulare e lo sintonizzò sulla stazione radio online KBEU della scuola. Ogni giorno, finite le lezioni, trasmettevano le migliori canzoni delle migliori band locali e indie. L'anno prima Eureka era tra i DJ: aveva un programma chiamato *Noia sul bayou* ogni martedì pomeriggio. Al suo rientro le avevano offerto di continuare, ma lei aveva rinunciato. La ragazza che alternava vecchi brani di musica folk creola con i più recenti *mash-up* era solo un ricordo annebbiato, figuriamoci rimettersi nei suoi panni.

Eureka abbassò tutti e quattro i finestrini, e aprì il tettuccio. Uscì dal parcheggio al suono di *It's Not Fair* dei Faith Healers, una band formata da alcuni studenti della scuola. Sapeva a memoria tutte le parole. Il giro di basso le infondeva un'energia straordinaria quando doveva scattare nella corsa, ed era stato il motivo per cui aveva tirato fuori la vecchia chitarra di suo nonno. Aveva imparato un paio di accordi da autodidatta, ma non la toccava da quella primavera. Non riusciva a immaginare quale musica avrebbe potuto suonare

dopo la morte di sua madre. La chitarra giaceva abbandonata in un angolo della sua camera a raccogliere polvere, sotto il quadretto di santa Caterina da Siena che Eureka teneva come ricordo di nonna Sugar. Nessuno sapeva da dove provenisse quell'icona. Il quadro della santa patrona del fuoco, da quando Eureka ne aveva memoria, era sempre stato appeso sul caminetto della nonna.

Tamburellò con le dita sul volante. La dottoressa Landry non sapeva quel che diceva. Eureka *sentiva* le cose, eccome. A partire dal fastidio per l'ennesima ora sprecata nell'ennesimo insulso studio di un'analista.

E poi c'erano la gelida paura che l'attanagliava ogni volta che attraversava un ponte; la tristezza opprimente di quando non riusciva a dormire; la pesantezza nelle ossa di cui doveva liberarsi ogni mattina quando suonava la sveglia; la vergogna di essere sopravvissuta; la rabbia contro quel destino assurdo che le aveva strappato via la mamma. E l'inutile desiderio di vendetta, quando il nemico era un'onda.

Ogni volta che si abbandonava a quei pensieri infelici, Eureka arrivava alla stessa conclusione: era tutto inutile. Ma l'inutilità la infastidiva. Così tentava di distrarsi concentrando la mente su ciò che poteva controllare. Tornare in tempo a scuola, per esempio, e prendere una decisione.

Nemmeno Cat sapeva se l'amica si sarebbe fatta vedere quel pomeriggio. Un tempo la 12K era l'evento preferito da Eureka. Le sue compagne di squadra si lamentavano dell'eccessiva lunghezza, mentre a lei piaceva abbandonarsi al ritmo ipnotico della corsa su lunga distanza. Una minuscola parte di lei voleva partecipare alla gara contro la Manor, ed era il primo barlume di desiderio che avesse provato negli ultimi mesi, a parte la voglia di dormire.

Non lo avrebbe mai ammesso davanti alla dottoressa per non darle soddisfazione, ma in effetti aveva la netta sensazione di non essere capita. Le persone non sapevano come comportarsi davanti a una madre morta, e tantomeno davanti alla figlia, ancora viva e con istinti suicidi. Tutte quelle pacche sulla schiena la facevano sentire come un fascio di nervi pronto a scattare. Quanta insensibilità ci voleva per dirle: "Forse Dio sentiva la mancanza di tua madre in paradiso" o "Tutto questo ti renderà una persona migliore"?

C'era un gruppo di ragazze a scuola che non l'aveva mai presa in considerazione ma che dopo la morte di sua madre le aveva lasciato nella cassetta della posta dei braccialetti dell'amicizia con delle piccole croci. All'inizio, quando le incontrava in città, Eureka ne evitava lo sguardo perché temeva si accorgessero che non li indossava, ma dopo che aveva tentato il suicidio non era più stato un problema: erano le ragazze a distogliere lo sguardo per prime. Anche la compassione ha i suoi limiti.

Persino Cat aveva smesso di sentirsi in imbarazzo con lei solo di recente. Si soffiava il naso e rideva e diceva cose come: “Io detesto mia madre, eppure crollerei se la perdessi.”

Ed Eureka in effetti *era* crollata. Solo perché non dava in escandescenze, non piangeva e non si gettava fra le braccia della prima persona che voleva consolarla, né indossava quegli stupidi braccialetti dell’amicizia, la gente si sentiva autorizzata a pensare che lei non soffrisse.

Eureka soffriva ogni minuto di ogni ora di ogni giorno, con ogni atomo del suo corpo.

Riusciresti a trovare l’uscita da una tana di volpe in Siberia, ragazza mia. La voce di Diana la sorprese mentre passava davanti al chiosco di esche di Hebert e svoltava a sinistra per immettersi sulla strada sterrata fiancheggiata dagli alti steli delle canne da zucchero. Quel tratto di strada di cinque chilometri, fra New Iberia e Lafayette, attraversava uno dei paesaggi più incantevoli della zona: grandi querce che svettavano contro il cielo azzurro, campi disseminati di pervinche selvatiche in primavera, una capanna solitaria montata su dei pali a quattrocento metri dallo sterrato. Diana amava camminare da quelle parti. Diceva che era “l’ultimo assaggio di campagna prima dell’urbanizzazione”.

Eureka non aveva più percorso quella strada dopo la morte di sua madre. L’aveva imboccata sovrappensiero, senza pensare che forse l’avrebbe ferita, ma all’improvviso si accorse che non riusciva più a respirare. Ogni giorno c’era un nuovo dolore pronto ad aggredirla e pugnalarla, come se la sofferenza fosse una tana di volpe da cui non sarebbe più uscita, se non con la morte.

La sfiorò il pensiero di fermare la macchina e mettersi a correre. Quando correva non pensava. La sua mente si svuotava, i rami delle querce la avvolgevano in un abbraccio di foglie e a quel punto di lei rimanevano solo i piedi a calpestare il terreno, le gambe che bruciavano, il cuore che martellava nel petto, le braccia che pompavano avanti e indietro; e tutto si fondeva col sentiero fino a renderla qualcosa di diverso e remoto.

Pensò al raduno. Forse avrebbe potuto incanalare la disperazione in qualcosa di costruttivo. Se solo fosse riuscita ad arrivare in tempo a scuola…

La settimana prima le avevano tolto l’ultimo dei due pesanti gessi che portava ai polsi (la gravità delle fratture al destro aveva costretto i medici a risistemarlo tre volte). Eureka aveva detestato quelle gabbie infernali e aveva atteso con ansia di liberarsene, ma la settimana prima, quando l’ortopedico aveva gettato il gesso nella spazzatura e le aveva detto che era guarita, le era parso quasi uno scherzo.

Eureka si fermò allo stop di un incrocio deserto, in un punto dove i rami di alloro formavano un arco sopra il suo tettuccio aperto. Si tirò su le maniche del

cardigan verde della scuola e girò il polso destro da una parte e dall'altra per esaminarsi il braccio. La pelle era pallida come un fiore di magnolia. La circonferenza si era ridotta alla metà del braccio sinistro. Era orribile a vedersi. Eureka si vergognava. Poi si vergognò della sua vergogna. Lei era viva, mentre sua madre…

Udì uno stridio di freni alle sue spalle. Un urto violento le fece aprire le labbra in un gridolino sorpreso mentre Magda balzava in avanti. Spinse a fondo il pedale del freno. L'airbag si gonfiò come una medusa. La ruvidezza della stoffa le graffiò le guance e il naso, e la testa andò a sbattere contro il poggiatesta. Le mancò il fiato. Ogni muscolo del suo corpo era contratto. Il rumore di metallo contorto trasformò la musica dello stereo in qualcosa di strano e inedito. Eureka l'ascoltò per un istante (le parole dicevano "sempre ingiusto") prima di rendersi conto che era stata tamponata.

Spalancò gli occhi e fece per aprire la portiera, dimenticando di avere ancora la cintura di sicurezza. Quando sollevò il piede dal freno, la macchina ricominciò a muoversi. Mise in folle e tirò il freno a mano. Spense il motore. Le mani si agitavano nel tentativo di liberarsi dall'airbag, che ormai si stava afflosciando.

Un'ombra si materializzò sul suo corpo, dandole una strana sensazione di déjà vu. Qualcuno fuori dall'auto che guardava dentro.

Alzò lo sguardo…

«Tu» mormorò senza volere.

Non aveva mai visto quel ragazzo prima. Aveva la carnagione pallida come il suo braccio liberato dal gesso, ma gli occhi splendevano turchesi come il mare di Miami, il che la fece pensare a Diana. Percepì una profonda tristezza in quegli occhi, come ombre nell'oceano. Il ragazzo aveva i capelli biondi, non troppo corti, un po' ondulati in cima. Attraverso la stoffa della camicia bianca s'intravedevano muscoli possenti. Naso dritto, mascella volitiva, labbra carnose… somigliava al Paul Newman del film preferito da Diana, *Hud il selvaggio*, solo che era decisamente troppo pallido.

«Aiutami!» si sentì gridare all'estraneo. Era il ragazzo più bello al quale avesse mai urlato. Forse addirittura il più bello che avesse mai visto. La sua esclamazione lo fece trasalire. Aprì la portiera proprio mentre lei finalmente riusciva a sganciare la cintura. Rotolò goffa fuori dall'auto e atterrò carponi sulla ghiaia. Emise un gemito. Il naso e le guance bruciavano per via dell'airbag. Il polso destro pulsava per il dolore.

Il ragazzo si accovacciò accanto a lei per aiutarla. I suoi occhi erano di un azzurro inquietante.

«Lascia perdere.» Si alzò e si spazzolò la polvere dalla gonna. Ruotò il collo che le faceva un po' male, ma niente in confronto all'altro incidente. Guardò il

pick-up bianco che l'aveva tamponata. Poi guardò il ragazzo.

«Ma che ti è preso?» gridò. «C'era lo stop!»

«Mi dispiace.» La sua voce era calda e morbida. Eureka non era sicura che fosse davvero dispiaciuto.

«Almeno hai provato a frenare?»

«Non ho visto…»

«Non hai visto la macchina rossa proprio davanti a te?» Si volse a controllare Magda. Quando la vide, lanciò un'imprecazione che risuonò in tutta la contea.

La parte posteriore era accartocciata a fisarmonica contro il sedile di dietro, dov'era rimasta incastrata la targa. Il vetro del lunotto era in frantumi; le schegge ne orlavano il contorno come zanne aguzze. Le gomme posteriori si erano inclinate.

Trasse un profondo respiro quando si ricordò che la macchina era prima di tutto uno status symbol per Rhoda, non qualcosa di importante per lei. Ad ogni modo Magda era distrutta, e su questo non c'erano dubbi. Che cosa doveva fare?

Mancava mezz'ora al raduno. Ancora sedici chilometri prima di arrivare a scuola. Se avesse mancato l'appuntamento, l'allenatrice avrebbe pensato che voleva lasciare la corsa.

«Mi servono i dati della tua assicurazione» disse. Il padre le aveva fatto ripetere quella frase allo sfinimento nei mesi prima che prendesse la patente.

«Assicurazione?» Il ragazzo scrollò la testa e si strinse nelle spalle.

Eureka sferrò un calcio a una ruota del pick-up. Era vecchio, un bel pezzo vintage dei primi anni '80: peccato che avesse appena distrutto la sua macchina. Il cofano davanti si era aperto, ma per il resto non aveva un graffio.

«Non ci posso credere.» Fulminò il ragazzo con un'occhiata. «La tua auto non si è fatta niente.»

«Che cosa ti aspettavi? È una Chevy» rispose il ragazzo con un ostentato accento del bayou, citando un assillante spot che era andato in onda per tutta l'infanzia di Eureka. Un'altra frase trita e ritrita che non voleva dire niente.

Lui si sforzò di fare un risata, e poi la fissò. Eureka sapeva bene che quando si arrabbiava le si arrossavano le guance. Brooks la chiamava la Fiamma del bayou.

«Cosa mi aspetto?» Si avvicinò al ragazzo. «Mi aspetto di poter salire su un'auto senza dover rischiare la vita. Mi aspetto che la gente che guida intorno a me abbia una minima cognizione del codice della strada. Mi aspetto che il tizio che mi ha tamponata non faccia battute stupide.»

A quel punto si rese conto che forse aveva esagerato. Tra loro c'era appena una decina di centimetri. Per guardarlo negli occhi turchesi era costretta a

reclinare il collo che le doleva: nonostante lei fosse alta uno e settanta, il ragazzo la superava infatti di una buona spanna.

«Ma è evidente che mi aspetto troppo da un idiota che non ha nemmeno l'assicurazione.»

Erano vicinissimi, ma solo perché lei aveva pensato che il ragazzo si sarebbe tirato indietro. Invece lui rimase immobile. Il suo respiro le solleticava la fronte. Poi inclinò la testa da un lato e la studiò con più zelo di quanto ne mettesse lei in vista di un esame. Batté le palpebre un paio di volte, poi lentamente sorrise.

A mano a mano che il sorriso si allargava sul suo volto, Eureka sentì uno sfarfallio nello stomaco e la voglia inspiegabile di ricambiarlo. Non aveva senso. Lui le sorrideva quasi fossero vecchi amici, come avrebbe fatto Brooks se uno dei due avesse tamponato l'auto dell'altro. Ma Eureka e quel ragazzo erano due perfetti estranei. Eppure, mentre il suo ampio sorriso si trasformava in una risatina sommessa, gli angoli della bocca di Eureka si piegarono all'insù.

«Che cosa ci trovi da ridere?» Voleva mostrarsi arrabbiata, e invece le sfuggì una risata, cosa che la fece infuriare. «Okay. Come non detto. La mia mostrigna mi ucciderà.»

«Non è stata colpa tua.» Il ragazzo sorrideva come se avesse appena vinto il premio Nobel dei Bifolchi. «Non te la sei mica cercata.»

«Nessuno se le cerca» brontolò lei.

«Ti sei fermata a uno stop. Io ti ho tamponata. Il mostro capirà.»

«È chiaro che non hai mai avuto il piacere di conoscere Rhoda.»

«Dille che ci penserò io a far riparare la macchina.»

Eureka lo ignorò e tornò alla Jeep per prendere lo zaino e il cellulare dal cruscotto. Prima di tutto avrebbe chiamato il padre. Premette il 2 delle Chiamate Rapide. Sul numero 1 era ancora memorizzato il telefono di Diana. Eureka non se l'era sentita di cancellarlo.

Com'era prevedibile il telefono del padre squillò a vuoto. Dopo il turno del pranzo, gli toccava ogni volta fermarsi a pulire un quintale di frutti di mare: in quel momento aveva sicuramente le mani piene di antenne di gamberetti.

«Te lo prometto» stava dicendo il ragazzo alle sue spalle, «andrà tutto bene. Ci penso io. Senti, mi chiamo…»

«Sssh.» Lo zittì con un gesto della mano, poi si allontanò per fermarsi al margine del campo di canne da zucchero. «Non ti seguo più da *È una Chevy*.»

«Scusa.» Lui si avvicinò. Le scarpe scricchiolarono sugli steli secchi disseminati sul ciglio della strada. «Lascia che ti spieghi…»

Eureka cominciò a scorrere i contatti per trovare il numero di Rhoda. Non chiamava spesso la moglie del padre, ma adesso non aveva scelta. Squillò sei

volte prima che partisse la segreteria telefonica. «Per una volta che doveva rispondere!»

Provò di nuovo a chiamare il papà. Poi ancora Rhoda. Niente. S'infilò il cellulare in tasca e si voltò a guardare il sole che si tuffava dietro le cime degli alberi. A quell'ora le sue compagne si stavano vestendo per la gara. Immaginò l'allenatrice che lanciava continue occhiate verso il parcheggio nella speranza di scorgere l'auto di Eureka. Il polso destro le pulsava. Strizzò gli occhi per il dolore stringendoselo al petto. Era a un punto morto. Cominciò a tremare.

Riusciresti a trovare l'uscita da una tana di volpe, ragazza mia.

La voce di Diana risuonò talmente vicina da darle un senso di vertigine. Le venne la pelle d'oca sulle braccia e qualcosa le pizzicò in gola. Quando aprì gli occhi, vide il ragazzo fermo di fronte a sé. La scrutava con sincera apprensione, come lei guardava i gemelli quando uno di loro stava male.

«Non farlo» disse lui.

«Non fare cosa?» D'un tratto sentì le lacrime che premevano per uscire, e la voce le s'incrinò per lo stupore. Erano così estranee, quelle lacrime: le offuscavano la vista di solito nitida.

Dal cielo provenne un rombo sordo che riverberò dentro di lei come un violento temporale. Nuvole scure si andavano ammassando oltre le cime degli alberi tingendo il cielo di un grigio-verde foriero di tempesta. Eureka si preparò a un acquazzone.

Dall'occhio sinistro le spuntò una lacrima solitaria. Ma prima che potesse scenderle lungo la guancia…

Il ragazzo allungò l'indice e fermò la lacrima con la punta del dito. Poi, adagio, come se avesse in mano qualcosa di estremamente prezioso, se l'avvicinò al viso per premerla sull'occhio destro. Batté la palpebra, e la lacrima scomparve.

«Andiamo» sussurrò. «Niente più lacrime.»

3

EVACUAZIONE

Eureka si sfiorò l’angolo dell’occhio con il pollice, batté le palpebre e ripensò all’ultima volta che aveva pianto.

Era stato la notte prima che l’uragano Rita devastasse New Iberia. In una tiepida e umida serata di settembre inoltrato, qualche settimana dopo il passaggio di Katrina, l’uragano si era abbattuto sulla loro città, e l’inondazione aveva trascinato via con sé anche le ultime fragili foglie del matrimonio dei suoi genitori.

Eureka aveva nove anni, e usciva da una strana estate, trascorsa in compagnia di un genitore per volta. Se Diana la portava a pesca, non appena tornavano a casa scompariva in camera da letto lasciando che fosse il marito a pulire e friggere il pesce. Se il papà prendeva i biglietti per il cinema, all’ultimo momento Diana si trovava un impegno e cedeva il posto a qualcun altro.

Le estati a cui Eureka era abituata, quando veleggiavano tutti e tre insieme intorno a Cypremort Point, con il papà che lanciava palline di zucchero filato nelle loro bocche spalancate, sembravano ormai un sogno lontano. Quell’estate l’unica cosa che i genitori facevano insieme era litigare.

L’uragano, in casa loro, si addensava da mesi. L’epicentro di ogni litigio era la cucina. Qualcosa nella calma serafica con cui il padre preparava e mescolava le sue complicate salse sembrava fomentare la collera di Diana. Più la situazione si faceva incandescente, più lei se la prendeva con gli utensili da cucina. Gli aveva rotto il tritacarne e la macchina per la pasta. Quando Rita si abbatté sulla città, erano rimasti soltanto tre piatti integri.

La pioggia era aumentata durante la notte, ma non scrosciava abbastanza forte da smorzare le grida al piano di sotto. La lite era scoppiata quando un’amica di Diana aveva offerto loro un passaggio per Houston sul suo furgone.

Diana voleva andarsene; il papà voleva restare. Avevano discusso dello stesso argomento almeno una cinquantina di volte, con la pioggia o con il sole. Eureka alternava momenti in cui seppelliva il volto nel cuscino ad altri in cui tendeva l'orecchio per sentire cosa dicevano i genitori.

Udì la voce della mamma: "Pensi sempre male di tutti!"

E il papà: "Almeno io *penso*!"

Seguì un rumore di vetri infranti sulle mattonelle della cucina. Un odore pungente di salamoia risalì al piano di sopra ed Eureka capì che Diana aveva rotto i barattoli di gombo sottaceto che il marito aveva messo a riposare sul davanzale della finestra. Sentì volare insulti, e poi ancora altro fracasso. Il vento ululava fuori dalla finestra. La grandine martellava sui vetri.

"Io qui non ci resto" disse Diana. "Non aspetto di annegare."

"Guarda fuori" disse il papà. "Non puoi uscire adesso. Partire ora sarebbe peggio."

"Non per me. Non per Eureka."

Il papà rimase in silenzio. Eureka se lo figurò attraverso le pareti che osservava la moglie schiumare come lui non avrebbe mai permesso alle sue adorate salse di fare. Diceva sempre a Eureka che una salsa deve sobbollire piano per non formare schiuma, ma Diana non era tipo da fuoco lento.

"Dillo" gridò lei.

"Tu vorresti partire anche se non ci fosse nessun uragano" disse lui. "Tu sei una che fugge. Ecco cosa sei. Ma non puoi scomparire. Hai una figlia…"

"Porterò Eureka con me…"

"E hai me." La voce del papà s'incrinò.

Diana non rispose. Le luci di casa tremolarono e si spensero, poi si riaccesero e infine si spensero del tutto.

Fuori dalla porta della camera da letto di Eureka c'era un ballatoio che si affacciava sulla cucina. Sgattaiolò in punta di piedi dalla sua stanza e si avvicinò alla balaustra. Vide i genitori che accendevano delle candele e si accusavano a vicenda di non averne comprate a sufficienza. Quando Diana posò un candelabro sulla mensola del caminetto, Eureka notò la valigia a fiori in fondo alle scale.

Diana aveva deciso di andarsene ancora prima che la lite scoppiasse.

Se suo padre fosse rimasto e sua madre fosse partita, cosa ne sarebbe stato di lei? Nessuno le aveva detto di fare i bagagli.

A Eureka non piaceva quando sua madre partiva per una settimana per i suoi scavi archeologici, ma stavolta era diverso: aveva il cupo presentimento che fosse per sempre. Cadde in ginocchio e premette la fronte contro le colonnine della balaustra. Una lacrima le solcò la guancia. Da sola in cima alle scale, Eureka schiuse le labbra e si lasciò sfuggire un singhiozzo di sconforto.

Un’esplosione di vetri infranti risuonò sopra di lei. Si accucciò e si coprì la testa con le mani, sbirciando fra le dita. Il vento aveva spinto un grosso ramo della quercia in giardino contro la finestra del corridoio al primo piano. Schegge di vetro le piovvero sui capelli. L’acqua si riversò dallo squarcio. Il dorso della sua camicia da notte di cotone s’inzuppò all’istante.

“Eureka!” gridò il padre correndo su per le scale, ma prima che potesse raggiungerla si udì uno strano scricchiolio provenire dall’ingresso. Mentre il padre si voltava di scatto per capire cosa fosse, Eureka vide saltare i cardini della porta del ripostiglio dove c’era lo scaldabagno.

Ne uscì una cascata d’acqua; la porta di legno fu trascinata via dall’onda come una zattera. Ci volle un momento perché Eureka capisse che il serbatoio dell’acqua si era spaccato e che il contenuto stava trasformando l’ingresso di casa in una gigantesca vasca da bagno. I tubi strappati sibilavano e si contorcevano come serpenti. L’acqua inzuppò la moquette e lambì il primo gradino della scala. La violenza dell’onda rovesciò le sedie della cucina, rallentando la corsa di Diana, che cercava a sua volta di raggiungere Eureka.

“È sempre peggio” gridò al marito. Spinse via la sedia in cui era inciampata e si rialzò. Non appena posò lo sguardo su Eureka, una strana espressione le adombrò il viso.

Il padre intanto era arrivato a metà della scala. I suoi occhi guizzavano tra la figlia e il serbatoio che continuava a vomitare acqua, indeciso sul da farsi. Quando l’acqua spinse la porta divelta contro il tavolinetto di vetro del soggiorno, Eureka sobbalzò per il fragore. Il padre scoccò a Diana un’occhiata carica d’odio, che attraversò come una saetta lo spazio che li separava.

“Ti avevo detto che dovevamo chiamare un vero idraulico invece di quell’idiota di tuo fratello!” Fece un cenno verso Eureka, i cui lamenti sommessi erano ormai sfociati in un pianto dirotto. “Va’ da lei!”

Ma Diana aveva già superato il marito sulle scale. Prese Eureka in braccio, le tolse i vetri dai capelli e la riportò in camera sua, lontano dalla finestra rotta e dal ramo di quercia, lasciando orme bagnate sulla moquette. Aveva il viso e gli abiti fradici. Fece sedere la figlia sul vecchio letto a baldacchino e le strinse le spalle in malo modo. Aveva uno sguardo da invasata.

Eureka tirò su col naso. “Ho paura.”

Diana la guardò come se non la riconoscesse. Poi sollevò la mano e le mollò un sonoro ceffone.

Eureka s’impietrì a metà singhiozzo, troppo sconvolta per muoversi o respirare. Tutta la casa sembrò riecheggiare di quello schiaffo. Diana si avvicinò e fissò la figlia dritta negli occhi. Poi, con la voce più seria che Eureka le avesse mai sentito disse: “Non piangere *mai* più.”

4

UN PASSAGGIO

Eureka si toccò la guancia con la mano. Aprì gli occhi e tornò alla realtà della sua auto distrutta, insieme a quello strano ragazzo.

Non aveva più ripensato alla notte dell'uragano. Ma in quel momento, su quella strada torrida e sperduta, risentì il bruciore del palmo della mano di sua madre sulla pelle. Era stata l'unica volta che Diana aveva alzato le mani su di lei. L'unica volta che l'aveva spaventata. Non ne avevano mai parlato, ma da quel giorno Eureka non aveva più versato una sola lacrima… fino a quel momento.

Non era la stessa cosa, si disse. Non aveva nulla a che fare col pianto dirotto di quando era bambina e i suoi stavano per separarsi: l'improvvisa voglia di piangere per una Jeep tamponata era già sparita dentro di lei come se non fosse mai emersa.

Dense nuvole grigie si rincorrevano minacciose nel cielo. Eureka lanciò un'occhiata all'incrocio deserto, al mare di steli dorati di canna da zucchero che fiancheggiava la strada, alla quieta distesa verdeggiante alle spalle del campo coltivato: tutto sembrava immobile, in attesa. Rabbrividì malferma sulle gambe, come dopo una lunga corsa in una giornata afosa senza acqua da bere.

«Cosa è successo?» Si riferiva al cielo, alla lacrima, all'incidente: a tutto quello che era capitato da quando aveva incontrato quello strano ragazzo.

«Forse una specie di eclissi» rispose lui.

Eureka girò appena la testa per avvicinare l'orecchio destro e sentire meglio. Odiava l'apparecchio acustico che le avevano comprato dopo l'incidente. E infatti non se l'era mai messo: aveva ficcato l'astuccio in fondo all'armadio e aveva detto a Rhoda che le faceva venire il mal di testa. Si era abituata a voltare il capo in maniera così impercettibile che la maggior parte della gente non se ne

accorgeva. Ma questo ragazzo sì. Si spostò con garbo dal lato del suo orecchio sano.

«A quanto pare è passata.» La sua pelle pallida riluceva nella strana penombra. Erano soltanto le quattro del pomeriggio, eppure il cielo era scuro come nell'ora che precede l'alba.

Eureka si indicò l'occhio, poi quello di lui, dove era finita la sua lacrima. «Perché hai…»

Non sapeva come formulare la domanda: era così assurda. Si limitò a fissarlo. Indossava un paio di jeans scuri e una camicia bianca stirata che i ragazzi del bayou non si sarebbero mai sognati di mettere. Le scarpe Oxford marroni erano lucide. Non sembrava di quelle parti. Però lo dicevano anche di lei, sebbene fosse nata e cresciuta a New Iberia.

Gli studiò il volto, la forma del naso, le pupille che si dilatavano mentre veniva esaminato. Per un istante i lineamenti del ragazzo si trasformarono in una macchia confusa, come se lo stesse guardando sott'acqua. Eureka pensò che se l'indomani le avessero chiesto di descriverlo non sarebbe riuscita a ricordarne il viso. Si strofinò gli occhi. Stupide lacrime.

Quando tornò a guardarlo, i suoi lineamenti erano di nuovo a fuoco, nitidi. Bei lineamenti. Non avevano nulla di strano. Eppure… quella lacrima. Non era da lei: cos'era successo?

«Mi chiamo Ander.» Il ragazzo tese la mano con aria formale, come se un istante prima non avesse compiuto quel gesto così intimo di asciugarle gli occhi, come se non avesse mai fatto la cosa più strana e più sensuale del mondo.

«Eureka.» Gli strinse la mano. Era il suo palmo che sudava oppure quello di lui?

«Da dove arriva il tuo nome?»

La gente del posto dava per scontato che c'entrasse l'omonima cittadina nel nord della Louisiana. Con tutta probabilità pensavano che i suoi genitori ci fossero andati in un weekend d'estate per una fuga romantica con la vecchia Continental di suo padre, e avessero passato lì la notte dopo essere rimasti a secco. Eureka non aveva mai raccontato a nessuno la vera storia, se non a Cat e Brooks. Era difficile convincere le persone che le cose non vanno sempre nel modo più ovvio.

La verità era che quando la madre di Eureka, ancora adolescente, aveva scoperto di essere incinta, era scappata via dalle malelingue della Louisiana. Aveva guidato verso ovest nel cuore della notte, violando apertamente tutte le rigide regole dei genitori, ed era finita in una comunità hippie nei pressi del lago Shasta in California, un posto che il papà chiamava "il vortice".

“Ma sono tornata, giusto?” rideva Diana quando era ancora giovane e innamorata del padre di Eureka. “Io torno sempre.”

Quando Eureka aveva compiuto otto anni, Diana l’aveva portata a visitare la comunità. Avevano passato un paio di giorni con i vecchi amici di sua madre, giocando a carte e bevendo un opaco sidro di mele non filtrato. Quando la nostalgia del mare si era fatta sentire – una sensazione che colpiva spesso i *cajun* – si erano dirette verso la costa a mangiare ostriche fredde e salate con pezzetti di ghiaccio attaccati ai gusci: il cibo con cui venivano cresciuti i bambini del bayou. Sulla via del ritorno Diana aveva preso l’autostrada costiera fino alla città di Eureka, e le aveva mostrato la piccola clinica dov’era nata otto anni prima, il 29 febbraio.

Ma Eureka non parlava di Diana con chiunque perché la maggior parte della gente non riusciva a comprendere davvero ciò che era stata sua madre, e sforzarsi di difenderla era troppo penoso.

Così si teneva tutto dentro, fra le mura che aveva innalzato come scudo contro il mondo e le persone. Persone come quel ragazzo. «Ander non è un nome che si sente tutti i giorni.»

Lui abbassò gli occhi. In lontananza si sentì il fischio di un treno diretto a ovest. «Un nome di famiglia.»

«E quale sarebbe la tua famiglia?» domandò lei, irritata con se stessa per aver parlato come gli altri cajun, convinti che il mondo girasse intorno al bayou. Eureka non la pensava così, non l’aveva mai pensato, eppure c’era qualcosa in quel ragazzo che faceva pensare a un’erba spontanea cresciuta per errore fra le canne da zucchero. Una parte di lei lo trovava intrigante. Un’altra parte, quella che voleva che la macchina venisse riparata, era a disagio.

Uno scricchiolio di pneumatici sulla ghiaia alle loro spalle la fece voltare. Quando vide il vecchio carro attrezzi arrugginito frenare dietro di lei, sbuffò contrariata. Attraverso il parabrezza ricoperto di insetti spiaccicati si intravedeva a stento il guidatore, ma tutta New Iberia conosceva il carro attrezzi di Cory Manomorta.

Non tutti lo chiamavano così, soltanto le donne fra i tredici e i cinquantacinque anni: tutte quelle che erano state oggetto delle sue occhiate lascive o dei suoi palpeggiamenti furtivi. Quando non rimorchiava auto in panne, o minorenni e donne sposate, Cory Marais andava a pesca negli acquitrini o a caccia di granchi, svuotando lattine di birra mentre i miasmi paludosi gli penetravano nelle rughe della pelle cotta dal sole. Non era vecchio ma aveva un aspetto da vecchio che rendeva i suoi approcci ancor più repellenti.

«Serve uno strappo?» Sporse il gomito fuori del finestrino del suo furgone grigio sporco. Aveva un bolo di tabacco da masticare che gli gonfiava una

guancia.

Eureka non aveva pensato di chiamare un carro attrezzi, probabilmente perché quello di Cory era l'unico in città. Non capiva come aveva fatto a trovarli su quella strada fuori mano che quasi nessuno bazzicava. «Sei un chiaroveggente per caso?»

«Eureka Boudreaux e i suoi paroloni difficili.» Cory scoccò un'occhiata ad Ander, in cerca di un alleato. Ma quando guardò meglio il ragazzo, gli occhi di Cory si ridussero a due fessure e lui decise di cambiare schieramento. «Non sei di qui, vero?» domandò ad Ander. «Ti è venuto addosso, Reka?»

«È stato solo un incidente.» Eureka si ritrovò a prendere le difese di Ander. Non sopportava quando i cajun si comportavano come fossero in guerra col resto del mondo.

«Non è quello che mi ha detto Big Jean. È stato lui ad avvisarmi che ti serviva aiuto.»

Eureka annuì: ecco la spiegazione. Big Jean era un mite vecchietto che abitava in una baracca lì vicino, a quattrocento metri dalla strada. Un tempo era sposato con una specie di megera di nome Rita, ma era morta una decina di anni prima e da allora Big Jean non se l'era passata troppo bene. Quando l'uragano Rita aveva devastato il bayou, la sua baracca era quasi stata rasa al suolo. Eureka lo aveva sentito dire non si sa quante volte con la sua voce roca: "L'unica cosa peggio della prima Rita è stata la seconda Rita. Una abitava in casa mia, l'altra l'ha buttata giù."

La gente del posto lo aveva aiutato a ricostruire la baracca e sebbene si trovasse lontana dalla costa, il vecchio aveva insistito per montarla su dei pali alti sei metri borbottando: "Ho imparato la lezione, ho imparato la lezione."

Diana gli portava di tanto in tanto delle crostate senza zucchero. Eureka andava con lei e si divertiva a mettere i vecchi 78 giri di jazz Dixieland sul giradischi che Big Jean teneva sul pavimento. Si erano sempre stati simpatici.

L'ultima volta che l'aveva visto, non riusciva più a scendere le scale con facilità: il suo diabete era peggiorato. Aveva un figlio grande che gli portava la spesa, e trascorreva la maggior parte del tempo sotto il portico, seduto sulla sedia a rotelle a osservare gli uccelli di palude con il binocolo. Doveva aver visto l'incidente e aveva chiamato i soccorsi. Eureka guardò verso la baracca e vide la manica di una vestaglia che la salutava.

«Grazie, Big Jean!» gridò.

Cory era sceso dal carro attrezzi per agganciare Magda e caricarla a bordo. Indossava una salopette di jeans stinta e sbrindellata sopra una canotta da basket della LSU. Le enormi braccia erano spruzzate di lentiggini. Eureka lo osservò

collegare i cavi da rimorchio al telaio della Jeep e s'irrigidì nel sentire il suo fischio di commento quando vide com'era ridotto il posteriore di Magda.

Cory era lento come una lumaca, tranne quando si trattava di agganciare le auto in panne al suo furgone. Per un momento Eureka fu felice che fosse lì: sperava ancora di arrivare in tempo per il raduno. Mancavano venti minuti e non aveva ancora deciso se partecipare alla gara o mollare la squadra.

Le canne da zucchero frusciarono nel vento. La *fauchaison*, la stagione della mietitura, era ormai vicina. Si voltò verso Ander – e per un istante si sentì nuda sotto il suo sguardo indagatore – e si domandò se lui conoscesse quei posti bene quanto lei, e se sapeva che fra due settimane sarebbero comparsi i contadini sui trattori per falciare gli steli. Tempo tre anni e sarebbero cresciuti di nuovo, andando a formare quei labirinti di canne dove i bambini si divertivano a correre. Si domandò se Ander avesse mai corso in quei campi come aveva fatto lei da bambina, se aveva passato come lei ore e ore ad ascoltare l'arido fruscio degli steli dorati pensando che non esisteva suono più dolce al mondo della canna da zucchero pronta per la mietitura, o se fosse soltanto uno di passaggio?

Una volta agganciata l'auto di Eureka, Cory scoccò un'occhiata al pick-up di Ander. «Ti serve una mano, ragazzo?»

«No, signore, grazie.» Ander non aveva l'accento cajun e i suoi modi erano troppo formali per quella zona. Eureka pensò che Cory, probabilmente, non si era mai sentito dare "signore" prima di allora.

«Vabbe'.» Cory, dal tono, pareva quasi offeso, come se trovasse Ander offensivo per principio. «Andiamo, bellezza. Vuoi un passaggio da qualche parte? Tipo un parrucchiere?» Ridacchiò indicando la sua evidente ricrescita.

«Chiudi il becco, Cory.» Pronunciata dalla sua bocca, *bellezza* suonava come *bruttezza*.

«Scherzavo.» L'uomo allungò una mano per toccarle i capelli, ma Eureka si scansò. «Allora è questo il nuovo stile che va di moda tra voi ragazze. Molto… molto *interessante*.» Lanciò un altro fischio e indicò il sedile del passeggero. «Okay, bambola, monta su. Ci facciamo una bella cavalcata insieme.»

Il linguaggio di Cory era disgustoso. Il suo camion era disgustoso. A Eureka bastò un'occhiata dal finestrino aperto per capire che non avrebbe mai e poi mai accettato un passaggio in quella lurida cabina di guida. C'erano riviste porno dappertutto; sul cruscotto erano sparsi sacchetti unti di *cracklin*. Allo specchietto era appeso un profumatore alla menta che dondolava poco sopra una statuina di legno di santa Teresa. Cory aveva le mani nere di grasso e avrebbe dovuto darsi una bella lavata, magari con quelle idropulitrici che si usano per gli edifici anneriti dallo smog.

«Eureka» intervenne Ander. «Posso darti io un passaggio.»

Eureka si ritrovò a pensare a Rhoda, e si domandò che cosa avrebbe detto se fosse stata appollaiata sulla sua spalla, fasciata nell'elegante tailleur da ufficio con le spalline imbottite. Non avrebbe definito "ragionevole" né la prima né la seconda ipotesi, ma se non altro Cory era una carta conosciuta. Bastavano riflessi pronti (che a Eureka non mancavano) per far tornare le mani viscide dell'uomo al loro posto, sul volante.

E poi c'era Ander…

Perché Eureka aveva pensato a Rhoda invece che a Diana? Non aveva alcuna intenzione di somigliare a Rhoda. Voleva somigliare a sua madre, che non parlava mai di sicurezza o ragionevolezza. Lei parlava di passioni e di sogni.

Ma sua madre era morta.

In fin dei conti si trattava di un passaggio fino a scuola, non di una decisione che ti cambia la vita.

Il cellulare vibrò nella tasca. Era un messaggio di Cat: *Auguraci in bocca al lupo per la gara contro la Manor. Ci manchi un sacco.*

La gara sarebbe cominciata diciotto minuti dopo. Ed Eureka, a prescindere dalla sua decisione di partecipare o meno, voleva fare i suoi auguri a Cat di persona. Rivolse ad Ander un breve cenno del capo (*okay*) e si avvicinò al pick-up. «Porta la macchina da Sweet Pea's, Cory» disse, appoggiata alla portiera aperta. «Più tardi passerò di lì con mio padre.»

«Fai un po' come ti pare» rispose Cory, irritato. Poi indicò Ander con un cenno del mento. «Occhio a quello lì. Ha una faccia che preferirei dimenticare.»

«Sono certo che ci riuscirai» borbottò Ander mentre apriva la portiera per tornare a bordo.

L'interno del pick-up era immacolato. Doveva avere almeno trent'anni ma il cruscotto splendeva come fosse stato appena lucidato a mano. La radio mandava una vecchia canzone di Bunk Johnson. Eureka scivolò sul morbido sedile di pelle e si allacciò la cintura.

«Dovrei già essere a scuola» disse, mentre Ander metteva in moto. «Non è che puoi spingere un po' sull'acceleratore? Sai, facciamo prima se prendi…»

«Le stradine secondarie, lo so.» Ander svoltò a sinistra, in un viottolo ombreggiato che Eureka aveva sempre considerato la sua scorciatoia segreta. Proseguirono a tutto gas lungo la stradina poco battuta, in mezzo ai campi di granturco.

«Io vado all'Evangeline High. È sulla…»

«Woodvale and Hampton» disse Ander. «Lo so.»

Eureka si grattò la fronte, folgorata dal dubbio che quel ragazzo frequentasse la sua stessa scuola. Magari sedeva nella fila dietro di lei nell'aula di inglese da tre anni o qualcosa del genere. Impossibile: lei conosceva tutti i

duecentosettantasei studenti della sua piccola scuola cattolica. O perlomeno li conosceva di vista. Se qualcuno come Ander fosse andato all'Evangeline, lei lo avrebbe notato di sicuro. Cat si sarebbe presa una cotta colossale per lui ed Eureka, in ottemperanza alle leggi dell'amicizia, si sarebbe subito procurata informazioni sul suo compleanno, la cerchia di amici e il numero di targa.

Ma allora dove studiava? Sul cruscotto non c'erano gli adesivi e le mascotte che avrebbero fatto pensare a uno studente della scuola pubblica. C'era soltanto una piccola targa appesa allo specchietto. Dentro la cornice di metallo argentato era raffigurato un omino stilizzato con una lancia puntata verso il basso. Eureka si sporse in avanti per esaminarla e notò che aveva la stessa immagine su entrambe le facce. Odorava di citronella.

«Profumatore per auto» disse Ander mentre Eureka annusava la targhetta. «Te li danno gratis all'autolavaggio.»

Eureka si appoggiò allo schienale. Ander non aveva nemmeno una borsa. Guardò il suo zaino viola stracolmo di cose e pensò che strideva con l'ordine del pick-up.

«Non ho mai visto un ragazzo con un'auto così pulita e in ordine. Non vi danno da studiare?» scherzò. «Non hai dei libri?»

«So leggere un libro» tagliò corto Ander.

«Okay, non sei analfabeta. Scusa.»

Ander si accigliò e alzò il volume. Eureka pensò che fosse un borioso arrogante finché non notò che la sua mano tremava sulla manopola della radio. Lui si accorse del suo sguardo e si affrettò a rimettere la mano sul volante. Inutile: era chiaro che l'incidente aveva scosso i nervi anche a lui.

«Ascolti sempre questa musica?» gli domandò, mentre un falco codarossa sfrecciava nel cielo grigio a caccia di prede.

«Mi piacciono le cose vecchie» rispose lui con voce sommessa, esitante. Svoltò rapido su un altro viottolo di campagna. Eureka controllò l'orologio e vide con piacere che forse avrebbe fatto in tempo. Il suo corpo desiderava quella corsa; l'avrebbe aiutata a calmarsi prima di affrontare il padre e Rhoda, prima di spiegare che Magda era praticamente distrutta. L'allenatrice sarebbe andata in brodo di giuggiole se Eureka avesse partecipato alla gara. Tutto sommato sì, forse sarebbe rientrata…

Sobbalzò in avanti quando Ander pigiò a fondo il pedale del freno. Il braccio di lui scattò di lato per fermarla come un tempo faceva anche Diana, un gesto istintivo e sorprendente: la sua mano su di lei.

Il pick-up si fermò di colpo. Ander aveva frenato per evitare uno di quegli scoiattoli volpe che popolano gli alberi della Louisiana. Lui si accorse di avere

ancora la mano che la teneva inchiodata al sedile, le dita premute sulla pelle appena sotto la clavicola.

Ritirò il braccio e trattenne il fiato.

I fratellini di Eureka una volta avevano passato l'estate a rincorrere quegli scoiattoli in giardino. Eureka sapeva che erano velocissimi, e che erano abituati a schivare le automobili almeno venti volte al giorno. Non aveva mai visto nessuno frenare per evitarli.

Anche la creatura parve sorpresa. Si paralizzò davanti alla macchina per un istante, quasi a voler ringraziare il conducente, poi risalì come un razzo il grigio tronco di una quercia e scomparve nel fogliame.

«Allora i freni funzionano!» non poté fare a meno di esclamare Eureka. «Sono lieta che la coda sia rimasta attaccata al corpo dello scoiattolo.»

Ander deglutì e ingranò la marcia. Ogni tanto la guardava con la coda dell'occhio, ma le sue non erano occhiate furtive come quelle dei compagni di scuola. Sembrava più alla ricerca delle parole giuste da dire.

«Eureka… mi dispiace moltissimo.»

«Prendi a sinistra» disse lei, ma lui stava già svoltando.

«No, sul serio, vorrei poter…»

«È soltanto una macchina» lo interruppe lei. Erano tutti e due nervosi. Eureka desiderò di non aver fatto quella battuta sullo scoiattolo: in fondo stava solo cercando di guidare con maggior attenzione. «Da Sweet Pea's la rimetteranno a posto. A ogni modo, non me ne frega niente.» Ander sembrò soppesare le sue parole e lei si rese conto di aver parlato come una tipica ragazza viziata delle scuole private. Non era da lei. «Voglio dire, mi piace essere indipendente e avere quattro ruote tutte mie, ma in fondo è soltanto una macchina.»

«No.» Ander abbassò la musica. Erano entrati in città e stavano passando davanti al Neptune's, l'orribile caffè dove si riunivano gli studenti dell'Evangeline dopo la scuola. Eureka vide alcune ragazze della sua classe di latino appoggiate alla ringhiera, che bevevano analcolici da bicchieri di carta rossi mentre chiacchieravano con ragazzi più grandi, tutti muscoli e occhiali da sole. Tornò a concentrarsi sulla strada. Mancavano appena due isolati alla scuola. Ancora pochi istanti e sarebbe saltata giù dal pick-up per scapicollarsi verso lo spogliatoio. Poi la gara… Ormai aveva preso una decisione.

«Eureka.»

La voce di Ander la distrasse dal pensiero di come cambiarsi in fretta: doveva infilarsi subito i pantaloncini, togliersi la felpa e non perdere tempo a cambiarsi le calze…

«Volevo dirti che mi dispiace di tutto.»

Tutto cosa? Intanto si erano fermati davanti all'ingresso secondario della scuola. Oltre il parcheggio si intravedeva la pista di atletica, vecchia e trascurata: un anello di terra battuta costellato di buche che circondava un triste campo da football in disuso. La squadra avrebbe fatto riscaldamento su quella pista, ma la gara si sarebbe svolta nei boschi al di là del campo. Eureka non riusciva a immaginare niente di più noioso che correre in tondo su un circuito. L'allenatrice tentava sempre di convincerla a unirsi alla squadra di staffetta nella stagione di allenamenti all'aperto, ma che gusto c'era a correre in circolo senza arrivare mai da nessuna parte?

Il resto della squadra aveva già indossato la divisa. Stavano facendo esercizi di stretching o di riscaldamento lungo il rettilineo della pista. L'allenatrice scrutava accigliata la cartellina: forse si domandava come mai non aveva ancora cancellato il nome di Eureka dalla lista. Cat stava rimproverando due ragazze del secondo anno che avevano disegnato qualcosa col pennarello nero sul dorso delle divise, una bambinata per cui anche Cat ed Eureka erano state rimproverate quando erano in seconda.

Eureka si slacciò la cintura. Ander era dispiaciuto… per tutto? Si riferiva alla macchina, chiaro. Non c'era altro. Era impossibile che sapesse di Diana.

«Devo andare» disse. «Altrimenti faccio tardi…»

«Per la gara di corsa campestre. Lo so.»

«Come fai a saperlo? Come fai a sapere tutte queste…»

Ander indicò lo stemma della squadra di corsa campestre cucito sulla tasca del suo zaino.

«Oh.»

«E poi…» Ander spense il motore «… io sono nella squadra della Manor.»

Scese dal pick-up e andò ad aprirle la portiera. Lei scese, ammutolita. Lui le porse lo zaino.

«Grazie.»

Ander sorrise e s'incamminò a passo svelto verso la porzione di campo destinata al riscaldamento della Manor High. Quando si guardò indietro, aveva uno scintillio malizioso negli occhi: «Ti farò mangiare la polvere.»

5

UN ACQUAZZONE IMPROVVISO

Quando Cat Estes inarcava il sopracciglio sinistro e si piazzava una mano sul fianco, stava pensando: *Che figo!* Eureka lo capiva senza bisogno di spiegazioni. La sua migliore amica aveva il naso spruzzato di grosse lentiggini scure, un affascinante spazio fra gli incisivi superiori, curve nei punti giusti, capelli schiariti dai colpi di sole e raccolti in tante spesse treccine.

Cat ed Eureka vivevano nello stesso quartiere nei pressi del campus. Il padre di Cat era docente di cultura afroamericana all'università. Cat e suo fratello più piccolo, Barney, erano gli unici due ragazzi neri della Evangeline.

Quando Cat scorse Eureka, che si stava allontanando in tutta fretta dal pick-up di Ander per non farsi vedere dall'allenatrice, tagliò corto la predica affibbiando alle due ragazze una punizione. Eureka sentì che ordinava loro cinquanta flessioni sulle braccia prima di voltarsi e andarsene.

Al grido di: «Fate largo, pivelli!» passò attraverso un gruppetto di studenti del primo anno interrompendo una battaglia con spade laser improvvisate. Cat era una scattista: afferrò il braccio di Eureka un istante prima che riuscisse a sgattaiolare negli spogliatoi. Non le mancava nemmeno il fiato.

«Rientri in squadra?»

«Ho detto all'allenatrice che oggi avrei corso» rispose Eureka. «Tutto qui.»

«Certo.» Cat annuì. «E comunque abbiamo ben altro di cui parlare.» Il suo sopracciglio sinistro si sollevò a un'altezza vertiginosa. La mano le scivolò sul fianco.

«Vuoi sapere del tizio del pick-up» disse Eureka. Aprì la pesante porta grigia e spinse dentro l'amica.

Lo spogliatoio era deserto, ma l'aria era ancora satura del calore e degli ormoni emanati dai corpi delle ragazze. Sul pavimento erano sparsi phon,

beautycase macchiati di fondotinta, tubetti azzurri di deodorante caduti dagli armadietti lasciati aperti.

Dai vestiti sparsi ovunque si intuiva che le regole dell'Evangeline sull'abbigliamento erano alquanto permissive. Eureka non entrava in quella stanza da mesi, eppure riusciva a immaginare senza fatica come quella gonna fosse volata sullo sportello dell'armadietto durante una conversazione animata su un orribile esame di religione, o come quelle scarpe Oxford fossero state slacciate mentre qualcuno sussurrava di un bacio ricevuto al gioco della bottiglia il sabato prima.

Un tempo Eureka adorava quei pettegolezzi da spogliatoio: erano un elemento essenziale della squadra, almeno quanto correre. Quel giorno invece era contenta di potersi cambiare nella stanza vuota, anche se di fretta. Lasciò cadere lo zaino e scalciò via le scarpe.

«Già! Vorrei proprio sapere di quel tizio del pick-up.» Cat aiutò Eureka a cambiarsi prendendole i pantaloncini e la polo dallo zaino. «Che cosa ti è successo alla faccia?» Indicò le escoriazioni che Eureka si era procurata sugli zigomi e sul naso con l'airbag. «Farai meglio a prepararti una buona scusa per l'allenatrice.»

Eureka piegò in avanti la testa per farsi la coda. «L'avevo avvertita che avevo un appuntamento da una dottoressa e che forse avrei fatto un pochino tardi…»

«Parecchio tardi» ribatté Cat. Distese le lunghe gambe nude sulla panca e si afferrò i piedi con le mani per fare stretching. «Lasciamo perdere. Cosa mi dici di Monsieur Stallone?»

«È un cretino» mentì Eureka. Ander non era un cretino. Insolito, difficile da decifrare, ma di sicuro non un cretino. «Mi ha tamponata a uno stop. Ma sto bene» si affrettò ad aggiungere. «A parte questi graffi.» Si toccò gli zigomi doloranti. «Magda invece è proprio andata. Ho dovuto farla portare via col carro attrezzi.»

«Oh no.» Cat fece una smorfia. «Cory Manomorta?» Cat non era di New Iberia; viveva nella stessa graziosa villetta di Lafayette da quando era nata ma aveva passato abbastanza tempo nella città natale di Eureka da conoscere l'intero cast dei personaggi locali.

Eureka annuì. «Mi ha chiesto se volevo un passaggio, ma per nulla al mondo avrei…»

«Ci mancherebbe.» Cat sapeva che accettare un passaggio da Cory non era un'opzione valida. Rabbrividì e scosse la testa. Le treccine le oscillarono davanti al viso. «C'è da dire che Schianto… possiamo chiamarlo Schianto? almeno si è offerto di accompagnarti.»

Eureka s’infilò la maglietta dalla testa e se la infilò dentro l’elastico dei pantaloncini. Cominciò ad allacciarsi le scarpe da corsa. «Si chiama Ander. E non è successo niente.»

«Schianto mi piace di più.» Cat si spremette una noce di crema solare sul palmo e la stese sul viso di Eureka, attenta a evitare i graffi.

«È uno della Manor. Ecco perché mi ha accompagnata fin qui. Fra un attimo dovrò gareggiare contro di lui e con tutta probabilità perderò perché non ho avuto il tempo di riscaldarmi.»

«Ooh, secondo me ti sei già *riscaldata* abbastanza» sogghignò Cat. Poi cominciò a gesticolare, immersa in un mondo tutto suo: «Vedo l’adrenalina della gara che si trasforma in passione travolgente sul traguardo. Vedo sudore. Vedo calore. Vedo l’amore che corre sfrenato verso…»

«Cat» la interruppe Eureka. «Piantala. Come mai oggi cercate tutti di accoppiarmi con qualcuno?»

Cat seguì Eureka verso la porta. «Ehi, io cerco tutti i giorni di farti mettere con qualcuno. A che cosa servono i calendari se non hai appuntamenti galanti?»

Per quanto fosse una ragazza tosta e intelligente (Cat era cintura blu di karate, parlava un francese impeccabile senza accento cajun e l’anno prima aveva vinto una borsa di studio per uno stage di biologia molecolare alla LSU), la migliore amica di Eureka era anche un’inguaribile romantica. La maggior parte degli studenti dell’Evangeline non si rendeva conto di quanto fosse brillante perché la sua ossessione per il genere maschile tendeva a oscurare le altre sue qualità. Si rinchiudeva nei bagni dei cinema con i ragazzi, non aveva un solo reggiseno che non fosse di pizzo e cercava sempre di combinare nuove coppie. Una volta, a New Orleans, aveva addirittura tentato di mettere insieme due senzatetto a Jackson Square.

«Un momento…» Cat si fermò e inclinò la testa da un lato. «Chi altro vuole trovarti il ragazzo? È il mio territorio, quello!»

Eureka spinse la porta antipanico e uscì nell’appiccicosa umidità del pomeriggio. Basse nuvole grigioverdi riempivano ancora il cielo. L’aria sapeva di temporale imminente. A ovest si allungava una sottile fascia di cielo limpido che il sole del tramonto tingeva di viola scuro.

«La mia fantastica nuova strizzacervelli pensa che ho una cotta per Brooks» rispose Eureka.

Dal fondo del campo da football il fischietto dell’allenatrice richiamò il resto della squadra sotto i pali arrugginiti della porta. La squadra ospite si stava radunando dalla parte opposta. Eureka e Cat dovevano passarci per forza accanto ed Eureka, sebbene non avesse ancora scorto Ander, era parecchio agitata. Le

ragazze si affrettarono a passo di corsa verso la loro squadra nella speranza di passare inosservate.

«Tu e Brooks?» Cat simulò un grande stupore. «Sono sbalordita, cioè, sono solo… be', sorpresa.»

«Cat.» Eureka parlò in tono serissimo e Cat smise di correre. «Mia madre.»

«Lo so.» Cat abbracciò forte l'amica. Aveva le braccia magre, ma i suoi abbracci erano energici.

Si erano fermate sotto gli spalti, due file di panche arrugginite che fiancheggiavano la pista. Eureka sentì la voce dell'allenatrice che parlava di andatura, del raduno regionale del mese successivo, della giusta posizione alla partenza. Se Eureka fosse stata ancora il capitano, sarebbe toccato a lei fare il discorsetto d'incoraggiamento alla squadra. Sapeva a memoria le parole, ma ormai non riusciva più a immaginare di rivolgersi alla squadra per infondere sicurezza.

«Non sei ancora pronta per pensare ai ragazzi.» La voce di Cat tremò fra i capelli di Eureka. «Che stupida sono!»

«Non metterti a piangere.» Eureka la strinse più forte.

«Okay, okay.» Cat tirò su col naso e si scostò. «Lo so che non mi sopporti quando piango.»

Eureka trasalì. «Non è vero che non ti sopporto quando…» S'interruppe. Il suo sguardo incrociò quello di Ander, che era appena uscito dagli spogliatoi degli ospiti. La sua divisa stonava con quelle degli altri ragazzi: il colletto blu scolorito, i pantaloncini più corti rispetto al resto della squadra. Sembrava datata, come quelle indossate dagli atleti nelle foto sbiadite appese alle pareti della palestra. Forse gli era stata passata da un fratello maggiore, anche se aveva più l'aria di abbigliamento preso all'Esercito della Salvezza, scartato da qualche mamma dopo il diploma del figlio per fare spazio alle scarpe nell'armadio.

Ander fissò Eureka, dimentico di tutto il resto: la sua squadra, le nuvole gravide di pioggia, l'intensità del proprio sguardo. Sembrava non rendersi conto di quanto fosse insolito. Oppure non gli importava.

A Eureka però sì. Abbassò gli occhi e arrossì. Riprese a correre. La sua mente tornò alla lacrima che le era spuntata all'improvviso, all'inatteso contatto del dito di lui sulla pelle. Perché le era venuto da piangere quel pomeriggio sulla strada deserta? Non aveva pianto nemmeno al funerale di sua madre. Né quando l'avevano rinchiusa fra i matti per due settimane. Non aveva pianto da… quella notte in cui Diana le aveva dato uno schiaffo e se n'era andata di casa.

«Oh-ho!» disse Cat.

«Non fissarlo» sussurrò Eureka, convinta che l'esclamazione dell'amica fosse un commento all'arrivo di Ander.

«Fissare chi?» sussurrò Cat di rimando. «Sto parlando della Strega laggiù. Non ti voltare e magari non ci vede. Non guardare, Eureka, non…»

È impossibile resistere quando qualcuno ti dice di non guardare, ma bastò una frazione di secondo per far pentire Eureka di essersi voltata.

«Troppo tardi» bofonchiò Cat.

«Boudreaux.»

Il cognome di Eureka si propagò come un'onda sismica per tutto il campo.

Maya Cayce aveva la voce profonda di un maschio: poteva quasi ingannarti, ma solo finché non la guardavi in faccia. Ed era una visione che lasciava il segno. Maya Cayce era di una bellezza sconvolgente, con la sua folta massa di capelli neri e ondulati che le scendevano fino alla vita e il passo rapido e aggraziato, scandito da gambe chilometriche famose in tutta la scuola. Sulla pelle liscia e luminosa le spiccavano una decina di tatuaggi fra i più belli ed elaborati che Eureka avesse mai visto: un intreccio di piume sull'avambraccio, un piccolo ritratto di sua madre stile cammeo sulla spalla e un pavone all'interno di una piuma di pavone sotto la clavicola. Li aveva disegnati tutti lei e se li era fatti fare a New Orleans in un posto chiamato Electric Ladyland. Era dell'ultimo anno, andava spesso in giro sui pattini, si mormorava che fosse una seguace della Wicca, era ambita da tutte le compagnie, cantava da contralto nel coro, era campionessa statale di equitazione… e odiava Eureka Boudreaux.

«Maya.» Eureka le fece un cenno col capo ma non rallentò.

Con la coda dell'occhio vide che si era alzata dalle panchine; la sua sagoma scura si avvicinò a passo deciso e si fermò proprio davanti a lei.

Eureka frenò con una scivolata per evitare di urtarla. «Sì?»

«Lui dov'è?» Maya indossava un morbido abitino corto, nero, con le maniche lunghe e svasate. Aveva un po' di mascara sulle ciglia, ma non era truccata. Sbatté le palpebre.

Cercava Brooks. Era sempre in cerca di Brooks. Come potesse ancora correrglì appresso dopo che erano usciti insieme appena un paio di volte l'anno prima era uno dei più imperscrutabili misteri della galassia. Brooks era il tenero, classico ragazzo della porta accanto. Maya era una sventola mozzafiato che metteva soggezione. Eppure, chissà come, aveva perso la testa per lui.

«Non l'ho visto» rispose Eureka. «Forse non lo sai, ma faccio parte della squadra di corsa campestre. E stiamo per cominciare una gara.»

«Magari dopo ti aiutiamo a pedinarlo.» Cat tentò di aggirare Maya, che dall'alto delle sue vertiginose zeppe la superava di almeno due spanne. «Oh, no. Mannaggia. Stasera sono impegnata. Mi sono iscritta a un seminario online. Scusami tanto, Maya, dovrai cavartela da sola.»

Maya sollevò il mento, e per un istante sembrò soppesare la frase per decidere se fosse o meno un insulto. I lineamenti delicati del viso la facevano sembrare molto più giovane dei suoi diciassette anni.

«Me la cavo da sola, grazie.» Maya Cayce guardò Cat dall'alto in basso. Odorava di profumo al patchouli. «Mi aveva detto che forse sarebbe passato, e pensavo che Sgorbio qui…» indicò Eureka «… sapesse…»

«Be', non lo so.» In quel momento Eureka si ricordò che Brooks era l'unica persona a cui aveva confidato del suo accordo con l'allenatrice. L'amico non le aveva promesso nulla, ma in effetti sarebbe stato un gesto molto dolce da parte sua assistere alla gara. Dolce fintanto che non ci si metteva Maya Cayce a rovinare tutto.

Mentre Eureka la superava, si sentì schiaffeggiare la nuca proprio sotto la coda di cavallo. Si volse lentamente e vide Maya Cayce ritrarre la mano. Eureka avvampò di collera. La nuca le pizzicava, ma il suo orgoglio bruciava. «C'è qualcosa che mi vuoi dire, Maya? Magari in faccia?»

«Oh…» La voce roca di Maya Cayce si addolcì. «Avevi una zanzara sul collo. Lo sai che portano malattie e che amano l'acqua stagnante.»

Cat sbuffò e afferrò la mano di Eureka per trascinarla via. Nell'allontanarsi si voltò e disse: «Ma quanto sei spiritosa, Maya! Chiamaci quando farai il tuo primo numero da cabarettista!»

La cosa triste era che Eureka e Maya un tempo erano amiche; ma era prima dell'Evangeline, e prima che Maya entrasse nella pubertà trasformandosi in una sorta di divinità gotica. Quando avevano sette anni avevano preso lezioni di recitazione insieme al campo estivo. Si scambiavano il pranzo tutti i giorni: Eureka le dava i suoi elaborati sandwich al tacchino preparati dal padre, e in cambio riceveva da Maya panini bianchi con burro di arachidi e marmellata. Ma dubitava che Maya se ne ricordasse.

«Estes!» Eureka conosceva fin troppo bene la voce stridula dell'allenatrice Spence.

«Adesso gliela facciamo vedere!» rispose Cat con entusiasmo.

«Complimenti per il tuo discorso» latrò la Spence alla ragazza. «Magari la prossima volta cerca di essere un po' più *presente*, eh?» Prima che l'allenatrice potesse aggiungere altro, scorse Eureka alle spalle di Cat. La sua smorfia irritata non si addolcì, ma la sua voce sì. «Felice di vederti, Boudreaux» esclamò da dietro il mare di teste che si erano voltate di scatto. «Giusto in tempo per la foto di gruppo per l'annuario.»

Gli occhi di tutti erano puntati su Eureka. Aveva ancora le guance in fiamme per l'incontro-scontro con Maya e tutta quell'attenzione la opprimeva. Un paio di compagne sussurrarono fra di loro, come se Eureka portasse sfortuna.

Sembrava quasi che la temessero, eppure un tempo erano amiche. Forse non volevano che rientrasse nella squadra.

Si sentiva in trappola. La foto per l'annuario non faceva parte dell'accordo con l'allenatrice. Vide il fotografo, un uomo sulla cinquantina con i capelli raccolti in un codino nero, che piazzava un enorme flash sulla macchina. Immaginò di stringersi ai compagni per la foto, il lampo che balenava sui loro volti sorridenti. Immaginò la foto stampata su trecento annuari scolastici, immaginò future generazioni che sfogliavano quelle pagine. Prima dell'incidente Eureka non ci pensava due volte a mettersi in posa davanti all'obiettivo; le piaceva sorridere, fare le smorfie, lanciare baci sulle pagine di Facebook e Instagram degli amici. Ma adesso?

Quella foto, destinata a rimanere, la fece sentire un'ipocrita. Le fece venir voglia di scappare. Doveva lasciare la squadra adesso, subito, prima che ci fosse una prova tangibile della sua intenzione di tornare nel gruppo. Tutto del suo rientro a scuola sembrava una finzione: il club di latino, la squadra di corsa campestre, i corsi avanzati. L'unica attività extracurricolare che la impegnava davvero – il senso di colpa per essere sopravvissuta all'incidente – non era inclusa nella lista. Tese i muscoli per nascondere che stava tremando.

Cat le mise una mano sulla spalla. «Che ti prende?»

«Non posso fare questa foto.»

«Perché?»

Eureka indietreggiò di qualche passo. «Non posso e basta.»

«È soltanto una foto.»

Eureka e Cat alzarono lo sguardo di scatto quando un tuono fragoroso scosse il campo da football. Le nuvole compatte cominciarono a scaricare secchiate d'acqua sulla pista.

«Perfetto!» gridò l'allenatrice al cielo. Il fotografo si affannò a coprire l'attrezzatura con la giacca di lana leggera. I membri della squadra si sparpagliarono come tante formiche. Attraverso la pioggia battente Eureka incontrò lo sguardo d'acciaio della Spence. Lentamente scrollò la testa. *Mi dispiace*, voleva dire, *stavolta lascio davvero.*

Sorpresi dal temporale, alcuni ragazzi ridevano, altri strillavano. Pochi secondi ed Eureka si ritrovò fradicia fino al midollo. All'inizio, sulle spalle, la pioggia era fredda ma quando fu completamente zuppa il suo corpo si riscaldò come quando nuotava.

Non si vedeva a un palmo dal naso. La cortina di pioggia era fitta come una rete metallica. Dal gruppo degli atleti della Manor si levò un triplo fischio. La Spence rispose soffiando tre volte nel fischietto. Era ufficiale: il temporale aveva vinto la gara.

«Tutti dentro!» urlò, anche se la squadra stava già correndo verso gli spogliatoi.

Eureka arrancò nel fango molle. Aveva perso di vista Cat. A metà del campo scorse un luccichio con la coda dell'occhio. Si voltò e vide un ragazzo rimasto tutto solo sotto il diluvio.

Era Ander. Eureka non capiva come potesse distinguerlo chiaramente attraverso l'acqua che scrosciava come le cascate del Niagara. Poi si accorse di qualcosa di strano…

Ander non era bagnato. La pioggia scendeva attorno a lui, picchiettando il fango ai suoi piedi, ma i capelli, i vestiti, le mani, il viso erano asciutti come quando sulla stradina di campagna aveva allungato la mano per catturare la sua lacrima.

6

A CASA

Quando Cat fermò l’auto davanti casa di Eureka, il diluvio si era ormai ridotto a una sottile pioggerella. Gli pneumatici dei veicoli sulla strada principale alle spalle del loro quartiere stridevano sull’asfalto bagnato. Le begonie nelle aiuole del padre erano tutte schiacciate. Dal duomo salino a sud di Lafayette, dove fermentavano i peperoncini Tabasco della famosa salsa, arrivava un’aria umida e salmastra.

Dai gradini del portico, Eureka salutò Cat con la mano, e lei rispose con due colpi di clacson. La vecchia Lincoln Continental del padre era parcheggiata nel vialetto. La Mazda rosso ciliegia di Rhoda, per grazia ricevuta, non c’era.

Eureka girò la chiave nella toppa di bronzo e spinse con forza la porta: quando pioveva, s’incastrava sempre. Era più facile aprirla dall’interno girando la maniglia in un certo modo, ma dall’esterno dovevi spingerla come un difensore di seconda linea.

Non appena mise piede in casa, si tolse le scarpe e i calzettoni bagnati. Il resto della famiglia doveva aver avuto la stessa idea perché le piccole sneaker col velcro dei gemelli erano sparse nei quattro angoli dell’ingresso. I calzini giacevano appallottolati sul pavimento come boccioli di rosa calpestati. I lacci slegati dei pesanti stivali neri da lavoro del padre avevano disegnato serpenti di fango sul marmo fino alla soglia del soggiorno dove se li era tolti. Gli impermeabili gocciolavano dall’attaccapanni a parete. Quello blu scuro di William aveva la fodera reversibile mimetizzata; quello di Claire era lilla con piccoli fiorellini bianchi sul cappuccio. Quello nero del papà era un reperto di quando il nonno aveva prestato servizio nei Marines. Eureka appese l’impermeabile grigio salvia all’ultimo gancio rimasto libero e lanciò lo zaino

sull’elegante panca che Rhoda teneva nell’ingresso. Intravide lo sfarfallio azzurrognolo della tele accesa in soggiorno.

La casa odorava di popcorn, la merenda preferita dai gemelli quando tornavano da scuola, ma il papà di Eureka, chef anche se fuori servizio, non preparava mai niente di semplice. I suoi popcorn erano un tripudio di olio al tartufo e parmigiano grattugiato, oppure briciole di pretzel con scagliette di caramello. Oggi il profumo suggeriva curry e mandorle tostate. Il papà comunicava attraverso il cibo meglio di quanto non facesse con le parole: creare qualcosa di prelibato in cucina era il suo modo di dimostrare affetto.

Eureka lo trovò accoccolato con i gemelli nella loro posizione preferita sull’enorme divano di pelle. Il papà, che si era liberato degli abiti fradici per restare in boxer e maglietta, sonnecchiava sdraiato sul divano a L. Teneva le dita incrociate sul petto e i piedi nudi leggermente divaricati. Dal naso gli usciva un russare sommesso.

Le luci erano spente e il cielo plumbeo rendeva tutto più buio del solito, ma nel caminetto crepitava un fuoco ormai debole che aveva riscaldato l’ambiente. Sul canale Game Show davano una vecchia puntata di *Price is Right*, che di certo non rientrava nei programmi consigliati dalle riviste per mamme a cui Rhoda era abbonata… ma tanto nessuno gliel’avrebbe detto.

Claire era seduta accanto al papà nell’angolo del divano: un triangolo di gambine paffute con le ginocchia aperte sotto il maglioncino arancione. Con le dita e le labbra dorate per il curry, e il ciuffetto di capelli biondi chiarissimi legato in cima alla testa con un fermaglio giallo, sembrava una caramella gommosa al limone. Aveva quattro anni ed era un’ottima compagna per vedere la tele, ma niente di più. Aveva la stessa linea della mascella di Rhoda e lo stesso modo di serrarla quando s’impuntava su qualcosa.

Sul lato opposto del divano era seduto William con i piedini penzoloni a trenta centimetri dal pavimento. Aveva bisogno di una bella sforbiciata ai capelli: continuava a sbuffare con un angolo della bocca per soffiarsi via la frangetta castano scuro dagli occhi. A parte questo tic continuo, sedeva immobile con le mani raccolte in grembo. Era nato nove minuti prima di Claire: attento e diplomatico, cercava sempre di occupare il minor spazio possibile. Sul tavolino da caffè, accanto alla ciotola dei popcorn, c’era un mazzo di carte in disordine: il bambino si stava esercitando in un numero di magia che aveva trovato in un libretto della biblioteca che risaliva agli anni ’50.

«Eureka!» cantilenò scivolando giù dal divano per correrle incontro. Lei lo prese al volo e lo fece girare in tondo. Sentì che aveva ancora i capelli umidi.

Non ci sarebbe stato nulla di strano se Eureka avesse provato del rancore verso quei bambini: in fondo erano la ragione per cui suo padre si era risposato.

Quando erano soltanto due puntolini nella pancia di Rhoda, Eureka aveva giurato a se stessa che non avrebbe mai avuto niente a che fare con loro. Erano nati il primo giorno di primavera, quando lei aveva tredici anni, ed Eureka aveva sorpreso suo padre, Rhoda e se stessa innamorandosene all'istante; era bastato stringere una volta le loro piccole mani.

«Ho sete» dichiarò Claire senza staccare gli occhi dallo schermo.

Certo, spesso erano fastidiosi, ma quando Eureka sprofondava nella sua tana di volpe, e si lasciava prendere dalla depressione, i gemelli le ricordavano che almeno in qualcosa era brava.

«Ti prendo un po' di latte.» Eureka mise giù William e insieme andarono in cucina. Versò tre bicchieri di latte dal frigorifero superorganizzato di Rhoda dove non c'era un solo contenitore Tupperware senza etichetta. Aprì la porta che dava sul giardino sul retro e lasciò entrare Squat, il loro labradoodle. Il cane era fradicio e si scrollò, schizzando acqua fangosa e foglioline sulle pareti della cucina.

Eureka gli scoccò un'occhiataccia. «Facciamo finta che non ti ho visto, eh?»

Tornò in soggiorno. Accese la piccola lampada di legno sulla mensola del caminetto e sedette sul bracciolo del divano. Il padre diventava più giovane e bello mentre dormiva, come quando lei era piccola e lo adorava. Non sembrava più l'uomo con cui si era sforzata di stabilire un contatto negli ultimi cinque anni, dopo il matrimonio con Rhoda.

Le tornarono in mente le parole dello zio Travis, che alle nozze l'aveva presa in disparte per dirle: "Magari non ti farà piacere condividere papà con qualcun altro, ma un uomo ha bisogno di compagnia, e Trenton è solo da troppo tempo."

Eureka aveva dodici anni e non capiva che cosa volesse dire Travis. Lei stava sempre con suo padre: in che senso si sentiva solo? Quel giorno non si era nemmeno resa conto di essere contraria al matrimonio, ma oggi ne era pienamente consapevole.

«Ciao, pa'.»

Gli occhi blu scuro del padre si spalancarono di colpo. Eureka vi lesse la paura, come se si fosse appena liberato dallo stesso incubo che tormentava lei da quattro mesi. Ma non parlavano mai di queste cose.

«Mi sa che mi sono appisolato» borbottò lui. Si mise a sedere e si strofinò gli occhi. Si allungò per prendere la ciotola di popcorn e gliela porse come fosse un saluto, quasi un abbraccio.

«L'ho notato» scherzò lei, ficcandosi una manciata di popcorn in bocca. Il padre lavorava dieci ore al giorno al ristorante, e la mattina si svegliava alle sei.

«Hai chiamato prima» disse lui. «Scusa se non ho risposto. Ho provato a richiamarti quando ho finito il turno.» Batté le palpebre. «Cosa ti è successo alla

faccia?»

«Niente. È solo un graffio.» Eureka distolse lo sguardo e attraversò il soggiorno per andare a prendere il cellulare dallo zaino. Due chiamate perse del padre, una di Brooks e cinque di Rhoda.

Era stanca come se quel pomeriggio avesse corso per la gara. L'ultima cosa che desiderava era raccontare al padre dell'incidente. Lui era sempre stato apprensivo, ma dalla morte di Diana il suo senso di protezione si era moltiplicato a dismisura.

Attirare la sua attenzione sul modo distratto in cui guidavano certe persone, come Ander, avrebbe potuto costarle la revoca permanente dell'uso dell'auto. Eureka sapeva che prima o poi avrebbe dovuto affrontare l'argomento, ma era meglio andarci cauti.

Il padre la raggiunse nell'ingresso, ma senza avvicinarsi troppo. Rimase lì a mescolare il mazzo di carte di William, appoggiato a una delle colonne che sostenevano il soffitto e il suo finto affresco, che tutti odiavano.

Si chiamava Trenton Michel Boudreaux III. Aveva un fisico snello e asciutto, trasmesso a tutti e tre i figli, capelli ispidi biondo scuro e un sorriso che avrebbe incantato un cobra. Bisognava essere ciechi per non notare come le donne flirtavano con lui. Forse anche lui cercava di essere cieco… chiudeva sempre gli occhi quando rifiutava i loro approcci con una risata garbata.

«Gara annullata per pioggia?»

Eureka fece sì con la testa.

«So che ci tenevi tanto. Mi dispiace.»

Eureka roteò gli occhi: da quando aveva sposato Rhoda, suo padre non sapeva più un accidenti di lei. Come gli era venuto in mente di dire che "ci teneva tanto"? Lei non teneva più a niente. Suo padre non avrebbe mai capito perché voleva lasciare la squadra.

«Com'è andato il tuo…» il padre si voltò per un attimo verso il salotto, ma i gemelli erano completamente assorti nelle parole del presentatore, che descriveva la barca messa in palio per il vincitore «… appuntamento di oggi?»

Eureka ripensò a tutte le stupidaggini emerse nello studio della dottoressa Landry, compresa la lista di aggettivi del padre. *Un guscio duro da spezzare*. Quante volte ancora avrebbe tradito la sua fiducia? E perché aveva sposato quella donna?

D'altro canto Eureka lo capiva: Rhoda era l'esatto contrario di Diana. Solida, concreta, con i piedi ben piantati per terra. Diana lo aveva amato, ma non aveva mai avuto bisogno di lui. Rhoda aveva talmente bisogno di lui che forse quel bisogno si era trasformato in una specie di amore. Da quando c'era lei, il padre

sembrava più sereno. Eureka si domandò se aveva capito che scegliendo Rhoda avrebbe perso la sua fiducia.

«Dimmi la verità» disse il padre.

«Perché dovrei? Tanto è inutile: qualunque cosa ti dica, dovrò continuare ad andarci.»

«È andata così male?»

«Com'è che all'improvviso ti interessa tanto?» sbottò lei.

«Piccola, certo che mi interessa.» Il padre allungò la mano ma lei si sottrasse di scatto.

«I piccoli sono loro» ribatté Eureka indicando i gemelli. «Io so badare a me stessa.»

Lui le porse il mazzo di carte. Era un ottimo rimedio contro lo stress, e Trenton sapeva che la figlia era capace di mescolarlo facendo frullare le carte come ali d'uccello. Il mazzo era morbido, reso flessibile dagli anni di utilizzo, ed Eureka si ritrovò a mescolarlo ancora prima di rendersene conto.

«Il tuo viso.» Il padre studiò le escoriazioni che aveva sugli zigomi.

«Non è niente.»

Lui le sfiorò una guancia.

Lei fermò le carte. «Ho avuto un incidente tornando a scuola.»

«Eureka» esclamò il padre e l'abbracciò. Non sembrava arrabbiato. «Stai bene?»

«Sto bene.» L'abbraccio del padre era un po' troppo energico. «Non è stata colpa mia. Un ragazzo mi ha tamponata a uno stop. Ecco perché prima ti ho chiamato, ma poi me la sono cavata. Magda è da Sweet Pea's. Tutto a posto.»

«Hai preso i dati dell'assicurazione del ragazzo?»

Fino a quel momento Eureka si era sentita fiera di sé per aver gestito la situazione senza l'aiuto del padre. Deglutì a vuoto. «Non proprio.»

«Eureka.»

«Glieli ho chiesti. Purtroppo l'assicurazione non ce l'ha. Comunque ha detto che pagherà i danni…»

Nel vedere l'espressione irritata e delusa del padre, Eureka si rese conto di essere stata una sciocca. Non sapeva come contattare Ander, non aveva idea di quale fosse il suo cognome, e non poteva essere certa nemmeno del nome: magari se l'era inventato. Avrebbe pagato i danni… certo, come no.

Il padre digrignò i denti come faceva quando si sforzava di restare calmo. «Chi era il ragazzo?»

«Ha detto di chiamarsi Ander.» Appoggiò le carte sulla panca dell'ingresso e si avviò verso le scale che portavano al piano di sopra. Sulla scrivania l'aspettavano le domande di iscrizione al college e, sebbene avesse deciso di

prendersi un anno sabbatico dopo il diploma, Rhoda insisteva perché facesse domanda alla UL, dove avrebbe potuto ottenere un finanziamento come familiare di un membro del corpo docenti. E Brooks aveva riempito il modulo d'iscrizione online alla Tulane, l'università dei suoi sogni, a nome di Eureka. A lei non restava che firmare in fondo all'ultima pagina stampata, che la fissava in cagnesco dalla scrivania da settimane. Non riusciva a sopportare l'idea del college. A malapena sopportava il proprio riflesso nello specchio.

Non aveva ancora messo il piede sul primo gradino che il padre l'afferrò per un braccio. «Ander chi?»

«Va alla Manor.»

Il padre scosse la testa come a scacciare un brutto pensiero. «L'importante è che stai bene.»

Eureka si strinse nelle spalle. Lui non capiva. L'incidente di quel pomeriggio non aveva cambiato di una virgola il suo stato d'animo. Trovava insopportabile mentirgli; un tempo gli diceva tutto.

«Non ti preoccupare, Seppia.» Il vecchio nomignolo suonò forzato sulle labbra del padre. La nonna Sugar se l'era inventato quando lei era ancora in fasce, ma il padre non la chiamava così da secoli. Nessuno la chiamava più Seppia tranne Brooks.

Suonò il campanello della porta. Una sagoma alta si stagliava al di là del vetro satinato.

«Io chiamo l'assicurazione» disse il padre. «Tu vai ad aprire.»

Eureka sospirò e aprì la porta, non senza aver prima litigato con la maniglia. Sollevò lo sguardo sul ragazzo alto sotto il portico.

«Ciao, Seppia.»

Noah Brooks, che tutti chiamavano Brooks al di fuori della sua famiglia, si era liberato del forte accento del bayou all'inizio del primo anno di superiori a Lafayette. Ma quando chiamava Eureka con quel nomignolo, l'accento saltava fuori di nuovo, lieve e frusciante come suonava in bocca a nonna Sugar.

«Ciao, Dinamite» rispose lei senza quasi pensarci, recuperando il nomignolo che Brooks si era meritato da piccolo, quando aveva piantato un capriccio colossale alla festa del suo terzo compleanno. Diana diceva sempre che Eureka e Brooks erano amici ancora prima di nascere. I genitori di lui abitavano nella casa accanto, e quando la giovane mamma di Eureka era appena rimasta incinta, aveva trascorso un paio di serate seduta nella veranda dei vicini a giocare a gin con la mamma di Brooks, già in dolce attesa da un paio di mesi.

Lui aveva il viso stretto e perennemente abbronzato su cui da poco era spuntata un'ombra di barba. Gli occhi nocciola scuro erano dello stesso colore dei capelli, lunghi abbastanza da sfiorare il limite concesso dal regolamento

dell’Evangeline. Quando si tolse il cappuccio dell’impermeabile giallo, la frangia gli scese sulle sopracciglia.

Eureka notò il grosso cerotto che aveva sulla fronte, seminascosto dai capelli. «Che ti è successo?»

«Niente di grave.» Il ragazzo adocchiò i graffi sul viso di lei e inarcò un sopracciglio per la curiosa coincidenza. «E a te?»

«Lo stesso» rispose lei facendo spallucce.

Gli studenti dell’Evangeline consideravano Brooks un tipo misterioso, cosa che gli era valsa l’ammirazione di parecchie ragazze nel corso degli anni. Tutti quelli che lo conoscevano lo trovavano simpatico, ma a lui non interessava frequentare i ragazzi più popolari della scuola: erano tutti fissati col football e consideravano sfigato chi non lo era. Era abbastanza amico dei ragazzi della squadra di dibattito, ma per lo più frequentava Eureka.

Brooks era selettivo nel dispensare la sua dolcezza, ed Eureka ne era la principale destinataria. A volte lo intravedeva in corridoio a scambiarsi battute con gli amici e quasi non lo riconosceva… ma non appena lui la vedeva, abbandonava il gruppo per andare a chiacchierare con lei.

«Ehi…» le sollevò la mano destra con cautela «… a quanto pare non abbiamo più il gesso.»

Nella luce del lampadario dell’ingresso Eureka provò un’improvvisa vergogna per il suo braccio pallido e magro. Sembrava la zampetta di un pulcino, ma Brooks non parve notarlo. Non l’aveva mai guardata in modo diverso dopo l’incidente, né dopo il ricovero nel reparto psichiatrico. Quando era stata rinchiusa nell’Acadia Vermilion, lui era andato a farle visita ogni giorno, portandole praline alle noci pecan di contrabbando, ben nascoste nei jeans. L’unico suo commento era stato che preferiva frequentarla fuori da una cella imbottita.

Sembrava che riuscisse a vedere al di là dei continui cambiamenti di colore dei suoi capelli, al di là del trucco che si metteva come un’armatura, al di là dell’espressione cupa che teneva a distanza tutti gli altri. Per Brooks il fatto che lei non avesse più il gesso era una buona cosa, punto e basta, nessun sottotesto. Sogghignò. «Facciamo a braccio di ferro?»

Lei gli diede uno spintone.

«Scherzavo.» Si sfilò le scarpe da tennis e le fece atterrare accanto a quelle di lei, poi appese l’impermeabile sul suo stesso gancio. «Andiamo ad affrontare la tempesta.»

Non appena Brooks ed Eureka entrarono in soggiorno, i gemelli distolsero lo sguardo dalla tele e saltarono giù dal divano. Se c’era una cosa che Claire adorava più della televisione era Brooks.

«Salute a voi, Harrington-Boudreaux.» Brooks fece un inchino ai bambini chiamandoli con il loro pomposo doppio cognome che suonava come l'insegna di un ristorante a cinque stelle.

«Brooks e io andiamo a caccia di alligatori nella palude» annunciò Eureka usando la loro frase in codice. I gemelli avevano il terrore degli alligatori e questo era il metodo più sicuro per impedire loro di seguirli. William sgranò gli occhioni verdi. Claire indietreggiò fino al bracciolo del divano.

«Volete venire con noi?» li canzonò Brooks. «Sapete, quando il tempo è brutto come oggi, quelli più grossi strisciano sulla terraferma.» Allargò al massimo le braccia per suggerire le dimensioni di un enorme rettile fantasma. «E corrono fino a sessanta chilometri all'ora.»

Claire emise un gridolino, il volto rosso di invidia.

William tirò la manica di Eureka. «Prometti che ce lo dici se ne vedete uno?»

«Promesso.» Eureka si gettò indietro i capelli e seguì Brooks fuori dalla stanza. Passarono per la cucina dove il padre stava parlando al telefono. Trenton Boudreaux lanciò un'occhiata di sfuggita, fece un cenno col capo, poi si voltò per ascoltare meglio le parole dell'assicuratore che aveva in linea. Il papà era cordiale con le amicizie femminili di Eureka, ma con i ragazzi, persino con Brooks che frequentava casa da una vita, era più freddo.

Eureka e Brooks uscirono dalla porta sul retro. La serata era tranquilla, la pioggia costante attutiva i rumori. Si abbandonarono sul vecchio dondolo protetto dal balcone del piano di sopra, e lo sentirono cigolare sotto il loro peso. Brooks diede una spinta col piede per farlo dondolare e insieme fissarono la pioggia che gocciolava dalla tettoia sull'aiuola di begonie. Oltre le begonie c'era un piccolo prato dove l'estate prima il padre aveva montato una doppia altalena. Ancora più in là c'era un cancello di ferro battuto che si apriva sul bayou paludoso.

«Mi dispiace di non essere venuto alla gara» disse Brooks.

«Indovina a chi hai spezzato il cuore? Maya Cayce.» Eureka reclinò la testa sul cuscino logoro dello schienale. «Ti cercava. E allo stesso tempo mi dava il tormento. Un vero talento, non c'è che dire.»

«Andiamo. Non è così male.»

«Sai come la chiamano quelli della squadra?»

«No e non m'interessa. Detesto i soprannomi che vengono dati a chi è diverso, solo perché fa paura.» Si volse a guardarla. «E non credo che interessino nemmeno a te.»

Eureka sbuffò: sapeva che il suo amico aveva ragione.

«È solo gelosa di te» aggiunse Brooks.

Eureka non ci aveva mai pensato. «Perché Maya Cayce dovrebbe essere gelosa di me?»

Brooks non rispose. Un nugolo di zanzare ronzava intorno alla lampada sulla parete sopra le loro teste. La pioggia cessò per qualche minuto, poi riprese insieme a un brezza umida che bagnò le guance di Eureka. Le fronde delle palme in giardino si agitarono per salutare il vento.

«Allora, che tempo hai fatto oggi?» s'informò Brooks. «Sono sicuro che hai superato il tuo record personale ora che non hai più il gesso.» Dal modo in cui la fissava, Eureka intuì che lui stava aspettando la conferma del suo ritorno in squadra.

«Zero virgola zero secondi.»

«Mi stai dicendo che hai mollato?» La sua voce era triste.

«A dire il vero la gara è stata annullata per pioggia. Non ti sei accorto che è venuto giù il diluvio? Pioveva cento volte peggio di adesso… Comunque sì.» Puntò un piede per dare lo slancio al dondolo. «Ho anche mollato.»

«Eureka.»

«Come hai fatto a non accorgerti del diluvio, me lo spieghi?»

Brooks si strinse nelle spalle. «Avevo l'esercitazione di dibattito, sono uscito tardi da scuola. Mentre scendevo di corsa le scale dell'ala di Arte, ho avuto un giramento di testa.» Esitò, come se si vergognasse di proseguire. «Non so cosa mi è successo, ma mi sono risvegliato in fondo alle scale. Mi ha trovato lì un ragazzo del primo anno.»

«Ti sei fatto male?» domandò lei. «Per questo hai un cerotto sulla fronte?»

Brooks si scostò la frangia per mostrare un'ampia garza. Si staccò il cerotto ed Eureka trasalì.

Non era preparata a una ferita del genere. Uno squarcio profondo, color rosso vivo, quasi un cerchio delle dimensioni di un dollaro d'argento. Il pus e il sangue rappreso gli davano l'aspetto di un nodo nel tronco di un'antica sequoia.

«Ma come hai fatto? Hai sbattuto la testa contro un'incudine? Sei caduto dal cielo? È orribile.» Allungò una mano per scostargli di nuovo la frangia dalla fronte e studiare la ferita. «Dovresti farti vedere da un medico.»

«Già fatto, cara mia. Grazie al ragazzino terrorizzato che mi ha trovato, ho passato due ore al pronto soccorso. Dicono che ho avuto una crisi ipoglicemica o qualcosa del genere.»

«Sul serio?»

«Nah» rispose Brooks e saltò giù dal dondolo tirandosi dietro Eureka, sotto la pioggia. «Andiamo a caccia di alligatori, forza.»

Con i capelli bagnati incollati alla maglietta, Eureka lanciò un gridolino e scoppiò a ridere mentre scendeva con Brooks i gradini della veranda. L'erba del

prato era alta e le solleticava i piedi. L’irrigazione automatica si era spenta con la pioggia.

Sul prato svettavano quattro enormi querce secolari con i tronchi ornati di felci dalle foglie arancio scintillanti di pioggia. Eureka e Brooks erano senza fiato quando si fermarono davanti al cancello di ferro e alzarono lo sguardo al cielo. Negli squarci fra le nuvole si vedevano le stelle ed Eureka pensò che nessuno al mondo era più capace di farla ridere, tranne Brooks. Immaginò una cupola trasparente che scendeva dal cielo e sigillava il giardino come in una di quelle palle di vetro con dentro la neve, catturando i due amici per sempre, con la pioggia che cadeva in eterno e nient’altro da vedere se non la luce delle stelle e il luccichio complice negli occhi di Brooks.

La porta della cucina si aprì e fece capolino Claire.

«Reka» chiamò. La lampada della veranda le faceva risplendere le guance rotonde. «Ci sono alligatori là fuori?»

Eureka e Brooks si scambiarono un sorriso nell’oscurità della sera. «No, Claire. Campo libero. Puoi uscire.»

Con estrema cautela la bimba zampettò fino al bordo dello zerbino. Si protese in avanti con le mani a imbuto intorno alla bocca. «C’è un tizio alla porta. Un ragazzo. Dice che vuole vederti.»

7

UNA VISITA INASPETTATA

«Tu.»

Eureka sgocciolava sul marmo dell'ingresso mentre fissava a bocca aperta il ragazzo che l'aveva tamponata. Ander si era messo di nuovo la camicia bianca stirata e i jeans scuri. Doveva aver appeso la camicia a una gruccia dello spogliatoio per non sgualcirla, una cosa ridicola che non faceva nessuno.

Fermo sotto il graticcio del portico nella penombra del crepuscolo, Ander sembrava venuto da un altro mondo, una creatura immune ai capricci del tempo, indipendente dall'atmosfera in cui si trovava. All'improvviso Eureka si vergognò dei capelli bagnati e in disordine, dei piedi nudi sporchi di fango.

Il ragazzo teneva le mani intrecciate dietro la schiena, una posizione che gli accentuava l'ampiezza del torace e delle spalle. La sua espressione era indecifrabile. Dava quasi l'impressione che stesse trattenendo il fiato. Eureka era turbata.

Forse era il turchese dei suoi occhi. Forse era l'assurdo zelo con cui aveva evitato di investire lo scoiattolo. Forse era il modo in cui la guardava, come se vedesse qualcosa che lei non era mai riuscita a vedere in se stessa. Quel ragazzo l'aveva conquistata in un istante. La emozionava.

Era passata dalla collera a una risata complice in una frazione di secondo, ancor prima di sapere il suo nome. Com'era potuto succedere? Non era da lei.

Lo sguardo di Ander la riscaldò, incontrando il suo. Eureka si sentì formicolare in tutto il corpo; la maniglia che stringeva con la mano d'improvviso le parve bollente.

«Come hai fatto a sapere dove abito?»

Lui aprì la bocca per rispondere ma in quel momento Eureka percepì la presenza di Brooks alle sue spalle. La sfiorò col petto mentre poggiava la mano

sinistra allo stipite della porta. Il suo corpo incombeva su di lei come a proteggerla. Anche lui era bagnato fradicio. Squadrò Ander da sopra la testa dell'amica.

«E lui chi sarebbe?»

Il sangue defluì dal volto pallido di Ander, facendolo sembrare ancora più spettrale. La sua postura cambiò attraverso movimenti impercettibili: sollevò appena il mento, portò indietro le spalle e fletté le ginocchia come fosse pronto a spiccare un balzo.

Fissava Brooks con uno sguardo glaciale e velenoso, ed Eureka pensò che non le era mai capitato di vedere tanta rabbia sul volto di qualcuno.

Nessuno litigava con Brooks. I ragazzi facevano a botte con i loro amici bifolchi da Wade's Hole il fine settimana, oppure con suo fratello Seth, che aveva la stessa lingua lunga di Brooks ma non altrettanto cervello per tirarsi fuori dai guai. Da quando Eureka lo conosceva, Brooks non aveva mai dato né ricevuto un pugno. Le si avvicinò ancora di più, drizzando a sua volta le spalle.

Lo sguardo di Ander guizzò per un istante sulla fronte di Brooks. Con la coda dell'occhio Eureka scorse la ferita aperta. La frangia che di solito gli copriva la fronte era bagnata e gli aderiva alle tempie. La garza, nonostante l'avesse risistemata, doveva essersi staccata mentre correvano sotto la pioggia.

«Qualche problema?» chiese Brooks e appoggiò una mano sulla spalla di Eureka, con un senso di possesso che non aveva mai più dimostrato dopo quell'unico appuntamento in quinta elementare quando erano andati al cinema di New Iberia a vedere *La fabbrica di cioccolato.*

Un lieve spasmo solcò il viso di Ander. Sciolse le mani dietro la schiena e per un momento Eureka pensò che avrebbe sferrato un pugno a Brooks. Cosa doveva fare? Abbassarsi o tentare di bloccarlo?

Il ragazzo le porse il suo portafoglio. «L'hai lasciato nella mia auto.»

Il portafoglio di pelle marrone scolorita era un regalo che Diana le aveva portato da un viaggio a Machu Picchu. Eureka perdeva e ritrovava il portafoglio (e le chiavi e gli occhiali da sole e il cellulare) con una regolarità che Rhoda trovava sconcertante, perciò non si stupì di averlo dimenticato sul pick-up di Ander.

«Grazie» disse. Allungò una mano per prendere il portafoglio e quando le loro dita si sfiorarono, Eureka sentì una scossa. C'era elettricità fra loro e in cuor suo sperò che Brooks non lo notasse. Non sapeva da dove fosse scaturita, ma sapeva che non voleva lasciarla svanire.

«C'era il tuo indirizzo sulla patente e così ho pensato di passare a restituirtelo» disse lui. «Ho anche scritto il mio numero di telefono su un foglietto e ce l'ho messo dentro.»

Alle spalle di Eureka, Brooks si coprì la bocca con il pugno chiuso mentre tossiva.

«Per la macchina» aggiunse Ander. «Quando ti diranno a quanto ammonta il danno, chiamami.» Le rivolse un sorriso così amabile che Eureka si ritrovò a sorridere a sua volta come un'idiota.

«Chi è questo tizio, Eureka?» La voce di Brooks suonò più alta del solito. Sembrava quasi voler provocare l'estraneo. «Di cosa sta parlando?»

«Uhm… mi ha tamponato e…» bofonchiò Eureka, mortificata davanti ad Ander come se Brooks fosse Rhoda o suo padre e non il suo più vecchio amico. Stretta com'era in mezzo ai due, le stava venendo la claustrofobia.

«Le ho dato un passaggio a scuola» spiegò Ander a Brooks, «ma non credo che la cosa ti riguardi. O forse dovevo farla andare a piedi?»

Brooks rimase spiazzato. Dalle labbra gli sfuggì una risatina esasperata.

All'improvviso Ander scattò in avanti col braccio teso sopra la testa di Eureka. Afferrò Brooks per la maglietta. «Da quanto tempo stai con lei? Da quanto?»

Eureka si fece piccola piccola, sorpresa da quell'aggressione improvvisa. Di che cosa stava parlando Ander? Sentì di dover fare qualcosa per allentare la tensione, ma cosa? Non si era accorta di aver cercato d'istinto rifugio nella familiare solidità del petto di Brooks finché non sentì la sua mano sul gomito.

L'amico non mosse un muscolo e rispose a denti stretti: «Abbastanza da sapere che gli stronzi non fanno per lei.»

I tre erano praticamente l'uno addosso all'altro. Eureka sentiva l'odore di entrambi: Brooks sapeva di pioggia e di ricordi della loro infanzia in comune, Ander di un oceano lontano e sconosciuto. Erano troppo vicini, le mancava l'aria.

Eureka alzò lo sguardo sullo strano ragazzo pallido. I loro occhi s'incontrarono e lei scosse adagio la testa in un interrogativo silenzioso.

D'un tratto udì il fruscio delle dita di Ander che allentavano la presa sulla maglietta di Brooks. Ander fece qualche passo indietro fino al bordo del portico. Eureka trasse un respiro profondo.

«Mi dispiace» disse Ander. «Non sono venuto per litigare. Volevo solo restituirti il portafoglio e lasciarti un numero dove trovarmi.»

Eureka lo osservò girare sui tacchi e tornare nella pioggerella grigia. Quando udì sbattere la portiera dell'auto, chiuse gli occhi e immaginò di essere anche lei sul pick-up. Le sembrava quasi di sentire la morbida pelle del sedile sotto le gambe e la tromba del leggendario Bunk Johnson che suonava alla radio. Seguì Ander con lo sguardo attraverso il parabrezza, mentre l'auto si allontanava sotto le fronde delle querce verso casa, ovunque fosse. Eureka avrebbe voluto sapere

com’era, di che colore erano le lenzuola del suo letto, se sua madre gli stava preparando la cena. Persino dopo la spiacevole scenata con Brooks, Eureka avrebbe desiderato trovarsi su quell’auto.

«E tanti saluti allo psicopatico» commentò Brooks.

Eureka continuò a fissare i fanali di coda del pick-up finché non scomparvero dalla strada.

L’amico le massaggiò le spalle. «Chissà quando avremo il piacere di rivederlo?»

Eureka soppesò il portafoglio gonfio. Immaginò Ander che lo apriva e ne studiava il contenuto: la tessera della biblioteca, l’orribile foto della carta d’identità, gli scontrini della stazione di servizio dov’era solita comprare montagne di Mentos, i biglietti del cinema dove Cat la trascinava a vedere imbarazzanti film sentimentali, spiccioli vari nello scomparto delle monete, qualche banconota se era fortunata, la serie di quattro fototessera in bianco e nero di lei e sua madre scattate in una cabina mentre passeggiavano in un mercatino all’aperto di New Orleans l’anno prima che Diana morisse.

«Eureka?» disse Brooks.

«Cosa?»

Lui si stupì dell’insolita durezza della sua voce. «Stai bene?»

Eureka si appoggiò alla balaustra di legno bianco del portico. Aspirò l’aroma del cespuglio di rosmarino e fece scorrere la mano sulle goccioline di pioggia catturate dagli aghi. Brooks chiuse la porta dietro di sé e le si avvicinò. I due rimasero a guardare la strada bagnata.

Aveva smesso di piovere. Su Lafayette era calata la sera. Una falce di luna dorata cercava il suo posto nel firmamento.

Il quartiere di Eureka si estendeva lungo un’unica strada, Shady Circle, che tracciava un ampio anello con poche traverse senza uscita. Tutti conoscevano tutti, tutti salutavano, ma non s’impicciavano degli affari degli altri come succedeva nel quartiere di Brooks a New Iberia. La casa di Eureka si trovava sul lato ovest di Shady Circle e confinava con un ramo secondario del bayou. Il giardino davanti si affacciava su un altro giardino dall’altro lato della strada, e attraverso la finestra della cucina dei vicini Eureka scorse la signora LeBlanc che mescolava qualcosa nella pentola sul fornello. Aveva il rossetto e indossava un grembiule a fiori.

La signora LeBlanc insegnava catechismo alla St. Edmond. Aveva una figlia di un paio d’anni più grande dei gemelli che mandava in giro vestita da bambola come lei. Le due LeBlanc non avevano niente a che spartire con Eureka e Diana, tranne forse l’evidente reciproca adorazione, eppure da dopo l’incidente Eureka aveva cominciato a trovare affascinante il rapporto madre-figlia delle vicine. Le

osservava dalla finestra della camera da letto quando uscivano per andare in chiesa: i capelli biondi raccolti a coda di cavallo rilucevano nello stesso identico modo.

«Qualcosa non va?» Brooks le toccò il gomito con il suo.

Eureka si volse a guardarlo negli occhi. «Perché sei stato così antipatico con lui?»

«Io?» Brooks si portò una mano al petto. «Scherzi o fai sul serio? Lui… io…»

«Mi stavi addosso come un fratello maggiore iperprotettivo. Avresti almeno potuto presentarti.»

«Ehi, siamo sullo stesso pianeta? Quel tipo mi ha afferrato come se volesse sbattermi al muro. Senza motivo!» Scosse la testa. «Che cosa ti prende? Non ti sarai mica presa una cotta per lui?»

«No.» Eureka sapeva di essere arrossita.

«Bene, perché potrebbe passare la festa della scuola in cella d'isolamento.»

«Okay, ho afferrato il concetto.» Eureka diede all'amico una spintarella scherzosa.

Brooks finse di barcollare all'indietro come se la spinta fosse stata molto più forte. «A proposito di aggressioni violente…» All'improvviso l'afferrò per la vita, la sollevò da terra e se la caricò in spalla come faceva da quando in quinta elementare, tutt'a un tratto, aveva superato di una spanna in altezza il resto dei compagni. La fece girare in tondo finché lei ridendo non strillò di smetterla.

«Andiamo» disse Eureka scalciando ancora a testa ingiù. «Non era così male.»

Brooks la rimise a terra e fece un passo indietro. Il suo sorriso era svanito. «Hai decisamente una cotta per quello squilibrato.»

«Non è vero.» Eureka si ficcò il portafoglio nella tasca del cardigan. Non vedeva l'ora di leggere quel numero di telefono. «Comunque hai ragione. Non so che problema abbia.»

Brooks si appoggiò con la schiena alla balaustra e incrociò le caviglie. Si scostò i capelli bagnati dagli occhi. La ferita riluceva dei colori del fuoco: giallo, arancio, rosso. Rimasero in silenzio per qualche minuto, finché Eureka non sentì una melodia attutita. Sembrava la voce roca di Maya Cayce che cantava *I'm So Lonesome I Could Cry* di Hank Williams.

Brooks prese il cellulare dalla tasca. Eureka scorse uno sguardo sensuale nella foto sul display. Lui abbassò il volume della suoneria e guardò Eureka. «Non fissarmi in quel modo. Siamo solo amici.»

«Registri tutti i tuoi amici mentre cantano la propria suoneria personale?» Avrebbe voluto evitare la nota di sarcasmo nella voce, ma filtrò ugualmente.

«Pensi che ti racconto balle? Che stiamo insieme di nascosto?»

«Brooks, io gli occhi ce li ho. Se fossi un ragazzo, anch'io perderei la testa per lei. Non puoi negare quanto sia attraente.»

«C'è qualcosa di più diretto che vorresti dirmi?»

Sì, c'era, ma non sapeva cosa.

«Devo studiare» si limitò a rispondere lei con una voce più fredda di quanto avesse voluto.

«Già. Anch'io.» Brooks spinse forte la porta per aprirla, e si rimise l'impermeabile e le scarpe. Esitò sul portico come volesse aggiungere qualcosa, ma in quel momento vide spuntare in fondo alla strada l'auto rossa di Rhoda.

«Mi sa che scappo» disse.

«Ci vediamo.»

Mentre scendeva in tutta fretta i gradini del portico, Brooks si voltò per dirle: «Tanto per inciso, mi piacerebbe molto avere una suoneria cantata da te.»

«Detesti la mia voce» ribatté lei.

Lui scosse la testa. «La tua voce stonata è adorabile. Non c'è niente di te che detesto.»

Quando Rhoda svoltò nel vialetto con indosso gli occhiali da sole nonostante ormai ci fosse la luna, Brooks le rivolse un sorriso esagerato e la salutò con la mano, poi corse verso la sua auto, la Cadillac coupé verde e oro anni '90 di sua nonna, che tutti chiamavano Duchessa.

Eureka fece per rientrare nella speranza di raggiungere il piano di sopra e chiudersi la porta della stanza alle spalle prima che Rhoda scendesse dall'auto. Ma la moglie di suo padre era troppo efficiente. Eureka non aveva ancora chiuso la zanzariera che la voce di Rhoda squarciò il silenzio della sera.

«Eureka? Mi serve una mano.»

Eureka s'incamminò svogliata, saltellò come stesse giocando a campana sui mattoni rotondi del vialetto e si fermò a pochi passi dall'auto di Rhoda. Sentì di nuovo la suoneria con la voce di Maya Cayce. Evidentemente non le importava di mostrarsi impaziente.

Vide Brooks chiudere la portiera di Duchessa, e a quel punto non sentì più la suoneria né riuscì a capire se l'amico aveva risposto al telefono.

I suoi occhi stavano ancora seguendo i fari che si allontanavano quando si ritrovò fra le braccia gli indumenti ritirati dalla lavanderia avvolti nella plastica. Odoravano di sostanze chimiche e di quelle mentine che tenevano vicino alla cassa del ristorante cinese. Rhoda s'infilò i manici delle borse della spesa sulle braccia e appese la tracolla del suo computer portatile sulla spalla di Eureka.

«Mi stavi evitando?» Rhoda inarcò un sopracciglio.

«Se preferisci, non faccio i compiti e rimango qui anche tutta la notte.»

«Mmm.» Rhoda quel giorno portava un tailleur color salmone e scarpe nere col tacco alto che davano l'impressione di essere tanto scomode quanto fuori moda. I capelli scuri erano raccolti in una banana così stretta che a Eureka veniva il mal di testa solo a guardarla. Era senza dubbio una bella donna e a volte, quando dormiva o fissava trasognata i figli e il suo volto si rilassava, Eureka riusciva persino a scorgere tracce di quella bellezza. Ma in genere Rhoda aveva l'aria di chi va sempre di fretta. Il rossetto arancione si era consumato durante le lezioni di economia aziendale all'università: tracce di arancione sbiadito si erano ramificate nelle rughette intorno alle labbra.

«Ti ho chiamata cinque volte» disse Rhoda chiudendo la portiera dell'auto con un colpo d'anca. «Non hai risposto.»

«Avevo una gara.»

Rhoda spinse il pulsante di chiusura automatica della chiave col pollice. «Mi pareva che stessi solo perdendo tempo col tuo amico Brooks. Lo sai che domani c'è scuola. Com'è andata con la dottoressa? Spero tu non abbia fatto niente per mettermi in imbarazzo.»

Eureka adocchiò le ramificazioni arancione delle labbra di Rhoda e immaginò che fossero piccoli torrenti avvelenati che scorrevano via da una terra malsana e inquinata.

Avrebbe potuto raccontarle molte cose: il tempo inclemente di quel pomeriggio, il fatto che lei e Brooks si erano intrattenuti solo per qualche minuto, la sfilza di luoghi comuni della dottoressa Landry… ma sapeva che presto o tardi avrebbe dovuto raccontarle dell'incidente: meglio risparmiare le energie.

Mentre le scarpe di Rhoda ticchettavano sul sentiero lastricato che portava alla veranda, Eureka borbottò alle sue spalle: «Tutto bene, grazie. La tua giornata com'è andata?»

In cima ai gradini del portico Rhoda si fermò. Eureka la vide voltarsi lentamente per esaminare il vialetto dove aveva appena parcheggiato. La donna si voltò di scatto e le lanciò un'occhiata di fuoco. «Eureka… dov'è la mia Jeep?»

Eureka si indicò l'orecchio sordo. «Scusa. Che cosa hai detto?» Non ce la faceva proprio a raccontare la storia, non adesso, non a Rhoda, non dopo la giornata che aveva passato. Si sentiva stanca e svuotata come se le avessero fatto di nuovo la lavanda gastrica. Era troppo.

«La Jeep, Eureka.» Rhoda batté ritmicamente la punta di una scarpa sulle assi del portico.

Eureka stuzzicò un filo d'erba con l'alluce nudo. «Chiedi a papà. È dentro.»

Persino la schiena di Rhoda parve rimproverarla quando si voltò verso la porta e la spalancò di colpo. «Trenton?»

Rimasta sola nell’umidità della notte, Eureka si frugò nella tasca del cardigan e prese il portafoglio che le aveva restituito Ander. Guardò nello scomparto delle banconote e fra i sette biglietti da un dollaro trovò un foglietto di carta con scribacchiato sopra qualcosa in inchiostro nero.

Ander. Un numero di telefono locale. E le parole *Mi dispiace.*

8

L’EREDITÀ

Eureka si mordeva l’unghia del pollice e teneva lo sguardo fisso sulle ginocchia tremanti, seduta al tavolo di quercia laccata di una sala riunioni dalla tappezzeria a fiori. Aveva atteso con timore quel giovedì pomeriggio fin da quando il padre aveva ricevuto una convocazione nello studio di J. Paul Fontenot, avvocato di Southeast Lafayette.

Diana non aveva mai accennato a un testamento; anzi, Eureka era convinta che sua madre e gli avvocati non respirassero nemmeno la stessa aria. E invece adesso erano tutti riuniti nello studio del legale di Diana per ascoltare la lettura delle sue ultime volontà: lei, il papà e gli altri parenti ancora in vita, lo zio Beau e la zia Maureen. Eureka non li vedeva dal giorno del funerale.

Che in realtà non era stato un funerale. La famiglia l’aveva definito una cerimonia commemorativa, giacché il corpo di Diana non era ancora stato ritrovato. Ma vuoi per rispetto, vuoi per ignoranza, la gente di New Iberia preferiva chiamare funerale quell’ora trascorsa nella chiesa di St. Peter per dire addio a Diana. Il confine, del resto, era labile.

All’epoca Eureka aveva il volto tumefatto, i polsi ingessati e il timpano lesionato che le rimbombava. Non aveva sentito una sola parola del sacerdote e non si era mossa dal banco finché tutti i presenti non erano sfilati davanti alla gigantografia di Diana sistemata su un cavalletto accanto al feretro chiuso. Anche se era vuoto, lo avrebbero seppellito nel pezzo di terra che Sugar aveva comprato molti anni prima. Che spreco.

Rimasta sola fra gli addobbi color smeraldo della cappella, Eureka si era avvicinata al ritratto di Diana per soffermarsi sulle piccole rughe di espressione intorno ai suoi occhi verdi e sorridenti. Sapeva che la mamma in quell’immagine era affacciata a una terrazza in Grecia perché era stata proprio lei a scattare la

fotografia l’estate prima, mentre Diana rideva di una capra che leccava il bucato steso ad asciugare.

“Pensa che non sia ancora abbastanza pulito” aveva detto.

All’improvviso Eureka aveva afferrato i bordi della cornice con le dita che spuntavano dal gesso; avrebbe voluto sentire le lacrime che premevano per uscire, ma la piatta, lucida superficie della foto non le trasmetteva nulla. L’anima di Diana era volata via. Il suo corpo era ancora nell’oceano: gonfio, bluastro, mangiucchiato dai pesci, e tornava ogni notte a tormentare il sonno di Eureka.

Era rimasta lì da sola con la guancia bollente premuta sulla foto finché il padre non era tornato dentro e le aveva staccato le mani dalla cornice per stringerle fra le sue e accompagnarla alla macchina.

“Hai fame?” le aveva chiesto, perché per lui il cibo era la soluzione a ogni problema, ma la domanda le aveva fatto venire la nausea.

Dopo la funzione non c’era stato alcun rinfresco, com’era accaduto invece per il funerale di Sugar, l’unica altra parente stretta di Eureka che fosse morta. Quando sua nonna se n’era andata cinque anni prima, le avevano organizzato un funerale jazz nello stile di New Orleans: una sobria melodia aveva accompagnato il corteo al cimitero per poi trasformarsi in una musica allegra e sincopata sulla via di casa, dove era stato allestito un rinfresco a base di *sazerac*. Diana aveva coordinato l’evento e presieduto ai brindisi, ed Eureka ricordava di aver pensato che non sarebbe mai stata capace di organizzare il funerale di Diana con tanta energia, a prescindere da quanto fosse stata vecchia o dalle circostanze in cui sarebbe morta.

A conti fatti, poco importava. Nessuno era in vena di rinfreschi dopo la cerimonia funebre di Diana. Eureka aveva passato il resto della giornata da sola nella sua stanza, sdraiata sul letto a fissare il soffitto, domandandosi quando avrebbe recuperato le energie necessarie a muoversi. Fu allora che il primo pensiero suicida le attraversò la mente. Si era sentita il petto schiacciato da un peso insostenibile, che le toglieva il fiato e le impediva di respirare.

Tre mesi dopo, mentre aspettava che venisse letto il testamento di Diana, le sue energie non erano ancora tornate. La sala riunioni era ampia e inondata di sole. Le vetrate spesse davano su un panorama di anonimi magazzini industriali convertiti in condomini. Eureka e il padre da un lato, Maureen e Beau dall’altro, sedevano all’estremità di un lungo tavolo accanto al quale erano disposte una ventina di sedie girevoli vuote. Non doveva arrivare nessun altro a parte l’avvocato di Diana. La segretaria li avvertì che era “occupato al telefono” e posò sul tavolo alcuni bicchieri di polistirolo pieni di caffè annacquato.

«Tesoro, la tua testa!» esclamò la zia Maureen con una smorfia, rivolgendosi a Eureka. Soffiò sulla tazza e bevve un sorso.

Lì per lì Eureka pensò che si riferisse al dolore che provava in quel momento, l'unica cosa che contasse qualcosa per lei. Poi capì che parlava della ricrescita dei capelli: forse le due cose erano collegate, i pensieri bloccati sul passato e i capelli che tornavano al loro colore originale.

Maureen era la figlia maggiore della famiglia De Ligne, otto anni più grande di Diana. Le sorelle avevano la stessa pelle diafana e gli stessi folti capelli rossi e gli occhi d'un verde screziato, che brillavano dietro le lenti degli occhiali. Diana, però, aveva molta più classe, mentre Maureen aveva ereditato il seno prosperoso di Sugar e indossava camicette dalla scollatura profonda per sfoggiare i cimeli di famiglia. Nell'osservare la zia, Eureka si rese conto che la principale differenza fra le due sorelle era che sua madre era bella. Guardavi Maureen e vedevi una versione imbruttita di Diana, una sua crudele parodia.

Eureka aveva i capelli ancora umidi per la doccia che si era fatta quel pomeriggio, dopo l'allenamento. Il giovedì la squadra correva lungo un circuito di sei miglia nei boschi dell'Evangeline, ma lei aveva preferito una corsa solitaria intorno al campus alberato dell'università.

«Non si possono guardare.» Maureen scrutò accigliata i capelli della nipote, umidi e dal colore sfumato. Eureka se li lisciò davanti al viso per sfuggire allo sguardo della zia.

«Idem» borbottò.

«Bambina, non sono *normali*.» Maureen scosse la testa. «Ti prego. Vieni da American Hairlines. Ti darò una bella sistemata. Gratis. Siamo una famiglia, giusto?»

Eureka si voltò verso il padre in cerca di aiuto. Lui aveva appena appoggiato il bicchiere di polistirolo sul tavolo e sembrava intento a leggere i fondi del caffè. Dalla sua espressione si intuiva che non lasciavano presagire nulla di buono. Non aveva ascoltato una sola parola di quanto aveva detto Maureen, ed Eureka lo invidiò per questo.

«Piantala, Mò» disse lo zio Beau alla sorella maggiore. «Ci sono cose più importanti dei capelli. Siamo qui per Diana.»

Eureka non poté fare a meno di immaginare i morbidi capelli di Diana che fluttuavano sott'acqua come quelli di una sirena, come quelli di Ofelia. Chiuse gli occhi nella speranza di sbarrare anche la propria immaginazione, ma non ci riuscì.

Lo zio Beau era il figlio di mezzo. Da giovane era stato un tipo attraente, capelli castani e ampio sorriso, tale e quale suo padre che, quando aveva sposato Sugar, si era visto affibbiare il poco rispettabile nomignolo di Sugar Daddy, che da quelle parti è dato ai vecchi che si fanno un'amante giovane.

Sugar Daddy era morto quando Eureka era ancora troppo piccola per ricordarlo. Si era fermata spesso davanti alle foto in bianco e nero sulla mensola del caminetto di Sugar e si era domandata come doveva essere la voce del nonno e quali storie le avrebbe raccontato se fosse stato ancora vivo.

Beau aveva l'aria stanca e il volto tirato. I capelli cominciavano a diradarsi. Anche lui come Diana non aveva un lavoro fisso. Viaggiava parecchio, più che altro in autostop, e una volta si era imbattuto in Eureka e Diana in uno scavo archeologico in Egitto. Aveva ereditato la piccola fattoria dei suoi genitori alla periferia di New Iberia, di fianco alla casa di Brooks. Era lì che dormiva Diana quando si fermava in città fra uno scavo e l'altro, così anche Eureka ci andava spesso.

«Come va la scuola, Reka?» le domandò.

«Bene.» Era quasi sicura di aver sbagliato il compito di calcolo quella mattina, ma anche di aver azzeccato le risposte del test di scienze.

«Corri ancora?»

«Quest'anno sono capitano» mentì lei quando il padre sollevò lo sguardo. Non era il momento di rivelare che aveva intenzione di lasciare la squadra.

«Buon per te. Anche tua madre è brava nella corsa.» Beau fece un colpetto di tosse e distolse lo sguardo, indeciso se scusarsi per aver usato il presente nel parlare della sorella.

In quel momento si aprì la porta ed entrò l'avvocato Fontenot. Tirò indietro la pancia per passare tra la fila di sedie e il mobile contro la parete, e si fermò a capotavola. Aveva le spalle cadenti e indossava un completo verde oliva. A Eureka già sembrava impossibile che sua madre avesse conosciuto quell'uomo, figuriamoci assumerlo. Lo aveva scelto a caso dall'elenco telefonico? L'avvocato evitò di guardarli negli occhi e si limitò ad aprire una cartellina sul tavolo sfogliando alcuni documenti.

«Non conoscevo bene Diana» esordì con una voce morbida e lenta, e una leggera "s" sibilante. «Mi ha contattato due settimane prima della sua dipartita per affidarmi questa copia del suo testamento.»

Due settimane prima che morisse? Eureka calcolò che doveva essere stato il giorno prima che lei e Diana prendessero il volo per la Florida. Sua madre aveva scritto il testamento mentre Eureka pensava fosse occupata a fare i bagagli?

«Non c'è molto» disse Fontenot. «Una cassetta di sicurezza della New Iberian Savings & Loan.» Levò lo sguardo e scrutò i presenti con le folte sopracciglia inarcate. «Forse vi aspettavate qualcosa di più.»

Lievi cenni di diniego con la testa e qualche mormorio. Non si aspettavano nemmeno una cassetta di sicurezza.

«Allora proseguiamo» disse Fontenot. «Al signor Walter Beau De Ligne…»

«Presente.» Lo zio Beau alzò una mano come uno studente all'appello ripetente da quarant'anni.

Fontenot scoccò un'occhiata a Beau, poi spuntò una casella sul modulo che aveva davanti. «Sua sorella Diana le ha lasciato il denaro depositato sui suoi conti correnti…» scrisse un rapido appunto «… meno la somma spesa per il funerale. Il tutto ammonta a seimilaquattrocentotredici dollari. E c'è anche questa lettera.» Gli porse una piccola busta bianca con sopra il nome di Beau scritto a mano da Diana.

Eureka trattenne il fiato alla vista della grafia morbida di sua madre, e dovette reprimere l'impulso di strappare la lettera dalle mani di Beau per avere qualcosa che la mamma aveva toccato così di recente. Lo zio aveva l'espressione turbata. S'infilò la busta nella tasca interna della giacca di pelle grigia e abbassò gli occhi.

«Alla signora Maureen Toney, nata De Ligne…»

«Sono io, eccomi qui.» La zia Maureen si raddrizzò sulla sedia. «Maureen De Ligne. Il mio ex marito, lui…» deglutì e si sistemò il reggiseno «… non importa.»

«No, infatti.» L'accento nasale del bayou di Fontenot allungò le parole all'infinito. «Diana ha voluto lasciarle i gioielli di vostra madre…»

«Bigiotteria, per lo più.» Maureen storse le labbra mentre prendeva il sacchetto di velluto dalle mani di Fontenot. Poi parve riflettere su quello che aveva detto, così fuori luogo, e batté il palmo sul sacchetto come se fosse un cucciolo. «Ma ha un grande valore sentimentale.»

«Diana le lascia anche l'automobile… sebbene la vettura sia…» lanciò una rapida occhiata a Eureka, poi si pentì di averlo fatto «… irrecuperabile.»

«Peccato, mi piaceva» mormorò Maureen fra i denti. «Comunque ne ho una in leasing…»

«E c'è un'altra lettera per lei» aggiunse Fontenot.

Eureka osservò l'avvocato mentre porgeva una busta identica a quella che aveva consegnato a Beau. Maureen si sporse sul tavolo e prese la lettera per infilarla negli abissi cavernosi della sua borsa, dove tutto andava perso.

Eureka provò un impeto di odio per quell'avvocato. Per quell'incontro. Per la sua stupida zia lamentosa. Artigliò il tessuto ruvido della squallida sedia sotto di sé. E sentì un nodo di tensione che le si stringeva fra le scapole.

«E adesso… signorina Eureka Boudreaux.»

«Sì!» risposte di getto, voltando la testa per avvicinare l'orecchio sano all'avvocato, che le rivolse un sorriso di circostanza.

«Suo padre è presente in veste di tutore.»

«Eccomi» disse lui con voce roca. Eureka era contenta che Rhoda fosse ancora al lavoro e che i gemelli fossero stati affidati alla vicina, la signora LeBlanc, così per almeno mezz'ora il padre non avrebbe dovuto fingere che la morte di Diana non lo toccasse. Il suo volto era pallido, e teneva le dita intrecciate in grembo. Negli ultimi tempi Eureka era stata così concentrata su se stessa da non aver pensato a come suo padre aveva preso la morte di Diana. Fece scivolare una mano su quelle di lui e le strinse.

Fontenot si schiarì la voce. «Sua madre le lascia in eredità tre cose.»

Eureka si mosse sulla sedia. In effetti c'erano tre cose che avrebbe voluto dalla madre: il suo sguardo, il suo cuore e il suo abbraccio. Il cuore cominciò a martellarle nel petto e lo stomaco si serrò in un fascio di nervi.

«Questo sacchetto contiene un medaglione.» Fontenot trasse un sacchetto di pelle blu dalla sua ventiquattrore e lo fece scivolare lentamente sul tavolo verso Eureka.

Eureka slacciò il cordoncino che legava il sacchetto e ci infilò dentro le dita. Sapeva com'era fatta la catenina col ciondolo ancora prima di tirarla fuori. La mamma indossava sempre quel medaglione di lapislazzuli levigato: era di forma triangolare, ogni lato lungo tre centimetri, inserito in un castone di rame che col tempo si era ossidato. Era così vecchio e incrostato che il gancetto non si apriva più, ma non importava perché la pietra di un intenso blu screziato d'oro era bellissima lo stesso. Sul retro del castone di rame c'erano sei anelli incrociati, alcuni incisi, altri lavorati a sbalzo: una figura che Eureka aveva sempre pensato somigliasse alla mappa di una qualche remota galassia.

D'un tratto le venne in mente che la mamma in Florida non lo portava, ma lei non si era chiesta il perché. Che cosa poteva aver spinto Diana a lasciare il medaglione in una cassetta di sicurezza prima del viaggio? Non lo avrebbe mai saputo. Eureka strinse il ciondolo fra le dita, poi s'infilò al collo la lunga catenina di rame e se lo premette sul cuore.

«Le ha lasciato anche questo libro.»

Un grosso volume dalla copertina rigida scivolò sul tavolo davanti a Eureka, custodito in una bustina di plastica spessa. Sfilò il libro dal suo involucro protettivo. Non lo aveva mai visto prima.

Era molto vecchio, con la rilegatura di pelle verde screpolata e la costa deformata. C'era un anello in rilievo al centro della copertina, talmente usurata che non si riusciva a capire se fosse un marchio stampato o un alone lasciato da un antico bicchiere.

Il libro non aveva titolo, e finché non lo aprì Eureka pensò che fosse un diario. Le pagine, di pergamena sottile e ingiallita, erano scritte in una lingua che non riconobbe. La stampa fitta e minuta era così singolare da costringerla ad

aguzzare la vista: sembrava un incrocio fra antichi geroglifici e gli scarabocchi dei gemelli.

«Mi ricordo di quel libro.» Il padre si sporse sul tavolo. «Tua madre lo adorava, ma non ho mai saputo perché. Lo teneva sempre sul comodino, anche se non era in grado di leggerlo.»

«Da dove viene?» Eureka sfiorò i bordi ruvidi delle pagine. Le ultime erano incollate fra loro. Al ricordo di che cosa era successo al suo libro di biologia quando inavvertitamente ci aveva versato sopra della Coca-cola, Eureka non si arrischiò a strappare le pagine nel tentativo di aprirle.

«Lo aveva trovato in un mercatino delle pulci a Parigi» disse il padre. «Non sapeva altro. Una volta, per il suo compleanno, pagai cinquanta dollari un suo collega archeologo per datarlo col metodo del carbonio. Gli strumenti non riuscirono a misurarlo.»

«Probabile che sia contraffatto» disse Maureen. «Marcie Dodson, una ragazza che lavora al salone, l'estate scorsa è andata a New York. A Times Square si è comprata una borsa Goyard e poi ha scoperto che non era originale.»

«C'è un'ultima cosa per Eureka» disse Fontenot. «Un oggetto che sua madre ha chiamato pietra di tuono.» Le passò un cofanetto di legno delle dimensioni di un carillon. Un tempo doveva esserci sopra dipinto un disegno azzurro, ma il colore era sbiadito e scheggiato in più punti. Sul coperchio c'era una busta color crema con il nome Eureka scritto a mano da sua madre.

«Una lettera anche per lei.»

Eureka afferrò la lettera di slancio, ma prima di leggerla tornò a osservare la piccola scatola. Sollevò il coperchio e dentro trovò un tessuto di mussolina candida come un osso sbiancato, avvolto attorno a un oggetto che aveva più o meno le dimensioni di una palla da baseball. Lo prese in mano. Pesava.

Una pietra di tuono? Non aveva idea di che cosa fosse. Sua madre non ne aveva mai parlato. Forse nella lettera avrebbe trovato una spiegazione. Non appena estrasse il foglio dalla busta riconobbe la carta da lettere di sua madre.

In cima era impressa una scritta in inchiostro viola: *Fluctuat nec mergitur.* Latino. Eureka conosceva la frase perché era stampata anche sulla maglietta della Sorbona che usava per dormire. Gliel'aveva portata Diana da Parigi: era il motto della città, e anche il motto di sua madre. *Galleggia ma non affonda*. Il cuore di Eureka si strinse per la crudele ironia di quelle parole.

Maureen, intenta a provarsi i gioielli che aveva ereditato, si tolse uno degli orecchini a clip di Sugar. L'avvocato disse qualcosa. La voce calma di Beau si sollevò per controbattere. Il papà spinse indietro la sedia… ma niente di tutto questo contava. Eureka non era più in quella stanza.

Era con Diana, nello spazio creato da quella lettera scritta a mano:

Mia adorata Eureka,

sorridi!

So che sarà difficile, se stai leggendo questa lettera.

Ma spero che lo farai, se non oggi, comunque presto. Hai uno splendido sorriso, spontaneo e contagioso.

Mentre ti scrivo queste righe, tu stai dormendo accanto a me nella mia vecchia camera a casa di Sugar… ops, di Beau. Oggi siamo andate fino a Cypremort Point e tu hai nuotato come un delfino col tuo bikini a pois. Il sole era forte e stasera avevamo gli stessi segni del costume sulle spalle mentre mangiavamo frutti di mare in un ristorantino sul molo. Ti ho anche lasciato ordinare un'altra pannocchia bollita, come faccio sempre.

Hai l'aria così serena e innocente mentre dormi, Eureka. Mi è difficile credere che hai già diciassette anni.

Stai crescendo. Ti prometto che non cercherò di fermarti.

Non so quando leggerai questa lettera. La maggior parte di noi non gode del privilegio di conoscere come e quando la morte ci troverà. Ma se questa lettera ti giungerà presto, ti prego, non lasciare che la mia morte influisca sul corso della tua vita.

Ho fatto del mio meglio per crescerti in modo che non ci sia molto altro da spiegare. Sono convinta che ci conosciamo meglio di quanto possano conoscersi due persone qualsiasi. Certo, ci saranno alcune cose che dovrai scoprire da sola. La conoscenza è importante quanto l'esperienza, perciò dovrai farti forza e camminare con le tue gambe.

Non piangere. Porta sempre con te ciò che hai amato di me e lasciati il dolore alle spalle.

Custodisci la pietra di tuono. È misteriosa ma potente.

Mettiti il mio medaglione quando hai bisogno di sentirmi vicina; forse potrà guidarti.

E goditi il libro. Sono sicura che ti piacerà.

Con tutto il mio amore e la mia ammirazione,

Mamma

9

IL RAGAZZO INTROVABILE

Eureka strinse forte la lettera e lottò contro i sentimenti che le parole della madre avevano cominciato a risvegliare in lei.

In fondo alla pagina la firma di Diana era sbavata. Sulla parola Mamma c'erano tre circoletti in rilievo; Eureka ci passò sopra le dita come fossero un codice Braille.

Non si spiegava come, ma sapeva che erano le lacrime di Diana.

Sua madre però non piangeva mai. O se l'aveva fatto, Eureka non l'aveva mai vista. Cos'altro non sapeva di Diana?

Ricordava tutto della loro gita a Cypremort Point: erano i primi di maggio, le barchette a fondo piatto dondolavano pigre nella darsena, il sole splendeva basso nel cielo. Davvero aveva dormito così profondamente da non sentire la mamma che piangeva? E perché Diana avrebbe dovuto piangere? Perché aveva scritto quella lettera? Possibile che sapesse di stare per morire?

No, certo che no. La lettera lo diceva chiaro e tondo.

Le venne un'improvvisa voglia di mettersi a urlare. Si trattenne, e quel bisogno svanì come un fugace volto spettrale nella casa stregata di un luna park.

«Eureka.» Il padre era in piedi di fronte a lei, nel parcheggio appena fuori dallo studio di Fontenot. Il cielo era di un azzurro pallido striato da brandelli di nuvole bianche. L'aria era così umida che Eureka si sentiva la maglietta incollata addosso.

Era rimasta nel mondo della lettera finché aveva potuto: non aveva mai alzato lo sguardo mentre lei e il padre uscivano dalla sala riunioni, entravano in ascensore, attraversavano l'atrio e andavano verso la macchina.

«Sì?» Continuava a stringere la lettera nel timore che qualcosa gliela portasse via.

«La signora LeBlanc può tenere i gemelli per un’altra mezz’ora.» Il papà controllò l’orologio. «Potremmo andare a prenderci un gelato alla banana. È tanto che non lo facciamo.»

Eureka si stupì nello scoprire che in effetti aveva proprio voglia di un bel gelato alla banana da Jo’s Snows, il locale alle spalle di St. John, la loro chiesa. Era quasi una tradizione, per loro: prima che arrivassero Rhoda e i gemelli, prima del liceo e dell’incidente, prima di quell’assurda convocazione dall’avvocato e dello strano lascito di sua madre.

Andare da Jo’s Snows voleva dire una bella coppa di gelato alla banana, il divanetto d’angolo accanto alla vetrina, e lei protesa sul tavolo a ridere degli aneddoti del padre, che le raccontava della sua infanzia a New Iberia, o di quando era stato l’unico maschio a iscriversi alla gara di torte di noci, o della prima volta che aveva invitato Diana a cena ed era talmente nervoso che per poco non aveva dato fuoco alla cucina preparando il flambé. Per un istante Eureka lasciò che la sua mente tornasse a quel divanetto di Jo’s Snows, quando assaporava il gelato a grandi cucchiaiate e pensava ancora che suo padre fosse un eroe.

Purtroppo Eureka non sapeva più come parlare con lui. Che senso aveva spiegargli quanto stava male? Troppo pericoloso. Se avesse riferito anche una sola parola a Rhoda, lei sarebbe tornata sotto stretta sorveglianza. Non le avrebbero nemmeno permesso di chiudere la porta della sua stanza. E poi, suo padre aveva già abbastanza grattacapi.

«Non posso» rispose. «Mi vengono a prendere.»

Il padre si guardò attorno perplesso. Il parcheggio era quasi deserto.

Ma Eureka stava dicendo la verità. Si era messa d’accordo con Cat per farsi venire a prendere alle quattro. Visto che la lettura del testamento era finita prima del previsto, suo padre si offrì di aspettare con lei l’arrivo dell’amica. Una situazione imbarazzante.

Mentre scrutava il parcheggio in cerca dell’auto di Cat, il suo sguardo si posò sul pick-up bianco. Era parcheggiato davanti all’edificio, sotto un grande platano dalle foglie dorate. Al posto di guida era seduto qualcuno che fissava dritto avanti a sé. Attraverso il parabrezza scintillò un lampo d’argento.

Eureka strizzò gli occhi e ripensò alla piccola targa, l’insolito profumatore alla citronella appeso allo specchietto retrovisore di Ander. Non c’era bisogno che si avvicinasse per riconoscere la sua auto. Il ragazzo si accorse che lei lo aveva visto. Non distolse lo sguardo.

Eureka si sentì avvampare. La maglietta le dava fastidio, aveva le mani sudate. Che cosa ci faceva lui lì?

L’Honda grigia per poco non la investì. Cat frenò di colpo con un forte stridio di pneumatici e abbassò il finestrino. «Buongiorno, signor chef» salutò da dietro gli occhiali da sole a forma di cuore. «Pronta, Reka?»

«Come stai, Cat?» Il padre di Eureka batté il palmo sul cofano dell’auto che le amiche chiamavano Muffa. «Lieto di vedere che cammina ancora.»

«Ho idea che non si romperà mai» sospirò Cat. «I miei nipoti guideranno questo macinino al mio funerale.»

«Andiamo a studiare al Neptune’s» disse Eureka al padre e girò intorno alla macchina per salire.

Il padre annuì. Aveva un’aria così smarrita che Eureka si sentì stringere il cuore.

«Sarà per un’altra volta» disse lui. «Reka?»

«Sì?»

«Hai preso tutto?»

Lei rispose con un cenno del capo e batté la mano sullo zaino, dove aveva riposto l’antico libro e lo strano cofanetto azzurro. Si toccò il medaglione e sventolò la lettera macchiata dalle lacrime di Diana per salutare. «Sarò a casa per l’ora di cena.»

Prima di salire in macchina, si lanciò un’occhiata alle spalle verso l’ombra del platano. Ander non c’era più. Eureka non sapeva dire che cosa fosse più strano: il fatto che lui fosse stato lì… oppure il suo desiderio che ci fosse ancora.

«Allora, com’è andata?» Cat spense la radio interrompendo le notizie di *All Things Considered*. Era l’unica ragazza che Eureka conosceva a preferire le trasmissioni di attualità alla musica. Come avrebbe fatto a flirtare con i ragazzi dell’università, diceva Cat, se non sapeva cosa succedeva nel mondo? «Hai ereditato una fortuna, o almeno un pied-à-terre nel sud della Francia dove posso venire a rifugiarmi?»

«Direi di no.» Eureka aprì lo zaino per mostrare all’amica la sua eredità.

«Il medaglione di tua madre.» Cat accarezzò la catenina al collo di Eureka. Era abituata a vederla al collo di Diana. «Bello.»

«E c’è dell’altro» disse Eureka. «Un vecchio libro e una pietra in una scatola.»

«Una pietra?»

«Mi ha lasciato anche una lettera.»

Cat parcheggiò la macchina in un posto vuoto al centro del piazzale e spense il motore. Apoggiò la schiena al sedile, le ginocchia allo sterzo e si voltò verso l’amica. «Ti va di leggermela?»

E così Eureka lesse di nuovo la lettera, questa volta ad alta voce; si sforzò di mantenere un tono calmo e di non guardare le macchie sulla firma in fondo.

«Incredibile» disse Cat quando Eureka finì di leggere. Si asciugò in fretta le lacrime, poi indicò il retro della lettera. «C'è qualcosa scritto anche dietro.»

Eureka girò il foglio. Non aveva notato il post scriptum.

P.S. A proposito della pietra di tuono… avvolto nel tessuto c'è un manufatto di pietra a forma di triangolo. Certe culture le chiamano "frecce degli elfi" e le considerano un talismano contro le tempeste.

Le pietre di tuono sono state ritrovate fra i resti delle più antiche civiltà di tutto il mondo. Ricordi le punte di freccia che abbiamo rinvenuto in quello scavo in India? Diciamo che sono lontane parenti.

L'origine di questa particolare pietra di tuono è ignota, il che la rende ancor più preziosa agli occhi di chi prova a immaginarne le capacità. Io l'ho fatto. Tu lo farai?

P.P.S. Non aprire il tessuto se non quando ne avrai veramente bisogno. Lo capirai quando sarà il momento.

P.P.P.S. Sappi sempre che ti voglio bene.

«Be', questo spiega la pietra» disse Cat, anche se dal tono sembrava non averci capito un accidente. «E il libro?»

Le due amiche studiarono insieme la fitta scrittura che riempiva le fragili pagine del volume. Il testo era indecifrabile.

«È marziano medievale?» commentò Cat, strizzando gli occhi. Capovolse il libro. «Potrebbe essere il romanzo rosa scritto da mia prozia Dessie: ne parla da una vita ma non sa nemmeno mettere insieme una frase.»

Un tamburellio sul vetro dal lato di Eureka fece trasalire le ragazze.

Era lo zio Beau, in piedi accanto alla macchina con una mano infilata nella tasca dei jeans. Eureka era certa che se ne fosse già andato, visto e considerato che a lui non piaceva Lafayette. Eureka si guardò attorno in cerca della zia Maureen, ma Beau era solo. Abbassò il finestrino.

Lo zio si appoggiò con i gomiti al telaio e indicò il libro.

«Tua madre…» la sua voce suonò ancor più bassa del solito «… lei sapeva di cosa parlava il libro. Era capace di leggerlo.»

«Cosa?» Eureka prese il tomo dalle mani di Cat e ne sfogliò le pagine.

«Non chiedermi come» disse Beau. «Una volta l'ho vista leggerlo e prendere appunti.»

«Sai dove aveva imparato a…»

«Non so altro. Ma tuo padre ha detto che nessuno può leggerlo… be', non è vero e ci tenevo a dirtelo.»

Eureka si sporse verso lo zio e gli stampò un bacio sulla guancia rugosa. «Grazie, zio Beau.»

Lui annuì. «Scappo. Devo liberare i cani. Venite a trovarmi alla fattoria qualche volta, okay?» Rivolse alle due ragazze uno scherzoso saluto militaresco e girò sui tacchi, diretto al suo vecchio furgone.

Eureka si strinse il libro al petto. «A questo punto la domanda è…»

«Come troviamo qualcuno che sappia tradurlo?» concluse Cat tamburellando con le unghie color argento sul cruscotto. «La settimana scorsa sono uscita con uno che segue due corsi di laurea alla UL, lettere classiche e veterinaria. È soltanto al secondo anno, ma potrebbe darci qualche dritta.»

«E dove l'hai pescato questo Romeo?» s'informò Eureka. Nel dire così, non poté fare a meno di pensare ad Ander, per quanto Ander non avesse mai fatto gesti romantici in sua presenza.

«Ho i miei metodi.» Cat sogghignò. «Controllo l'elenco online degli studenti di mio padre, scelgo i più fichi, e poi mi piazzo in posizione strategica in sala studio quando escono.» I suoi occhi scuri scintillarono di un inconsueto imbarazzo. «Non raccontarlo a nessuno! Rodney pensa che ci siamo conosciuti per una felice coincidenza.» Sorrise. «Ha i dread lunghi fino a qui. Vuoi vedere una foto?»

Mentre Cat recuperava il cellulare e cominciava a scorrere le foto, Eureka si voltò a guardare il posto vuoto dove fino a qualche minuto prima c'era Ander con il suo pick-up. Immaginò che fosse ancora lì e che le avesse riportato Magda, tutta dipinta di serpenti, fiamme e smeraldi asimmetrici.

«Carino, eh? Vuoi che lo chiamo? Sai, parla qualcosa come cinquasette lingue diverse. Se tuo zio dice la verità, dovremmo proprio cercare di farci tradurre il libro.»

«Può darsi» rispose Eureka, distratta. Rimise il libro, la scatolina con la pietra di tuono e la lettera di sua madre nello zaino. «Non so se oggi sono in vena.»

«D'accordo.» Cat annuì. «Come preferisci.»

«Già» borbottò Eureka, armeggiando con la cintura di sicurezza nel tentativo di non pensare alle lacrime di sua madre. «Ti spiace se per oggi non ne parliamo più?»

«Figurati, certo.» Cat mise in moto e si avviò verso l'uscita del parcheggio. «Che ne dici di andare davvero a studiare? Se ti concentri sul compito di *Moby Dick* e su come potrebbe distruggere la nostra media, magari ti distrai.»

Eureka guardò fuori del finestrino e vide le foglie cadute del platano mulinare dove prima c'era Ander. «E se invece lasciassimo perdere i libri…?»

«Non aggiungere altro. Appoggio in pieno. Cos'hai in mente, sorella?»

«Be'…» A cosa sarebbe servito mentire? Nel caso di Cat, probabilmente a nulla. Eureka si strinse nelle spalle. «Un giretto alla Manor per vedere gli allenamenti di corsa campestre?»

«Finalmente, Eureka Boudreaux!» Gli occhi di Cat brillarono di malizia, uno sguardo che in genere riservava ai ragazzi più grandi. «Cosa aspettavi a dirlo?»

La Manor era molto più grande della Evangeline, ma condivideva con la scuola di Eureka una cronica mancanza di fondi. Era l'unico altro istituto cattolico misto di Lafayette, e da tempi immemori il principale avversario della Evangeline. Il corpo studentesco era più vario, più religioso e più competitivo. A Eureka i ragazzi della Manor sembravano freddi e aggressivi. Ogni anno vincevano i campionati distrettuali nella maggior parte delle discipline sportive, anche se l'anno prima l'Evangeline si era conquistata il passaggio ai campionati statali di corsa campestre. Cat aveva tutte le intenzioni di mantenere il titolo anche quell'anno.

Quando Cat fermò l'auto nel parcheggio del campo di allenamento dei Manor Panthers, affacciato sul bayou, fu un po' come attraversare le linee nemiche.

Mentre Eureka apriva la portiera, Cat si guardò accigliata la gonna blu della divisa. «Non possiamo farci vedere vestite così.»

«Ma che ti importa?» ribatté Eureka e scese dall'auto. «Hai paura che pensino che siamo un commando venuto a spiarli?»

«No, ma potrebbero esserci dei tipi interessanti che si allenano, e con questa gonna sembro mia nonna.» Aprì il bagagliaio, il suo guardaroba portatile stipato di lycra, colori sgargianti e ben più scarpe del reparto calzature di un grande magazzino. «Mi copri?»

Eureka schermò l'amica col proprio corpo, e con lo sguardo cominciò a scandagliare la pista in cerca dell'esile figura di Ander. Però aveva il sole negli occhi e in controluce i ragazzi sembravano tutti alti e allampanati.

«Bene. Hai deciso di prenderti una cotta.» Con la testa infilata nel bagagliaio, Cat borbottò qualcosa a proposito di una cintura lasciata a casa.

«Non so se è proprio una cotta» disse Eureka. *Lo era?* «Un paio di sere fa è venuto a casa mia…»

«E non mi hai detto niente!»

Eureka udì il rumore di una chiusura lampo e con la coda dell'occhio vide Cat sgusciare fuori da un indumento.

«Niente di che, sul serio. Avevo lasciato una cosa nella sua macchina ed è venuto a restituirmela. C'era anche Brooks.» Fece una pausa ripensando al momento in cui si era ritrovata pigiata fra i due ragazzi sul punto di accapigliarsi. «La situazione si è fatta tesa.»

«È stato Ander a provocare Brooks oppure il contrario?» Cat si spruzzò del profumo sul collo. Sapeva di melone verde e gelsomino: Cat era un microclima alternativo.

«Che vuoi dire?» domandò Eureka.

«Solo che…» Cat saltellò su un piede affannandosi per allacciare il cinturino di una scarpa col tacco alto «… sai, Brooks è molto possessivo nei tuoi confronti.»

«Sul serio? Dici che…» Eureka si interruppe e si alzò in punta di piedi mentre un ragazzo alto e biondo imboccava la curva della pista davanti a loro. «Mi sa che è Ander… no.» Riabbassò i talloni, delusa.

Cat lanciò un fischio. «Wow. Non sai se è "proprio una cotta"? Mi prendi in giro? Ti è crollata la mascella quando ti sei accorta che quel tizio non era lui. Non ti ho mai vista così.»

Eureka roteò gli occhi. Si appoggiò alla macchina e controllò l'orologio. «Hai finito di cambiarti? Sono quasi le cinque. Tra un attimo cominceranno gli esercizi di raffreddamento.»

«Nessun commento sul mio look?»

Eureka si voltò. Cat indossava un tubino aderentissimo leopardato, scarpe nere dal tacco vertiginoso, e il piccolo basco di lince che avevano comprato insieme l'estate prima a New Orleans. Fece una piroetta: sembrava il sogno erotico di un tassidermista. «Una "Cat" di nome e di fatto» sogghignò e mise le mani ad artiglio. «Grrr.»

«Attenta» disse Eureka facendo un cenno verso gli studenti della Manor. «Quei carnivori potrebbero sbranarti.»

Attraversarono il parcheggio passando davanti alla fila di pullman gialli che aspettavano di riportare gli studenti a casa, ai distributori arancione dell'acqua e ai ragazzi magrolini del primo anno che facevano gli addominali sulle gradinate. Cat rimediò una bordata di fischi di ammirazione.

«Ciao, panterona» miagolò a un ragazzo nero che l'aveva squadrata passando loro accanto di corsa.

Eureka non era abituata a vedere Cat in compagnia di ragazzi neri. Si domandò se quel tizio vedesse la sua migliore amica come una mezza bianca, proprio come i ragazzi bianchi della Evangeline la vedevano come una mezza nera.

«Mi ha sorriso!» esclamò Cat. «Che dici, lo raggiungo? Accidenti, con questo vestito non ce la posso fare.»

«Cat, siamo qui per cercare Ander, ricordi?»

«Giusto. Ander. Lo spilungone. Magro, ma non troppo. Incantevoli riccioli biondi. Ander.»

Si fermarono ai bordi della pista. Sebbene Eureka avesse già corso sei miglia quel pomeriggio, non appena la punta del piede sfiorò la terra rossa e granulosa del campo le venne un'irrefrenabile voglia di mettersi a correre.

Osservarono i ragazzi e le ragazze della squadra che correvano lungo il tracciato a diverse andature. Tutti indossavano la stessa polo bianca con il colletto giallo scuro e i pantaloncini gialli.

«Quello non è lui» disse Cat indicando uno dei corridori. «E quello nemmeno… carino, ma non è lui. E quell'altro… no, decisamente non è lui.» Aggrottò la fronte. «Strano. Ricordo qualcosa della sua presenza, ma non il viso. Sarà che forse non l'ho visto abbastanza da vicino?»

«È un tipo insolito» disse Eureka. «Non in senso negativo. Solo… diverso.»

I suoi occhi sono come l'oceano, pensò in silenzio. *Le sue labbra sono color corallo. Il magnetismo che emana la sua pelle potrebbe far saltare l'ago di una bussola.*

Non lo vedeva da nessuna parte.

«Quello è Jack.» Cat indicò un tipo muscoloso con i capelli scuri che si era fermato a bordopista per fare stretching. «È il capitano. Ricordi che l'inverno scorso ho giocato con lui a Sette Minuti in Paradiso? Vado a chiedere informazioni?»

Eureka annuì e seguì Cat che caracollava sui tacchi verso il ragazzo.

«Ciao, Jack.» Cat sedette appena sopra la gradinata su cui Jack aveva allungato la gamba. «Stiamo cercando un ragazzo della tua squadra che si chiama Ander. Come fa di cognome, Reka?»

Eureka si strinse nelle spalle.

Lo stesso fece Jack. «Nessun Ander nella mia squadra.»

Cat stese le gambe e incrociò le caviglie. «Senti. Due giorni fa, quando è stata annullata la gara fra le nostre scuole, lui c'era. Un tipo alto, biondo… aiutami, Reka.»

Occhi color oceano, stava per sfuggirle. *Mani capaci di afferrare una stella cadente.*

«Un po' pallido…» riuscì a dire.

«Non è nella mia squadra.» Jack si riallacciò le scarpe e raddrizzò la schiena, segno che non aveva più tempo da perdere.

«Ma che razza di capitano sei che non conosci nemmeno i tuoi compagni di squadra?» commentò Cat mentre il ragazzo si allontanava.

«Ti prego» disse Eureka, in tono così implorante che Jack si fermò e si volse. «Dobbiamo assolutamente trovarlo.»

Il ragazzo sospirò. Tornò verso le due amiche e prese uno zaino nero da sotto gli spalti. Estrasse un iPad e digitò qualcosa prima di mostrarlo a Eureka. Sullo schermo c'era la foto della squadra di corsa campestre in posa sulle gradinate. «La settimana scorsa abbiamo fatto le foto per l'annuario. In questa ci siamo tutti. Lo vedi il tuo Xander?»

Eureka studiò la foto in cerca del ragazzo che aveva appena scorto nel parcheggio, quello che l'aveva tamponata, quello che non riusciva a togliersi dalla testa. Una trentina di ragazzi sorridenti ricambiavano il suo sguardo, ma nessuno di loro era Ander.

10

LA POTENZA DELL’ACQUA

Eureka si spremette sulla mano un po’ di protezione totale al cocco e la spalmò sulle spalle di William. Era sabato mattina, e c’era bel tempo, così Brooks aveva portato Eureka e i gemelli giù a Cypremort Point, all’estremità della Vermilion Bay.

Tutti quelli che abitavano lungo il tratto meridionale del Bayou Teche volevano il loro posto al sole al Point. Se la tua famiglia non aveva una casetta sulle due miglia di penisola della baia, ti facevi amico qualcuno che ce l’aveva. In genere erano case per il finesettimana, poco più di una scusa per avere una barca, e variavano dalla più semplice roulotte parcheggiata in un appezzamento erboso alle grandi ville da milioni di dollari elevate su palafitte di cedro con darsene private per le barche. Sulle porte delle case, segni di vernice nera ricordavano gli uragani e il punto in cui si era fermata l’acqua: Katrina ’05, Rita ’05, Ike ’08.

La casa della famiglia di Brooks era una villetta di quattro stanze con i muri esterni ricoperti di assicelle di legno, il tetto di alluminio ondulato e petunie coltivate in vecchi barattoli di caffè Folgers allineati sui davanzali. Sul retro c’era un piccolo pontile di legno che nel sole del pomeriggio pareva allungarsi all’infinito. Eureka aveva trascorso molte ore felici in quel posto, a mangiare praline alle noci pecan con Brooks mentre pescavano con lunghe canne da zucchero e lenze verdi di alghe.

Quel giorno avevano progettato di pescare qualcosa da mangiare a pranzo, con l’aggiunta di qualche ostrica di Bay View, l’unico ristorante della zona. Ma i gemelli avevano cominciato ad annoiarsi non appena le esche erano scomparse sotto l’acqua torbida; così avevano abbandonato le canne e avevano raggiunto in auto la stretta lingua di sabbia che si affacciava sulla baia. Molti trovavano che la

spiaggia artificiale fosse brutta, ma quando il sole scintillava sull'acqua, i ciuffi dorati di spartina ondeggiavano nel vento e i gabbiani garrivano tuffandosi in picchiata, Eureka non ne capiva il motivo. Si sbarazzò di una zanzara con uno schiaffo e contemplò la nera immobilità della baia all'orizzonte.

Era la prima volta che si trovava così vicina al mare dopo la morte di Diana; ma in fin dei conti quelli erano i luoghi della sua infanzia, rammentò a se stessa, e non c'era ragione di sentirsi nervosa.

William stava costruendo un castello di sabbia, le labbra contratte per la concentrazione, mentre Claire demoliva sistematicamente i suoi progressi una torre dopo l'altra. Eureka guardò da vicino in cerca del più lieve cenno di arrossamento sulle loro piccole spalle, armata di crema solare.

«Dopo tocca a te, Claire.» Spalmò la crema sulla pelle di William infilando le dita persino sotto il bordo dei braccioli arancione.

«Uh-hu.» Claire si alzò, le ginocchia impanate di sabbia umida, e non appena adocchiò la crema solare fece per scappare, ma inciampò dentro il fossato del castello.

«L'uragano Claire colpisce ancora.» Brooks saltò in piedi per inseguirla.

Quando tornò con la piccola fra le braccia, Eureka si avvicinò con la crema. La bambina si divincolò e strillò mentre Brooks le faceva il solletico.

«Ecco fatto.» Eureka riavvitò il tappo della crema. «Così siete protetti per un'altra ora.»

I gemelli abbandonarono la costruzione di sabbia e corsero a cercare conchiglie inesistenti lungo la battigia. Eureka e Brooks sedettero sul telo e infilarono le dita dei piedi nella sabbia fresca. Brooks era una delle poche persone che si ricordava di sedere sempre alla destra di Eureka affinché lei potesse sentire quello che diceva.

La spiaggia non era troppo affollata per essere sabato. Alla loro sinistra c'era una famiglia con quattro bambini che si riparava dal sole all'ombra di una tela cerata azzurra fissata a due paletti. Sul bagnasciuga c'erano diversi pescatori con le lenze che fendevano la sabbia bagnata prima che l'acqua arrivasse a spianarla. Un po' più in là c'era un gruppetto di studenti delle medie che si lanciavano manciate di alghe: Eureka li riconobbe perché frequentavano la stessa chiesa. Guardò l'acqua lambire le caviglie dei gemelli e si tranquillizzò pensando che sei chilometri al largo c'era Marsh Island a impedire l'ingresso delle onde più grandi.

Brooks prese una lattina di Coca-Cola dal cestino e gliela passò. Per essere un maschio, era straordinariamente bravo a organizzare i picnic. Alternava nella giusta misura cibo sano e cibo spazzatura: patatine fritte, biscotti, mele, sandwich al tacchino e bibite fresche. Eureka si sentì venire l'acquolina in bocca

alla vista di un Tupperware che probabilmente conteneva il leggendario *étouffée* di gamberetti di Aileen, la mamma di Brooks, su un letto di riso integrale piccante. Bevve un sorso di Coca e si sdraiò all'indietro appoggiandosi ai gomiti, con la lattina fredda fra le ginocchia nude. Una barca navigava in lontananza a est, le vele che si fondevano con le nuvole basse sull'acqua.

«Prima che cambi il tempo» disse Brooks «voglio portarti in barca a vela.» Brooks era un ottimo marinaio, al contrario di Eureka che non ricordava mai in quale senso doveva ruotare la manovella del *winch*. Quella era la prima estate in cui Brooks aveva il permesso di portare gli amici in barca da solo. Lei ci era andata una volta a maggio, e avevano progettato di farlo tutti i finesettimana, ma poi era capitato l'incidente. Eureka ce la stava mettendo tutta per recuperare familiarità con l'acqua, ma sognava troppo spesso di affondare in un oceano nero e selvaggio, a migliaia di chilometri dalla costa.

«Magari il prossimo weekend?» le chiese Brooks.

Eureka non poteva evitare il mare per sempre. Faceva parte di lei, come la corsa.

«La prossima volta lasciamo i gemelli a casa» disse.

Si era pentita di averli portati. Brooks aveva già dovuto allungare il tragitto guidando per trenta chilometri a nord fino a Lafayette per andare a prendere Eureka, dato che la sua auto era ancora dal carrozziere; com'era comparso sulla soglia di casa, indovina un po' chi aveva fatto i capricci, implorando e frignando per andare con loro? Brooks non aveva potuto dire di no: Trentan era al lavoro, Rhoda a una riunione. E così Eureka aveva passato mezz'ora a spostare i seggiolini dalla Continental del padre alla berlina di Brooks, districandosi fra una ventina di fibbie e cinghie diverse. Poi era toccato alle borse da spiaggia, ai braccioli da gonfiare, alla maschera e al boccaglio che William aveva voluto a tutti i costi recuperare dai più oscuri recessi della soffitta. Eureka era sicura che fosse tutto più semplice quando Brooks chiedeva a Maya Cayce di uscire: torri Eiffel e tavoli a lume di candela, vassoi colmi di aragoste lucide di burro e trionfi di rose rosse senza spine.

«E perché mai dovrebbero rimanere a casa?» rise Brooks, osservando Claire che disponeva un'alga sotto il naso di William a mo' di baffo. «Si divertirebbero un sacco. E ho anche dei salvagente per bambini.»

«Sono un po' pesanti.»

Brooks prese una forchettata di étouffée dal contenitore, poi lo passò a Eureka. «Ti peserebbe di più il senso di colpa se non li portassi.»

Eureka si sdraiò sulla sabbia e si coprì il viso col cappello di paglia. Brooks aveva ragione e questo la irritava. Se avesse spiegato fino a che punto si sentiva oppressa dal senso di colpa, probabilmente l'avrebbero di nuovo rinchiusa. Si

sentiva in colpa per la distanza che aveva lasciato crescere fra lei e il padre, per il panico incontrollato che aveva scatenato in famiglia quando aveva inghiottito quelle pillole, per la Jeep sfasciata che Rhoda aveva insistito per far riparare a proprie spese in modo da avere qualcosa da rinfacciarle.

Pensò ad Ander, e si sentì ancora più in colpa per avergli creduto quando si era offerto di pagare le spese per la macchina. Il pomeriggio prima aveva finalmente trovato il coraggio di comporre il numero che le aveva lasciato nel portafoglio. Aveva risposto una donna di nome Destiny che con voce impastata le aveva detto di aver ricevuto quel numero dalla compagnia telefonica il giorno prima.

Perché andare a casa sua solo per darle un numero falso? Perché mentire sul fatto di essere nella squadra di corsa campestre della Manor? Come aveva fatto a trovarla dall'avvocato… e perché si era dileguato all'improvviso?

Ma soprattutto, perché era tanto terrorizzata all'idea di non vederlo mai più?

Una persona sana di mente avrebbe subito capito che Ander mentiva. Questa era stata la conclusione di Cat. Per quanto abituata alle idiozie dei suoi corteggiatori, Cat non tollerava i bugiardi.

Okay, Ander le aveva mentito. D'accordo. Ma perché?

Brooks sollevò un angolo del cappello di paglia per sbirciare il suo viso. Poi si girò a pancia in giù sdraiandosi di fianco a lei. Aveva della sabbia sulla guancia abbronzata. Eureka sentì l'odore del sole sulla sua pelle.

«Cosa c'è nella mia testa preferita?» domandò lui.

Lei ripensò a come si era sentita in trappola quando Ander aveva afferrato Brooks per il colletto. A come era stato svelto Brooks a prendersi gioco di Ander subito dopo. «Non vuoi davvero saperlo.»

«È per questo che te l'ho chiesto» ribatté Brooks. «Perché non lo voglio sapere.»

Lei non voleva parlare di Ander con Brooks, e non soltanto per via dell'evidente ostilità fra i due. La riservatezza di Eureka scaturiva dall'intensità di ciò che provava pensando a lui. Brooks era uno dei suoi migliori amici, ma non conosceva quel lato di lei. Lei stessa non lo conosceva. E non riusciva a controllarlo.

«Eureka.» Brooks le passò un pollice sulle labbra. «Che c'è?»

Lei si portò una mano al centro del petto dove poggiava il ciondolo di lapislazzuli di sua madre. Erano passati appena due giorni ma si era già abituata a sentire il suo peso attorno al collo. Brooks allungò una mano e posò le dita su quelle di lei intorno al medaglione. Lo sollevò e provò a far scattare il gancetto.

«Non si apre.» Gli tolse il ciondolo dalla mano temendo che lo rompesse.

«Scusa» disse lui, accigliato, poi rotolò di nuovo sulla schiena. Eureka adocchiò i suoi addominali.

«No, scusa tu.» Si leccò le labbra. Sapevano di sale. «È molto fragile.»

«Ancora non mi hai raccontato com'è andata dall'avvocato» disse Brooks, ma non la stava guardando. Fissava il cielo, dove il sole venne oscurato da una nuvola grigia di passaggio.

«Vuoi sapere se sono diventata milionaria?» chiese Eureka. L'eredità l'aveva colmata di tristezza e di stupore, ma era senz'altro un argomento più facile da affrontare rispetto ad Ander. «In tutta sincerità, non ho ancora capito bene cosa mi ha lasciato la mamma.»

Brooks strappò qualche filo d'erba secca che spuntava dalla sabbia. «In che senso? A me sembra chiaro: un medaglione rotto.»

«Mi ha lasciato anche un libro scritto in una lingua che nessuno è in grado di leggere. E una roba che ha chiamato pietra di tuono… avvolta in un vecchio scampolo di tessuto che non devo aprire. Mi ha scritto una lettera dove dice che queste cose sono *importanti*. Ma io non sono un'archeologa; sono soltanto sua figlia. Non ho idea di cosa farci, e questo mi fa sentire una stupida.»

Brooks si sollevò su un fianco e con le ginocchia toccò le gambe di lei. «Stiamo parlando di Diana. Lei ti voleva bene. Se questi cimeli hanno uno scopo, di sicuro non è quello di farti stare male.»

William e Claire erano andati a far visita alla capanna di tela cerata e avevano trovato due bambini della loro età con cui giocare. Eureka sospirò grata per quel raro momento di solitudine. Non si era resa conto di quanto l'eredità le pesasse e di come si sarebbe sentita sollevata nel condividere quel peso. Contemplò pensierosa la baia e immaginò i suoi cimeli levarsi in volo e allontanarsi come pellicani, senza più bisogno di lei.

«Vorrei che mi avesse parlato di questi oggetti mentre era ancora viva» disse. «Non credevo che ci fossero dei segreti fra di noi.»

«Tua madre è una delle persone più brillanti che siano mai esistite. Se ti ha lasciato un pezzo di tessuto con dentro qualcosa magari vale la pena di investigare. Considerala un'avventura. È quello che farebbe lei.» Lanciò la lattina vuota nel cestino da picnic e si tolse il cappello di paglia. «Vado a fare un tuffo.»

«Brooks?» Si alzò a sedere e lo trattenne per la mano. Quando lui si voltò di scatto, i capelli gli piovvero davanti agli occhi. Lei allungò una mano per scostarli. La ferita sulla fronte stava guarendo: una piccola cicatrice rotonda sopra l'occhio. «Grazie.»

Lui sorrise e si alzò, sistemandosi il costume azzurro sulla pelle abbronzata. «No problem, Seppia.»

Mentre Brooks si avvicinava all'acqua, Eureka diede un'occhiata ai gemelli e ai loro nuovi amichetti. «Ti faccio ciao ciao quando arrivi alla barriera» disse a Brooks, come sempre.

Circolava una leggenda su un ragazzo del bayou che era annegato a Vermilion Bay un tardo pomeriggio d'estate, verso l'ora del tramonto. Un minuto prima stava facendo a gara di nuoto con i fratelli nelle acque basse della baia, e un minuto dopo, forse per una scommessa, aveva oltrepassato la barriera di galleggianti che delimitava le acque sicure e la corrente se l'era portato via. Di conseguenza Eureka, da bambina, non aveva mai osato nuotare vicino alla barriera rossa e bianca. Adesso sapeva che la storia era una frottola che i genitori raccontavano ai figli per spaventarli e tenerli al sicuro. Le onde di Vermilion Bay a stento si potevano definire tali. Era Marsh Island a combattere quelle vere, come un supereroe a guardia della sua metropoli.

«Abbiamo fame» gridò Claire e si scrollò la sabbia dalla codina bionda.

«Mi fa piacere» rispose Eureka. «La ricompensa sarà un bel picnic.» Aprì il coperchio del cestino e tirò fuori il pranzo per i bambini, che accorsero per vedere che cosa c'era di buono. Infilò le cannucce nei cartoni di succo di frutta, aprì qualche sacchetto di patatine e tolse ogni traccia di pomodoro dal sandwich al tacchino di William. Per cinque minuti riuscì a non pensare ad Ander.

«È buono?» Eureka addentò una patatina.

I gemelli si limitarono ad annuire con la bocca piena.

«Dov'è Brooks?» domandò Claire mentre rubava un morso al sandwich di William, nonostante ne avesse uno tutto per sé.

«A nuotare.» Eureka scrutò l'acqua, ma rimase accecata dal riverbero del sole. Gli aveva detto che lo avrebbe salutato, ormai doveva aver raggiunto la barriera. I galleggianti erano ad appena un centinaio di metri dalla riva.

Non c'era molta gente in acqua; solo i ragazzi delle medie con le loro inutili tavolette da bodyboard. Eureka aveva intravisto i riccioli scuri di Brooks e le sue braccia abbronzate che fendevano l'acqua a stile libero quando era più o meno a metà strada verso la barriera, ma era successo un bel po' di tempo prima. Si portò una mano alla fronte per schermarsi gli occhi e guardò la linea che divideva l'acqua dal cielo. Dov'era finito?

Si alzò per scrutare meglio l'orizzonte. Non c'erano bagnini su quella spiaggia; nessuno teneva d'occhio i nuotatori che si spingevano al largo. Eureka immaginò di poter vedere al di là di Vermilion Bay e di Weeks Bay fino a Marsh Island e poi ancora oltre il Golfo, a Veracruz in Messico, fino ai ghiacciai del Polo Sud. Più lontano guardava, più il mondo si faceva oscuro. Barche malridotte e abbandonate; squali, serpenti e alligatori che infestavano le acque. E Brooks era là fuori a nuotare spensierato.

Non c’era motivo di farsi prendere dal panico. Il suo amico era un eccellente nuotatore. Eppure Eureka deglutì e si sentì stringere il petto da una morsa di angoscia.

«Eureka.» William le infilò una manina tra le sue. «Che succede?»

«Niente.» La sua voce tremò. Doveva darsi una calmata. I nervi minacciavano di distorcere le sue percezioni. L’acqua sembrava più increspata di prima. Una folata di vento la investì, portando con sé l’odore putrido di humus e pesci spiaggiati. Il vento le fece aderire il copricostume nero al corpo e sparpagliò le patatine dei gemelli sulla spiaggia. Il cielo brontolò. Una nuvola verdastra si gonfiò dal nulla e deviò sul denso boschetto di banani che cresceva sulla curva ovest della baia. Eureka avvertì allo stomaco il nauseante presentimento che stesse per succedere qualcosa di orribile.

Poi vide la cresta bianca.

A quattrocento metri oltre la barriera dei galleggianti, l’onda sfiorava la superficie dell’acqua gonfiandosi in un’enorme voluta compatta che rotolava verso la costa come attirata da una potente forza magnetica. Eureka aveva le mani sudate. L’onda, con la sua cresta frastagliata che ormai raggiungeva i sei metri, era spaventosa: uguagliava in altezza i pali di cedro che sostenevano la fila di case nella parte meridionale della baia. Guizzava come una frusta verso la penisola di villette, poi parve cambiare direzione. Dalla cresta si levò un brandello di spuma, come un dito puntato al centro della spiaggia… puntando su Eureka e i gemelli.

Il muro d’acqua avanzava, nelle sue infinite sfumature di blu tempestate dalla luce del sole che si rifletteva in una miriade di diamanti. In superficie galleggiavano dei rottami, e grandi vortici mulinavano come se l’onda stesse cercando di divorare se stessa. Puzzava di pesce marcio e… Eureka inspirò… candele alla citronella?

No, non odorava di candele alla citronella. Eureka annusò di nuovo l’aria, e si accorse che il profumo era dentro di lei: doveva averlo evocato insieme al ricordo di un’altra onda, ma non sapeva quale.

Poi si accorse che l’onda somigliava a quella che aveva devastato il Seven Mile Bridge in Florida, e con esso tutto il suo mondo. Non aveva mai ripensato a com’era quell’onda, non fino a quel momento. Nel ruggito del mare, a Eureka parve di udire l’ultima parola di sua madre:

“No!”

Si tappò le orecchie, ma era la sua stessa voce a gridare. All’improvviso si sentì pervadere da una feroce determinazione. I piedi le formicolarono di energia, segno che stava correndo.

Aveva già perso la mamma. Non avrebbe perso anche il suo migliore amico. «Brooks!» Corse verso l'acqua. «Brooks!» L'acqua le arrivava alle ginocchia. Poi si fermò di colpo.

Il suolo tremò mentre l'acqua della baia si ritirava. La sentì scorrere intorno ai polpacci e lottò contro il risucchio. L'onda, tornando verso il Golfo, trascinò con sé anche la sabbia, lasciando sotto i piedi di Eureka solo fango, sassolini e detriti.

Lo scenario intorno a lei sembrava quello di un film catastrofico: mucchi di alghe disseminati ovunque, pesci che boccheggiavano sul fondale emerso, granchi che zampettavano disorientati in cerca dell'acqua. Nel giro di pochi istanti il mare si era ritirato fino alla linea dei galleggianti. Brooks era sparito.

La baia si era prosciugata, mentre l'acqua si addensava nell'onda già pronta a tornare. I ragazzi avevano mollato le tavolette e correvano verso la riva. Le canne da pesca giacevano abbandonate. I genitori afferrarono i figli, un gesto che indusse Eureka a fare altrettanto. Corse verso Claire e William e li sollevò ciascuno sotto un braccio, poi si allontanò in tutta fretta dalla spiaggia. Risalì il pendio erboso infestato di formiche di fuoco e si fermò insieme agli altri bagnanti sull'asfalto bollente del parcheggio. Tutti fissavano l'onda.

Claire piagnucolava: la stretta di Eureka intorno alla sua vita si faceva più forte a mano a mano che l'onda cresceva in lontananza. La cresta pulsava di un malsano colore giallastro.

L'onda si arricciò e spumeggiò. Un momento prima di frangersi, il suo ruggito soffocò il sibilo terrificante della cresta. Gli uccelli tacquero. Non si udiva un rumore. Tutto il mondo si era fermato a guardare l'onda che precipitava in avanti. Si schiantò sul fondo fangoso della baia sferzando la sabbia. Eureka pregò affinché il peggio fosse passato.

L'acqua si sparse inondando la spiaggia. Gli ombrelloni vennero abbattuti e trascinati via con le aste puntate come lance. Gli asciugamani mulinavano nei gorghi e finivano ridotti a brandelli dagli scogli aguzzi. Eureka vide il loro cestino da picnic galleggiare sull'acqua e risalire verso il prato. La gente, urlando, arretrò ancora più all'interno del parcheggio. Quando vide l'acqua raggiungere l'asfalto, anche Eureka cominciò a correre. L'acqua le lambì i piedi, le schizzò sulle gambe, e lei capì non ce l'avrebbe mai fatta a sfuggirle…

Poi, all'improvviso, l'onda si ritirò: lasciò l'asfalto del parcheggio, scivolò lungo la duna erbosa e trascinò con sé nella baia tutto quello che incontrava lungo la strada.

Eureka posò i gemelli sull'asfalto bagnato. La spiaggia era uno sfacelo. Le sdraio galleggiavano sparse insieme agli ombrelloni divelti. La sabbia era disseminata di indumenti, spazzatura e pesci morti, e al centro del disastro…

«Brooks!»

La ragazza si precipitò a rotta di collo verso l'amico, riverso a faccia in giù sulla sabbia. Nella foga di raggiungerlo Eureka inciampò e gli cadde addosso. Subito si affrettò a girare il suo corpo fradicio e inerte su un fianco.

Era freddo, e aveva le labbra viola. Eureka fu travolta da una tempesta di emozioni che minacciò di scatenarsi in potenti singhiozzi quando…

Brooks rotolò sulla schiena. Con gli occhi ancora chiusi, sorrise.

«Gli serve la rianimazione?» domandò un uomo facendosi largo nel capannello di gente che si era radunato intorno a loro.

Brooks tossì ma con un cenno rifiutò l'offerta dell'uomo. Alzò lo sguardo sulla folla; fissò ciascuno come se non avesse mai visto una persona in vita sua. Poi il suo sguardo si fermò su Eureka. Lei gli gettò le braccia al collo e seppellì il volto nella sua spalla.

«Ho avuto tanta paura.»

Lui le diede una debole pacca sulla schiena. Dopo un istante si liberò dal suo abbraccio per rimettersi in piedi. Anche Eureka si alzò, insicura sul da farsi; il sollievo di vederlo sano e salvo era talmente inebriante da farle girare la testa.

«Stai bene?» domandò.

«Scherzi?» Le accarezzò la guancia e le rivolse un seducente sorriso, del tutto fuori luogo. Forse si sentiva a disagio con tanta gente intorno. «Mi hai visto surfare su quel mostro?»

Aveva del sangue sul torace e sul fianco destro. «Sei ferito!» esclamò Eureka. Gli girò attorno e vide quattro strisciate parallele su ciascun lato della schiena in corrispondenza delle costole. Il sangue gocciolava rosato, diluito nell'acqua.

Quando l'amica gli toccò un fianco con le dita, Brooks si sottrasse con una smorfia. Si scrollò l'acqua dall'orecchio e sbirciò da sopra una spalla la schiena insanguinata. «Mi sono graffiato su uno scoglio. Niente di grave.» Rise, ma la risata non sembrò autentica. Si scostò i capelli bagnati dal viso ed Eureka notò che la ferita sulla fronte riluceva rossa. L'onda doveva averla riaperta.

Una volta controllato che Brooks stesse bene, il capannello si sciolse e la gente cominciò a raccogliere le proprie cose sparse sulla spiaggia. La voce dell'onda anomala si diffuse ben presto in tutta la baia.

Brooks batté il cinque con i gemelli, che avevano l'aria scossa. «Avreste dovuto essere là fuori con me. Quell'onda era mitica.»

Eureka gli diede uno spintone. «Sei impazzito? Non era mitica per niente. Volevi ammazzarti? Credevo volessi raggiungere la barriera…»

Brooks alzò le mani. «Infatti. Ma quando mi sono girato per salutarti, tu sembravi distratta, assorta…»

Non lo aveva visto perché stava pensando ad Ander?

«Sei rimasto sott'acqua per un'eternità.» Claire sembrava indecisa se provare paura o ammirazione.

«Un'eternità! E chi sarei, secondo te? Aquaman?» Si avventò per scherzo sulla bambina, afferrò una manciata di lunghe alghe dalla riva e se le drappeggiò addosso, poi si mise a rincorrere i gemelli che ridevano e strillavano: «Aquaman!»

«Nessuno sfugge ad Aquaman! Vi porterò nella mia tana sottomarina! Combatteremo i tritoni con le nostre dita palmate e mangeremo su piatti di corallo montagne di sushi: è quello che si fa nell'oceano.»

Brooks abbrancò William e lo sollevò in aria, poi fece lo stesso con la bambina. Eureka guardava il sole giocare sulla sua pelle e il sangue che colava seguendo il profilo dei suoi muscoli dorsali. Brooks si voltò, le fece l'occhiolino e con le labbra disse in silenzio: "Tranquilla! Sto benone!"

Lei spostò lo sguardo sulla baia, e i suoi occhi tornarono al ricordo dell'acqua che si alzava impetuosa. Quando arrivò una piccola onda a lambire la riva, la sabbia le affondò sotto i piedi: nonostante il sole, Eureka rabbrividì.

Tutto sembrava fragile e precario, come se ogni cosa che amava potesse essere spazzata via da un momento all'altro.

11

NAUFRAGIO

«Non volevo spaventarti.»

Brooks sedeva sul bordo del letto di Eureka con i piedi nudi appoggiati al davanzale. Finalmente erano soli, ma dovevano ancora riprendersi del tutto dallo spavento di quel pomeriggio.

I gemelli erano a letto, dopo l'approfondito interrogatorio cui li aveva sottoposti la madre. Rhoda si era fatta venire un mezzo attacco isterico già alla prima frase del racconto della loro avventura, e aveva incolpato Eureka e Brooks del grave pericolo corso dai suoi bambini. Il papà aveva cercato di placare gli animi con la sua cioccolata calda alla cannella, ma invece di cogliere l'occasione per riavvicinarsi, ciascuno si era portato la tazza in un differente angolo della casa.

Eureka sorseggiava la sua, sprofondata nella vecchia sedia a dondolo accanto alla finestra. Guardò il riflesso di Brooks nell'antico *armoire à glace*, un armadio alto e stretto ad una sola anta con lo specchio, un tempo appartenuto alla madre di Sugar. Lui stava muovendo le labbra, ma siccome lei aveva appoggiato la testa sulla mano destra, l'orecchio da cui sentiva era tappato. Si sollevò appena e sentì che Brooks stava ascoltando "Sara" dei Fleetwood Mac sull'iPod.

Nel mare dell'amore, dove tutti amerebbero annegare…

Ma adesso è svanito e allora dicono che non importa più…

«Hai detto qualcosa?» gli chiese.

«Eri furibonda» rispose Brooks un po' più forte. La porta della camera da letto di Eureka era aperta, una regola imposta dal padre quando lei aveva ospiti,

e Brooks sapeva bene qual era il massimo volume di voce consentito per non farsi sentire dabbasso. «Sembravi convinta che l'onda fosse colpa mia.»

Si distese di schiena fra le colonnine di legno del vecchio letto dei nonni di Eureka. I suoi occhi erano dello stesso colore della coperta marrone drappeggiata sul copriletto bianco. Aveva l'aria incredibilmente fresca e riposata, come se fosse pronto per affrontare qualsiasi cosa: un ricevimento esclusivo, una scampagnata in auto, un tuffo nelle gelide tenebre ai confini dell'universo.

Eureka si sentiva esausta, quasi che l'onda avesse risucchiato lei.

«Ma figurati se è stata colpa tua.» Fissò la tazza che aveva in mano. Non ricordava di essersi arrabbiata con Brooks. E se lo aveva fatto, non aveva idea del perché. In quel momento li divideva uno spazio che in genere non c'era.

«Allora?» chiese lui.

Lei si strinse nelle spalle. Le mancava sua madre.

«Diana.» Brooks pronunciò il nome come se stesse mettendo in relazione i due eventi per la prima volta. Capita che anche i ragazzi più intelligenti non vedano a un palmo dal loro naso. «Ma certo. Avrei dovuto capire. Sei così coraggiosa, Eureka. Come ci riesci?»

«Non ci riesco, ecco come.»

«Vieni qui.»

Quando lei alzò lo sguardo, vide che lui stava battendo il palmo sul letto. Brooks ce la metteva tutta per capire, ma non poteva. Il suo inutile sforzo la rattristò. Scosse la testa.

La pioggia incessante rigava i vetri della finestra. Il meteorologo preferito di Rhoda, Cokie Faucheux, aveva previsto sole per tutto il weekend. Ed era l'unica nota positiva di quella giornata: Eureka ci godeva un mondo quando poteva smentire Rhoda.

Con la coda dell'occhio vide Brooks alzarsi dal letto e avvicinarsi a lei. L'amico tese le braccia a mo' di invito. «Lo so che è difficile per te aprirti. Hai pensato che quell'onda oggi mi avrebbe…»

«Non dirlo!»

«Sono ancora qui, Eureka. Non vado da nessuna parte.»

Brooks le prese le mani e l'attirò a sé. Lei gli permise di abbracciarla. La sua pelle era calda, il suo corpo forte e muscoloso. Appoggiò la testa sulla sua spalla e chiuse gli occhi. Erano secoli che qualcuno non l'abbracciava. Una sensazione meravigliosa, eppure c'era qualcosa che la tormentava. Doveva chiederglielo.

Quando si ritrasse, Brooks le tenne le mani qualche altro istante prima di lasciarla andare.

«Sai quando ti sei rialzato dopo l'onda?» disse. «Ti sei messo a ridere. Mi ha sorpreso.»

Brooks si grattò il mento. «Immagina di rinvenire, tossire fino a vomitare un polmone e vedere una ventina di estranei che ti fissano… uno dei quali già pronto a farti la respirazione bocca a bocca. Cos'altro potevo fare se non buttarla a ridere?»

«Eravamo preoccupati per te.»

«Io sapevo di stare bene» rispose Brooks, «ma ero l'unico a saperlo. Ho visto quanto eri terrorizzata. Non volevo che pensassi che sono…»

«Cosa?»

«Debole.»

Eureka scosse la testa. «Impossibile. Tu sei Dinamite.»

Lui sorrise e le scompigliò i capelli, dando inizio a uno scherzoso incontro di lotta libera. Lei gli sgusciò sotto il braccio e gli artigliò la maglietta quando lui allungò le braccia all'indietro per afferrarla. Gli strinse il collo bloccandogli la testa e indietreggiò fino all'armadio, ma all'improvviso, con un'unica rapida mossa, lui la sollevò e la scaraventò sul letto. Eureka si abbandonò fra i cuscini ridendo, come aveva fatto centinaia di altre volte lottando con Brooks. Lui però non rideva. Con le guance arrossate se ne stava impalato ai piedi del letto e la fissava.

«Cosa c'è?» fece lei.

«Niente.» Brooks distolse lo sguardo e il fuoco nei suoi occhi parve spegnersi. «Non mi avevi detto che mi avresti fatto vedere le cose che ti ha lasciato Diana? Il libro, e quella… pietra prodigiosa?»

«Pietra di tuono.» Eureka scivolò giù dal letto e andò a sedersi alla scrivania, la stessa di quando era bambina. I cassetti erano così pieni di cianfrusaglie e ricordini da non lasciare spazio ai quaderni, ai libri o ai moduli di iscrizione al college, che aveva perciò ammucchiato sul ripiano. Aveva promesso a Rhoda di mettere tutto a posto prima o poi, ma siccome quello che irritava Rhoda era fonte di piacere per Eureka, il disordine era cresciuto a dismisura.

Dal primo cassetto estrasse il libro che Diana le aveva lasciato, poi il cofanetto di legno azzurro. Li posò sul copriletto. Eureka e Brooks sedettero a gambe incrociate sul letto, l'uno di fronte all'altra, con gli oggetti nel mezzo.

Per prima cosa Brooks prese il cofanetto della pietra di tuono, sollevò il coperchio e raccolse nel palmo la pietra avvolta nel tessuto. La esaminò da ogni lato.

Eureka guardò le sue dita sgualcire la mussolina. «Non srotolarla.»

«Certo che no. Non ancora.»

Lei lo guardò corrucciata e gli prese la pietra, sorpresa ancora una volta dal suo peso. Voleva sapere com'era fatta dentro, e ovviamente anche Brooks. «Cosa significa "non ancora"?»

Brooks batté le palpebre. «Mi riferisco alla lettera di tua madre. Non diceva che avresti capito quando sarebbe stato il momento di aprirla?»

«Oh. Giusto.» Doveva averglielo accennato. Puntò i gomiti sulle ginocchia e appoggiò il mento fra le mani. «Chissà quando sarà il momento? Nel frattempo potremmo usarla per giocare a bocce.»

Brooks la fissò sconcertato, poi deglutì a vuoto come faceva sempre quando si sentiva in imbarazzo. «Dev'essere molto preziosa se tua madre te l'ha lasciata in eredità.»

«Scherzavo.» Eureka ripose la pietra nella sua custodia.

Brooks prese l'antico libro con una sorta di timore reverenziale che lei non si sarebbe mai aspettata e cominciò a sfogliarlo con molta più delicatezza di quanta ne avesse usata lei. A quel punto si domandò se fosse degna di ricevere quel lascito.

«Non riesco a leggere» mormorò lui.

«Lo so» disse lei. «Sembra qualcosa che viene da un lontano futuro…»

«O da un passato ignoto.» La frase di Brooks le ricordò uno dei tascabili di fantascienza tanto amati da suo padre.

Lui continuò a sfogliare le pagine, dapprima adagio, poi sempre più svelto, fino a raggiungere una parte che Eureka non aveva ancora scoperto. A metà circa del libro, la scrittura si interrompeva per lasciare spazio a elaborate illustrazioni.

«Sono incisioni su legno?» Eureka riconobbe la tecnica grazie al corso di xilografia che aveva frequentato con Diana, anche se quelle illustrazioni erano molto più intricate e avevano assai poco a che fare con i disegni che Eureka era riuscita a intagliare nel suo ostinato blocco di legno.

Lei e Brooks esaminarono l'immagine di due uomini che lottavano. Indossavano fluttuanti mantelli orlati di pelliccia e ricchi pettorali adorni di gemme. Uno dei due aveva anche una corona. Alle spalle di un gruppo di spettatori si ergeva un panorama cittadino, con alte guglie che svettavano da strani edifici.

Sulla pagina opposta c'era una donna dall'abbigliamento altrettanto sfarzoso. Se ne stava carponi sull'argine di un fiume ricoperto di alte giunchiglie in fiore. I suoi lunghi capelli erano contornati da un'ombreggiatura di nuvole mentre studiava il proprio riflesso nell'acqua. Aveva la testa china e non si riusciva a scorgerne il viso, ma dal linguaggio del suo corpo Eureka intuì che stava piangendo.

«Tutto qui» mormorò Brooks.

«Ci capisci qualcosa?»

Eureka voltò la pagina di pergamena in cerca di altre illustrazioni, ma trovò solo i bordi seghettati di alcune pagine strappate. Poi il libro riprendeva col suo

testo incomprensibile. Sfiorò i bordi frastagliati vicini alla legatura. «Guarda, mancano delle pagine.»

Brooks si avvicinò il libro al volto, strizzando gli occhi per studiare il punto dove avrebbero dovuto esserci le pagine mancanti. Eureka notò che c'era un'altra piccola illustrazione sul retro della pagina con la donna inginocchiata. Era molto più semplice delle altre: tre cerchi concentrici in mezzo alla pagina. Forse un simbolo.

D'istinto allungò una mano verso la fronte di Brooks e gli scostò i capelli scuri. La ferita era rotonda, niente di particolare. Ma l'onda anomala di quel pomeriggio aveva strappato via la crosta e scavato in profondità, tanto che all'interno si vedevano… degli anelli. Anelli straordinariamente somiglianti all'illustrazione del libro.

«Che fai?» Brooks le scostò la mano e si lisciò i capelli sulla fronte.

«Niente.»

Lui chiuse il libro e lasciò la mano sulla copertina. «Dubito che riuscirai a fartelo tradurre. Se ci provi, sarà soltanto uno spreco di energie. Pensi davvero che ci sia qualcuno qui, in questo buco di provincia, in grado di tradurre una roba di questa portata?»

«Credevo ti piacesse questo buco di provincia» ribatté Eureka, imbronciata. Era Brooks che difendeva sempre la loro città natale quando Eureka la criticava. «Zio Beau ha detto che Diana era in grado di leggerlo, il che vuol dire che ci sono persone che possono tradurlo. Devo solo scoprire chi.»

«Fai provare a me. Stasera mi porto a casa il libro e ti risparmio una fatica inutile. Non sei ancora pronta a superare la morte di Diana, e se posso aiutarti lo faccio volentieri.»

«No. Non voglio perderlo di vista.» Allungò una mano per toglierlo dalla stretta tenace di Brooks. Fu quasi costretta a strapparglielo di mano. La copertina scricchiolò.

«Ehi.» Brooks alzò le mani in segno di resa e le scoccò un'occhiataccia come a rimproverarla di essere tanto melodrammatica.

Lei distolse lo sguardo. «A ogni modo non ho ancora deciso cosa farne.»

«Okay.» Il tono di lui si addolcì. Le toccò le dita che stringevano i bordi del libro. «Ma se decidi di farlo tradurre» aggiunse, «vorrei che mi portassi con te, okay? Potrebbe esserci qualcosa di difficile da metabolizzare. Avrai bisogno di un amico fidato.»

Il cellulare di Eureka vibrò sul comodino. Lei non riconobbe il numero e mostrò il display a Brooks con uno sguardo interrogativo.

Lui storse la bocca. «Potrebbe essere Maya.»

«E perché cavolo Maya Cayce dovrebbe chiamare me? Come fa ad avere il mio numero?»

Poi le tornò in mente il cellulare rotto di Brooks: lo avevano trovato nella sabbia dopo che l'onda si era abbattuta come una scure sulla spiaggia. Quella mattina Eureka, persa in altri pensieri, aveva dimenticato a casa il suo, che di conseguenza si era salvato.

Con tutta probabilità Maya Cayce aveva chiamato a casa di Brooks, aveva chiesto il numero di Eureka e Aileen glielo aveva dato senza tener conto di quanto sanno essere moleste certe ragazze delle superiori.

«Tieni.» Eureka porse il telefono all'amico. «Parlaci tu.»

«Non mi va di parlarci. Mi va di stare con te. Voglio dire…» Brooks si massaggiò il mento. La vibrazione del telefono cessò, ma non il suo effetto. «Cioè, adesso sono qui con te e non voglio essere distratto quando finalmente stiamo parlando di…» Fece una pausa, poi borbottò fra i denti quella che parve un'imprecazione. Eureka accostò l'orecchio sano, ma lui rimase in silenzio. Quando Brooks la guardò, aveva di nuovo il viso in fiamme.

«Qualcosa non va?» domandò lei.

Lui scosse la testa. Si avvicinò. Le molle del letto cigolarono. Eureka lasciò cadere il telefono, e il libro, perché gli occhi di Brooks erano diversi… abissi nocciola sfumati ai bordi… e lei capì che cosa stava per succedere.

Brooks l'avrebbe baciata.

Lei non si mosse. Non sapeva cosa fare. I suoi occhi rimasero incollati a quelli di lui per tutto il tempo. Avvertì il suo peso contro le gambe e le sfuggì un lieve sospiro. Le labbra di lui erano gentili, ma la stretta delle sue mani era tenace e la costrinse a un nuovo tipo di lotta. Rotolarono l'uno addosso all'altra mentre la sua bocca premeva su quella di lei. Eureka infilò le dita sotto la sua camicia, gli toccò la pelle della schiena, liscia come una pietra levigata. La lingua di lui tracciò il contorno di quella di lei. Era morbida come seta. Lei inarcò la schiena col desiderio di essergli ancora più vicina.

«È così…» mormorò lui.

«Giusto» concluse lei con un cenno del capo.

Ripresero fiato e subito si tuffarono in un altro bacio. Fino a quel momento l'esperienza di Eureka si era limitata al gioco della bottiglia, alle penitenze, a qualche strusciatina fugace appena fuori dai balli della scuola. Questo era lontano anni luce.

Era davvero Brooks? Le sembrava di baciare qualcuno con cui aveva un tempo condiviso una storia d'amore, intensa come Eureka non si era mai nemmeno permessa di desiderare. Le mani di lui le accarezzavano la pelle come se lei fosse una dea voluttuosa, non la ragazza che conosceva da tutta una vita.

Quando era diventato così muscoloso, così sexy? Magari da anni, e lei non ci aveva mai fatto caso. O era stato il bacio? Li aveva trasformati e resi più maturi in pochi istanti?

Lei si staccò per guardarlo. Ne studiò il volto, le lentiggini, il ciuffo ribelle di capelli castani, e vide che Brooks era qualcuno di completamente diverso. Si sentì sopraffare da un misto di paura ed euforia nel rendersi conto che non c'era modo di tornare indietro.

«Perché ci hai messo tanto?» domandò con la voce ridotta a un sussurro rauco.

«A fare cosa?»

«A baciarmi.»

«Be'…» Brooks aggrottò la fronte e si scostò.

«Scusa.» Eureka tentò di attirarlo a sé. Sentì che irrigidiva il collo sotto le sue dita. «Non volevo spezzare l'incantesimo.»

«Ci sono dei motivi per cui ho aspettato tanto a baciarti.»

«Tipo?» La sua intenzione era di suonare allegra, ma in cuor suo si stava già domandando: a causa di Diana? Vederla tanto triste lo aveva spaventato?

Quell'attimo di esitazione bastò a convincerla che Brooks la vedeva come tutti gli altri compagni di scuola: una ragazza strana, che portava sfortuna, l'ultima al mondo da corteggiare. Parlò d'impulso: «Eri troppo occupato con Maya Cayce?»

Il volto di Brooks si adombrò. Il ragazzo si alzò e si mise ai piedi del letto, con le braccia conserte. Il linguaggio del suo corpo era distante come il ricordo del bacio.

«Classico» disse rivolto al soffitto.

«Cosa?»

«Non è possibile che il problema sia tu, vero? Dev'essere sempre colpa di qualcun altro.»

Eureka sapeva benissimo che il problema era lei. Anzi, la consapevolezza era tanto dolorosa che aveva cercato di coprirla con qualcos'altro. *Spostamento*, avrebbe sentenziato uno dei suoi cinque strizzacervelli, *un'abitudine pericolosa*.

«Hai ragione…» disse.

«Non usare quel tono con me!» Brooks non sembrava più il suo migliore amico né il ragazzo che l'aveva appena baciata. Tutt'a un tratto sembrava detestarla. «Pensi davvero di essere meglio di tutti gli altri?»

«Ma cosa stai dicendo?»

«Tu hai ragione. Il resto del mondo ha torto. Non è così?»

«No.»

«Sei sempre pronta a respingere…»

«Non è vero!» gridò Eureka e subito si rese conto di aver appena respinto la sua affermazione. Abbassò la voce e chiuse la porta della camera da letto, incurante delle conseguenze. Doveva far capire a Brooks qual era la verità. «Io non ti respingo.»

«Ne sei proprio convinta?» chiese lui in tono gelido. «Respingi persino le cose che tua madre ti ha lasciato nel testamento.»

«Non è vero» ripeté. Eureka era ossessionata da quella eredità, ci pensava notte e giorno… ma Brooks non la stava nemmeno ascoltando. Misurava la stanza a grandi passi, bruciando di collera come un invasato.

«Frequenti Cat solo perché lei non si accorge quando la tagli fuori. Non sopporti nessuno della tua famiglia.» Sventolò una mano verso il soggiorno, dove Rhoda e Trentan stavano guardando il telegiornale, almeno fino a poco prima. In quel momento si erano probabilmente sintonizzati sul diverbio al piano di sopra. «Sei convinta che ogni terapeuta che vedi sia un idiota. Ti sei isolata da tutti i compagni dell'Evangeline perché figuriamoci se possono capire che cosa hai passato.» Smise di camminare su e giù per guardarla dritto negli occhi. «E poi ci sono io.»

Eureka avvertì una fitta al cuore, come se lui le avesse sferrato un pugno sul petto. «Cosa vuoi dire?»

«Tu mi usi.»

«No.»

«Io non sono un tuo amico. Sono una cassa di risonanza per la tua ansia e la tua depressione.»

«Sei il mio migliore amico» balbettò lei. «Sei la ragione per cui sono ancora qui…»

«Qui?» ripeté lui, amaro. «L'ultimo posto sul pianeta dove vorresti essere? Io sono soltanto il preludio del tuo futuro, della tua vita *reale*. Tua madre ti ha educata a seguire i tuoi sogni, e questa è l'unica cosa di cui ti sia mai importato. Non hai idea di quanto gli altri ci tengano a te perché sei troppo assorbita da te stessa. Chissà… magari non hai nemmeno voglia di suicidarti. Magari ti sei presa quelle pillole per attirare l'attenzione.»

Eureka si sentì mancare la terra sotto i piedi. «Io mi fidavo di te. Credevo fossi l'unica persona che non mi giudicava.»

«Proprio così.» Brooks scosse la testa indignato. «Pensi sempre che gli altri siano pronti a sparare sentenze, ma ti sei mai resa conto di quanti pregiudizi hai tu nei confronti di Maya?»

«Oh, ma certo, non dimentichiamoci di Maya.»

«Almeno lei alle persone ci tiene.»

Il labbro di Eureka tremò. Un tuono rimbombò in lontananza. Era davvero così terribile da baciare?

«Be', se ne sei così sicuro» esclamò, «allora chiamala! Sta' con lei. Cosa aspetti? Prendi il mio telefono e chiedile di uscire.» Gli scagliò addosso il telefono che rimbalzò su quei pettorali dove, stentava a crederci, aveva appoggiato la testa qualche istante prima.

Brooks adocchiò il cellulare come a voler prendere in seria considerazione l'offerta. «Potrei farlo» scandì a denti stretti. «Forse non ho bisogno di te come pensavo.»

«Ma cosa stai dicendo? È uno scherzo?»

«La verità fa male, eh?» Le passò accanto urtandole una spalla e spalancò la porta; poi si voltò a guardare il letto, il libro e la pietra di tuono nella sua scatolina.

«Meglio se te ne vai» disse lei.

«Dillo a un altro paio di persone» ribatté Brooks, «e ti ritroverai da sola.»

Eureka sentì i suoi passi risuonare per le scale e lo immaginò mentre afferrava le chiavi e le scarpe dal mobiletto all'ingresso. Quando udì sbattere la porta di casa, le sembrò quasi di vederlo marciare spedito verso la macchina sotto la pioggia. Sapeva in che modo i capelli gli si sarebbero incollati al viso, e l'odore che avrebbe avuto la sua auto.

E lui riusciva a immaginarla? L'avrebbe vista con la fronte premuta contro la finestra a fissare il temporale, tremante di emozioni, mentre si sforzava di trattenere le lacrime?

12

IL NEPTUNE’S

Eureka afferrò la pietra di tuono e la scagliò contro la parete, con la voglia di cancellare tutto quello che era successo da quando lei e Brooks avevano smesso di baciarsi. La pietra lasciò un’ammaccatura nell’intonaco, dipinto a pois blu in un periodo senza dubbio più felice di quello, poi cadde con un tonfo accanto alla porta della cabina armadio.

Eureka si inginocchiò per valutare il danno, e sentì sotto le mani la morbidezza del tappeto persiano che aveva comperato al mercatino delle pulci. L’ammaccatura sulla parete non era profonda come quella di due anni prima, quando aveva sferrato un pugno al muro accanto ai fornelli durante una lite col padre, contrario a farle saltare una settimana di scuola per andare in Perù con Diana. E non era nemmeno paragonabile al bilanciere rotto da suo padre l’anno prima, mentre la sgridava per aver abbandonato il lavoro estivo che le aveva procurato nella lavanderia a secco di Ruthie. Tuttavia l’ammaccatura era abbastanza grave da scandalizzare Rhoda, evidentemente convinta che le pareti non si potessero riparare.

«Eureka?» gridò Rhoda dal soggiorno. «Cosa stai facendo?»

«Soltanto un esercizio che mi ha insegnato la dottoressa Landry!» strillò di rimando lei, facendo una boccaccia che desiderò Rhoda potesse vedere. Era furibonda. Fosse stata uno tsunami, avrebbe sbriciolato i continenti come biscotti secchi.

Voleva distruggere qualcosa come Brooks aveva distrutto lei. Afferrò il libro verso il quale lui aveva mostrato tanto interesse, lo spalancò e fu sul punto di spezzarlo in due.

Trovare l’uscita dalla tana di volpe. La voce di Diana echeggiò ancora una volta nella sua mente.

Le tane di volpe erano piccole e strette e ben mimetizzate. Non sapevi di esserci dentro finché non ti mancava il fiato e dovevi uscirne. La claustrofobia era sempre stata un nemico, per Eureka. Ma nelle tane di volpe ci vivevano le volpi, che ci allevavano le loro famigliole. E dalle "tane di volpe" militari, le trincee, i soldati sparavano ai nemici. Forse Eureka non doveva uscire da quella tana. Forse era un soldato. Forse quella tana di volpe fatta di collera era il posto in cui stava meglio.

Espirò e allentò la presa sulle pagine. Posò il libro con delicatezza, come fosse uno dei disegni dei gemelli. Si avvicinò alla finestra, sporse il capo e cercò le stelle. Le stelle la facevano tornare coi piedi per terra; la loro distanza le offriva una prospettiva più ampia quando non riusciva a vedere al di là del proprio dolore. Ma nel cielo notturno di Eureka quella sera non c'erano stelle: erano tutte coperte da un manto di nuvole dense e grigie.

Un lampo squarciò l'oscurità. Rimbombò un altro tuono. La pioggia si infittì, frustando le chiome degli alberi. Un'automobile passò in strada sollevando un alto ventaglio di spruzzi da una pozzanghera enorme. Eureka pensò a Brooks che guidava verso casa, a New Iberia. Le strade erano buie e fangose, e lui se n'era andato con una tale fretta…

No. Lei era furiosa con Brooks. Rabbrividì, chiuse le imposte e appoggiò la testa contro il vetro freddo della finestra.

E se quello che aveva detto Brooks era vero?

Lei non credeva di essere migliore degli altri… ma forse si comportava come se lo pensasse? Erano bastati due o tre commenti pungenti di Brooks per istillare in lei l'idea che tutto il mondo ce l'avesse con lei. E quella notte non c'erano nemmeno le stelle, il che rendeva tutto ancor più fosco e confuso.

Prese il cellulare, bloccò il numero di Maya Cayce premendo tre tasti, e mandò un messaggio a Cat.

Ciao.

Il tempo è uno schifo, le rispose subito l'amica.

Già. E io? digitò Eureka lentamente.

Non che io sappia. Perché? Rhoda ha fatto la Rhoda?

Eureka immaginò l'amica che ridacchiava nella sua stanza illuminata dalle candele, i piedi appoggiati sulla scrivania mentre assillava futuri fidanzati dal suo portatile. La rapidità della risposta di Cat la confortò. Si appoggiò il libro in grembo e sfiorò con le dita i cerchi dell'ultima illustrazione, quella che le era parsa tanto simile alla ferita di Brooks.

È Brooks che non fa il Brooks, rispose. *Litigato di brutto.*

Un istante dopo squillò il telefono.

«Voi due litigate come marito e moglie» sentenziò Cat non appena Eureka le rispose.

Eureka guardò l'ammaccatura nella parete a pois blu. Immaginò un livido delle stesse dimensioni sul petto di Brooks, dove lei lo aveva colpito col cellulare.

«Stavolta è stata terribile, Cat. Mi ha detto che penso di essere migliore degli altri.»

Cat sospirò. «Questo solo perché vorrebbe portarti a letto.»

«Tu pensi sempre che c'entri il sesso.» Eureka non voleva dirle che si erano baciati. Voleva cancellare per sempre quel bacio, dopo le cose che si erano detti. Qualunque significato avesse avuto, era così lontano nel passato da sembrare una lingua morta che nessuno sa più parlare, più inaccessibile del libro di Diana. «È stata una cosa seria, ti dico.»

«Senti» esclamò Cat, masticando qualcosa di croccante, probabilmente dei Cheetos. «Lo conosciamo, Brooks. Si scuserà. Gli do tempo fino a lunedì mattina, prima ora. Intanto, ho buone notizie per te.»

«Dimmi» disse Eureka, anche se avrebbe preferito tirarsi le coperte sopra la testa e restare così fino al giorno del giudizio, o almeno fino al college.

«Rodney vuole incontrarti.»

«Chi sarebbe Rodney?» si lamentò lei.

«Il mio classicista, ricordi? Vuole vedere il tuo libro. Ho suggerito il Neptune's. So che non ti piace il Neptune's, ma non è che ci siano molte alternative.»

Eureka pensò alla richiesta di Brooks di andare con lei quando avesse cercato di farsi tradurre il libro. Ma questo era stato prima che esplodesse come un candelotto di dinamite.

«Ti prego, ora non sentirti in colpa per Brooks.» A volte Cat era telepatica. «Mettiti qualcosa di carino. Rodney potrebbe portarsi dietro un amico. Ci vediamo al Neptune's fra una mezz'ora.»

Il caffè si trovava in una galleria di negozi sopra la lavanderia a secco di Ruthie e un negozio di videogame prossimo alla chiusura. Eureka indossò l'impermeabile e le scarpe da ginnastica, e affrontò i due chilometri e mezzo che la separavano dal Neptune's correndo sotto la pioggia: avrebbe fatto di tutto pur di non chiedere in prestito l'auto al padre o a Rhoda.

Oltre i gradini di legno e oltre la porta a vetri colorata, c'erano gruppi di studenti chini sui libri, o assorti davanti ai loro portatili. La tappezzeria color rosso mela caramellata era logora e ricordava il *pied-à-terre* di un vecchio scapolo. Sul tavolo da biliardo e sul flipper *Il mostro della laguna nera*, stagnava una nuvola densa di umidità. Il locale serviva cibo che nessuno ordinava una

seconda volta, birra ai maggiorenni, e abbastanza caffè, analcolici e atmosfera da indurre i liceali a ciondolare in quel posto fino a tarda sera.

Un tempo Eureka era una cliente fissa. L'anno prima aveva persino vinto il torneo di biliardo: la fortuna del principiante. Ma non ci aveva più messo piede dopo l'incidente. Per lei non aveva senso che un posto ridicolo come il Neptune's esistesse ancora dopo che Diana era stata spazzata via da un'onda.

Eureka non si rese conto di essere bagnata fradicia e gocciolante finché non entrò nel locale e si accorse che tutti la fissavano. Scrollò la coda e si avviò verso le treccioline di Cat, seduta al loro solito tavolo all'angolo. Il jukebox stava suonando *Hurdy Gurdy Man* di Donovan mentre in tv si svolgeva una gara della Nascar. Il Neptune's era rimasto tale e quale, mentre Eureka era così cambiata che avrebbe potuto trovarsi in un McDonald's qualsiasi oppure da Galatoire a New Orleans.

Oltrepassò un tavolo di cheerleader, tutte uguali senza possibilità di variazione, salutò con la mano Luke, il suo amico di scienze della Terra (probabilmente convinto che il Neptune's fosse un buon posto per un appuntamento galante), e rivolse un flebile sorriso a un tavolo di matricole di corsa campestre abbastanza coraggiose da entrare in quel posto. Sentì qualcuno borbottare: «Mi sa che hanno aperto le gabbie», ma Eureka era lì per qualcosa di importante e non fece caso a quello che dicevano di lei.

Cat indossava un maglioncino viola corto e jeans strappati, e si era truccata in quella maniera leggera e sofisticata che piaceva tanto agli universitari. La sua ultima vittima era seduta accanto a lei sul divanetto di logora pelle rossa. Aveva lunghi dread biondi, un profilo spigoloso e stava bevendo una birra Jax. Odorava di sciroppo d'acero, ma di quello falso, zuccheroso, il tipo che suo padre non usava mai. Teneva una mano sul ginocchio di Cat.

«Salve.» Eureka scivolò sul divanetto di fronte. «Rodney?»

Doveva essere giusto un paio di anni più grande di loro, ma aveva un'aria così *universitaria* con quell'anellino al naso e la felpa sbiadita della UL che Eureka si sentì una bambina. Aveva le ciglia bionde e le guance incavate, le narici grosse come fagioli rossi.

Sorrise. «Vediamo un po' questo libro.»

Eureka recuperò il volume dallo zaino e pulì il tavolo con un tovagliolo di carta prima di farlo scivolare verso Rodney. Il ragazzo lo accolse con un'espressione intrigata e accademica, labbra strette e sopracciglia aggrottate.

Cat appoggiò il mento sulla spalla di Rodney mentre lui sfogliava le pagine. «Non sai quanto tempo abbiamo passato su questo coso per trovare un senso. Magari viene dallo spazio.»

«O magari dall'ospizio» disse Rodney.

Eureka osservò come il giovane guardava Cat e ridacchiava ai suoi strampalati commenti. Eureka non lo trovava particolarmente attraente, perciò si stupì della lieve fitta di gelosia che le trafisse il petto.

Il modo in cui Rodney flirtava con Cat faceva sembrare quello che era appena successo fra lei e Brooks una colossale incomprensione da Torre di Babele. Alzò lo sguardo sulle auto da corsa in tv e immaginò di guidarne una, tappezzata dall'indecifrabile lingua del libro che Rodney fingeva di leggere al di là del tavolo.

Non avrebbe mai dovuto baciare Brooks. Era stato un errore madornale. Si conoscevano già troppo bene per tentare di conoscersi meglio. Se Eureka si fosse mai decisa a imbarcarsi in una relazione sentimentale (con tanti auguri al malcapitato), avrebbe scelto qualcuno che non sapeva niente di lei, qualcuno che avrebbe affrontato la relazione ignaro delle sue complessità e dei suoi limiti. E che non fosse pronto a snocciolarle tutti i suoi problemi subito dopo il primo bacio. Eureka sapeva meglio di chiunque altro che la lista era infinita.

Brooks le mancava.

Ma Cat aveva ragione. Era stato uno stronzo. Toccava a lui scusarsi. Controllò il cellulare senza farsi notare. Nessun messaggio.

«Che ne dici?» le domandò Cat. «Sarà il caso di farlo?»

L'orecchio sinistro di Eureka ronzò. Cosa si era persa?

«Scusa, non…» Spostò l'orecchio sano verso la conversazione.

«So a che cosa stai pensando» intervenne Rodney. «Pensi che voglio mandarti da qualche svitata new age. Ma io conosco il latino classico e volgare, tre dialetti di greco antico e un po' di aramaico. E questa scrittura…» tamburellò con l'indice sul testo fitto «… è qualcosa che non ho mai visto prima.»

«Non è un genio?» squittì Cat.

Eureka fece finta di aver seguito la conversazione fin dall'inizio. «Perciò secondo te dovremmo rivolgerci a…»

«Certo, è una tipa eccentrica, ma è un'esperta autodidatta di lingue morte. Si guadagna da vivere leggendo il futuro. Chiedile di dare un'occhiata al libro. E non farti spennare, mi raccomando. Ti rispetterà di più. Qualunque cifra ti chieda, tu offrile la metà e chiudi togliendo un quarto della cifra originale.»

«Mi porterò dietro la calcolatrice» disse Eureka.

Rodney si sporse sul tavolo per prendere un tovagliolino di carta e ci scribacchiò sopra: *Madame Yuki Blavatsky, 321 Green Circle.*

«Grazie. Andremo a trovarla.» Eureka infilò il libro nello zaino e chiuse la lampo, poi fece un cenno a Cat. L'amica si staccò da Rodney e con le labbra formulò una domanda incredula: *Adesso?*

Eureka sgusciò dal divanetto e si alzò. «Andiamo a concludere un affare.»

13

MADAME BLAVATSKY

Il negozio di Madame Blavatsky si trovava nella zona vecchia della città, poco distante da St. John. Eureka era passata migliaia di volte davanti alla vetrina con il neon verde a forma di mano. Cat lasciò l'auto in un posteggio crivellato di buche, e si avviò sotto la pioggia insieme all'amica. Arrivate davanti all'anonima porta a vetri, bussarono usando un antico batacchio di ottone a forma di testa leonina.

Dopo un paio di minuti la porta si aprì facendo tintinnare delle campanelle. Sulla soglia comparve una donna tarchiata dai capelli crespi, con le mani sui fianchi. Alle sue spalle brillava un bagliore rosso che le metteva in ombra il volto.

«Siete qui per una lettura?»

La sua voce era aspra e roca. Eureka annuì e spinse Cat nella penombra dell'ingresso. Sembrava la sala d'aspetto di un dentista dopo la chiusura. Un lampadario con una sola lampadina rossa illuminava due sedie pieghevoli e un portariviste praticamente vuoto.

«Leggo le mani, le carte e le foglie» dichiarò Madame Blavatsky, «ma per il tè dovete pagare in anticipo.» Aveva le labbra cariche di rossetto rosso, il mento costellato di nei e le braccia grosse e muscolose; a colpo d'occhio sembrava avere settantacinque anni.

«Grazie, ma avremmo una richiesta speciale» disse Eureka.

Madame Blavatsky adocchiò il pesante volume che la ragazza stringeva sotto il braccio. «Le richieste non sono mai speciali. I regali sono speciali. Una vacanza… quella sì che sarebbe speciale.» L'anziana donna sospirò. «Andiamo nel mio atelier.»

Quando si voltò per guidare le ragazze oltre una seconda porta, dalle pieghe del suo abito nero si sprigionò il lezzo di mille sigarette.

L'atelier era un'ampia stanza piena di spifferi, con il soffitto basso e una carta da parati nera con motivi in rilievo dello stesso colore. C'erano un umidificatore in un angolo, un bollitore vintage su un mobiletto pericolosamente stipato di libri e un centinaio di vecchi ritratti arcigni appesi alle pareti. Una grossa scrivania ospitava una valanga cristallizzata di libri e fogli, un vecchio computer, un vaso di fresie viola in disfacimento e due tartarughe che forse stavano dormendo o forse erano morte.

In eleganti gabbiette dorate appese agli angoli della stanza c'erano così tanti uccelli che Eureka non provò nemmeno a contarli. Erano più piccoli del palmo di una mano, con i corpi snelli color verde lime e il becco rosso. Il loro cinguettio risuonava insistente, melodioso, incessante.

«Inseparabili d'Abissinia» comunicò Madame Blavatsky. «Straordinariamente intelligenti.» Intinse un dito nel burro di arachidi e lo infilò attraverso le sbarre di una gabbia. Quando gli uccellini si affollarono intorno al suo dito per beccarlo, ridacchiò come una bambina. Uno di loro rimase sull'indice più a lungo degli altri. Lei si avvicinò, arricciò le labbra rosse e gli schioccò una serie di baci. Era più grande degli altri, con una corona rosso brillante e un rombo di piume dorate sul petto. «Il più intelligente di tutti, il mio dolce, dolcissimo Polaris.»

Alla fine Madame Blavatsky sedette e invitò con un cenno le ragazze ad accomodarsi. Le due spostarono una ventina di cuscini macchiati e scompagnati per ritagliarsi uno spazio su di un basso divanetto di velluto nero. Eureka rivolse a Cat una rapida occhiata.

«E dunque?» domandò Madame Blavatsky mentre prendeva una lunga e sottile sigaretta rollata a mano. «Posso intuire cosa desiderate, ma dovete chiedere, figliole. C'è un enorme potere nelle parole. L'universo stesso scaturisce da esse. Usatele adesso, per favore. L'universo attende.»

Cat inarcò un sopracciglio e ammiccò verso l'anziana donna. «Meglio non far incazzare l'universo» bisbigliò.

«Mia madre mi ha lasciato questo libro nel testamento» esordì Eureka. «È morta.»

Madame Blavatsky congedò la frase con un gesto della mano. «Ne dubito assai. Non esiste la morte, e nemmeno la vita se è per questo. Soltanto aggregazione e dispersione. Ma non è questo il momento di parlarne. Cosa vuoi, bambina mia?»

«Vorrei far tradurre il libro.» Eureka premette il palmo sulla copertina verde e sul suo cerchio in rilievo.

«Bene, passamelo. Sono una sensitiva, ma non so leggere un libro a un metro e mezzo di distanza.»

Quando Eureka le porse il libro, Madame Blavatsky quasi glielo strappò di mano, neanche stesse rientrando in possesso di una borsetta rubata. Prese subito a sfogliarlo, fermandosi di quando in quando per borbottare qualcosa fra sé e avvicinare il naso alle pagine con le xilografie, senza lasciar trapelare indizi sul fatto che ci capisse qualcosa oppure no. Non sollevò lo sguardo finché non raggiunse le pagine incollate verso la fine del libro.

Spense la sigaretta e si ficcò in bocca una Tic Tac arancione. «Quando è successo?» disse mostrando la sezione incollata. «Non hai provato ad asciugarle dopo averci rovesciato sopra… vediamo…» Annusò il libro. «Odora di Morte nel Pomeriggio. Sei troppo giovane per bere assenzio, lo sai?»

Eureka non aveva la più pallida idea di cosa stesse parlando Madame Blavatsky.

«Un vero peccato. Forse riuscirò a riparare il danno ma ci vorrà un essiccatoio e costose sostanze chimiche.»

«Era già così quando l'ho avuto» disse Eureka.

Madame Blavatsky inforcò un paio di occhiali dalla montatura metallica e se li abbassò sul naso. Studiò la costa del libro, il frontespizio e il retrocopertina. «Da quanto tempo lo aveva tua madre?»

«Non lo so. Papà dice che lo aveva trovato a un mercatino delle pulci in Francia.»

«Quante bugie.»

«In che senso?» intervenne Cat.

La sensitiva guardò le ragazze da sopra le lenti degli occhiali. «Questo è un libro di famiglia. Un genere di libro che resta nell'ambito di una stessa famiglia a meno che non intervengano circostanze straordinarie. E anche ammesso che si verifichino tali circostanze, è praticamente impossibile che finisca nelle mani di qualcuno disposto a venderlo a un mercatino dell'usato.» Batté la mano sulla copertina. «Non è un oggetto da vendere o barattare.»

Madame Blavatsky chiuse gli occhi e inclinò la testa verso la gabbietta alla sua sinistra, come a voler ascoltare il canto degli inseparabili. Quando li riaprì, guardò direttamente Eureka. «Dici che tua madre è morta. Ma il tuo affetto per lei è disperato. Esiste un modo più veloce per avere l'immortalità?»

Eureka si sentì un groppo in gola. «Se questo libro fosse appartenuto alla mia famiglia, lo avrei saputo. I miei nonni non avevano segreti. La sorella e il fratello di mia madre erano presenti alla lettura del testamento.» Ripensò a quando lo zio Beau le aveva detto che Diana lo leggeva. «Anche loro non ne sapevano niente.»

«Forse non proviene dai genitori di tua madre» replicò Madame Blavatsky. «Forse l'ha avuto da una cugina lontana, o da una zia. Per caso, tua madre si chiamava Diana?»

«Come fa a saperlo?»

L'anziana donna chiuse gli occhi e stavolta inclinò la testa a destra, verso un'altra gabbia. Al suo interno, sei inseparabili zampettarono il più possibile vicino alla Blavatsky cinquettando alti ed elaborati staccati. Lei ridacchiò. «Sì, sì» mormorò, ma non alle ragazze. Poi fece un colpetto di tosse e guardò il libro indicando l'angolo in fondo al risguardo finale. Eureka fissò perplessa i simboli scritti in diverse sfumature di inchiostro sbiadito.

«È una lista di nomi delle precedenti proprietarie del libro. Come vedi, ce ne sono state parecchie. Il più recente dice Diana.» Madame Blavatsky strizzò gli occhi per leggere meglio i simboli che precedevano il nome della mamma di Eureka. «Tua madre ereditò il libro da una persona di nome Niobe, e Niobe lo ricevette da Byblis. Conosci queste donne?»

Mentre Eureka faceva di no con la testa, Cat si drizzò a sedere. «Sa leggerlo davvero!»

Madame Blavatsky la ignorò. «Potrei scrivere il tuo nome in fondo alla lista, dato che adesso il libro è tuo. Nessuna maggiorazione sul prezzo.»

«Sì» rispose Eureka in un sussurro. «La prego. Mi chiamo…»

«Eureka.» Madame Blavatsky sorrise. Prese un pennarello a punta fine e scribacchiò un paio di strani simboli sulla pagina. Eureka fissò il proprio nome in quella lingua arcana. «Come sapeva…»

«Una scrittura simile al magdaleniano antico» dichiarò la sensitiva, «sebbene ci siano alcune differenze. Le vocali sono assenti; di conseguenza la pronuncia è alquanto sgraziata!»

«Magdaleniano?» Cat rivolse uno sguardo interrogativo a Eureka, ma nemmeno lei aveva mai sentito parlare di quella lingua.

«Una scrittura molto antica» aggiunse la Blavatsky. «Ne è rimasta traccia in alcune grotte preistoriche nel sud della Francia. Questa scrittura non è sorella del magdaleniano, ma forse potrebbe esserle cugina di secondo grado. Le lingue hanno degli alberi genealogici molto intricati, sapete… matrimoni misti, figliastri, perfino bastardi. Nella storia delle lingue ci sono innumerevoli scandali, molti omicidi e diversi incesti.»

«Sono tutta orecchie» disse Cat.

«È molto raro imbattersi in un testo del genere.» Madame Blavatsky si grattò un sopracciglio sottile con enfatica perplessità. «Non sarà facile tradurlo.»

Eureka si sentì formicolare la nuca. Non sapeva dire se era felice o spaventata, ma sapeva che quella donna era la chiave per arrivare a qualcosa che

lei aveva bisogno di capire.

«Potrebbe essere pericoloso» proseguì Madame Blavatsky. «La conoscenza è potere; il potere corrompe. La corruzione porta infamia e rovina. L'ignoranza non sarà una benedizione, ma forse è preferibile a una vita vissuta nell'infamia. Non sei d'accordo?»

«Non saprei.» Eureka aveva la netta sensazione che a Diana Madame Blavatsky sarebbe piaciuta. Sì, doveva fidarsi di quella donna. «Penso che preferirei conoscere la verità, a prescindere dalle conseguenze.»

«Così sia» sentenziò la donna con un sorriso enigmatico.

Cat si protese in avanti e afferrò il bordo della scrivania. «Vogliamo un prezzo equo. Niente imbrogli.»

«Vedo che ti sei portata dietro la tua agente» commentò Madame Blavatsky divertita; poi inspirò e rifletté sulla richiesta di Cat. «Per un lavoro di questa portata e complessità… Sarà molto sfibrante per una donna anziana.»

Cat alzò la mano. Eureka sperò che non facesse alcun gesto inopportuno, ma si limitò a stringere il pugno. «Veniamo al sodo, signora.»

«Dieci dollari a pagina.»

«Gliene daremo cinque» disse Eureka.

«Otto.» La sensitiva si infilò un'altra sigaretta fra le labbra rosse; era chiaro che quel rituale la divertiva un mondo.

«Sette e cinquanta…» Cat fece schioccare le dita «… e lei ci metterà anche il materiale che serve per riparare le pagine danneggiate.»

«Non troverete nessuno capace di fare quello che so fare io. Potrei chiedere cento dollari a pagina!» Madame Blavatsky si tamponò gli occhi con un fazzoletto stinto e squadrò Eureka. «Hai l'aria così avvilita, ma hai molto più sostegno attorno a te di quanto non pensi. Sappilo.» Fece una pausa. «Sette e cinquanta mi pare un prezzo equo. Affare fatto.»

«E adesso che si fa?» domandò Eureka. Le ronzò l'orecchio. Se lo massaggiò e lì per lì pensò di aver sentito distintamente con l'orecchio sinistro il cinguettio degli uccellini. Impossibile. Scosse la testa e si accorse che Madame Blavatsky se n'era accorta.

La donna annuì in direzione degli inseparabili. «Mi dicono che ti sta osservando da lungo tempo.»

«Chi?» Cat si guardò intorno nella stanza.

«Lei lo sa.» Madame Blavatsky sorrise a Eureka.

«Ander?» sussurrò Eureka.

«Ssh» fece la sensitiva. «Il canto dei miei inseparabili è splendido e fausto, Eureka. Non lasciarti condizionare da cose che ancora non puoi capire.» D'un tratto si girò sulla sedia per mettersi di fronte al computer. «Ti manderò la

traduzione a blocchi via email, insieme al link del mio account Square per il pagamento.»

«Grazie.» Eureka scrisse il proprio indirizzo email su un foglietto che passò a Cat perché vi aggiungesse il suo.

«Non è buffo?» Cat porse a Madame Blavatsky l'appunto con gli indirizzi. «Mandare via email la traduzione di qualcosa di così antico?»

La sensitiva roteò gli occhi acquosi. «Ciò che tu ritieni progredito metterebbe in imbarazzo i maestri del tempo che fu. Le loro capacità superavano di gran lunga le nostre. Noi siamo mille anni indietro rispetto ai loro traguardi.» La donna aprì un cassetto e prese un sacchetto di carotine. Ne spezzò una in due parti che porse alle due tartarughe che si stavano risvegliando dal sonnellino sulla scrivania. «Ecco, Gilda» cantilenò. «Ecco, Brunhilda. I miei tesorucci.» Si sporse verso le ragazze. «Questo libro ci parlerà di innovazioni molto, ma molto più eccitanti del cyberspazio.» Si spinse gli occhiali sul naso e indicò la porta. «Allora, buonanotte. E non fatevi mordere dalle tartarughe mentre uscite.»

Eureka si alzò tremante dal divano mentre Cat raccoglieva le loro cose. Esitò davanti al libro e si domandò che cosa avrebbe fatto sua madre. Diana aveva vissuto tutta la vita fidandosi del proprio istinto. Se Eureka voleva sapere che cosa significava quel lascito, allora doveva fidarsi di Madame Blavatsky. Doveva lasciarle il libro. Non era facile, però.

«Eureka?» disse la sensitiva sollevando un dito. «Lo sai cosa dissero a Creonte, vero?»

Eureka fece di no con la testa. «Creonte?»

«"La sofferenza è maestra di saggezza". Pensaci.» La donna trasse un lungo respiro. «Quale cammino hai intrapreso!»

«Ho intrapreso un cammino?»

«Aspetteremo con ansia la sua traduzione» si intromise Cat con voce risoluta.

«Potrei cominciare subito; oppure no. Non mi assillate. Io lavoro qui…» indicò la scrivania «… e vivo al piano di sopra…» puntò il pollice verso il soffitto. «E sono molto gelosa della mia privacy. Per tradurre ci vogliono tempo e vibrazioni positive.» Guardò fuori dalla finestra. «Sarebbe un bel tweet. Già, dovrei proprio twittarlo.»

«Madame Blavatsky» disse Eureka prima di varcare la soglia dell'atelier. «Il mio libro ha un titolo?»

Madame Blavatsky sembrava lontana anni luce. Senza rivolgerle lo sguardo, rispose in tono sommesso: «Si intitola *Il Libro dell'Amore*.»

Da: savvyblavy@gmail.com

A: reka96runs@gmail.com

Cc: catatoniaestes@gmail.com

Data: domenica, 6 ottobre 2013, 1:31 a.m.

Oggetto: prima parte

Cara Eureka,
dopo lunghe ore di impegno e concentrazione, ho tradotto questa prima parte. Ho cercato di non prendermi troppe libertà con la prosa, ma solo di rendere il contenuto limpido e cristallino per facilitarti nella lettura. Spero che soddisfi le tue aspettative…

Sull'isola scomparsa dove sono nata, mi chiamavano Selene. Questo è il mio libro dell'amore.

Il mio è un racconto di passione catastrofica.

Ci si potrebbe domandare se sia vero, ma tutte le cose vere vengono messe in discussione. Coloro che permetteranno a se stessi di immaginare – di credere – potrebbero trovare redenzione nella mia storia.

Bisogna cominciare dal principio, in un luogo che ha cessato di esistere da lungo tempo. Dove finiremo… be', chi può conoscere la fine finché non è stata scritta l'ultima parola? Tutto con essa può cambiare.

In principio l'isola si trovava oltre le Colonne d'Ercole, sperduta in mezzo all'Atlantico. Fui allevata fra le montagne, ove dimorava la magia. Ogni giorno il mio sguardo si posava su un magnifico palazzo incastonato come un diamante nella valle sottostante screziata di sole. La leggenda narrava di una città dall'architettura stupefacente, cascate spumeggianti sulle cui rive si aggiravano gli unicorni… e due principi gemelli che crescevano all'interno delle mura d'avorio del castello.

Il maggiore, il principe ereditario, si chiamava Atlante ed era noto per la sua galanteria, la predilezione per il latte di ibisco e la spavalda propensione agli incontri di lotta libera. Il minore era un enigma di cui si sapeva poco e niente. Si

chiamava Leander e fin dalla prima giovinezza mostrò un'intensa passione per il mare, viaggiando per le molte colonie del re sparse per il mondo.

Avevo ascoltato le altre ragazze della montagna raccontare vividi sogni in cui il principe Atlante le portava via su un cavallo d'argento per farle regine.

Ma il principe dormiva nelle ombre della mia coscienza quando ero bambina. Avessi saputo quello che so adesso, la mia immaginazione avrebbe potuto indurmi ad amarlo prima che i nostri mondi entrassero in collisione. Sarebbe stato molto più facile così.

Da ragazza non desideravo altro al di fuori dei confini boscosi e incantati della nostra isola.

Niente mi interessava più dei membri della mia famiglia, che erano maghe, telepati, bambini scambiati dai folletti, alchimisti. Bazzicavo i loro laboratori come apprendista, ma evitavo le fattucchiere, le streghe pettegole i cui poteri raramente trascendevano le meschine invidie umane, che secondo loro sono la cosa che fa girare il mondo. Ero affascinata dalle storie dei miei divini antenati. Il mio racconto preferito parlava di uno zio capace di proiettare la mente al di là dell'oceano e impossessarsi dei corpi dei minoici. Le sue scappatelle suonavano stuzzicanti.

A quei tempi mi piaceva il gusto dello scandalo.

Avevo sedici anni quando dal palazzo si sparse una voce fra le montagne. Gli uccelli cantavano che il re si era ammalato di uno strano morbo. Cantavano della ricca ricompensa che il principe Atlante aveva promesso a chiunque fosse riuscito a guarire il padre.

Fino ad allora non mi ero mai sognata di varcare le porte del palazzo, ma una volta avevo guarito mio padre dalla febbre con una potente erba locale.

E così, sotto una falce di luna calante, percorsi i quaranta chilometri che mi separavano dal palazzo, con un impiastro di artemisia in un sacchetto che portavo appeso alla cintura.

Gli aspiranti guaritori formavano una fila lunga cinque chilometri fuori del castello; io mi accodai agli altri. I maghi entravano uno per uno… e uno per

uno uscivano, indignati o mortificati. Quando ormai mancavano soltanto nove persone davanti a me, chiusero le porte del palazzo. Spirali di fumo nero si levarono dai comignoli, segno che il re era morto.

Mentre tornavo a capo chino verso casa, dalla città si levavano gemiti e lamenti. Ero a metà strada, da sola in una valletta boscosa, quando mi imbattei in un giovane della mia età inginocchiato accanto a un ruscello scintillante. Era immerso in un cespuglio di bianchi narcisi, così assorto nei propri pensieri da sembrare in un altro mondo. Quando mi accorsi che stava piangendo, gli sfiorai la spalla.

«State male, signore?»

Lui si volse, e nei suoi occhi scorsi un dolore straziante.

Lo capii come capivo il linguaggio degli uccelli: aveva perso la cosa più cara che avesse.

Gli mostrai il sacchetto con l'impiastro. «Vorrei tanto che mi fosse stata data la possibilità di salvare vostro padre.»

Lui si gettò fra le mie braccia, piangendo. «Puoi ancora salvare me.»

Il resto arriverà presto, Eureka. Abbi pazienza.

Baci baci

Madame B, Gilda e Brunhilda

14

L’OMBRA

Il martedì voleva dire un’altra seduta dalla dottoressa Landry. Lo studio della terapeuta a New Iberia non era di certo il primo posto dove Eureka sarebbe voluta andare con la Jeep appena riparata, ma durante il gelido confronto a colazione quella mattina, Rhoda aveva sfoderato la solita frase che usava per troncare una discussione: «Finché abiti in casa mia, seguirai le mie regole.»

Aveva consegnato a Eureka i numeri telefonici dei suoi tre assistenti, nel caso si fosse messa nei guai mentre lei era impegnata in qualche riunione. Non volevano più correre rischi, aveva detto Rhoda nel ridarle le chiavi dell’auto. La moglie di suo padre sarebbe riuscita a far suonare minaccioso persino un “Ti voglio bene”… Non che le fosse mai successo di ricevere quel genere di minaccia da Rhoda.

Eureka era nervosa al pensiero di rimettersi al volante. Si era trasformata in una guidatrice iperscrupolosa: stava attentissima alla distanza di sicurezza e metteva la freccia un chilometro prima di svoltare. Quando arrivò allo studio della dottoressa Landry le dolevano i muscoli delle spalle; così rimase seduta ancora qualche minuto in auto, sotto il faggio, nel tentativo di alleviare la tensione controllando il respiro.

Alle 15:03 sprofondò nel divanetto della terapeuta e sfoderò la sua solita espressione cupa.

La dottoressa aveva cambiato ballerine, ne indossava un modello arancione che non era mai stato di moda in nessuna epoca. Come d’abitudine, se le sfilò.

«Aggiornami.» La dottoressa Landry portò i piedi nudi sotto le gambe. «Cosa è successo dall’ultima volta che ci siamo viste?»

Eureka si pentì di non aver fatto pipì prima dell’inizio della seduta. Il tessuto della divisa le prudeva sulla pelle. Ma se non altro quel giorno non si sarebbe

dovuta scapicollare per arrivare in tempo al raduno di corsa campestre. Perfino l'allenatrice aveva gettato la spugna. Dopo la seduta, avrebbe potuto guidare piano fino a casa, prendere sterrati diversi, strade non frequentate da ragazzi fantasma.

Non lo avrebbe visto, e lui non sarebbe riuscito a farla piangere. Non le avrebbe sfiorato l'angolo dell'occhio con un dito. Non avrebbe odorato di un oceano ignoto in cui poteva essere bello nuotare. E non sarebbe stato l'unica persona attorno a lei priva di informazioni sul suo conto.

Le guance di Eureka erano in fiamme. La dottoressa Landry inclinò la testa, quasi volesse cogliere meglio ogni singola sfumatura di rosso che tingeva il viso della sua paziente. Niente da fare. Eureka era decisa a tenere la comparsa, e la scomparsa, di Ander tutta per sé. Si allungò sul tavolino da caffè e prese una caramella, facendo più baccano che poteva con la carta.

«Guarda che non era una domanda tranello» disse la dottoressa.

Tutto era un tranello. Eureka pensò seriamente di aprire il libro di calcolo per mettersi a studiare qualche teorema e far passare l'ora. Aveva l'obbligo di essere lì, ma non quello di collaborare. D'altro canto, però, la notizia sarebbe arrivata a Rhoda in un batter d'occhio, scatenando una serie di contromisure come la revoca dell'auto, il confinamento, o qualche altra terribile minaccia davanti alla quale sarebbe stata indifesa, in quanto priva di alleati tra le mura domestiche. O quanto meno di alleati potenti.

«Be'…» Succhiò la caramella. «Ho ricevuto l'eredità di mia madre.» Un argomento perfetto per una strizzacervelli. C'era tutto: un profondo significato simbolico, la storia familiare, e quel pizzico di succulenta novità irresistibile per qualsiasi terapeuta.

«Suppongo che tuo padre gestirà il fondo finché non sarai maggiorenne.»

«Niente del genere.» Eureka sospirò, annoiata ma non sorpresa dalla supposizione. «Dubito che la mia eredità abbia un valore monetario. Non c'è mai stato niente che abbia avuto un qualche valore monetario nella vita di mia madre. Soltanto cose che le piacevano.» Sollevò la catenina che portava al collo e mostrò il ciondolo di lapislazzuli che portava sotto la camicetta bianca.

«È stupendo.» La dottoressa si sporse in avanti per enfatizzare il suo debole apprezzamento per quel vecchio ninnolo. «Dentro c'è una foto?»

Già, la foto di un milione di ore fatturabili, pensò Eureka, immaginando una clessidra piena di piccolissime dottoresse Landry, invece che di granellini di sabbia, che scivolavano inesorabili.

«Non si apre» disse Eureka. «Ma lei lo portava sempre. C'era anche un altro paio di oggetti archeologici che lei trovava interessanti. Una specie di sasso che si chiama pietra di tuono.»

La dottoressa Landry annuì con un’espressione vacua. «Devi sentirti molto amata sapendo che tua madre ti ha lasciato questi oggetti.»

«Può darsi. Ma anche confusa. Mi ha lasciato un vecchio libro scritto in una lingua antica e sconosciuta. Per fortuna ho trovato una persona in grado di tradurlo.»

Eureka aveva letto e riletto l’email di Madame Blavatsky con la prima parte di traduzione. La storia era interessante (su questo lei e Cat erano d’accordo) ma secondo Eureka anche parecchio frustrante. Era così lontana dalla realtà. Non capiva in che modo fosse collegata a Diana.

La dottoressa Landry scosse la testa con la fronte aggrottata.

«Cosa c’è?» Eureka sentì la propria voce alzarsi di un’ottava, segno che si stava mettendo sulla difensiva. Aveva sbagliato a tirar fuori quell’argomento. Anche se l’aveva fatto per rimanere su un territorio sicuro e neutrale.

«Non potrai mai conoscere completamente le intenzioni di tua madre, Eureka. Questa è la realtà della morte.»

Non esiste la morte… La voce di Madame Blavatsky si levò a sovrastare quella della Landry nella mente di Eureka. *Soltanto aggregazione e dispersione.*

«Il tuo desiderio di tradurre un vecchio libro è sterile» disse la dottoressa. «Cercare un nuovo tipo di contatto con tua madre, in questo momento, potrebbe essere molto doloroso.»

La sofferenza è maestra di saggezza.

Eureka era già in cammino. Avrebbe trovato il modo di collegare quel libro a Diana, solo che ancora non sapeva quale fosse. Afferrò una manciata di caramelle immangiabili tanto per tenere occupate le mani. La terapeuta parlava proprio come Brooks, che nel frattempo non si era ancora scusato. Negli ultimi due giorni avevano perfino evitato di incrociarsi nei corridoi della scuola.

«Lascia che i morti riposino in pace» disse la dottoressa Landry. «Concentrati sul mondo dei vivi.»

Eureka spostò lo sguardo verso la finestra: il cielo era di un azzurro assoluto, il tipico colore che assumeva nei giorni dopo un uragano. «Grazie per questa generosa porzione di brodo caldo per l’anima.»

Le parve quasi di sentire la voce di Brooks che le ronzava nell’orecchio accusandola di giudicare stupidi per principio tutti i suoi terapeuti. Be’, questa lo era sul serio!

Aveva pensato di scusarsi lei per prima con Brooks, tanto per rompere la tensione, ma ogni volta che lo vedeva, lui era circondato da una muraglia di ragazzi, giocatori di football che non aveva mai frequentato prima di quella settimana, atleti il cui sbandierato machismo era un tempo bersaglio delle sue

migliori battute. Lui si accorgeva del suo sguardo, faceva un gestaccio e la cerchia di ragazzoni esplodeva.

Anche Eureka si sentiva esplodere, solo in maniera diversa.

«Prima di buttare al vento un sacco di soldi per la traduzione del libro» disse la dottoressa Landry, «almeno rifletti su tutti i pro e i contro.»

Eureka non aveva il minimo dubbio. Avrebbe continuato a farsi tradurre il *Libro dell'Amore*. E anche nel caso si fosse rivelato soltanto una semplice storia d'amore, forse l'avrebbe aiutata a capire meglio Diana. Una volta Eureka le aveva domandato com'era stata la prima volta in cui aveva incontrato papà, come aveva capito che voleva stare con lui.

È stato come essere salvata, le aveva risposto Diana. Più o meno quello che diceva il principe della storia a Selene: *Puoi ancora salvare me.*

«Hai mai sentito parlare dell'idea di ombra di Carl Jung?» La dottoressa Landry provò con un approccio diverso.

Eureka fece di no con la testa. «Qualcosa mi dice che ne sentirò parlare a breve.»

«L'idea è che tutti abbiamo un'ombra, lo spazio dove finiscono le parti di noi stessi che vogliamo reprimere. La mia opinione è che il tuo estremo distacco, la tua chiusura emotiva, la diffidenza che, devo ammettere, in te è particolarmente evidente, derivino da un nucleo molto profondo.»

«Da dove altro potrebbero derivare sennò?»

La dottoressa scelse di ignorarla. «Forse qualcuno, quando eri bambina, ti ha chiesto di reprimere le tue emozioni. Ma le parti represse tornano a galla in altro modo. È possibile che le emozioni che hai cercato di soffocare stiano sabotando la tua vita.»

«Tutto è possibile» ribatté Eureka. «Forse le mie emozioni represse dovrebbero prendere un numero e mettersi in fila.»

«È molto comune» riprese la dottoressa «cercare la compagnia di persone nelle quali sono visibili gli aspetti che noi abbiamo sepolto nel profondo della nostra ombra. Pensa al rapporto dei tuoi genitori… voglio dire, tuo padre e la tua matrigna.»

«Preferirei di no.»

La dottoressa sospirò. «Se non ti confronti con questo tuo distacco, andrai incontro al narcisismo e all'isolamento.»

«È una minaccia?» chiese Eureka.

La dottoressa Landry si strinse nelle spalle. «L'ho già visto succedere. È un disturbo della personalità.»

Ecco l'inevitabile conclusione di ogni terapia: la riduzione degli individui a categorie. Eureka provò l'irrefrenabile desiderio di trovarsi altrove. Controllò

l’orologio. Erano passati soltanto venti minuti da quando era entrata.

«Ti senti ferita nell’orgoglio a sapere che non sei unica?» la incalzò la dottoressa. «Perché questo è un sintomo di narcisismo.»

L’unica persona che capiva Eureka era dispersa in mare.

«Dimmi dov’è la tua mente» chiese la dottoressa.

«Ai Caraibi.»

«Vuoi andartene?»

«Senta, facciamo un patto. Io non tornerò più qui, e lei potrà continuare a fatturare le sue ore a Rhoda, e nessuno lo saprà mai.»

La voce della dottoressa Landry s’indurì. «Ti sveglierai a quarant’anni senza marito, senza figli e senza lavoro, se non imparerai a entrare in contatto con il mondo.»

Eureka si alzò con il desiderio che ci fosse qualcuno come Madame Blavatsky seduto nella poltrona davanti a lei, e non quella donna. I commenti arguti della traduttrice si erano rivelati molto più perspicaci e profondi di qualunque bla-bla specialistico pronunciato dalle labbra della sua psicoterapeuta.

«I tuoi genitori hanno pagato per altri trenta minuti. Non uscire da quella porta, Eureka.»

«La moglie di mio padre ha pagato per altri trenta minuti» la corresse lei. «Mia madre è cibo per i pesci.» Provò disgusto per le proprie stesse parole mentre si avviava verso la porta passando davanti alla dottoressa Landry.

«Stai facendo uno sbaglio.»

«Lo dice lei…» Eureka aprì la porta. «Io sono convinta di aver preso la decisione giusta.»

15

BLUE NOTE

«Mi trovi grassa?» domandò Cat, in fila davanti al buffet della mensa. Era mercoledì ed Eureka non aveva ancora parlato con Brooks.

Era giorno di costolette di maiale fritte, il piatto della settimana preferito da Cat. Ma sul suo vassoio c'erano un mucchietto marroncino e sbrindellato di insalata iceberg, una cucchiaiata di fagioli con l'occhio scotti e una generosa pozzanghera di salsa piccante.

«*Another one bites the dust*» canticchiò Eureka indicando il pranzo di Cat. «Letteralmente.» Esibì la carta alla cassa per pagare le sue costolette di maiale e il latte al cioccolato. L'annoiavano le conversazioni sulle diete. Le sarebbe piaciuto riempire riempire un bikini come faceva Cat.

«Io lo so di non essere grassa» insistette Cat mentre le due amiche sgusciavano nel labirinto di tavoli. «E a quanto pare lo sai tu. Ma Rodney lo sa?»

«Dovrebbe saperlo.» Eureka evitò gli sguardi di un gruppetto di ragazze del secondo anno che faceva parte della squadra di corsa campestre e a cui Cat soffiò un bacetto con aria di superiorità. «Ti ha detto qualcosa? E anche se fosse, a te cosa importa?»

Si pentì subito di averlo detto. Non voleva essere gelosa di Cat. Voleva essere la sua migliore amica, un'amica entusiasta di parlare di diete e appuntamenti e pettegolezzi sul resto della classe. Invece si sentiva amareggiata e annoiata. E soprattutto ferita dopo essere stata praticamente scorticata viva da Rhoda per l'uscita anticipata dallo studio della dottoressa Landry. La sera prima Rhoda era così furibonda che non era riuscita a pensare a una punizione abbastanza severa: una minaccia che adesso pendeva sul capo di Eureka come una spada di Damocle.

«No, niente del genere» rispose Cat. Adocchiò il tavolo delle senior di corsa campestre, isolato in una nicchia in fondo alla mensa, vicino alla finestra. Accanto a Theresa Leigh e Mary Monteau, sulla panca di metallo nero, c'erano due posti vuoti. Salutarono Cat con la mano e rivolsero un timido sorriso a Eureka.

Fino ad allora, Eureka e Cat avevano pranzato fuori in cortile, sotto l'enorme albero di pecan. Il chiasso assordante di così tanti studenti che mangiavano, scherzavano, litigavano, vendevano cianfrusaglie per raccogliere fondi per chissà quale gita parrocchiale, era troppo per Eureka, appena uscita dall'ospedale. Cat non si era mai lamentata, ma quel giorno fece una smorfia quando vide l'amica avviarsi verso la porta. Era una giornata fredda e ventosa, e lei indossava l'uniforme dell'Evangeline con la gonna a pieghe, senza nemmeno le calze.

«Ti dispiace se restiamo dentro oggi?» Cat indicò col mento i due posti vuoti al tavolo della squadra di corsa campestre. «Fuori rischio di diventare una Cat delle nevi!»

«No problem» rispose Eureka, anche se la proposta le suonò come una condanna a morte. Scivolò sulla panca di fronte a Cat, disse ciao a Theresa e Mary, e fece finta che l'intero tavolo non la stesse fissando.

«Rodney non si è espresso sul mio peso.» Cat intinse una grossa foglia d'insalata nella salsa piccante. «Ma è magro come un chiodo, e non sopporto l'idea che potrei pesare più del mio ragazzo. Sai come vanno le cose. Uno cerca di anticipare le critiche delle persone che gli stanno veramente a cuore. Perciò sono sicura che prima o poi mi mollerà, e la domanda è…»

«Quanto è lunga la lista?» Eureka abbassò gli occhi sul vassoio e accavallò le gambe, poi le sciolse, sempre pensando a Brooks.

«Prendi il tuo ragazzo misterioso» disse Cat.

Eureka si tolse l'elastico che le legava i capelli, poi si rifece una coda identica a quella di prima. Sapeva di avere le guance in fiamme. «Ander.»

«Sei arrossita.»

«Non è vero.» Eureka scrollò con violenza la bottiglia di Tabasco sul cibo che non aveva alcuna voglia di mangiare. Voleva solo sommergere qualcosa. «E comunque non lo vedrò più.»

«Io dico che torna. Tornano sempre.» Cat masticò lentamente una foglia d'insalata, poi allungò di scatto la mano per rubare una costoletta dal piatto di Eureka. Le sue diete erano esperimenti e, grazie al cielo, questo si era appena concluso. «D'accordo, allora prendi Brooks. Quando stavi con lui…»

Eureka la interruppe con un gesto deciso. «C'è un motivo per cui ho mollato la mia strizzacervelli. Non ho alcuna voglia di riesumare la storia che ho avuto con Brooks alle elementari.»

«Non vi siete ancora riappacificati e baciati?»

Per poco Eureka non si strozzò con il latte al cioccolato. Non aveva raccontato a Cat del bacio che aveva posto fine all'amicizia. Lei e Brooks si guardavano a stento, ormai.

«Siamo ancora in rotta, se è questo che intendi.»

Per tutta l'ora di latino lei e Brooks erano rimasti seduti fianco a fianco, con le sedie praticamente l'una addosso all'altra nell'aula di laboratorio linguistico. E non si erano mai guardati negli occhi. Ci era voluto un notevole sforzo di volontà: di solito Brooks le mormorava almeno tre battute ai danni del petto villoso del professor Piscidia.

«Che problema ha?» domandò Cat. «In genere il suo passaggio da testa-di-cazzo a umile penitente è molto più veloce. Ormai sono passati tre giorni.»

«Quasi quattro» precisò Eureka in automatico. Si accorse che le altre ragazze al tavolo avevano inclinato la testa per seguire la conversazione. Abbassò la voce. «Magari non ha nessun problema. Magari dipende da me.» Appoggiò la testa nell'incavo del gomito sul tavolo e cominciò a tormentare il riso con la forchetta. «Egoista, arrogante, critica, manipolatrice, insensibile…»

«Eureka.»

Nel sentire quella voce profonda che pronunciava il suo nome, si rialzò di scatto come un pupazzo a molla. Brooks era in piedi a capotavola e la fissava. I capelli gli cascavano sulla fronte, oscurandogli gli occhi. La camicia gli stava troppo stretta di spalle, rendendolo ancora più sexy. Era entrato nella pubertà abbastanza presto e aveva superato in fretta i compagni, ma aveva smesso di crescere il primo anno delle superiori. Stava forse avendo un secondo scatto nella crescita? Sembrava diverso; non solo più alto e più muscoloso, ma più sicuro di sé. Si era avvicinato senza esitare al tavolo, sebbene tutte e dodici le rappresentanti del gentil sesso che lo occupavano avessero smesso di colpo di parlare per guardarlo.

Quella non era la sua pausa pranzo. Alla quarta ora in genere svolgeva le sue mansioni di assistente del preside, ma in mano non aveva alcun foglietto azzurro di convocazione. Che cosa ci faceva lì allora?

«Mi dispiace» disse lui. «Sono stato in un avocado.»

Cat si batté la mano sulla fronte. «Maccheccavolo, Brooks, sarebbero *queste* le tue scuse?»

Eureka sentì gli angoli della bocca che le si allargavano in un sorriso spontaneo. L'anno prima, una sera, lei e Brooks stavano guardando la tv dopo la scuola quando avevano sentito suo padre parlare al telefono e dire che gli dispiaceva, ma era stato dall'avvocato. I gemelli avevano frainteso e Claire era

entrata di corsa in salotto per domandare a Eureka perché mai papà era stato in un avocado.

“Magari cercava il nocciolo della questione” aveva scherzato Brooks, e da lì era nato un tormentone.

Ora toccava a Eureka decidere se completare la battuta e mettere fine al silenzio. Tutte le ragazze al tavolo lo stavano osservando. Due di loro, lei lo sapeva, avevano una cotta per Brooks. Sarebbe stato imbarazzante, ma il potere di un aneddoto condiviso la lusingò.

Trasse un profondo respiro. «Cercavi il nocciolo della questione?»

Cat sbuffò. «Siete su un pianeta tutto vostro.»

Brooks sogghignò e si abbassò, appoggiando il mento sul bordo del tavolo.

«La pausa pranzo dura solo trentacinque minuti, Brooks» disse Cat. «Non ti bastano per scusarti di tutte le stronzate che hai detto. Mi domando se la razza umana durerà abbastanza a lungo perché tu possa scusarti di tutte…»

«Cat» la interruppe Eureka. «Abbiamo capito.»

«Ti va di andare da qualche parte a parlare?» disse Brooks.

Lei annuì. Si alzò dalla panca, prese la borsa e fece scivolare il suo vassoio verso Cat. «Finisci tu le mie costolette, grissino.»

Seguì Brooks fra i tavoli domandandosi se l’amico avesse raccontato a qualcuno della loro lite, e del loro bacio. Non appena vi fu abbastanza spazio per camminare l’uno accanto all’altro, Brooks l’aspettò e le appoggiò una mano sulla schiena. Eureka non sapeva che cosa voleva da lui, ma quel tocco le dava una sensazione piacevole. Non sapeva a che ora Maya Cayce avesse l’intervallo per il pranzo, ma si augurò che fosse in quel momento, così li avrebbe visti uscire insieme dalla mensa.

Spinsero la porta arancione della mensa e si incamminarono nel lungo corridoio deserto. I loro passi riecheggiavano all’unisono sul pavimento di lineoleum. Avevano la stessa andatura fin da quando erano piccoli.

Erano quasi arrivati in fondo al corridoio, quando Brooks si fermò e si voltò a guardarla. Probabilmente non si era bloccato davanti alla bacheca dei trofei con intenzione, ma Eureka non poté fare a meno di osservare il proprio riflesso. Poi, attraverso il vetro, vide il superbo trofeo di corsa campestre vinto dalla sua squadra l’anno prima e, accanto a esso, il trofeo più piccolo di due anni prima, quando erano arrivati secondi dopo la Manor. Eureka non voleva pensare alla squadra che aveva lasciato né tantomeno ai loro avversari… o al ragazzo che aveva mentito dicendo di farne parte.

«Usciamo.» Fece cenno a Brooks di seguirla. «Fuori non ci disturberà nessuno.»

Il cortile lastricato separava l'edificio con le aule scolastiche dal centro amministrativo di vetro e metallo, circondato su tre lati da varie costruzioni e da un imponente albero di pecan dal quale pendevano fasci di muschio. I gusci marci e vuoti delle noci costellavano il prato, spandendo un odore fertile che ricordò a Eureka quando da bambina si arrampicava sui rami del pecan nella fattoria dei nonni insieme a Brooks. Rampicanti viola avvolgevano l'aula di musica alle loro spalle. I colibrì sfrecciavano di fiore in fiore per succhiare il nettare.

Il freddo era in arrivo: l'aria era più frizzante rispetto alla mattina, quando Eureka era uscita per andare a scuola. Si strinse il cardigan verde sulle spalle. Lei e Brooks si appoggiarono con la schiena alla corteccia ruvida dell'albero e contemplarono il parcheggio come fosse uno splendido panorama.

Brooks non disse niente. Si limitava a osservarla con attenzione alla luce caliginosa del sole sotto la volta di muschio. Il suo sguardo era intenso come quello che Ander le aveva rivolto sul pick-up, a casa sua o fuori dall'ufficio dell'avvocato Fontenot. Quella era stata l'ultima volta che lo aveva visto… e adesso Brooks sembrava impersonare alla perfezione proprio il ragazzo che odiava tanto.

«Sono stato uno stronzo l'altra sera» esordì lui.

«Già, confermo.»

A queste parole lui scoppiò a ridere.

«Sei stato uno stronzo a dire quelle cose… anche se avevi ragione.» Eureka si voltò verso di lui, con la spalla premuta al tronco. I suoi occhi si posarono sulle labbra di Brooks e non riuscirono più a staccarsi. Ancora non ci credeva di averlo baciato. E non solo una volta, ma più volte. Ripensarci le faceva formicolare tutto il corpo.

Voleva baciarlo anche adesso, ma era stato proprio un bacio a farli litigare, perciò abbassò gli occhi e guardò i gusci di pecan sparsi sull'erba del prato.

«Quello che ho detto l'altra sera non era giusto» riprese Brooks. «Il problema ero io, non tu. La mia rabbia era una copertura.»

Eureka sapeva che si dovrebbero alzare gli occhi al cielo quando un ragazzo dice che il problema non sei tu ma lui; ma in fondo era vero. Perciò lasciò che l'amico continuasse.

«È da parecchio tempo che provo dei sentimenti per te.» Non esitò nemmeno un secondo a dirlo, né aggiunse dei "be'", "sai", "cioè" di circostanza. Brooks non sembrava intenzionato a rimangiarsi quello che aveva detto. Sostenne il suo sguardo e rimase in attesa di una reazione.

Una folata di vento spazzò il cortile ed Eureka ebbe timore di cadere. Le venne in mente quello che diceva Diana a proposito dell'Himalaya, dove il vento

soffiava così forte che sembrava incredibile che le montagne rimanessero al loro posto. Ecco, Eureka avrebbe voluto essere altrettanto solida.

Si era stupita della facilità con cui Brooks aveva pronunciato quelle parole. In genere erano sinceri l'uno con l'altra, ma non avevano mai parlato di quelle cose. Attrazione. Quello che provavano l'uno per l'altra. Come riusciva a mantenere la calma mentre diceva la cosa più importante che si possa dire?

Eureka provò a immaginare di dire lei stessa quelle parole e si domandò se sarebbe stata nervosa. Solo che quando si figurò la scena, accadde qualcosa di strano: il ragazzo di fronte a lei non era Brooks. Era Ander. Era lui quello su cui fantasticava la notte a letto; erano i suoi occhi turchesi che le davano la sensazione di precipitare da una cascata mozzafiato.

Fra lei e Brooks non era lo stesso. Qualche giorno prima avevano incasinato tutto credendo che lo fosse. Forse Brooks, dopo quel bacio, aveva pensato di dover dire che lei gli piaceva, e aveva temuto che lei ci sarebbe rimasta male se avesse fatto finta di niente.

Eureka immaginò di nuovo l'Himalaya e si disse che non sarebbe caduta. «Non devi dire queste cose per fare pace. Possiamo benissimo tornare a essere amici.»

«Tu non mi credi.» Brooks espirò a lungo e abbassò lo sguardo borbottando qualcosa che Eureka non capì. «Hai ragione. Forse è meglio aspettare. Ho aspettato già così tanto… che vuoi che sia un'altra eternità?»

«Aspettare cosa?» Lei scosse la testa. «Brooks, quel bacio…»

«È stato una *blue note*» ammise lui, e lei capì esattamente che cosa intendeva dire.

Grazie ai video di musica blues che aveva ascoltato su YouTube per imparare a suonare la chitarra, Eureka sapeva che, tecnicamente, una nota sbagliata suona disarmonica: è quella che si definisce una stecca; mentre una *blue note* è una nota volutamente alterata e calante per creare il senso di nostalgia tipico di quel genere musicale.

«Hai davvero intenzione di cavartela con questa pessima metafora jazz?» lo canzonò Eureka, perché a essere sinceri il bacio in sé non era stato del tutto sbagliato. Anzi, si sarebbe potuto definirlo "prodigioso". Erano le persone che si erano baciate a essere sbagliate, e la linea che avevano oltrepassato.

«So da molto tempo che tu non provi per me quello che io provo per te» disse Brooks. «Sabato non riuscivo a credere che forse avresti potuto…»

Basta, avrebbe voluto dire Eureka. Se lui avesse continuato a parlare, lei avrebbe cominciato a credergli, e avrebbe deciso di baciarlo di nuovo, magari spesso, comunque presto. Ma non riusciva a trovare la voce.

«Poi hai fatto quella battuta sul fatto che mi ci era voluto tanto. Ma era una vita che volevo farlo. Così sono scattato.»

«Ho incasinato tutto.»

«Non avrei dovuto aggredirti in quel modo» disse Brooks. Le note di un sassofono dall'aula di musica si diffusero nel cortile. «Ti ho ferita?»

«Mi riprenderò. Lo faremo entrambi, giusto?»

«Spero di non averti fatta piangere.»

Eureka esitò e socchiuse gli occhi. La verità era che era stata sull'orlo delle lacrime quando lo aveva osservato allontanarsi in auto, immaginando che fosse diretto a casa di Maya Cayce in cerca di consolazione.

«L'hai fatto?» domandò lui. «Hai pianto?»

«Non ti montare la testa» rispose lei, nel tentativo di sdrammatizzare.

«Temevo di aver esagerato.» Brooks fece una pausa. «Niente lacrime. Sono contento.»

Lei fece spallucce.

«Eureka.» Brooks la strinse in un abbraccio inaspettato. Il suo corpo era caldo rispetto al vento gelido, ma lei non riusciva a respirare. «Non ci sarebbe stato niente di male se avessi pianto. Lo sai questo, vero?»

«Sì.»

«Nella mia famiglia tutti piangono davanti agli spot patriottici. Tu non hai pianto nemmeno quando è morta tua madre.»

Lei lo respinse, piantandogli le mani sul petto. «E questo cosa c'entra con noi?»

«Essere vulnerabili non è la cosa peggiore del mondo. Tu un sostegno ce l'hai. Ti puoi fidare di me. Sono qui se ti serve una spalla per piangere, una mano che ti passi i fazzoletti.»

«Non sono fatta di pietra.» Si era messa per l'ennesima volta sulla difensiva. «Io piango.»

«Non è vero.»

«La scorsa settimana ho pianto.»

Brooks parve sconvolto. «Perché?»

«Insomma, ti fa piacere se piango?»

Negli occhi di Brooks comparve un'improvvisa freddezza. «È stato quando hai avuto l'incidente con l'auto? Avrei dovuto saperlo che non potevi piangere per me.»

Il suo sguardo la inchiodava, le dava un senso di claustrofobia. L'impulso di baciarlo era svanito. Eureka controllò l'orologio. «Sta per suonare la campanella.»

«Mancano ancora dieci minuti.» Lui fece una pausa. «Siamo… amici?»

Lei scoppiò a ridere. «Ma certo che siamo amici.»

«Voglio dire, siamo *solo* amici?»

Eureka si massaggiò l'orecchio sordo. Non riusciva a guardarlo in faccia. «Non lo so. Senti, alla prossima ora ho un'interrogazione sul sonetto 64. Devo ripassare gli appunti. "Il Tempo verrà e porterà via il mio amore"» declamò con un accento tipicamente inglese per farlo ridere. Inutile. «Tra noi è tornato tutto a posto, no?» disse. «È questo che conta.»

«Già» mormorò lui, teso.

Eureka non sapeva cosa l'amico si aspettasse da lei. Non potevano saltare dai baci alla lite e poi di nuovo ai baci in quel modo. Come amici erano perfetti, ed Eureka aveva tutte le intenzioni di continuare in quel modo.

«Allora, ci vediamo dopo?» Si diresse verso la porta camminando all'indietro per continuare a guardarlo.

«Aspetta, Eureka…» fece lui, proprio mentre la porta si apriva e qualcuno andava a sbattere contro la schiena di lei.

«Non sai camminare?» domandò Maya Cayce. Poi mandò un gridolino estasiato quando vide Brooks. Era l'unica persona che Eureka conoscesse capace di saltellare in maniera intimidatoria. E anche l'unica a cui i pantaloni dell'Evangeline aderivano come un guanto osceno.

«Eccoti qui, piccolo» tubò Maya rivolta a Brooks, ma guardando Eureka con occhi divertiti.

Eureka cercò di ignorarla. «Volevi dirmi qualcosa, Brooks?»

Conosceva già la risposta.

Brooks prese al volo Maya, che si fiondò su di lui in un abbraccio vietato ai minori. Quando le rispose, gli si scorgevano a malapena gli occhi oltre la nera chioma di lei. «Non importa.»

16

ELEMENTO DI DISTURBO

Come ogni altro studente della Evangeline, Eureka aveva partecipato a decine di visite culturali al museo di scienze Lafayette di Jefferson Street. Da bambina ne era entusiasta. Che lei sapesse, era l'unico posto al mondo dove poter vedere pietre della Louisiana preistorica. E anche se aveva visto quelle pietre un centinaio di volte, quel giovedì mattina salì sul pullman della scuola con la sua classe di scienze della Terra per la centounesima volta.

«A quanto pare sarà una mostra fichissima» le disse Luke mentre scendevano dal pullman e si radunavano nel piazzale davanti all'ingresso del museo. Indicò lo striscione MESSAGGI DAGLI ABISSI: era scritto a caratteri bianchi, ondulati per dare l'impressione che le parole fossero immerse nell'acqua. «Arriva dalla Turchia.»

«I nostri curatori avranno senza dubbio trovato il modo di rovinarla» ringhiò Eureka. La sua conversazione del giorno prima con Brooks era stata così frustrante da renderla ostile all'intero genere maschile.

Luke aveva i capelli rossicci e la pelle chiara. Da piccoli giocavano a calcio insieme. Era un ragazzo per bene, gentile, che aveva sempre vissuto a Lafayette felice e contento come una sogliola nella sabbia. Scoccò un'occhiata furtiva a Eureka, forse ricordando che in Turchia c'era stata con sua madre e che sua madre adesso era morta. Ma non disse nulla.

Eureka si chiuse a riccio e abbassò gli occhi sul bottone opalescente della camicetta dell'uniforme come fosse un manufatto di un altro pianeta. Sapeva che *Messaggi dagli abissi* era una mostra grandiosa. Il padre ci aveva portato i gemelli due settimane prima, appena aveva aperto. I bambini stavano ancora cercando di convincerla a giocare ai "naufraghi" usando i cuscini del divano come zattera e le scope come remi.

Eureka non poteva accusare William e Claire di scarsa sensibilità. Anzi, in un certo senso le piaceva il modo in cui si comportavano. La gente intorno a lei ci andava sempre troppo cauta: un invito a giocare ai naufraghi o una sfuriata come quella di Brooks erano una boccata d'aria fresca; ciambelle di salvataggio che l'aiutavano a non annegare. L'esatto contrario dei sospiri di Rhoda, che andava a cercare su Google la "sindrome post traumatica da stress negli adolescenti".

Aspettò fuori dal museo con i suoi compagni, avvolti in una cappa di umidità, che arrivasse il pullman di un'altra scuola e avesse inizio la visita guidata. La calca dei compagni era soffocante. Sentiva l'aroma di fragola dello shampoo di Jenn Indest e udiva il respiro pesante di Richard Carp, dovuto all'allergia. Quanto avrebbe voluto avere diciott'anni e lavorare come cameriera in un'altra città.

Non lo avrebbe mai ammesso ad alta voce, ma una parte di lei era convinta che le spettasse una nuova vita da qualche altra parte. Le disgrazie erano come le giornate di malattia che potevi trascorrere come volevi: sarebbe stato giusto passarle nel modo che più si preferiva. Eureka avrebbe voluto alzare la mano, annunciare che era malata, molto malata, e scomparire per sempre.

La voce di Maya Cayce le riecheggiò all'improvviso nella mente: *Eccoti, tesoro.*

Voleva urlare. Correre a testa bassa e travolgere come un bulldozer ogni persona fra lei e i boschi del New Iberia City Park.

Il secondo pullman si fermò nel parcheggio. I ragazzi dell'Ascension High, con i loro blazer blu marine e i bottoni dorati, scesero in una fila ordinata e si schierarono davanti a quelli della Evangeline. Non si mescolarono. La Ascension era una scuola ricca, una delle più dure della contea. Ogni anno sul giornale compariva un articolo a proposito di qualche suo studente che entrava alla Vanderbilt o alla Emory o in qualche altra università prestigiosa. I suoi allievi avevano la reputazione di essere secchioni e riservati. Eureka non aveva mai dato troppo peso alla reputazione della Evangeline: la sua scuola non era niente di speciale. Ma quando gli occhi dell'Ascension scandagliarono lei e i suoi compagni, Eureka si sentì ridotta allo stereotipo che quei ragazzi dovevano aver affibbiato loro.

Riconobbe un paio di ragazzi che frequentavano la sua stessa chiesa. Alcuni compagni di classe di Eureka ne salutarono altri per la stessa ragione. Ci fosse stata Cat, avrebbe sussurrato qualche battuta a doppio senso, tipo quanto erano "superdotati" quelli dell'Ascension.

«Benvenuti, ragazzi» esordì la giovane guida del museo. Aveva un caschetto castano chiaro e indossava morbidi pantaloni marroni a zampa arrotolati sopra la

caviglia. L’accento del bayou conferiva alla sua voce una tonalità da clarinetto. «Mi chiamo Margaret e sono la vostra guida. Oggi parteciperete a un’avventura davvero emozionante.»

Seguirono Margaret dentro il museo e si radunarono nell’atrio, con il timbro degli LSU Tiger impresso sul dorso della mano in sostituzione del biglietto che era già stato pagato. Sul pavimento erano segnate con del nastro adesivo le linee entro le quali dovevano disporsi gli studenti. Eureka si posizionò il più lontano possibile dalla guida.

I progetti di arte realizzati in cartoncino sbiadivano lungo le pareti di calcestruzzo. La curva ben visibile del planetarium rammentò a Eureka lo spettacolo con i laser dei Pink Floyd che aveva visto insieme a Brooks e Cat l’ultimo giorno del terzo anno. Lei aveva portato un sacchetto di popcorn al cioccolato fondente fatti da suo padre; Cat aveva sgraffignato una bottiglia di vino scadente dalla cantinetta dei genitori e Brooks si era procurato delle mascherine per gli occhi. Avevano riso a crepapelle per tutto lo show, molto più degli universitari fumati dietro di loro. Era un ricordo così felice che Eureka si sentì morire.

«Una piccola premessa.» La guida andò nella direzione opposta al planetarium e fece cenno agli studenti di seguirla. Percorsero un lungo corridoio fiocamente illuminato che odorava di colla e cibo in busta, e si fermarono davanti a una porta di legno a doppio battente. «I manufatti che state per vedere vengono da Bodrum, in Turchia. Qualcuno di voi sa dove si trova?»

Bodrum era una città portuale lungo la costa sud occidentale del Paese. Eureka non c’era mai stata; era una delle tappe che Diana aveva percorso dopo averla lasciata all’aeroporto di Istanbul perché tornasse a casa in tempo per la scuola. Le cartoline che sua madre le aveva spedito da quel viaggio avevano un che di malinconico, e l’avevano fatta sentire particolarmente vicina a Diana. Lontane non erano mai felici come quando erano insieme.

Nessuno alzò la mano, così la guida estrasse una cartina plastificata dalla grande borsa di tela e la sollevò sopra la testa. Bodrum era contrassegnata da una vivida stella rossa.

«Una trentina di anni fa» spiegò Margaret, «dei sub scoprirono il relitto di *Uluburun* a sei miglia al largo della costa di Bodrum. Si calcola che i reperti che vedrete qui esposti risalgano a *quattromila* anni fa.» Margaret fece una pausa per scrutare gli studenti, nella speranza di vedere espressioni colpite.

Aprì la porta. Eureka sapeva che la sala dedicata alla mostra non era molto più grande di un’aula scolastica, per cui sarebbero stati costretti a stringersi un po’. Mentre entravano nella penombra azzurrognola e silenziosa, Belle Pogue si mise in fila dietro Eureka.

«Ma se Dio ha creato la Terra seimila anni fa» borbottò Belle, che era presidentessa dell'Holy Rollers, un club cristiano di pattinaggio a rotelle. Eureka si figurò Dio che pattinava nel nulla schivando relitti lungo il tragitto verso il Giardino dell'Eden.

Le pareti della sala erano drappeggiate di tulle azzurro per simulare l'oceano. Sul pavimento erano state incollate delle stelle marine di plastica e un altoparlante diffondeva suoni marini: rumore di onde, richiami di gabbiani.

Un riflettore posto al centro del soffitto della sala illuminava il pezzo forte della mostra: una nave ricostruita. Somigliava a certe imbarcazioni che si vedevano intorno a Cypremort Point. Era costruita con tavole di legno di cedro; l'ampio scafo curvava verso il fondo con una chiglia a forma di pinna. In prossimità del timone, un tetto di assicelle piatte sormontava la bassa sporgenza di una cambusa. Robusti cavi di metallo tenevano la nave sospesa a una trentina di centimetri dal pavimento, così che il ponte sovrastava di poco la testa di Eureka.

Quando gli studenti si allinearono a sinistra o a destra per ammirare la nave, Eureka scelse la sinistra passando davanti a una collezione di vasi di terracotta alti e stretti e a tre enormi ancore di pietra chiazzate di verderame.

Margaret sventolò la cartina per richiamare gli studenti dall'altro lato della nave, dove c'era una sezione verticale dello scafo per guardare l'interno come in una casa di bambole. Il museo l'aveva arredato in modo da suggerire l'aspetto che la nave doveva avere prima di naufragare. C'erano tre ponti. Il più basso era la stiva, con lingotti di rame, casse di bottiglie di vetro blu e altri vasi di terracotta dal collo lungo, protetti da uno spesso strato di paglia. Nel mezzo c'era una serie di paglericci per dormire e barili di granaglie, cibo di plastica e piccole anfore a doppia ansa. Il ponte superiore era all'aperto, circondato da un basso graticcio di legno di cedro.

Per qualche ragione il museo aveva abbigliato dei manichini di cartapesta con delle tuniche e li aveva posizionati sul ponte con un antico telescopio. Fissavano lontano come se i visitatori fossero balene fra le onde. La guida fece schioccare la cartina per richiamare un paio di ragazzi che ridacchiavano troppo dei marinai-manichini.

«Dal relitto sono stati recuperati oltre ottomila manufatti, e non tutti sono facili da identificare. Guardate questo.» Margaret mostrò la fotografia a colori di una testa d'ariete finemente lavorata e cava all'interno, come fosse stata spezzata all'altezza del collo. «Forse vi state domandando: "Che fine ha fatto il resto del corpo?"» Fece una pausa a effetto. «A dire il vero il collo cavo è intenzionale. Qualcuno vuole azzardare un'ipotesi?»

«Un guantone da boxe» provò a dire una voce maschile dal fondo, suscitando altre risatine.

«Molto spiritoso.» Margaret sventolò l'illustrazione. «La verità è che si tratta di un calice da vino per le cerimonie. Ora, questo non vi spinge a domandarvi…»

«Non proprio» disse la stessa voce dal fondo.

Eureka vide la sua professoressa, la signora Kash, voltarsi di scatto e sbuffare indignata, sollevata nel constatare che non si trattava di uno dei suoi studenti.

«Immaginate una civiltà del futuro che esamina un oggetto appartenuto a uno di noi» proseguì Margaret. «Cosa penserebbero? Come potrebbero apparire le nostre più brillanti innovazioni – gli iPad, i pannelli solari, le carte di credito – alle generazioni future?»

«I pannelli solari sono roba da età della pietra in confronto a quello che è stato realizzato prima.» Sempre la stessa voce.

Madame Blavatsky aveva detto più o meno la stessa cosa, anche se in tono meno polemico. Eureka roteò gli occhi e spostò il peso da una gamba all'altra, senza voltarsi. Lo studente di scienze della Terra dell'Ascension stava chiaramente tentando di fare colpo su qualche ragazza.

Margaret si schiarì la voce e continuò come niente fosse con le sue domande retoriche. «Come giudicherebbero la società di oggi i nostri lontani discendenti? Ai loro occhi appariremmo progrediti… o retrogradi? Alcuni di voi potrebbero guardare questi manufatti e trovarli vecchi o fuori moda. Persino, oserei dire, noiosi.»

Gli studenti annuirono. Altri ridacchiarono. A Eureka piacevano le antiche ancore e i vasi di terracotta, ma pensò che i manichini di cartapesta fossero un obbrobrio.

La guida s'infilò un paio di guanti bianchi, del tipo che usava Diana per maneggiare i reperti, poi frugò in una scatola ai suoi piedi e ne estrasse una statuetta di avorio. Raffigurava un'anatra a grandezza naturale, ricca di dettagli. Margaret inclinò la statuetta verso il pubblico e con le dita ne aprì le ali: all'interno c'era uno scomparto vuoto. «Ta-dà! Una trousse cosmetica dell'età del bronzo! Ammirate la raffinatezza con cui l'artigiano l'ha realizzata. E pensare che risale a migliaia di anni fa…»

«E cosa mi dice di quei ceppi?» intervenne ancora la voce dal fondo della sala. Gli studenti si voltarono e sgomitarono per capire chi fosse l'elemento di disturbo. Eureka non ci fece troppo caso.

«A quanto pare il suo artigiano possedeva degli schiavi» continuò lui, imperterrito.

La docente si alzò in punta di piedi e strizzò gli occhi per scrutare nel buio della sala. «Questa è una visita guidata, giovanotto. Bisogna andare per ordine. Qualcun altro ha una domanda pertinente da fare?»

«Anche i tiranni moderni sono raffinati artigiani» insistette il ragazzo, compiaciuto.

La sua voce cominciava a sembrarle familiare. Eureka si volse. Vide una testa bionda che affrontava il mare di facce rivolte all'indietro. Eureka sgusciò nella folla per guardare più da vicino.

«Ora basta» tuonò la signora Kash, scoccando un'occhiataccia ai professori dell'Ascension che non avevano mosso un dito per mettere a tacere il loro studente.

«Appunto. Fai silenzio oppure esci» esclamò Margaret, esasperata.

Fu allora che Eureka lo vide. Il ragazzo alto e pallido stava in piedi in un angolo, al margine del cono di luce proiettato dal riflettore che illuminava le punte dei suoi capelli biondi e ondulati. Tono e sogghigno erano canzonatori, ma nei suoi occhi lampeggiò qualcosa di molto più oscuro.

Ander indossava la stessa camicia bianca stirata e i jeans scuri. Lo stavano guardando tutti. Lui fissava Eureka.

«Il silenzio è una delle principali cause dei problemi dell'umanità» ribatté lui.

«Ti invito a uscire» disse Margaret.

«Ho finito.» Ander concluse in tono così sommesso che Eureka lo udì a stento.

«Bene. Ora, se non ti dispiace, vorrei spiegare a tutti lo scopo di questo viaggio per mare» disse Margaret. «Gli antichi egizi stabilirono una rotta commerciale, forse la prima, fra…»

Eureka non sentì il resto perché ormai udiva soltanto il battito assordante del proprio cuore. Aspettò che gli altri studenti tornassero a concentrarsi sulla guida, poi scivolò lungo il margine della folla verso Ander.

Il ragazzo teneva le labbra chiuse: era difficile immaginare che avessero appena pronunciato quelle parole spavalde. Accennò a un sorriso, l'ultima cosa che Eureka si sarebbe aspettata da lui. Ritrovarsi di nuovo così vicina ad Ander le diede l'impressione di essere davanti all'oceano, e non per via delle stelle marine, dei marinai finti o del CD *Ocean Breeze* diffuso dagli altoparlanti. L'oceano era dentro Ander, era la sua aura. Eureka non aveva mai pensato di poter usare la parola "aura": quel ragazzo le faceva sembrare naturali come un respiro anche gli impulsi più inconsueti.

Gli si affiancò sulla sinistra, tenendo il viso rivolto alla guida, gli sussurrò senza farsi notare: «Tu non vai all'Ascension.»

«Ma la guida non lo sa.» A Eureka parve di sentire il sorriso nella sua voce.

«Non sei nemmeno nella squadra di atletica della Manor.»

«Non ti sfugge niente, eh?»

Eureka avrebbe voluto alzare la voce. I modi di Ander la irritavano. Lì dove si trovavano, qualche passo indietro rispetto alla folla e oltre il cono del riflettore, la luce era fioca ma chiunque si fosse voltato li avrebbe visti. I professori e i ragazzi avrebbero sentito tutto se lei non si fosse sforzata di tenere la voce bassa.

Sembrava strano che la gente avesse distolto lo sguardo da Ander. Era così diverso. Non passava inosservato. Eppure lo ignoravano. Probabilmente non lo ritenevano interessante, non avendolo riconosciuto come parte della propria scuola. Anche la guida sembrava felice di lasciarsi alle spalle, come un reperto dimenticato, le sue continue interruzioni.

«So che non vieni all'Evangeline» continuò Eureka a denti stretti.

«Né per istruzione né per svago.»

«E allora che cosa ci fai qui?»

Lui si voltò a guardarla negli occhi. «Ti stavo cercando.»

Eureka batté le palpebre, interdetta. «Hai un modo alquanto irritante di cercarmi.»

Ander si grattò la fronte. «Mi sono lasciato trasportare.» Parve sinceramente rammaricato, ma Eureka non ne era sicura. «Possiamo andare da qualche altra parte a parlare?»

«Non credo sia possibile» gli rispose. Lei e Ander erano ad appena un metro e mezzo dagli altri studenti. Non potevano filarsela così.

E comunque, che cosa voleva da lei? Prima il tamponamento con l'auto, poi l'improvvisata a casa sua, l'appostamento davanti allo studio dell'avvocato, e adesso… questo? Ogni volta che si incontravano, era una violazione della sua privacy, un'intrusione nel suo territorio.

«Ti prego» insistette lui. «Devo parlarti.»

«Già, be', sai, anch'io avrei voluto parlarti quando mio padre ha ricevuto il conto del carrozziere. Ricordi? Il problema è che quando ho chiamato il numero che tu tanto gentilmente mi hai dato, ha risposto qualcuno che non ti aveva mai sentito nominare…»

«Lasciami spiegare. Sono certo che vuoi sapere che cosa devo dirti.»

Eureka si aprì il colletto della camicia: si sentiva soffocare. Margaret stava dicendo qualcosa a proposito della dote di una principessa annegata. La massa di studenti cominciò a spostarsi verso una bacheca di vetro a destra della sala.

Ander le prese la mano. La sua stretta salda e la sua pelle morbida la fecero rabbrividire. «Dico sul serio. La tua vita è…»

Lei ritrasse la mano di scatto. «Mi basta dire una parola a uno qualsiasi dei professori qui dentro e ti ritrovi ammanettato.»

«Useranno le manette di bronzo?» scherzò lui.

Gli occhi di Eureka sprizzarono scintille. Ander sospirò.

La folla si spostò verso un'altra vetrina. Eureka non sentì alcun bisogno di seguirla. Provava un forte desiderio ma anche una strana paura di rimanere sola con Ander. Lui le appoggiò le mani sulle spalle.

«Sbarazzarti di me sarebbe uno sbaglio colossale.» Fece un cenno con la testa verso un porta con il segnale luminoso d'uscita mezzo coperto dal tulle azzurro. Le porse una mano. «Andiamo.»

17

SFIORANDO LA SUPERFICIE

Ander guidò Eureka fuori dalla sala; percorsero un breve corridoio buio e arrivarono davanti a una seconda porta. Non scambiarono una sola parola. I loro corpi erano vicinissimi. Tenere Ander per mano era più naturale di quanto si fosse aspettata: le loro mani erano fatte l'una per l'altra. Capita. Quel pensiero la riportò a sua madre.

Quando Ander fece per aprire la seconda porta, Eureka lo fermò.

Indicò il maniglione rosso. «Farai scattare l'allarme.»

«Come credi che sia entrato?» Ander spinse la porta. Niente allarme. «Non ci scoprirà nessuno.»

«Sembri molto sicuro di te.»

Ander serrò la mascella. «Non mi conosci ancora.»

Davanti a loro si stendeva un prato che Eureka non aveva mai visto, affacciato su un laghetto rotondo. Al di là del laghetto si stagliava il planetarium, con un anello di finestre di vetro colorato appena sotto la cupola. L'aria era fosca, immobile, freddina. Sapeva di fuoco di legna. Eureka si fermò sul bordo di una piccola piattaforma di cemento appena oltre la soglia. Sfiorò l'erba del prato con la punta di una scarpa.

«Cosa volevi dirmi?» disse.

Ander guardò il laghetto, ricoperto da chiazze di alghe e incorniciato da querce virginiane. I rami curvavano verso il basso come adunche dita di strega che artigliavano il terreno. Fasci di muschio arancione pendevano dagli alberi come brandelli di ragnatele. Come molti altri specchi d'acqua stagnante in quella parte della Louisiana, il laghetto era visibile a malapena sotto il tappeto di alghe, canne palustri, foglie di ninfea e fiori viola di brasenia che lo ricoprivano.

Eureka sapeva perfettamente quale odore ci sarebbe stato laggiù: umido, decomposizione, morte.

Ander si avvicinò all'acqua. Non la invitò a seguirlo, ma lei lo fece ugualmente. Raggiunta la sponda del laghetto, si fermò.

«Che cosa ci fanno qui?» Ander si accovacciò davanti a un piccolo cespuglio di giunchiglie bianche che si protendevano sull'acqua. I fiori ricordarono a Eureka la varietà giallo chiaro che sbocciava ai piedi della cassetta della posta della sua vecchia casa a New Iberia ogni anno nel periodo del suo compleanno.

«Le giunchiglie sono abbastanza diffuse da queste parti» disse lei, sebbene in quel periodo dell'anno fosse raro che mantenessero le corolle ancora così fresche e compatte.

«Non giunchiglie» la corresse Ander. «Narcisi.»

Fece scorrere le dita lungo lo stelo sottile di un fiore. Lo colse dal terreno e lo sollevò all'altezza degli occhi di Eureka. Lei notò al centro la corona color crema; la differenza con i petali esterni più bianchi era così impercettibile da doversi avvicinare molto per notarla. All'interno della corona a forma di trombone, lo stame dalla punta nera tremolò per una brezza improvvisa. Ander teneva il fiore davanti a sé come se volesse donarlo a Eureka. Lei alzò la mano per ricevere il dono, mentre affiorava il ricordo di un'altra giunchiglia… un altro narciso… che aveva visto di recente: nell'immagine xilografata della donna piangente nel libro di Diana. Ripensò a un frammento del testo tradotto da Madame Blavatsky, quando Selene trovava il principe inginocchiato sulla riva di un fiume immerso in un cespuglio di bianchi narcisi.

Invece di darle il fiore, Ander strinse i petali nel pugno con la mano tremante. Staccò lo stelo e lo gettò in terra. «È stata lei.»

Eureka fece un passo indietro. «Chi?»

Lui la guardò come se si fosse dimenticato della sua presenza. La tensione nella mascella si allentò. Le spalle si sollevarono e si abbassarono in un gesto di malinconica rassegnazione. «Non importa. Sediamoci.»

Eureka indicò una panchina lì vicino, fra due querce, dov'era facile immaginare che pranzasse il personale del museo nelle giornate meno umide. Un gruppetto di pellicani bruni trotterellava lungo il sentiero che portava al laghetto. Avevano le penne intrise d'acqua melmosa. I lunghi colli arcuati somigliavano a un manico di ombrello. Al passaggio di Eureka e Ander, si sparpagliarono spaventati.

Di chi stava parlando Ander? Che cosa c'era di sbagliato nei fiori che circondavano il laghetto?

Quando il ragazzo oltrepassò la panchina, lei gli domandò: «Non vuoi sederti?»

«C’è un posto migliore.»

Indicò un albero che lei non aveva mai notato prima. Le querce virginiane della Louisiana erano famose per i loro rami contorti: quello davanti a St. John era l’albero più fotografato del Sud degli Stati Uniti. Ma questo che svettava nel giardino del museo era eccezionale. Dal tronco imponente partivano rami così intricati e nodosi da farlo sembrare lo Shangai più grande e complicato del mondo.

Ander si infilò nel labirintico groviglio dei rami; ne scavalcò uno, passò sotto a un altro, finché quasi non scomparve. Eureka si accorse che sotto quella fitta volta c’era una seconda panchina nascosta. Vide Ander raggiungere la panchina, sedersi e appoggiare i gomiti sullo schienale.

Fece per seguirlo. In un primo momento andò bene, ma dopo qualche passo si trovò in difficoltà. Era più difficile di quanto non sembrasse. I capelli le si impigliarono in un nodo legnoso, rami aguzzi le graffiarono le braccia. Proseguì, scostando il muschio che le scendeva davanti al viso. Mancava meno di mezzo metro a un piccolo slargo, quando si bloccò: non c’era modo di andare avanti… né indietro.

Goccioline di sudore le imperlarono la fronte. *Riusciresti a trovare l’uscita da una tana di volpe, ragazza mia*. Già, ma la domanda era: Come c’era finita in quella tana di volpe?

«Vieni.» La mano di Ander comparve oltre i rami intricati. «Da questa parte.»

Lei la prese, ed era la seconda volta che capitava nell’arco di pochi minuti. La trovò ancora salda e morbida: perfetta per la sua.

«Appoggia il piede lì.» Ander indicò uno spazio di terreno sgombro fra due rami spioventi. La scarpa di Eureka affondò nel suolo umido e molliccio. «Poi infilati qua dentro.»

«Ne vale la pena?»

«Sì.»

Eureka sbuffò, ma poi tese il collo di lato. Girò le spalle, i fianchi, fece altri due passettini, abbassò la testa sotto un ultimo ramo… e fu libera.

Raddrizzò la schiena e si ritrovò al centro dell’oasi protetta della quercia. Lo spazio isolato e in penombra aveva le dimensioni di un piccolo gazebo. Era di una bellezza sorprendente. Una coppia di libellule si librò fra Eureka e Ander, con le ali blu ardesia ridotte a una macchia indistinta; poi si posarono sulla panchina, immobili e iridescenti.

«Visto?» Ander tornò a sedersi.

Eureka ammirò l’elaborato labirinto di rami che li circondava, celando il laghetto. Da lì sotto, l’albero aveva un che di magico, di sovrannaturale. Si

domandò se qualcun altro conoscesse quel posto, o se la panchina fosse stata dimenticata per generazioni, chiusa nell'abbraccio geloso della quercia.

Prima di sedersi, cercò con lo sguardo una via d'uscita. Non poteva essere quella da cui era venuta.

Ander le indicò un varco fra i rami. «Quella dovrebbe essere la migliore.»

«Come fai a sapere cosa stavo…»

«Sei nervosa. Soffri di claustrofobia? A me piace stare così, isolato, protetto in un bozzolo.» Deglutì e la sua voce si ridusse a un sussurro. «Invisibile.»

«A me piacciono gli spazi aperti.» Conosceva Ander a malapena, e nessuno sapeva dove si trovava in quel momento.

Perché lo aveva seguito? Era stata una mossa stupida: lo avrebbe capito chiunque. Se Cat fosse stata lì, le avrebbe tirato un pugno. Eureka ripercorse mentalmente i propri passi. Perché diavolo gli aveva preso la mano?

Le piaceva guardarlo. Le piaceva la sensazione che le dava la sua mano e il suono della sua voce. Le piaceva come camminava, a volte cauto, a volte spavaldo. Eureka non era il tipo di ragazza che seguiva un ragazzo solo perché era figo. Eppure era lì.

Il punto che Ander aveva indicato sembrava davvero il varco più ampio fra i rami. Eureka immaginò di infilarcisi dentro con uno scatto, sfrecciare per il bosco al di là del laghetto e correre fino ad Avery Island.

Ander si mosse sulla panchina; il suo ginocchio strusciò contro la coscia di lei e il ragazzo si affrettò a tirarlo indietro. «Mi dispiace.»

Lei abbassò lo sguardo sulla propria coscia, poi sul ginocchio di lui. «Oh, santo cielo!» scherzò.

«No, mi dispiace di averti pedinata qui al museo.»

Eureka non se l'aspettava. Le sorprese la confondevano sempre. E la confusione la rendeva crudele. «Vogliamo parlare anche del parcheggio davanti allo studio dell'avvocato? O del tuo pedinamento ravvicinato allo stop?»

«Sì, anche di quelli. Hai ragione. E completiamo la lista: il numero di telefono sbagliato e la bugia sulla squadra di corsa della scuola.»

«Dove hai preso quella ridicola uniforme? È il dettaglio che preferisco, di tutta questa storia.» In realtà non voleva essere tanto sarcastica. Ander sembrava sincero, ma lei era nervosa, e quando era nervosa diventava scorbutica.

«A un mercatino dell'usato.» Ander si chinò e sfiorò l'erba con le dita. «Ho una spiegazione per tutto, sul serio.» Raccolse un sasso piatto e rotondo, e lo ripulì dal terriccio. «C'è qualcosa che devo assolutamente dirti, ma continuo a rimandare per paura.»

Eureka lo osservò mentre ripuliva il sasso alla perfezione. Perché aveva paura? Forse perché… forse voleva dirle che lei gli piaceva? Quel ragazzo

riusciva ad andare oltre il suo sarcasmo, e a vedere com'era fatta dentro? Aveva pensato a lei come lei aveva pensato a lui?

«Eureka, sei in pericolo.»

Il modo in cui lo disse, buttando fuori le parole di getto, la fece esitare. Ander aveva lo sguardo agitato e preoccupato. Sembrava davvero convinto di quello che aveva appena detto.

Lei si portò le ginocchia al petto. «In che senso?»

Con un gesto armonioso, Ander tirò indietro il braccio e scagliò il sasso. Il proiettile sfrecciò dritto oltre i rami ed Eureka lo vide rimbalzare sulla superficie del laghetto. Schivò ninfee, felci, chiazze di alghe. In qualche modo, ogni volta che colpiva l'acqua, la superficie era sgombra. Incredibile. Il sasso attraversò tutto il laghetto e atterrò sulla sponda fangosa opposta.

«Come ci sei riuscito?»

«Il tuo amico Brooks.»

«Non riuscirebbe a far rimbalzare un sasso neanche se lo pagassero!» Ma sapeva che Ander non intendeva questo.

Le si avvicinò, solleticandole il collo con il suo respiro. «È pericoloso.»

«Ma che vi prende a voi due?» Eureka capiva perché Brooks aveva diffidato di Ander: voleva proteggerla. In fondo non era altro che un estraneo, anche parecchio strano, e si era presentato alla sua porta senza preavviso. Ma non c'era motivo perché Ander dovesse diffidare di Brooks. Brooks stava simpatico a tutti. «È mio amico da quando siamo nati. So come gestirlo.»

«Non più.»

«Va bene, l'altro giorno abbiamo litigato, e allora? Abbiamo fatto pace.» Fece una pausa. «Non che siano affari tuoi.»

«Lo so che pensi che sia tuo amico…»

«Lo penso perché è vero.» La sua voce era diversa sotto quei rami: sembrava una bambina, piccola come i gemelli.

Ander si chinò a prendere un altro sasso. Ne scelse uno perfetto da tirare, lo pulì e glielo porse. «Vuoi provare?»

Eureka prese il sasso. Sapeva lanciarli, glielo aveva insegnato suo padre, ma non era mai riuscita a uguagliarlo. Lì al Sud era un passatempo molto diffuso, un modo per sottolineare l'assenza del tempo. Per essere bravi bisognava esercitarsi parecchio, e saper scegliere i sassi più adatti lungo la riva. Dovevi essere forte, ma anche aggraziato nel movimento, leggero e preciso. Eureka non aveva mai visto un lancio come quello che aveva appena fatto Ander. Era fastidioso. Scagliò il sasso verso il laghetto senza nemmeno curarsi di prendere la mira.

Il sasso non andò oltre il ramo più vicino. Rimbalzò sul legno e tracciò un arco nell'aria, rotolando sul terreno fino a fermarsi contro la punta della sua

scarpa. Ander si alzò e raccolse il sasso, sfiorando la scarpa con le dita.

Ancora una volta fece danzare il sasso sul laghetto, sempre più veloce: ad ogni rimbalzo il suo slancio aumentava, finché non atterrò di fianco al primo sasso sulla riva opposta.

Eureka venne folgorata da un pensiero improvviso. «Maya Cayce ti ha assunto per tenermi alla larga da Brooks?»

«Chi è Maya Cayce?» domandò Ander. «È un nome familiare.»

«Magari vi presento. Potreste discutere di tecniche di stalking…»

«Io non ti molesto» la interruppe Ander, ma il suo tono era poco convincente. «Ti osservo. Non è la stessa cosa.»

«Ma ti ascolti quando parli?»

«Hai bisogno di aiuto, Eureka.»

Lei si sentì avvampare. Nonostante le indicazioni ricevute da legioni di psicoterapeuti dopo la separazione dei suoi genitori, se l'era sempre cavata da sola. «Ma chi ti credi di essere?»

«Brooks è cambiato» disse Ander. «Non è più tuo amico.»

«E quando sarebbe avvenuta questa metamorfosi, posso saperlo?»

Gli occhi di Ander traboccavano di emozione. Sembrava restio a dire quelle parole. «Sabato scorso, quando siete andati in spiaggia.»

Eureka aprì la bocca, ma non le uscì alcun suono. Quel ragazzo la stava spiando molto più di quanto non pensasse. Le venne la pelle d'oca. Scorse una testa verde e piatta che affiorava dall'acqua. Era abituata a vedere gli alligatori, perché da quelle parti ce n'erano parecchi, ma era difficile prevedere quando uno di loro sarebbe scattato.

«Secondo te, perché avete litigato quella sera? Perché è esploso dopo che vi siete baciati? Il Brooks che conosci, il tuo migliore amico… avrebbe fatto una cosa del genere?» Ander parlò tutto d'un fiato, consapevole del fatto che se si fosse fermato, lei lo avrebbe messo a tacere.

«Basta così, sei un verme.» Eureka si alzò. Doveva andarsene alla svelta da lì.

«Perché Brooks non ti ha chiesto scusa subito dopo che avete litigato? Perché ci ha messo tanto? È così che si comporta un amico?»

Al pensiero di quanto fosse stato losco e squallido il comportamento di Ander, Eureka strinse i pugni. Decise che si sarebbe fatta montare le sbarre alle finestre e che avrebbe chiesto un'ordinanza restrittiva. Quanto le sarebbe piaciuto spingerlo fuori da quel groviglio di rami per mandarlo dritto tra le fauci dell'alligatore.

Eppure…

Perché Brooks ci aveva messo tanto a scusarsi? Perché si comportava in quel modo strano, anche ora che avevano fatto pace?

Mentre si voltava, sentì che il desiderio di gettare Ander in pasto all'alligatore non era affatto scemato. Ma quando lo vide, la sua mente si ribellò al corpo. Non poteva negarlo. Voleva scappare… e allo stesso tempo correre da lui. Voleva spingerlo a terra… e cadere sopra di lui. Voleva chiamare la polizia… e raccontare a Ander ogni cosa. Non doveva più vederlo. Se non lo avesse più rivisto, lui avrebbe smesso di ferirla, e lei di desiderarlo.

«Eureka» mormorò Ander. A malincuore, volse l'orecchio sano verso di lui. «Brooks ti farà del male. E non sarà l'unico.»

«Ma davvero? Chi altro c'è nel complotto? Sua madre Aileen?»

Aileen era la donna più dolce di tutta New Iberia: l'unica che non cercava la sua dolcezza nei dolcificanti artificiali. Certo, si metteva i tacchi alti persino per lavare i piatti, ma aveva lasciato che i capelli le diventassero grigi, nonostante fosse successo presto, più o meno all'epoca in cui si era ritrovata ad allevare i due figli da sola.

«No, Aileen non c'entra» rispose Ander. Sembrava incapace di riconoscere il sarcasmo. «Ma è preoccupata per Brooks. Ieri sera ha ispezionato la sua stanza pensando di trovarci della droga.»

Eureka roteò gli occhi. «Brooks non si droga e ha un rapporto splendido con sua madre. Perché ti inventi queste cose?»

«Ieri sera hanno litigato. Urlavano talmente forte che li ha sentiti tutto il quartiere: chiedi ai vicini se non mi credi. Oppure domandalo a te stessa. Per quale altra ragione Aileen sarebbe rimasta in piedi tutta la notte a fare biscotti?»

Eureka trasalì. Aileen faceva biscotti tutte le volte che era turbata. Quando il fratello maggiore di Brooks era adolescente, le era capitato spesso di mangiare il risultato di quelle notti insonni. Del resto anche suo padre alleviava la tristezza in cucina.

E in effetti, quella mattina prima delle lezioni, Brooks aveva fatto girare un Tupperware di biscotti al burro di arachidi. I compagni lo prendevano in giro chiamandolo "cocco di mamma", ma lui rideva.

«Non sai di che cosa stai parlando» disse Eureka. Ma la vera domanda era: *Come fai a sapere queste cose?* «Che cosa credi di ottenere?»

«Posso fermare Brooks. Posso aiutarti, se me lo permetti.»

Eureka scosse la testa. Ne aveva abbastanza. Si tuffò oltre il varco, strappando i fasci di muschio e i rametti che ostacolavano la sua corsa. Ander non cercò di fermarla. Con la coda dell'occhio lo vide prendere lo slancio per tirare un altro sasso.

«Eri molto più carino prima» gli gridò dal folto dei rami, «quando eri soltanto un ragazzo che mi aveva tamponato.»

«Mi trovi carino?»

«Non più!» Era intrappolata tra i rami e colpiva alla cieca qualunque cosa le impedisse la fuga. Inciampò, si ferì un ginocchio, proseguì.

«Ti serve aiuto?»

«Lasciami sola! Ora e per sempre!»

Alla fine riuscì a superare l'ultimo strato di rami e muschio, e si fermò barcollando. L'aria fredda le sferzò le guance.

Un sasso sibilò attraverso il varco che aveva aperto fra i rami con il suo corpo. Rimbalzò tre volte sull'acqua, come un refolo di vento che accarezza la seta, poi schizzò verso l'alto. In alto, sempre più in alto… finché non infranse una vetrata del planetarium, dove lasciò un ampio foro frastagliato. Eureka immaginò tutte le stelle artificiali che si riversavano turbinanti nel cielo grigio.

Ander ruppe il silenzio. «Se ti lascio da sola, morirai.»

18

PALLIDA TENEBRA

«Mi sembra di essere un agente della narcotici» disse Eureka a Cat, mentre erano sedute nella sala d'attesa della centrale di polizia di Lafayette.

«È solo per precauzione.» Cat le offrì una Pringles dal minitubo preso al distributore automatico, ma Eureka non aveva fame. «Forniamo una descrizione di Ander e vediamo se c'è qualche corrispondenza. Non sei curiosa di sapere se è già schedato?» Scosse il tubo per far uscire altre patatine e si mise a masticare pensosa. «In fondo ti ha minacciato di morte.»

«Non era una minaccia di morte.»

«"Se ti lascio da sola, morirai." Lui adesso non è qui e tu sei viva, giusto?»

Le due amiche si voltarono di scatto verso la finestra, fulminate all'idea che Ander potesse essere là fuori a osservarle.

Era giovedì, e mancava poco all'ora di cena. Dopo aver piantato in asso Ander sotto la quercia, a Eureka ci erano voluti meno di cinque minuti per telefonare a Cat e rivelarle trafelata ogni dettaglio dell'incontro. Cominciava a pentirsene.

La centrale di polizia era fredda e odorava di caffè vecchio e tazze di polistirolo. A parte la corpulenta donna nera con lo sguardo spento, seduta a un tavolino coperto di *Entertainment Weekly* con foto di Brad Pitt ormai datate, Eureka e Cat erano le uniche altre due civili là dentro. Al di là del piccolo atrio quadrato, le tastiere ticchettavano dall'interno di tanti angusti cubicoli. Sui pannelli del controsoffitto c'erano macchie di umidità: nelle loro sagome Eureka riconobbe dinosauri e stelle olimpiche.

Il cielo fuori era di un blu scuro venato di nuvole grigie. Se Eureka non fosse tornata a casa alla svelta, Rhoda l'avrebbe messa sulla graticola insieme alle bistecche che preparava tutti i giovedì, l'unico giorno della settimana in cui il

padre lavorava da Prejean’s di sera. Eureka detestava quelle cene, perché Rhoda ne approfittava per assillarla di domande su argomenti che lei preferiva evitare… ossia tutto.

Cat si leccò le dita e gettò il tubo di Pringles nella spazzatura. «Quindi hai una cotta per uno psicopatico?»

«È per questo che mi hai portata alla polizia?»

Cat alzò un dito come un principe del foro. «Si metta agli atti che l’imputata non contesta l’asserzione sullo psicopatico.»

«Se essere strani è un crimine, allora perché noi due non ci autodenunciamo già che siamo qui?»

Eureka non sapeva perché prendeva le difese di Ander. Aveva mentito su Brooks, aveva ammesso di averla spiata e aveva fatto velate minacce sui pericoli che la circondavano. Elementi più che sufficienti per sporgere denuncia, ma le sembrava sbagliato. Quello che aveva detto Ander non c’entrava niente col pericolo da cui si sentiva minacciata. Il vero pericolo era lui, perché la faceva sentire… emotivamente fuori controllo.

«Per favore, non farti prendere dall’ansia proprio adesso» disse Cat. «Ho detto al mio nuovo amico Bill che vogliamo parlargli. Ci siamo conosciuti al corso di ceramica ieri sera. Già pensa che sono troppo eccentrica… non voglio tirarmi indietro all’ultimo momento dimostrando che ha ragione. Altrimenti non mi chiederà mai di uscire.»

«Avrei dovuto saperlo che questa era tutta una manovra a scopo sessuale. Che fine ha fatto Rodney?»

Cat fece spallucce. «Eh…»

«Cat…»

«Senti, tu gli fornisci una descrizione sommaria e loro faranno qualche indagine. Se non ne esce fuori niente, ce ne andiamo.»

«Dubito che la polizia di Lafayette abbia un database criminale tanto efficiente.»

«Non dirlo davanti a Bill.» Cat assunse un’espressione di sincera apprensione. «È appena entrato in polizia e ha grandi ideali. Vuole rendere il mondo un posto migliore.»

«Flirtando con una diciassettenne?»

«Siamo amici» sogghignò Cat. «E poi, lo sai che compio gli anni il mese prossimo. Eccolo… arriva!» Scattò in piedi e cominciò ad agitare la mano per salutarlo, squagliandosi tutta come un gelato al sole.

Bill era un ragazzo nero, alto e dinoccolato, con il cranio rasato, il pizzetto e un viso infantile. Tutto di lui era piacevole, tranne la pistola appesa alla cintura. Strizzò l’occhio a Cat e fece cenno alle ragazze di avvicinarsi alla scrivania in un

angolo della grande stanza. Non gli era ancora stato assegnato un cubicolo tutto suo. Eureka sospirò e seguì Cat.

«Allora, signorine, quale sarebbe il problema?» Il giovane si accomodò su una sedia girevole verde scuro. Sulla scrivania c'era un contenitore vuoto di take-away cinese; altri tre erano ammassati nel cestino della cartastraccia alle sue spalle. «Qualcuno vi importuna?»

«Non proprio.» Eureka spostò il peso da una gamba all'altra. Non voleva sedersi davanti a quella scrivania. Non le piaceva l'idea di trovarsi lì. L'odore di caffè vecchio le dava la nausea. I poliziotti che avevano svolto le indagini nei giorni dopo la morte di Diana portavano uniformi che avevano lo stesso odore. Voleva andarsene.

Il distintivo di riconoscimento di Bill diceva MONTROSE. Eureka conosceva dei Montrose di New Iberia, ma l'accento di Bill sembrava appartenere più a Baton Rouge che al bayou. Eureka sapeva inoltre con assoluta certezza che Cat si stava mentalmente allenando a firmare Catherine L. Montrose, come faceva ogni volta che incontrava un ragazzo nuovo. Eureka non conosceva nemmeno il cognome di Ander.

Cat aprì una delle sedie appoggiate alla scrivania di Bill e si sedette. Piantò un gomito accanto al temperamatite elettrico e cominciò a far scivolare una matita dentro e fuori con aria seducente. Bill si schiarì la voce.

«Fa la timida» disse Cat sovrastando il ronzio dell'aggeggio elettrico. «In realtà ha uno stalker.»

Bill scoccò un'occhiata a Eureka. «Cat dice che un tuo amico ha ammesso di spiarti.»

Eureka guardò Cat. Non voleva farlo, ma Cat le fece un cenno di incoraggiamento. E se avesse avuto ragione? Se fosse apparso qualcosa di terribile sullo schermo? Ma soprattutto: se non fosse risultato nulla, si sarebbe sentita meglio?

«Si chiama Ander.»

Bill prese un blocknotes a spirale dal cassetto e ci scrisse il nome con una penna blu. «Cognome?»

«Non lo so.»

«È un ragazzo della vostra scuola?»

Eureka arrossì suo malgrado.

Il campanello montato sulla porta della centrale di polizia tintinnò. Nell'atrio entrò una coppia di anziani che prese posto sulle sedie occupate fino a un momento prima da Eureka e Cat. L'uomo portava un paio di pantaloni grigi e un maglione dello stesso colore; la donna indossava un vestito grigio dritto e lungo con una pesante catena d'argento. Si somigliavano molto, magri e pallidi, e

avrebbero potuto essere fratelli, magari gemelli. Si strinsero le mani in grembo all'unisono con lo sguardo fisso davanti a loro. Eureka ebbe la sensazione che potessero sentirla, e questo la mise ancor più in imbarazzo.

«Non sappiamo il cognome.» Cat si sporse sulla scrivania, le braccia nude distese sotto il naso di Bill. «Ma è biondo, capelli ondulati.» Descrisse la chioma voluminosa di Ander con un gesto. «Giusto, Reka?»

Bill ripeté "capelli ondulati" e se lo appuntò. Eureka sarebbe voluta sprofondare dalla vergogna; non era mai stata più consapevole di quanto stessero perdendo tempo.

«Guida un vecchio pick-up bianco» aggiunse Cat.

Mezza contea guidava vecchi pick-up bianchi.

«Ford o Chevy?» s'informò Bill.

Era la prima cosa che le aveva detto Ander, e lei l'aveva riferita a Cat.

«Chevy» disse Cat. «Con un profumatore appeso allo specchietto. D'argento. Giusto, Reka?»

Eureka lanciò un'occhiata furtiva alle persone in attesa nell'atrio. La donna nera aveva gli occhi chiusi, i piedi gonfi nei sandali stretti appoggiati sul tavolino al centro, una lattina di Fanta in mano. La donna in grigio guardò verso Eureka. Aveva gli occhi celesti, di quel celeste inteso e limpido che spicca già da una certa distanza. Le ricordavano gli occhi di Ander.

«Un Chevy bianco è un inizio.» Bill rivolse un ampio sorriso a Cat. «Altri dettagli?»

«È un vero talento nel far rimbalzare i sassi sull'acqua» disse Cat. «Magari vive sul bayou, in un posto dove può allenarsi dalla mattina alla sera…»

Bill ridacchiò. «Sto cominciando a essere geloso di questo tizio. Spero di non trovarlo mai.»

Bene, allora siamo in tre, pensò Eureka.

Quando Cat disse: «Pelle chiara, occhi celesti», Eureka decise che ne aveva abbastanza.

«Non c'è altro» disse a Cat. «Andiamocene.»

Bill chiuse il blocknotes. «Dubito che ci siano informazioni sufficienti per avviare una ricerca. La prossima volta che vedi questo ragazzo, chiamami. Scattagli una foto col cellulare, chiedigli come fa di cognome.»

«Ti abbiamo fatto perdere tempo?» Cat arricciò le labbra in un piccolo broncio.

«Non dirlo nemmeno. Sono qui per servire e proteggere» dichiarò Bill come avesse appena sconfitto l'intero esercito talebano.

«Noi andiamo a farci un gelato alla banana.» Cat si alzò, stiracchiandosi così tanto che la camicetta le sfuggì dalla gonna rivelando una striscia di pelle liscia e

scura. «Ti va di venire?»

«Grazie, ma sono in servizio. E ci resterò a lungo.» Bill sorrise e Eureka intuì che la frase era indirizzata a Cat.

Si salutarono e le due amiche si avviarono alla porta, verso l'auto di Eureka, verso casa, dove l'aspettava una furia di nome Rhoda. Proprio mentre passavano, la coppia di anziani si alzò ed Eureka dovette reprimere l'impulso di fare un salto indietro. *Rilassati*. Stavano solo andando alla scrivania di Bill.

«Come posso esservi utile?» sentì che Bill chiedeva ai due. Eureka si lanciò un'ultima occhiata alle spalle, ma vide soltanto la nuca grigia della coppia.

Cat prese Eureka sotto braccio. «Bill…» canticchiò trasognata mentre spingeva il maniglione di metallo della porta.

L'aria era fredda e puzzava di spazzatura bruciata. Eureka desiderò essere già rannicchiata a letto dietro la porta chiusa.

«Bill è carinissimo» disse Cat mentre attraversavano il parcheggio. «Non è carinissimo?»

Eureka fece scattare l'apertura di Magda. «Certo.»

Lo era abbastanza da prenderle in giro… e perché mai avrebbe dovuto prenderle sul serio? Non avrebbero dovuto rivolgersi alla polizia. Ander non era uno stalker, anche se Eureka non aveva idea di che cosa fosse.

Ed eccolo lì, in piedi sul lato opposto della strada ad osservarla.

Eureka si paralizzò mentre stava per scivolare sul sedile di guida e ricambiò il suo sguardo attraverso il parabrezza. Era appoggiato al tronco di un albero dei rosari con le braccia conserte sul petto. Cat non se ne accorse. Era tutta presa dalla frangetta che si stava acconciando davanti allo specchietto del parasole.

Ander, a una decina di metri da loro, la guardava con un'espressione furiosa. Se ne stava rigido e teso, con gli occhi gelidi come quando aveva afferrato Brooks per il colletto. Eureka si domandò se fosse il caso di tornare di corsa alla centrale di polizia per allertare Bill. Inutile, tanto Ander si sarebbe dileguato nel momento stesso in cui lei varcava la soglia. E comunque, aveva troppa paura per muovere un dito. Lui sapeva che lei era andata alla polizia. Come avrebbe reagito?

Ander la fissò ancora per un istante, poi abbandonò le braccia lungo i fianchi e s'inoltrò fra i cespugli che orlavano il parcheggio del Roi de Donuts.

«Pensi di mettere in moto entro quest'anno?» domandò Cat, schioccando le labbra lucide di gloss.

Nel momento stesso in cui Eureka guardava l'amica, Ander scomparve. Quando tornò a guardare il parcheggio, c'erano soltanto due poliziotti che uscivano dal negozio con dei sacchetti di ciambelle. Eureka esalò il respiro trattenuto e girò al massimo la manopola del riscaldamento per dissipare il gelo

che si era insinuato nell'abitacolo come un terzo incomodo. Non aveva più voglia del gelato alla banana.

«Devo andare a casa» disse a Cat. «È la sera in cui cucina Rhoda.»

«Vi tocca soffrire.» Cat capiva, o almeno pensava di capire. Eureka non voleva dirle che Ander le aveva viste.

Nello specchietto del parasole, Cat ripassò tutto il repertorio di espressioni seducenti che aveva appena sfoggiato con Bill. «Non ti scoraggiare» disse mentre Eureka usciva dal parcheggio e andava verso l'auto di Cat, posteggiata fuori dalla Evangeline. «Spero solo che saremo insieme la prossima volta che lo vedi. Gli tirerò fuori la verità a forza. Lo spremerò come un limone.»

«Ander è bravissimo a cambiare argomento quando l'argomento è lui stesso» disse Eureka, anche se sospettava che fosse più bravo a scomparire.

«Esiste un maschio adolescente che non vuole parlare di sé? Vedrai, con me non avrà scampo.» Cat accese la radio, poi cambiò idea e la spense. «Non ci posso credere che ti ha detto che sei in pericolo. È come se avesse pensato: "Vado sul classico e le dico che è più bella di un angelo? Nah, meglio spaventarla a morte."»

Attraversarono un paio di isolati di squallide casette bifamiliari e passarono davanti al Daiquiris, dove una commessa del *drive-through* metteva in bella vista la scollatura mentre consegnava l'ordinazione a un gruppo di ragazzi ammassati in una *lowrider* col motore truccato. Quello era flirtare. Nulla a che vedere con Ander quel mattino, o poco prima fuori dalla stazione di polizia.

«Guarda che non ci sta provando con me, Cat.»

«Oh, andiamo» sbuffò Cat. «Da che mi ricordo, tipo da quando avevi dodici anni, hai quell'aria sexy da ragazza tormentata che i ragazzi trovano irresistibile. Sarebbero disposti a rovinarsi la vita per una come te.»

Ormai si erano lasciate la città alle spalle e avevano imboccato la strada piena di curve che portava all'Evangeline. Eureka abbassò i finestrini. Le piaceva l'odore di quella strada la sera: sapeva di gelsomino bagnato dalla pioggia. Le locuste cantavano vecchie canzoni nel buio. L'aria fredda sul braccio e l'aria calda sui piedi, insieme, erano gradevoli.

«A proposito» disse Cat. «Oggi Brooks mi ha fatto il terzo grado sul tuo "stato emotivo".»

«Brooks è come un fratello per me» disse Eureka. «È sempre stato iperprotettivo. Forse è un po' peggiorato da dopo Diana e… tutto il resto.»

Cat appoggiò i piedi sul cruscotto. «Già, mi ha anche chiesto di Diana, solo che…» fece una pausa «… è strano.»

Accanto a loro sfilarono stretti viottoli di campagna, vecchi binari arrugginiti, casotti di legno coperti di muschio e fango. Gli aironi bianchi si

muovevano fra gli alberi neri.

«Cosa?» chiese Eureka.

«Ha detto… me lo ricordo bene perché l'ha ripetuto due volte… "l'uccisione di Diana".»

«Sei sicura?» Eureka e Brooks avevano parlato un milione di volte di cosa era successo, e lui non aveva mai usato quella parola.

«Gli ho ricordato l'onda anomala» proseguì Cat, ed Eureka deglutì il sapore amaro che le affiorava in gola ogni volta che ne sentiva parlare. «Allora lui fa: "Be', infatti, è stata *uccisa* da un'onda anomala."» Cat si strinse nelle spalle mentre Eureka entrava nel parcheggio della scuola e si fermava di fianco all'auto di Cat. «Mi ha dato i brividi. Tipo quando si è mascherato da Freddy Krueger per tre Halloween di fila.»

Cat scese dalla macchina e scoccò un'occhiata all'amica aspettando che ridesse. Ma le cose che un tempo erano divertenti si erano incupite, e le cose che un tempo erano tristi adesso sembravano assurde: Eureka non sapeva più come reagire.

Una volta tornata sulla strada principale, diretta a casa, un paio di fari le invasero lo specchietto retrovisore. Udì il clacson che strombazzava allegro, mentre Cat si spostava nella corsia di sinistra per sorpassarla. L'amica non si sarebbe mai permessa di criticarla per l'eccessiva lentezza, ma non aveva nemmeno voglia di rimanere bloccata dietro di lei. Il motore rombò e le luci posteriori della macchina di Cat scomparvero dietro una curva.

Per un momento Eureka dimenticò dove si trovava. Pensò ad Ander che lanciava sassi, e desiderò che Diana fosse ancora viva per poterle parlare di lui.

Ma non c'era più. Brooks l'aveva detto in modo molto semplice: uccisa da un'onda.

D'un tratto vide la curva cieca avanti a sé. L'aveva già percorsa almeno un migliaio di volte, ma in quel momento era con la testa altrove e aveva accelerato senza accorgersene, imboccando la curva troppo veloce. Gli pneumatici sobbalzarono sui piccoli dossi della linea di mezzeria qualche istante prima che lei raddrizzasse lo sterzo. Batté le palpebre come risvegliata da un sogno. La strada era buia: non c'erano lampioni stradali alla periferia di Lafayette. Ma cos'era…?

Eureka si protese verso il parabrezza strizzando gli occhi. C'era qualcosa che bloccava la strada. Cat che le faceva uno scherzo? No. I fari di Magda illuminarono una Suzuki grigia ferma di traverso al centro della carreggiata.

Eureka pigiò i freni con forza. Ma era troppo vicina. Allora sterzò a destra, con un forte stridio di gomme. L'auto scavalcò la banchina, il canale di scolo e andò a finire con il cofano sprofondato nella canna da zucchero.

Il petto di Eureka si alzava e si abbassava affannato. Il puzzo di gomma bruciata e di fumi di benzina le dava il voltastomaco. C'era però qualcos'altro nell'aria, un profumo di citronella stranamente familiare. Eureka trasse un lungo respiro. Per poco non si era schiantata contro l'altra auto. Per poco non aveva fatto il terzo incidente nel giro di sei mesi. Aveva pigiato sul freno troppo tardi e probabilmente si era giocata la convergenza. Ma lei era illesa. L'altra auto era intatta. Non aveva tamponato nessuno. Sarebbe riuscita a tornare a casa in tempo per cena.

Quattro individui emersero dall'ombra sull'altro lato della strada. Oltrepassarono la Suzuki. Venivano verso Magda. Lentamente Eureka riconobbe la coppia di grigi anziani della centrale. Anche gli altri due erano vestiti di grigio come se la prima coppia si fosse duplicata. Scorgeva chiaramente nel buio il taglio dell'abito, la piega dei capelli, gli occhi celesti, chiarissimi.

In qualche modo quelle persone le sembravano familiari, come quando si incontra per la prima volta un lontano parente a una riunione di famiglia. C'era qualcosa in loro, qualcosa di tangibile nell'aria che le circondava.

All'improvviso capì: non erano semplicemente pallidi. Brillavano. La luce orlava il contorno dei loro corpi e si sprigionava dai loro occhi. Si tenevano sotto braccio come anelli di una catena e a mano a mano che si avvicinavano, anche il mondo cominciò a stringersi intorno a Eureka. Le stelle del cielo, i rami degli alberi, la sua stessa trachea. Non ricordava di aver spostato la leva del cambio automatico in posizione "parcheggio", eppure era lì. Non riusciva a ricordare come rimetterla in modalità guida. La mano le tremava sulla leva. Il massimo che riuscì a fare fu di alzare i finestrini.

In quel momento, dalla curva buia alle sue spalle arrivò un pick-up rombante. Aveva i fari spenti, ma quando il guidatore diede gas, le luci si accesero. Era un Chevy bianco che puntava dritto verso di loro, ma all'ultimo momento sterzò per evitare Magda…

E investì in pieno la Suzuki.

La berlina grigia si piegò intorno al paraurti del pick-up, poi scivolò all'indietro come su una lastra di ghiaccio, rovesciandosi. Passò a un soffio da Magda, Eureka e il quartetto scintillante.

Eureka si tuffò sopra i comandi del cruscotto. Tremava tutta. Udì il tonfo dell'auto che atterrava capovolta, lo schianto del parabrezza, lo stridio di gomme del pick-up… e poi il silenzio. Il motore del furgone si spense. Una portiera sbatté con violenza. Poi udì dei passi sulla ghiaia della banchina. Qualcuno batté il pugno sul finestrino di Eureka. Era Ander.

Lei abbassò il vetro con la mano tremante.

Lui infilò dentro le dita per abbassarlo più in fretta. «Esci subito.»

«Cosa ci fai qui? Hai appena distrutto la macchina di quelle persone!»

«Devi uscire di qui. Quello che ti ho detto oggi è vero!» Si lanciò un'occhiata da sopra la spalla verso la strada buia. I grigi stavano discutendo accanto al rottame capovolto. Alzarono gli occhi scintillanti su Ander.

«Lasciaci in pace!» gridò la donna della centrale.

«È *lei* quella che deve essere lasciata in pace!» ribatté Ander con freddezza. E quando la donna scoppiò a ridere, Ander si frugò nella tasca dei jeans. Eureka vide un baluginio d'argento. Lì per lì pensò che fosse una pistola, ma poi si accorse che era una scatolina d'argento simile a un portagioie. Ander la puntò verso i quattro grigi. «State indietro.»

«Cos'ha in mano?» chiese il più anziano dei due uomini, facendo un passo verso l'auto.

Alle sue spalle, l'altro disse: «Non sarà certo…»

«Lasciatela in pace» li ammonì Ander.

Eureka sentì il respiro affannato del ragazzo, la tensione che gli arrochiva la voce, mentre armeggiava con il gancio della scatolina. I quattro in strada trasalirono. Evidentemente sapevano benissimo cosa conteneva… ed erano terrorizzati.

«Stolto» ringhiò uno degli uomini. «Non abusare di quello che non capisci.»

«Capisco fin troppo bene.» Ander sollevò adagio il coperchio. Un bagliore verde acido emanò dalla scatola, illuminando il volto del ragazzo e lo spazio buio intorno a lui. Eureka cercò di vedere che cosa contenesse la scatola, ma la luce verde era accecante. Un odore pungente, difficile da identificare, le colpì le narici dissuadendola dall'indagare oltre.

I quattro, che fino a quel momento avevano continuato ad avanzare, fecero qualche rapido passo indietro. Fissavano la scatolina e la sua luce verde brillante con disgustata apprensione.

«Non puoi avere la ragazza se noi siamo morti» disse una voce femminile. «Lo sai.»

«Chi sono quelle persone?» domandò Eureka ad Ander. «Cosa c'è nella scatola?»

Il ragazzo le strinse il braccio con la mano libera. «Ti supplico. Vattene. Devi sopravvivere.» Infilò la mano nell'abitacolo per afferrare la mano rigida e fredda di lei stretta sulla leva del cambio. Premette le dita con decisione e ingranò la retromarcia. «Dai gas.»

Lei annuì, terrorizzata, poi spinse sull'acceleratore, fece manovra e partì a tutta velocità tornando da dove era venuta. Guidò senza osare guardare la luce verde che pulsava al buio nello specchietto retrovisore.

Da: savvyblavy@gmail.com

A: reka96@gmail.com

Cc: catatoniaestes@gmail.com

Data: venerdì, 11 ottobre 2013, 12:40 a.m.

Oggetto: seconda parte

Cara Eureka,

Voilà! Sto filando proprio alla grande adesso e dovrei riuscire a inviarti un altro brano per domani.

Potrebbe essere uno di quei vecchi romanzi d'amore con in copertina il protagonista che abbraccia l'amata con passione. Tu cosa ne pensi?

Il principe divenne re. Con gli occhi colmi di lacrime spinse la fiammeggiante pira funeraria del padre in mare. Poi le sue lacrime si seccarono e mi implorò di rimanere.

Io feci un inchino e scossi al testa. «Devo tornare alle mie montagne, alla mia famiglia. È quello il mio posto.»

«No» disse Atlante senza batter ciglio. «Il tuo posto è qui adesso. E qui devi restare.»

Per quanto a disagio, non potevo respingere una richiesta del mio re. E mentre il fumo dei falò rituali si dissipava, nel regno si sparse la voce che il giovane re Atlante avrebbe preso moglie.

Così accadde: venni a sapere che sarei diventata regina da un pettegolezzo e cominciai a sospettare che le fattucchiere avessero ragione.

Se avessi incontrato il vero amore, avrei rinunciato volentieri alla mia vita fra i monti. Ma non desideravo nemmeno il potere, l'unica ragione che avrebbe potuto spingermi a barattare i sentimenti per una corona.

Mi vennero assegnati degli appartamenti sontuosi nel palazzo dove ogni mia richiesta era soddisfatta.

Re Atlante era bello, distaccato ma non sgarbato.

Da quando era diventato re mi parlava sempre meno, e la possibilità di innamorarmi di lui cominciò a sfumare, tremolante come un miraggio.

Fu stabilita la data delle nozze, eppure Atlante non mi aveva ancora fatto la dichiarazione ufficiale.

Ero confinata nelle mie stanze, una splendida prigione dalle sbarre di ferro rivestite di velluto. Una sera, al crepuscolo, provai il mio abito nuziale con la lucente corona di oricalco che avrei indossato il giorno della presentazione al regno. Due lacrime gemelle mi affiorarono agli occhi.

«Le lacrime ti si addicono più di una volgare corona» disse una voce alle mie spalle.

Mi volsi e vidi una figura seduta nell'ombra. «Credevo non potesse entrare nessuno.»

«Ti abituerai a essere in errore» rispose l'oscura figura. «Lo ami?»

«Chi sei?» domandai. «Vieni alla luce perché io possa vederti.»

La figura si alzò dalla sedia. La luce delle candele accarezzò i suoi lineamenti. Era un giovane uomo dall'aria familiare, come fosse il frammento di un sogno.

«Lo ami?» ripeté.

Fu come se qualcuno mi avesse sottratto tutto il fiato dai polmoni. Gli occhi dello straniero mi ipnotizzavano. Erano del colore della caletta riparata dove nuotavo la mattina quando ero piccola. Avrei voluto tuffarmici dentro.

«Amore?» sussurrai.

«Sì. Amore. Ciò che rende la vita degna di essere vissuta. E che ci porta dove abbiamo bisogno di andare.»

Allora scossi la testa, pur sapendo che era un atto di lesa maestà, punibile con la morte. Cominciai a pentirmi di tutto. Il giovane davanti a me sorrise.

«Allora c'è una speranza.»

Una volta attraversato l'azzurro confine dei suoi occhi, non fui più capace di tornare indietro. Ma presto mi resi conto di essere entrata in un territorio pericoloso.

«Sei il principe Leander» mormorai, dando un nome ai suoi delicati lineamenti.

Lui annuì, teso. «Di ritorno da cinque anni di viaggi per conto della Corona… anche se mio fratello ha fatto credere a tutto il regno che ero disperso in mare.»

Mi rivolse un sorriso che ero sicura di aver già visto.

«Ma poi tu, Selene, sei venuta a scoprirmi.»

«Bentornato a casa.»

Lui emerse dalle ombre, mi attirò a sé e mi baciò con immenso abbandono. Fino a quel momento non sapevo cosa fosse la beatitudine. Sarei rimasta ancorata a quel bacio per sempre, ma all'improvviso mi sovvenne un ricordo. Lo respinsi nel rammentare uno degli antichi pettegolezzi delle fattucchiere.

«Credevo che tu amassi…»

«Non ho mai amato finché non ti ho incontrata.»

Le sue parole sgorgarono sincere da un'anima di cui sapevo che non avrei mai potuto dubitare.

Da quel momento fino all'eternità, niente avrebbe avuto importanza per noi, se non noi stessi.

Soltanto una cosa si intrometteva fra noi e un universo di amore…

Tanti baci xxx,

Madame B, Gilda e Brunhilda

19

NUVOLE DI TEMPESTA

Venerdì mattina prima della campanella, Eureka trovò Brooks ad attenderla davanti al suo armadietto. «Non sei venuta al club di latino.»

Teneva le mani ficcate in tasca con l'aria di chi ha atteso a lungo. Con il corpo bloccava l'armadietto lì accanto, quello di Sarah Picou, una ragazza talmente timida che non avrebbe mai osato dire a Brooks di spostarsi: piuttosto entrava in classe senza libri.

Rhoda aveva insistito che avrebbe piovuto e, sebbene il tragitto in auto da casa a scuola fosse stato tranquillo e senza una nuvola, Eureka indossava l'impermeabile grigio salvia. Le piaceva nascondersi sotto il cappuccio. Aveva passato una notte insonne e non aveva alcuna voglia di affrontare la scuola. Non aveva voglia di parlare con nessuno.

«Eureka…» Brooks la osservò digitare la combinazione del suo armadietto «… ero in pensiero.»

«Sto bene» disse lei. «E sono in ritardo.»

La felpa verde di Brooks era troppo attillata. Il ragazzo portava un paio di lucidi mocassini nuovi. Il corridoio rimbombava di schiamazzi, e nel cervello di Eureka il seme del mal di testa si andava aprendo per lasciar germogliare uno stelo affilato come un rasoio.

Mancavano ancora cinque minuti alla campanella e la sua aula di inglese si trovava dall'altro lato dell'edificio, due piani più su. Eureka aprì l'armadietto e ci ficcò dentro un paio di cartelline. Brooks incombeva alle sue spalle come un vigilante scolastico di un film degli anni '80.

«Stanotte Claire è stata male» disse, «e stamattina William ha vomitato. Rhoda era uscita, così ho dovuto…» Fece un vago gesto con la mano, sicura che lui avrebbe capito senza bisogno di ulteriori spiegazioni.

I gemelli non stavano affatto male. Era stata lei ad avere crampi in tutto il corpo, come le capitava sempre prima delle gare di corsa campestre quando era ancora matricola. Continuava a rivivere l'incontro con Ander e il suo pick-up, i quattro individui sbucati dal nulla che luccicavano nel buio… e la misteriosa luce verde che Ander aveva puntato contro di loro come un'arma. Per tre volte quella notte Eureka era stata sul punto di chiamare Cat e raccontarle tutta la storia. Voleva liberarsi da quel peso.

Ma non poteva dire niente a nessuno. Dopo essere tornata a casa, ci aveva messo dieci minuti buoni per togliere tutti gli steli di canna da zucchero dal radiatore di Magda. Poi era salita di corsa in camera sua, gridando a Rhoda che era troppo impantanata con i compiti per cenare. "Impantanata nel pantano" era un'espressione che usava spesso con Brooks, ma adesso niente più le sembrava divertente. Era rimasta a fissare fuori dalla finestra immaginando che ogni fanale fosse un pallido psicopatico che la inseguiva.

Quando aveva sentito i passi di Rhoda per le scale, Eureka aveva recuperato il libro di scienze della Terra e lo aveva aperto un attimo prima che la matrigna entrasse a portarle un piatto con bistecca e purè.

"Spero per te che tu non stia combinando niente di strano qui dentro" aveva detto Rhoda. "Cammini ancora sul ghiaccio dopo la tua brillante performance dalla dottoressa Landry."

Eureka aveva sventolato il libro di testo. "Si chiamano compiti. Dicono che danno forte dipendenza, ma penso di poter gestire la cosa se ne faccio uso soltanto nei giorni di festa."

Non era riuscita a mangiare un solo boccone. A mezzanotte aveva fatto una sorpresa a Squat regalandogli il genere di pappa che avrebbe chiesto un cane nel braccio della morte prima dell'esecuzione. Alle due aveva sentito il papà che rientrava a casa. Avrebbe voluto gettarglisi tra le braccia, ed era arrivata fino alla porta prima di riuscire a frenarsi. Non c'era niente che lui potesse fare per risolvere i suoi problemi ed era già abbastanza oppresso di suo. Era stato allora che si era messa al computer e aveva controllato la posta, trovando la seconda parte della traduzione di Madame Blavatsky.

Questa volta, nel leggere il *Libro dell'Amore*, Eureka aveva dimenticato di domandarsi come quella storia potesse avere qualcosa a che fare con Diana, perché aveva trovato una singolare simmetria fra la situazione di Selene e la propria. Sapeva fin troppo bene cosa significava avere un ragazzo che irrompe nella tua vita dal nulla, lasciandoti frastornata, inquieta e insoddisfatta. I due giovani avevano addirittura nomi simili. Ma al contrario del ragazzo della storia, quello che Eureka aveva in mente non l'aveva mai presa fra le braccia per

baciarla. L’aveva tamponata in auto, pedinata e avvertita dei pericoli che stava correndo: nient’altro.

Quella mattina, quando i primi timidi raggi di sole erano filtrati dalla finestra, Eureka si era resa conto che l’unica persona a cui poteva fare tutte le domande che le frullavano per la testa era proprio Ander. Ma non dipendeva da lei quando si sarebbero visti la prossima volta.

Brooks si appoggiò con una spalla all’armadietto di Eureka. «Ti hanno fatto impazzire?»

«Chi?»

«I gemelli.»

Eureka lo fissò sconcertata. Gli occhi di lui non sostennero il suo sguardo per più di un secondo. Avevano fatto pace… ma sul serio? Sembravano scivolati in una guerra costante e senza fine, dalla quale ci si poteva soltanto ritirare; una guerra dove la cosa più importante era impedire al nemico di avvicinarsi troppo. Erano diventati due estranei.

Eureka si nascose dietro lo sportello del suo armadietto per allontanarsi da Brooks. Perché gli armadietti erano sempre grigi? Non era già abbastanza triste la scuola senza quegli arredi da prigione?

Brooks spinse lo sportello contro l’armadietto di Sarah Picou, cancellando ogni barriera fra di loro. «So che hai visto Ander.»

«E adesso sei arrabbiato perché ho il dono della vista.»

«Non sei spiritosa.»

Eureka ci rimase male. Non potevano nemmeno più scherzare?

«Sai, se manchi ad altre due riunioni del club di latino» disse Brooks, «non potranno mettere il tuo nome nella pagina del club sull’annuario, e tu non potrai usarla come referenza per le domande di iscrizione al college.»

Eureka scosse la testa come se non avesse capito bene. «Uhm… cosa?»

«Scusa.» Il ragazzo sospirò e il suo viso si fece più rilassato: per un istante tutto parve tornato normale. «Chi se ne frega del club di latino, giusto?» Poi nei suoi occhi balenò una luce strana, una sorta di compiacimento che Eureka non gli aveva mai visto prima. Aprì lo zaino e tirò fuori un sacchetto di plastica pieno di biscotti. «Negli ultimi giorni a mia madre è venuto il raptus della fornaia. Ne vuoi uno?» Aprì il sacchetto e glielo porse. Il profumo di farina d’avena e burro le fece stringere lo stomaco. Si domandò che cosa avesse tenuto Aileen sveglia fino a tarda notte davanti al forno.

«Non ho fame.» Eureka lanciò un’occhiata all’orologio. Quattro minuti alla campanella. Quando frugò nell’armadietto in cerca del libro di inglese, un volantino arancione fluttuò in aria per andare a posarsi sul pavimento. Qualcuno

doveva averlo infilato nelle fessure dello sportello.

FATTI VEDERE.
IL FAVOLOSO LABIRINTO DEI TREJEAN
TORNA PER IL QUINTO ANNO CONSECUTIVO.
VENERDÌ 11 OTTOBRE, ORE 19.
VESTITI DA PAURA!

L’anno prima Brad Trejean era stato lo studente senior più popolare dell’Evangeline. Era rosso di capelli, estroverso, simpatico, e un po’ dongiovanni. La maggior parte delle ragazze, Eureka compresa, si era presa una cotta per lui in un momento o nell’altro. Si erano quasi date il turno, come sul lavoro, ma Eureka si era licenziata alla svelta; le era bastato scambiare due parole con Brad per capire che sapeva tutto di football e niente del resto.

I genitori di Brad partivano per la California ogni ottobre e lui ne approfittava per organizzare a casa sua il miglior party dell’anno. Gli amici costruivano un labirinto di balle di fieno e tabelloni di cartone verniciati con lo spray nello spazioso cortile dietro la casa dei Trejean che si affacciava sul bayou. La gente nuotava in costume e, con il passare delle ore, rimaneva nuda. Brad preparava il suo tipico cocktail, la Trejean Colada, una miscela orribile e abbastanza forte da garantire un party di proporzioni epiche. A notte fonda, i più grandi si facevano un giro di “Non ho mai”: un gioco che diventava ogni volta ragione di pettegolezzi infiniti in tutta la scuola.

A quanto pare la sorella minore di Brad, Laura, aveva intenzione di onorare la tradizione. Frequentava il secondo anno delle superiori ed era meno popolare di Brad, però era simpatica e non andava in giro firmata da capo a piedi come il resto delle sue compagne. Faceva parte della squadra di pallavolo, per cui lei ed Eureka si incrociavano spesso negli spogliatoi dopo la scuola.

Negli ultimi tre anni Eureka, grazie a Facebook, aveva saputo di quel party con almeno un mese di anticipo. Quando si avvicinava la data, lei e Cat organizzavano sempre un’uscita di shopping. In effetti era una vita che Eureka non si collegava a Facebook ma le venne in mente che Cat l’aveva invitata ad andare per negozi la domenica prima, dopo la messa. Lei era troppo presa dalla lite con Brooks e aveva detto di no.

Mostrò il volantino al suo amico e abbozzò un sorriso. Al party dello scorso anno, avevano passato una delle serate più divertenti della loro vita. Con le lenzuola nere che Brooks si era portato da casa, si erano travestiti e avevano

vagato nel Labirinto terrorizzando tutte le coppiette che si erano appartate dietro le balle di fieno.

“Sono il fantasma della vista di tuo padre” aveva ululato Brooks a una ragazza con la camicetta sbottonata. “Domani sarai spedita in convento.”

“Non fai ridere nemmeno un po’!” aveva gridato il compagno della ragazza, ma sembrava sinceramente spaventato. Nessuno aveva scoperto chi si nascondeva dietro gli spettri del Labirinto.

«Tornerà anche quest’anno lo spiritus interruptus?» scherzò Eureka sventolando il foglietto.

Lui glielo strappò di mano ma non lo guardò. Fu come aver ricevuto uno schiaffo.

«Sei troppo gentile» disse Brooks. «Vuole farti del male.»

Eureka si lasciò sfuggire un gemito, poi fiutò una zaffata di patchouli, che voleva dire soltanto una cosa: Maya Cayce si stava avvicinando. Portava i capelli raccolti in una lunga treccia a lisca di pesce e gli occhi truccati con una pesante linea di kajal. Dall’ultima volta che Eureka l’aveva vista, si era fatta fare il piercing al naso. Portava un anellino nero alla narice.

«Parlavi di lei, vero?» disse rivolta a Brooks. «Perché non mi proteggi? Prendila a calci.»

Maya si fermò davanti alla porta del bagno. Si scostò con nonchalance la treccia dal collo per lanciare ai due un’occhiata da sopra la spalla. Faceva sembrare il bagno il luogo più sexy del pianeta. «Hai ricevuto il mio messaggio, B?»

«Seh.» Brooks annuì, ma non aveva l’aria interessata. Il suo sguardo continuava a tornare su Eureka. Voleva forse farla ingelosire? Be’, non ci era riuscito. Non del tutto, almeno.

Maya batté lentamente le palpebre, e quando aprì gli occhi fissò Eureka per un istante, tirò su col naso ed entrò nel bagno. Eureka la stava ancora seguendo con lo sguardo quando udì un rumore di carta strappata.

Brooks aveva fatto a pezzi il volantino. «Tu a questa festa non ci vai.»

«Non essere così tragico!» Eureka sbatté lo sportello dell’armadietto e andò spedita verso Cat che aveva svoltato l’angolo del corridoio, i capelli spettinati e il trucco sbavato come fosse appena uscita dal Labirinto. Ma conoscendo Cat, magari aveva passato un’ora davanti allo specchio a perfezionare quel look.

Brooks afferrò il polso di Eureka. Lei si girò di scatto e lo fulminò con un’occhiata, ma nella schermaglia non c’era più la vena giocosa di sempre. Gli occhi di Brooks erano minacciosi punti esclamativi. Nessuno dei due parlò.

Lentamente Brooks le lasciò andare la mano, ma mentre lei si allontanava, la chiamò: «Eureka, fidati di me. Non andare a quel party.»

In fondo al corridoio Cat porse il gomito all'amica che ci infilò dentro il braccio. «Ma che va blaterando quello? Spero niente di interessante perché la campanella suona fra due minuti e io preferisco usarli per riflettere sull'ultima email della Blavatsky. *Bollente*.» Si sventolò con la mano e trascinò Eureka in bagno.

«Cat, aspetta.» Eureka si guardò intorno. Non c'era bisogno che s'inginocchiasse per capire che Maya Cayce era ancora lì dentro. Il suo patchouli era inconfondibile.

Cat appoggiò la borsa floscia sul lavello e tirò fuori il rossetto. «Spero proprio che ci sia una scena di sesso vero nella prossima email. Detesto i libri che sono tutti preliminari e niente partita. Cioè, mi piacciono i preliminari, ma insomma, a un certo punto… giochiamo!» Guardò il riflesso di Eureka nello specchio. «Che c'è? Stai sborsando un sacco di soldi per questa cosa. Madame B se li dovrà pur guadagnare.»

Eureka non aveva alcuna intenzione di parlare del *Libro dell'Amore* davanti a Maya Cayce. «Non l'ho… non sono riuscita a leggerla.»

Cat la squadrò con una smorfia. «Amica, stai perdendo colpi.»

Si sentì tirare lo sciacquone di un bagno, seguito dallo scatto metallico di una serratura. Maya Cayce uscì da un cubicolo, si fece largo fra Eureka e Cat per mettersi di fronte allo specchio e si accarezzò la lunga treccia scura.

«Per caso vuoi un po' del mio rossetto da baldracca, Maya?» disse Cat, frugando nella borsa. «Oh, dimenticavo. Hai già esaurito le scorte di tutti i negozi della zona.»

Maya continuava a lisciarsi la treccia.

«Non dimenticarti di lavare le mani» trillò Cat.

Maya aprì il rubinetto e si sporse davanti a Cat per prendere il sapone. Mentre si lavava le mani, fissava Eureka attraverso lo specchio. «Sarò *io* ad andare al party con lui, non tu.»

Eureka per poco non si strozzò. Era questo il motivo per cui Brooks le aveva detto di non andare? «Ho altri progetti comunque.» Le sembrava di vivere in un livido, dove bastava il minimo contatto per scatenare dolore e ogni dolore esacerbava l'altro.

Maya chiuse il rubinetto, sventolò le mani gocciolanti verso Eureka e lasciò il bagno come un dittatore che lascia il podio.

«Ma cosa succede?» rise Cat quando Maya Cayce se ne fu andata. «Certo che ci andiamo al party. Mi sono già registrata su Foursquare.»

«Sei stata tu a dire a Brooks che ieri ho visto Ander?»

Cat batté le palpebre confusa. «No. Ci saremo scambiati sì e no due parole.»

Eureka fissò l’amica, che ricambiò sgranando gli occhi e facendo spallucce. Cat balbettava quando mentiva: Eureka lo sapeva dall’epoca in cui i rispettivi genitori le sorprendevano a combinare qualche marachella. Ma in quale altro modo Brooks avrebbe potuto sapere che lei aveva visto Ander?

«Senti, qui la cosa importante è una» sentenziò Cat. «Per nessun motivo al mondo permetterò a Maya Cayce di rovinarti la migliore festa dell’anno. Ho bisogno della mia socia. Intesi?» La campanella suonò e Cat si avviò alla porta, continuando a parlarle da sopra una spalla. «Non hai voce in capitolo. Ci vestiremo da sballo.»

«Ma non dovremmo vestirci da paura?»

Cat sogghignò. «Allora sai leggere!»

20

NON HO MAI…

I Trejean abitavano in una casa colonica restaurata nel ricco distretto meridionale della città. Campi di cotone costeggiavano il piccolo quartiere storico con le case a colonne su due piani, le aiuole di azalee rosa e le querce vetuste che facevano ombra. Il bayou piegava a gomito intorno al cortile dei Trejean, offrendo una doppia vista sull'acqua.

Tutti gli studenti dell'ultimo anno e una selezione degli altri tre erano stati invitati al Favoloso Labirinto. Era consuetudine trovare un passaggio in barca e arrivare al party direttamente dal bayou. L'anno prima Eureka e Cat avevano coperto il tragitto su un trabiccolo a motore con il timone difettoso che Seth, il fratello maggiore di Brooks, aveva lasciato a casa quando era partito per la LSU. La gelida mezz'ora di navigazione da New Iberia era stata divertente quasi quanto la festa.

Quella sera, dato che Brooks era fuori gioco, Cat aveva sondato la sua cerchia di conoscenze in cerca di un altro passaggio. Mentre si vestiva, Eureka non poté fare a meno di immaginare Maya Cayce seduta di fianco a Brooks sulla barca, intenta a collegare l'iPod metallizzato all'altoparlante portatile, accarezzando il bicipite di Brooks. Immaginò i capelli di Maya che le fluttuavano sulle spalle come tentacoli di una piovra nera mentre la barca fendeva l'acqua.

Alla fine Cat rimediò un passaggio da un amico di Julien Marsh, Tim, che aveva ancora qualche posto libero sulla sua zattera a motore degli anni '60 color verde menta. Alle otto in punto, quando l'auto di Julien si fermò davanti a casa di Eureka, suo padre era in piedi alla finestra e beveva gli ultimi freddi sorsi di caffè dalla tazza marrone dove un tempo c'era scritto *I love Mom*, prima che la lavastoviglie ne cancellasse lo smalto.

Eureka si abbottonò l'impermeabile fin sotto il mento per nascondere la profonda scollatura orlata di paillettes del tubino che si era decisa a indossare dopo cinque minuti su Facetime con Cat che le ripeteva che non aveva l'aria da sgualdrina. Aveva scelto quel miniabito di satin dall'armadio di Cat quel pomeriggio, anche se il marrone non le stava granché. Cat avrebbe indossato un abito simile ma arancione. Il tema del loro abbigliamento era le foglie cadute. Cat sosteneva di amare i colori vividi e sensuali; Eureka non spiegò a nessuno che era felice di vestirsi come un oggetto con una seconda vita dopo la morte.

Il padre scostò una tendina per guardare la Ford di Julien. «Di chi è la macchina?»

«Conosci Cat, i suoi gusti.»

Lui sospirò, esausto dopo il turno al ristorante. Odorava di gamberi. Mentre Eureka varcava la soglia di casa, le disse: «Lo sai che meriti di meglio, vero?»

«Quel ferrovecchio non ha niente a che fare con me. È solo un passaggio per la festa, tutto qui.»

«Se ci fosse qualcuno» insistette il padre, «lo porteresti a casa? Me lo faresti conoscere?» Abbassò gli occhi, un po' come facevano i gemelli quando stavano per mettersi a piangere, come una nuvola che si gonfia rovesciandosi dal Golfo. Non si era mai resa conto che i bambini avevano ereditato quella caratteristica meteorologica da lui. «Tua madre ha sempre voluto il meglio per te.»

«Lo so, papà.» La freddezza con cui si accorse di aver afferrato la borsa la fece riflettere per un istante sull'intensità della collera e della confusione che si erano radicate in lei. «Devo andare.»

«Torna entro mezzanotte» le disse il padre mentre usciva.

Il barcone piatto era quasi pieno quando Eureka, Cat e Julien arrivarono al pontile della famiglia di Tim. Tim era biondo e scheletrico, con un anellino al sopracciglio, mani grandi e un sorriso costante come una Fiamma Perenne. Eureka non frequentava nessuna lezione con lui, ma erano amici dai tempi in cui Eureka andava ancora alle feste. Il suo costume consisteva in una maglia da football della LSU. Le tese una mano per aiutarla a salire sulla zattera.

«È bello rivederti in giro, Boudreaux. Vi ho tenuto tre posti.»

Si accomodarono accanto ad alcune cheerleader, gli studenti del corso di teatro e un ragazzo della squadra di corsa campestre che si chiamava Martin. Gli altri erano già stati su quel barcone il finesettimana prima, Eureka lo intuì dalle battute che si scambiavano. Per quanto la riguardava, era la prima uscita dell'anno in presenza di altre persone che non fossero Cat o Brooks.

Trovò posto in fondo a un sedile dove si sarebbe sentita meno oppressa. Ricordò quello che Ander le aveva detto a proposito del chiudersi in un bozzolo.

Lei non ci trovava niente di bello: perfino il mondo intero le sembrava troppo stretto.

Allungò una mano oltre il bordo per toccare il bayou, per trarre conforto dalla sua fragile immutabilità. Era poco probabile che un'onda più grande di una scia di barca si levasse a disturbarlo. Eppure la sua mano tremò al contatto con l'acqua, che era più fredda di quanto si fosse aspettata.

Cat era seduta accanto a lei, sulle gambe di Julien. Mentre le disegnava sul viso delle foglie con l'eyeliner dorato, si inventò una canzoncina sul Favoloso Labirinto sulle note di *Love Stinks*, dondolando al ritmo della musica contro il petto di Julien.

«Favoloso Labirinto, yeah, yeah!»

Una confezione di birre da sei comparve dal nulla mentre Tim riempiva il serbatoio. Le linguette saltarono in successione come tanti petardi. L'aria sapeva di nafta e insetti acquatici morti e funghi che crescevano lungo le rive. Una nutria del pelo liscio produsse una piccola onda quando passò loro accanto nuotando nel bayou.

Quando l'imbarcazione si staccò dal pontile, una brezza pungente sferzò il viso di Eureka e lei si strinse le braccia intorno al corpo. Gli altri ragazzi si accoccolarono fra di loro ridendo, non perché ci fosse qualcosa di divertente, ma per il semplice fatto di essere insieme, diretti verso una serata memorabile.

Prima ancora di arrivare alla festa, erano già tutti un po' brilli o facevano finta di esserlo. Eureka accettò di nuovo la mano di Tim per scendere dal barcone. La mano era grande e asciutta: le suscitò una fitta di rimpianto perché non somigliava per niente a quella di Ander. Le venne un attacco di nausea alla bocca dello stomaco nel ricordare la canna da zucchero e la pelle bianca come spuma di mare e la spettrale luce verde riflessa negli occhi terrorizzati di Ander la sera prima.

«Vieni, mia piccola e fragile foglia.» Cat le mise un braccio intorno alla vita. «Andiamo a seminare scompiglio nei cuori degli uomini felici.»

Entrarono alla festa. Laura Trejean aveva aggiunto un tocco di classe alla tradizione del fratello. Fiaccole di bambù illuminavano il vialetto di ghiaia che portava dal pontile al cancello di ferro che dava sul vasto giardino posteriore. Lanterne di latta scintillavano fra i giganteschi salici piangenti. Sulla terrazza che si affacciava sulla piscina inargentata dal chiaro di luna, la band locale dei Faith Healers accordava gli strumenti. Il gruppetto di Laura si aggirava tra la folla con vassoi colmi di antipasti cajun.

«Incredibile cosa può fare un tocco femminile» disse Eureka a Cat che afferrò al volo un minipanino alle ostriche da un piatto di passaggio.

«Disse lui, ringraziandola!» bofonchiò Cat masticando pane e lattuga.

Agli studenti delle scuole cattoliche piace travestirsi, non c'è bisogno di dirglielo due volte. Indossavano tutti un costume. Il Favoloso Labirinto non era un party di Halloween, ma una festa del raccolto. Fra le molte maglie della LSU, Eureka individuò qualche tentativo più creativo: c'erano diversi spaventapasseri e un gruppetto sparuto di Jack o'Lantern traballanti. Un ragazzo di terza si era attaccato con lo scotch qualche stelo di canna da zucchero alla maglietta in onore del raccolto ormai prossimo.

Cat ed Eureka oltrepassarono una tribù di studenti di prima mascherati da Padri Pellegrini, radunati intorno a un falò al centro del prato con i volti illuminati dai bagliori gialli e arancio delle fiamme. Quando sfilarono davanti al labirinto e udirono delle risate, Eureka si sforzò di non pensare a Brooks.

Cat la guidò su per le scale che portavano alla veranda, aggirando un grosso pentolone nero pieno di gamberi, con attorno numerosi ragazzi che strappavano le code e succhiavano le teste. Sgusciare gamberi era uno dei primi riti di passaggio per un bambino del bayou, perciò quell'azione truculenta era considerata naturale in qualsiasi circostanza: perfino mascherati, magari sbronzi di fronte alla ragazza che si voleva conquistare.

Quando si misero in coda per il punch, Eureka sentì una voce maschile in lontananza che gridava: «Non si muova foglia che la Band non voglia!»

«Mi sa che siamo le foglie più sexy del giardino» disse Cat a Eureka mentre la band cominciava a suonare dalla terrazza. Spinse l'amica nella calca di sbarbatelli del primo anno per raggiungere il tavolo delle bevande. «Ora possiamo rilassarci e divertirci.»

Vedere Cat di buon umore fece sorridere Eureka. Il suo sguardo spaziò sul giardino. I Faith Healers stavano suonando *Four Walls* con entusiasmo, dando anima alla festa. Aveva aspettato a lungo quel momento: gustarsi un po' di felicità senza essere subito assalita dal senso di colpa. Eureka sapeva che Diana non avrebbe voluto vederla rinchiusa in camera sua col morale sotto le scarpe. Diana avrebbe voluto vederla andare alla festa con un tubino marrone, a bere il punch con la sua migliore amica, e a divertirsi. E avrebbe voluto vederla con Brooks. Perdere la sua amicizia sarebbe stato un altro lutto, ma Eureka in quel momento non voleva pensarci.

Cat le ficcò un bicchiere di plastica in mano. Il punch non era la Trejean Colada, quella letale pozione violacea degli anni precedenti. Questa aveva un'invitante sfumatura rossa e profumava di frutta. Eureka stava per bere un sorso quando udì alle spalle una voce familiare che le diceva: «Porta sfortuna bere senza fare prima un brindisi.»

Senza voltarsi, Eureka ingollò un lungo sorso di punch. «Ciao, Brooks.»

Lui le girò intorno e le si piazzò davanti. Eureka non riusciva a capire il suo costume: una leggera camicia grigia a maniche lunghe, dai tenui riflessi argentati, sopra un paio di pantaloni del pigiama dello stesso colore. Aveva i capelli scompigliati dalla corsa in motoscafo che Eureka immaginò avesse fatto in compagnia di Maya. Il suo sguardo vacuo non aveva niente della solita malizia. E lui era da solo.

Cat indicò il costume in stile pigiama e lanciò un fischio. «L'Uomo di Latta?»

Brooks le si rivolse in tono gelido. «È una replica dell'antica tenuta che si usava per il raccolto. Precisa e pratica.»

«Dove?» ribatté Cat. «Su Marte?»

Brooks studiò la scollatura dell'abito di Eureka. «Credevo fossimo amici. Ti avevo chiesto di non venire.»

Eureka si rivolse a Cat. «Potresti scusarci un minuto?»

«Andate al diavolo tutti e due.» Cat girò sui tacchi e andò a cercare Julien in fondo alla veranda. Il ragazzo portava un elmo vichingo con le corna, che Cat gli tolse dalla testa per infilarlo sulla sua. Un istante dopo ridevano abbracciati.

Eureka confrontò il singolare costume di Brooks con l'elaborato travestimento da muschio spagnolo dell'anno prima. Lei stessa lo aveva aiutato a spillare un centinaio di brandelli di muschio a una camicia ritagliata da una grossa busta di carta.

«Ti ho chiesto di non venire per il tuo bene» disse lui.

«Me la cavo benissimo seguendo le mie regole.»

Le mani del giovane scattarono in avanti come volesse scrollarla per le spalle, ma si limitarono a stringere l'aria. «Credi di essere l'unica a soffrire per la morte di Diana? Pensi di poter mandar giù un flacone di pillole senza far male alle persone che ti vogliono bene? È per questo che mi prendo cura di te: perché tu hai smesso di farlo.»

Eureka deglutì senza trovare le parole per replicare. Aspettò un momento di troppo.

«Eccoti qui.» La voce profonda di Maya Cayce le fece accapponare la pelle. La ragazza portava un paio di pattini a rotelle neri, un vestitino nero che mostrava nove dei suoi dieci tatuaggi, e orecchini di penne di corvo lunghi fino alle spalle. Pattinò verso Brooks per tutta la veranda. «Ti avevo perso.»

«Per il mio bene?» borbottò Eureka. «Pensavi ci sarei rimasta male a vedervi insieme?»

Maya piroettò davanti a Brooks e gli sollevò un braccio per metterselo intorno al collo. Con i pattini, lo superava di una quindicina di centimetri. Ed era uno schianto. Nel vedere la mano di Brooks che penzolava inerte sul petto di

Maya, Eureka si indispettì molto più di quanto sarebbe stata disposta ad ammettere. Del resto, Brooks l'aveva baciata meno di una settimana prima.

Se Cat fosse stata nei panni di Eureka, avrebbe sfidato Maya Cayce sfoderando tutta la sua sensualità. Avrebbe scelto una posa da far saltare tutti i circuiti di qualsiasi maschio etero e sano. Si sarebbe incollata a Brooks prima che Maya avesse anche solo il tempo di battere le ciglia finte. Eureka non sapeva usare questi trucchetti, e soprattutto non col suo migliore amico. Non le restava che la sincerità.

«Brooks.» Lo guardò dritto negli occhi. «Ti spiacerebbe scambiare due parole in privato?»

Il cronometro ufficiale delle Olimpiadi non sarebbe riuscito a registrare l'infinitesima frazione di secondo che ci mise il braccio di Brooks ad abbandonare le spalle di Maya. Un istante dopo, lui ed Eureka scendevano svelti i gradini della veranda in cerca di privacy sotto un albero dei rosari, quasi come gli amici che erano stati fino a poco tempo prima. A Maya Cayce non restò che tracciare tanti otto stizziti sulle tavole di legno della veranda.

Eureka si appoggiò al tronco. Non sapeva da dove cominciare. L'aria era dolce e il terreno molle di foglie cadute. Il chiasso del party era un rumore di sottofondo, una discreta colonna sonora per una conversazione privata. Le lanterne di latta appese ai rami proiettavano una luce tremolante sul volto di Brooks, che adesso sembrava più rilassato.

«Mi dispiace, ho esagerato» disse lui. Il vento strappò alcune drupe gialle dai rami dell'albero; i piccoli frutti sfiorarono le spalle nude di Eureka mentre cadevano in terra. «È che sono preoccupato per te da quando hai conosciuto quel tipo.»

«Non parliamo di lui» mormorò Eureka, nel timore di lasciar trapelare le emozioni che provava ogni volta che pensava ad Ander. Brooks fraintese la sua smania di cambiare argomento: sembrava contento.

Le sfiorò una guancia. «Non voglio che ti capiti qualcosa di brutto.»

Eureka premette la guancia contro il suo palmo. «Forse il peggio è passato.»

Lui sorrise, ed era di nuovo il vecchio Brooks. Lasciò la mano sulla pelle del suo viso. Poi si lanciò un'occhiata alle spalle, verso la festa. La ferita sulla fronte della settimana prima ormai era soltanto una cicatrice rosa appena visibile. «E forse il meglio deve ancora venire.»

«Per caso hai portato delle lenzuola?» scherzò Eureka indicando col mento il labirinto.

Negli occhi del ragazzo tornò uno scintillio ribelle, lo scintillio che faceva sembrare Brooks il vecchio Brooks. «Credo che avremo di meglio da fare stavolta.»

Lei ripensò alle labbra di lui sulle sue, al calore del suo corpo e alla forza delle sue braccia che l'avevano sopraffatta quando si erano baciati. Un bacio così dolce non avrebbe dovuto essere rovinato da un seguito tanto amaro. Brooks aveva intenzione di riprovarci? E lei?

Quando avevano fatto pace l'altro giorno, Eureka non era stata in grado di chiarire su quale piatto della bilancia (amici o più-che-amici) erano andati a posizionarsi. Ogni frase, ogni gesto che si scambiavano aveva il potere di confonderla ancora di più. Brooks stava flirtando? Oppure lei stava interpretando male qualcosa di assolutamente innocente?

Arrossì. Lui se ne accorse.

«Voglio dire "Non ho mai". Siamo all'ultimo anno ormai, ricordi?»

Eureka non aveva alcuna voglia di giocare a quello stupido gioco alcolico, a prescindere dal suo nuovo status di senior e dalla tradizione. Vagare come un fantasma per il labirinto le sembrava molto più divertente. «I miei segreti preferisco tenermeli per me.»

«Guarda che condividi solo quello che vuoi condividere, e io sarò al tuo fianco. Per giunta…» il ghigno furbetto di Brooks suggerì a Eureka che doveva nascondere un asso nella manica «… potresti scoprire qualcosa di interessante.»

Le regole del "Non ho mai" erano semplici: ci si sedeva in circolo e il gioco procedeva in senso orario. Quando toccava a te, cominciavi dicendo: "Non ho mai…" e poi dichiaravi di non aver mai fatto qualcosa. Tanto più era piccante o scabroso l'argomento, tanto meglio, tipo:

NON HO MAI…

• detto una bugia durante la Confessione
• pomiciato con la sorella del mio amico
• ricattato un prof
• fumato una canna
• fatto sesso

Chi aveva fatto quello che tu non avevi mai fatto, doveva raccontare la propria storia e passarti il bicchiere. Più immacolato era il tuo passato, più in fretta ti ubriacavi. Era la corruzione di un innocente, una confessione al contrario. Nessuno sapeva come o quando aveva avuto inizio quella tradizione. Si diceva che erano almeno trent'anni che i senior dell'Evangeline ci giocavano, ma nessun genitore lo avrebbe mai ammesso.

Alle dieci Eureka e Brooks si unirono alla fila di senior armati di bicchieri di plastica colmi di punch. Seguirono la pista di sacchi della spazzatura attaccati alla moquette con lo scotch ed entrarono in una delle stanze per gli ospiti. Era fredda e spaziosa, da un lato il letto matrimoniale con la testiera di legno

intagliata e dall'altra cupi tendaggi di velour nero che coprivano le ampie finestre.

Eureka prese posto nel circolo sul pavimento e sedette a gambe incrociate accanto a Brooks. Osservò la stanza riempirsi di zucche sexy, spaventapasseri gotici, membri dei Black Crows, contadini bifolchi, e campioni di football della LSU. La gente si sparpagliò sul lettone, sul divanetto vicino al comò; Cat e Julien arrivarono portandosi dietro delle seggioline pieghevoli scovate in garage.

Quarantadue studenti dell'ultimo anno sui cinquantaquattro totali si erano radunati per giocare. Eureka invidiava chi era rimasto a casa ammalato, o magari in punizione, chi era astemio o assente per qualche motivo. Sarebbero stati tagliati fuori per il resto dell'anno, ma sarebbero anche stati liberi: Eureka, questo, lo aveva imparato.

Nella stanza c'era un'altissima concentrazione di pelle nuda e travestimenti assurdi. La canzone dei Faith Healers che meno piaceva a Eureka serpeggiava in corridoio. Fece un cenno verso le tende di velour alla sua destra e bisbigliò a Brooks: «Non è che ti andrebbe di saltar giù da quella finestra con me? Magari finiamo in piscina.»

Lui rise piano. «Hai promesso.»

Julien aveva appena terminato di contare i presenti e stava per chiudere la porta, quando Maya Cayce entrò scivolando sui pattini. Un ragazzo vestito come uno dei Crowbar e il suo amico, un pessimo tentativo di imitazione di Russell Crowe gladiatore, si spostarono per farla passare. Maya raggiunse Brooks ed Eureka e tentò di infilarsi fra i due, ma Brooks si avvicinò ancora di più a Eureka, creando uno spazietto dall'altro lato. Eureka non poté fare a meno di ammirare il modo con cui Maya si accontentava di quel che riusciva a ottenere: la ragazza si incastrò nel posticino vuoto e si tolse i pattini.

Chiusa la porta, la stanza cominciò a ronzare di risatine nervose e Julien si mise in piedi al centro del circolo. Eureka lanciò un'occhiata a Cat, che gongolava di malcelato orgoglio nel vedere che il suo ragazzo segreto di quella sera sarebbe stato il capo segreto di quel segretissimo evento scolastico.

«Le regole le conosciamo tutti» esordì Julien. «E tutti abbiamo il nostro punch.» Alcuni ragazzi esultarono e alzarono i bicchieri. «Diamo ufficialmente inizio all'edizione 2013 di "Non ho mai". E che questa leggenda possa non avere mai fine… né mai lasciare questa stanza.»

Altre grida di acclamazione, applausi e risate. Quando Julien si voltò e indicò a casaccio Naomi, una timida ragazza portoricana, si sarebbe potuto sentire un alligatore battere le palpebre.

«Io?» disse la voce tremula di Naomi. Eureka pensò che Julien avrebbe fatto meglio a scegliere qualcuno di più spigliato per iniziare il gioco. Tutti fissavano

Naomi in attesa. «Okay» disse lei. «Non ho mai… giocato a “Non ho mai”.»

Dopo un scoppio di risate imbarazzate, Julien ammise il proprio errore. «Okay. Ricominciamo. Justin?»

Justin Babineaux, con i capelli sparati in testa come avesse appena preso la scossa, si poteva descrivere in due parole: ricco e atletico. Sogghignò. «Non ho mai… lavorato.»

«Stronzo» rise Freddy Abair, il miglior amico di Justin, e gli passò il suo bicchiere. «Sappi che non avrai mai più hamburger gratis durante il mio turno di lavoro da Hardee’s.» La maggior parte degli altri studenti sbuffò mentre i bicchieri passavano verso Justin, che se la rideva di gusto.

Poi fu il turno di una cheerleader. Poi del ragazzo primo sassofono nell’orchestra della scuola. Ci furono argomenti classici («Non ho mai baciato tre ragazzi nella stessa sera») e altri meno intriganti («Non ho mai schiacciato un brufolo»); argomenti diretti verso una sola persona specifica («Non ho mai pomiciato con il signor Richman dopo l’ora di scienze nel ripostiglio») e altri che avevano il semplice scopo di farsi belli davanti agli altri («Non ho mai ricevuto una buca»). Eureka sorseggiava il suo punch indifferente alle confessioni dei propri compagni, che trovava di una banalità irritante. Non era il gioco su cui aveva fantasticato per tutti quegli anni.

La realtà, rifletté, sarebbe stata diversa se uno soltanto dei suoi compagni avesse osato sognare al di là del proprio piccolo mondo.

L’unica cosa che rendeva sopportabile il gioco erano i commenti sussurrati a mezza voce da Brooks ogni volta che toccava a un compagno: «Non ha mai considerato di mettersi dei pantaloni che non lascino vedere gli slip… Non ha mai NON criticato gli altri perché fanno cose che lui fa quotidianamente… Non ha mai messo il naso fuori di casa senza un chilo di cerone in faccia.»

Mentre il giro arrivava dalle parti di Julien e Cat, la maggiore parte dei bicchieri era già stata passata, scolata, restituita e riempita ancora. Eureka non si aspettava molto da Julien: era così pieno di sé, un presuntuoso. Ma quando toccò a lui, si rivolse a Cat: «Non ho mai baciato una ragazza che mi piace davvero… ma spero che stasera le cose cambino.»

I maschi lanciarono una bordata di fischi e le ragazze gridolini estasiati, mentre Cat si sventolava con enfasi ed evidente piacere. Eureka rimase colpita. Qualcuno si era finalmente reso conto che quel gioco non serviva soltanto a sputtanarsi. Avrebbero dovuto sfruttarlo per conoscersi un po’ meglio.

Cat sollevò il bicchiere, trasse un profondo respiro e guardò Julien. «Non ho mai detto a un ragazzo carino che…» esitò «… ho preso 2390 su 2400 ai test del SAT.»

La stanza piombò in un silenzio sbigottito. Nessuno avrebbe potuto passarle il bicchiere per quella dichiarazione. Julien la strinse fra le braccia e la baciò. Da quel momento in poi il gioco si fece più stuzzicante.

Poco dopo fu il turno di Maya Cayce. Aspettò che ci fosse silenzio e che tutti gli sguardi fossero rivolti a lei. «Non ho mai…» le unghie laccate di nero tracciarono lentamente la circonferenza del bicchiere «… avuto un incidente di macchina.»

Tre senior lì accanto si strinsero nelle spalle e porsero a Maya i loro drink, raccontando di semafori rossi bruciati e guida in stato di ebbrezza. Eureka strinse il suo bicchiere e tese i muscoli sotto lo sguardo insistente di Maya. «Eureka, anche tu dovresti passarmi il tuo drink.»

Si sentiva scottare il viso. Si guardò intorno e notò che tutti la stavano fissando. Aspettavano una sua reazione. Immaginò di gettare il punch in faccia a Maya Cayce, il liquido rosso che le colava come rivoli di sangue sul collo pallido e nella scollatura.

«Ti ho fatto qualcosa, Maya?» domandò.

«Certo» rispose Maya. «Per esempio, in questo preciso istante stai barando.»

Eureka le passò il bicchiere di malagrazia, sperando che si strozzasse.

Brooks le appoggiò una mano sul ginocchio e mormorò: «Non farti provocare, Reka. Lascia perdere.» Il vecchio Brooks. Il suo tocco era come un balsamo. Eureka si abbandonò al suo effetto terapeutico. Toccava a lui.

«Non ho mai…» Brooks guardò Eureka. I suoi occhi si ridussero a due fessure, sollevò il mento… e qualcosa cambiò. Il nuovo Brooks. Oscuro, imprevedibile. All’improvviso Eureka ebbe paura. «Tentato il suicidio.»

Tutti trattennero il fiato, perché tutti sapevano.

«Bastardo» disse lei.

«Gioca, Eureka» disse lui.

«No.»

Brooks le strappò il bicchiere di mano e si scolò il resto, poi si asciugò la bocca col dorso della mano come uno zotico. «Tocca a te.»

Eureka decise che non sarebbe mai e poi mai crollata davanti alla sua classe. Ma quando inspirò, il petto le formicolò come se dentro ci fosse qualcosa che smaniava per uscire, un urlo, una risata oppure… lacrime.

Ecco.

«Non ho mai pianto a dirotto.»

Per un istante nessuno disse niente. I suoi compagni non sapevano se crederle o meno, se giudicarla, se prenderla come una battuta. Nessuno si mosse per passarle il suo drink, anche se nel corso dei dodici anni di scuola passati

insieme Eureka aveva visto piangere la maggior parte di loro. La pressione che le si era accumulata dentro minacciò di farle scoppiare il petto.

«Andatevene tutti affanculo!» Eureka si alzò di scatto. Nessuno la seguì quando uscì di corsa dalla stanza per rifugiarsi nel bagno più vicino.

Più tardi, durante il gelido ritorno sul bayou, Cat si strinse a Eureka. «È vero quello che hai detto? Non hai mai pianto?»

Erano soltanto Julien, Tim, Cat ed Eureka a bordo. Dopo il gioco, Cat era andata a cercare Eureka in bagno, dove l'aveva trovata a fissare la tazza, stordita. Cat aveva insistito con i ragazzi perché le riaccompagnassero subito a casa. Eureka non aveva più visto Brooks. Non voleva vederlo mai più.

Il bayou echeggiava di locuste. Mancavano dieci minuti a mezzanotte: un orario pericolosamente vicino a quello del suo coprifuoco. Rischiava di beccarsi una lavata di capo per qualche minuto di ritardo, e non ne era nemmeno valsa la pena. Il vento le sferzava addosso, mentre Cat le massaggiava le mani infreddolite.

«Ho detto di non aver mai pianto a dirotto.» Eureka si strinse nelle spalle, pensando che tutti i vestiti del mondo non sarebbero bastati a farla sentire meno nuda. «Qualche lacrima l'ho versata, lo sai.»

«Certo. Naturale.» Cat spostò lo sguardo sulla riva che sfrecciava loro accanto, e per un attimo cercò di ricordare l'ultima volta in cui aveva visto una lacrima solcare le guance dell'amica.

Eureka aveva scelto di proposito l'espressione "a dirotto" perché quella singola lacrima che aveva versato di fronte ad Ander le era sembrata una sorta di tradimento della sua promessa a Diana. La mamma le aveva dato uno schiaffo mentre era scossa da singhiozzi incontrollabili. Così non lo aveva più fatto: un voto che non avrebbe mai infranto, nemmeno in una notte come quella.

21

SALVATAGGIO

Un attimo prima le sembrava di essere in volo. Un attimo dopo… di precipitare nelle gelide acque blu. Il suo corpo tagliò la superficie. Strinse forte gli occhi mentre il mare la inghiottiva. Un'onda cancellò il suono di qualcosa – qualcuno che gridava al di sopra dell'acqua – mentre i rumori ovattati dell'oceano permeavano ogni cosa. Eureka udiva soltanto il crepitio dei pesci che cercavano cibo fra i coralli, il gorgoglio delle bolle che lei stessa produceva, e infine il silenzio prima della colossale ondata successiva.

Il suo corpo era trattenuto da qualcosa. Annaspando con le dita trovò una cinghia di nylon. Era troppo stordita per muoversi, per divincolarsi, per ricordare dove fosse. Lasciò che l'oceano l'avvolgesse. Stava già annegando? I suoi polmoni non conoscevano la differenza fra lo stare sott'acqua e lo stare all'aria aperta. La superficie danzava sopra la sua testa, un sogno impossibile, uno sforzo che non sapeva compiere.

Una cosa sentiva più di ogni altra: un senso di perdita intollerabile. Ma che cosa aveva perduto? Per che cosa si struggeva così visceralmente da sentire il cuore pesante come un'ancora?

Diana.

L'incidente. L'onda. Ricordò.

Eureka era di nuovo lì: dentro la macchina, nelle acque sotto il Seven Mile Bridge. Le era stata offerta una seconda opportunità per salvare sua madre.

Vedeva tutto così chiaramente. L'orologio sul cruscotto diceva le 8:09. Il suo cellulare galleggiava pigro sul sedile allagato. Alghe verdi e gialle si erano incollate sui comandi tra i due sedili. Un pesce angelo guizzò dal finestrino aperto in cerca di un passaggio verso il fondale. Accanto a lei, una fluttuante cortina di capelli rossi nascondeva il volto di Diana.

Eureka cercò a tentoni la fibbia della cintura di sicurezza. Le si disintegrò fra le dita come fosse arrugginita da tempo. Si slanciò verso la madre. Non appena raggiunse Diana, il suo cuore traboccò di amore. Ma il corpo di Diana era floscio e inerte.

“Mamma!”

Il suo cuore si fermò. Scostò i capelli dal viso di Diana; voleva vederla. Soffocò un grido. Dove avrebbero dovuto esserci i regali lineamenti di sua madre, c’era un vuoto nero. Non riusciva a distogliere lo sguardo.

Raggi brillanti come la luce del sole cominciarono a piovere intorno a lei. Mani che la afferravano. Dita che le stringevano le spalle. Qualcuno la stava trascinando via da Diana contro la sua volontà. Si contorse, gridò, ma chi la stava salvando non le diede retta.

Non voleva arrendersi e lottò caparbia contro quelle mani che la separavano da Diana. Avrebbe preferito annegare. Voleva sprofondare nell’oceano con sua madre. Per qualche ragione, quando alzò lo sguardo verso chi le stava salvando la vita, quasi si aspettò di vedere un altro viso nero e vuoto.

Ma il ragazzo era illuminato da una luce così splendente che a stento riusciva a vederlo. Capelli biondi che fluttuavano nell’acqua. Una mano che raggiungeva qualcosa sopra la testa… una lunga striscia nera che fendeva il mare in verticale. Lui la strinse e tirò forte. Mentre veniva trascinata verso l’alto nella gelida vetrosità del mare, Eureka si rese conto che il ragazzo impugnava una grossa catena di metallo, la catena di un’ancora che risaliva in superficie.

L’acqua intorno a lui splendeva di una luminosità soffusa. I suoi occhi incontrarono quelli di Eureka. Sorrise, ma sembrava che stesse piangendo.

Ander aprì la bocca… e cominciò a cantare. La canzone era strana, aveva un che di ultraterreno, cantata in una lingua che Eureka aveva l’impressione di capire. Una melodia vivace, caratterizzata da gorgheggi acuti e scale sorprendenti. Le sembrava così familiare… quasi come il cinguettio di un inseparabile.

Aprì gli occhi nella solitaria oscurità della sua camera. Ansimò in cerca d’aria e si asciugò la fronte imperlata di sudore. La canzone del sogno continuava a riverberarle nella mente, inquietante colonna sonora nella quiete della notte. Si massaggiò l’orecchio sinistro, ma il suono non se ne andava. Anzi, diventava più forte.

Rotolò su un fianco per leggere un luminoso 5:00 sul display del cellulare. A quel punto capì che il suono era soltanto il canto mattutino degli uccelli che si era infiltrato nel suo sogno e l’aveva svegliata. Probabile che i colpevoli fossero gli storni che ogni autunno, in quel periodo, migravano in Louisiana. Si coprì la testa con un cuscino per non sentire più quel cinguettio molesto: non era ancora

pronta ad alzarsi e a ricordare l'orribile tradimento di Brooks al party della sera prima.

Tap. Tap. Tap.

Eureka si mise a sedere di scatto. Il rumore veniva dalla sua finestra.

Tap. Tap. Tap.

Gettò via le coperte e si avvicinò alla parete. Le prime timide luci dell'alba sfioravano le leggere tendine di cotone bianco, ma non si vedeva nessuna sagoma nera a indicare che dall'altra parte ci fosse una persona. Era ancora stordita dal sogno, confusa per essersi trovata tanto vicina a Diana e ad Ander. Un'illusione. Non c'era nessuno fuori dalla finestra.

Tap. Tap. Tap.

Con una mossa fulminea Eureka scostò le tende. Un uccellino dalle piume verde lime aspettava serafico sul davanzale della sua finestra. Aveva un rombo di piume dorate sul petto e una corona rosso brillante. Picchiettò tre volte sul vetro con il becco.

«Polaris.» Eureka aveva riconosciuto il pappagallino di Madame Blavatsky.

Aprì la finestra e spalancò le imposte di legno. Aveva tolto la zanzariera anni prima. Una folata d'aria fredda turbinò nella stanza mentre Eureka tendeva la mano.

Polaris saltellò sul suo indice e riprese a cantare con vibrante entusiasmo. Questa volta Eureka era sicura di udirlo bene. In qualche modo la canzone raggiungeva anche il suo orecchio sinistro che da mesi non percepiva altro che un ronzio smorzato. Capì che l'uccellino stava tentando di dirle qualcosa.

Le ali verdi frullarono sullo sfondo del cielo opaco, sollevando il suo corpo minuto di pochi centimetri. Il pappagallino le svolazzò davanti, gorgheggiò forte, poi girò il corpo in direzione della strada. Batté di nuovo le ali. Alla fine si appollaiò sul suo indice per trillare un crescendo finale.

«Ssh.» Eureka si lanciò un'occhiata da sopra una spalla per controllare la sottile parete che divideva la sua stanza da quella dei gemelli. Osservò Polaris ripetere lo stesso schema: librarsi di qualche centimetro sopra la sua mano, voltarsi verso la strada, e cinguettare un altro, sebbene più sommesso, crescendo mentre si posava sul suo dito.

«Madame Blavatsky» mormorò Eureka. «Vuole che ti segua.»

Il cinguettio dell'inseparabile suonò come un sì.

Qualche minuto dopo, Eureka sgusciò di soppiatto dalla porta d'ingresso con indosso i leggings, le scarpe da corsa e un giubbotto blu dell'Esercito della Salvezza abbottonato sulla T-shirt della Sorbona con cui aveva dormito. Annusò

la fragranza sprigionata dalle petunie e dai rami di quercia bagnati di rugiada. Il cielo era ancora grigio.

Un coro di rane gracidò sotto i cespugli di rosmarino del padre. Polaris, che l'aveva aspettata su un rametto irto di aghi, si levò in volo mentre lei chiudeva la porta. Si posò sulla sua spalla e le strofinò il capo sul collo. Sembrava capire che lei era nervosa, e imbarazzata per quello che stava per fare.

«Andiamo.»

Il volo dell'inseparabile era svelto ed elegante. I muscoli di Eureka si riscaldarono e si sciolsero mentre correva lungo la strada per tenere il passo. L'unica persona che incrociò fu un ragazzo ancora mezzo insonnolito che consegnava i giornali con un furgoncino rosso e che non badò alla ragazza che correva inseguendo un uccellino.

Quando Polaris raggiunse la fine di Shady Circle, passò dietro il prato dei Guillot e volò verso una zona non recintata che costeggiava il bayou. Eureka deviò a est come la sua guida, in direzione opposta alla corrente del bayou che gorgogliava alla sua destra. Si sentiva distante anni luce dalle sonnolente villette a schiera dietro le palizzate alla sua sinistra.

Non aveva mai corso su quella striscia di terra stretta e accidentata che, nell'ambiguo grigiore delle ore che precedono il giorno, emanava uno strano fascino indefinibile. Le piaceva la resistenza che gli ultimi brandelli di oscurità opponevano agli incombenti raggi del mattino velati di nebbia. Le piaceva il modo in cui Polaris splendeva come una candela verde contro il cielo striato di nubi. E se alla fine la sua missione si fosse rivelata insensata, se si fosse solo immaginata quell'assurda convocazione dell'uccellino fuori dalla sua finestra, correre era meglio che starsene a letto a fumare di rabbia per Brooks e a commiserare se stessa.

Saltò ostacoli di felci selvatiche e cespugli di camelie e tralci di glicini che strisciavano dai giardini come affluenti verso il bayou. Le scarpe sciaguattavano sul terreno molle e le dita le formicolavano per il freddo. Perse di vista Polaris dietro un'ansa del bayou e scattò in avanti nel tentativo di raggiungerlo. Le bruciavano i polmoni; fu assalita dal panico, poi, in lontananza, attraverso i rami fruscianti di un salice, lo scorse appollaiato sulla spalla di un'anziana signora che indossava un ampio mantello patchwork.

Madame Blavatsky era appoggiata al tronco del salice, la crespa chioma di capelli castani lucente di umidità. Con il viso rivolto al bayou, fumava una sigaretta rollata a mano. Arricciò le labbra rosse per scoccare un bacio all'uccellino. «Bravo, Polaris.»

Nel raggiungere il salice Eureka rallentò l'andatura e si abbassò sotto la chioma dell'albero. L'ombra dei suoi rami ondeggianti l'avvolse in un abbraccio

inaspettato. Non era preparata all'impeto di gioia che le sgorgò dal cuore nel vedere il profilo di Madame Blavatsky. Provò lo strano impulso di correre dalla donna per abbracciarla.

Dunque non aveva immaginato quella convocazione. Madame Blavatsky voleva vederla, ma anche lei, si rese conto Eureka, voleva vedere Madame Blavatsky.

Pensò a Diana e a quanto vicina alla vita le era parsa la mamma in sogno. La sensitiva possedeva la chiave dell'unica porta che ancora si apriva sul mondo di Diana. Eureka voleva che Madame Blavatsky realizzasse il suo desiderio impossibile… ma Madame Blavatsky cosa voleva da lei?

«La situazione è cambiata.» L'anziana donna batté il palmo sul terreno accanto a sé, dove aveva steso una coperta color nocciola. Ranuncoli e lupini facevano capolino dai bordi della coperta. «Prego, accomodati.»

Eureka sedette a gambe incrociate. Non sapeva se guardare Madame Blavatsky o l'acqua. Per qualche istante osservarono insieme una gru bianca levarsi in volo da un isolotto sabbioso e planare sul bayou.

«Si tratta del libro?» domandò Eureka.

«Non tanto del libro in sé e per sé, quanto del suo contenuto. È diventato…» la Blavatsky trasse una lunga boccata dalla sigaretta «… troppo pericoloso per condividerlo via email. Nessuno deve sapere della nostra scoperta, capisci? Nessun hacker da strapazzo, e nessuno dei tuoi amici. Nessuno.»

Eureka pensò a Brooks, che adesso non era più suo amico, ma che ancora lo era quando aveva mostrato interesse per la traduzione del libro. «Intende dire Brooks?»

Madame Blavatsky lanciò un'occhiata a Polaris, che si era appollaiato sul mantello patchwork che le copriva le ginocchia. Il pappagallino cinguettò.

«La ragazza, quella che è venuta con te nel mio studio» rispose la donna.

Cat.

«Ma Cat non farebbe mai…»

«L'ultima cosa che ci aspettiamo dagli altri è l'ultima cosa che fanno prima che capiamo di non poterci fidare di loro. Se desideri conoscere ciò che rivelano le pagine del libro» disse la Blavatsky, «devi giurarmi che i suoi segreti resteranno fra te e me. E gli uccelli, si capisce.»

Un altro trillo da parte di Polaris indusse Eureka a massaggiarsi di nuovo l'orecchio sinistro. Non era sicura di come interpretare quel suo nuovo udito selettivo. «Lo giuro.»

«Certo che lo giuri.» Madame Blavatsky frugò dentro uno zaino di pelle ed estrasse una specie di diario dalla copertina nera e l'aria antiquata, con le pagine spesse e i bordi ruvidi tagliati a mano. Mentre la donna sfogliava le pagine,

Eureka notò che erano coperte da una scrittura disordinata, con i più diversi colori di inchiostro. «Questa è la mia copia di lavoro. Quando avrò finito, ti restituirò il *Libro dell'Amore* insieme a un duplicato della mia traduzione. E adesso…» usò l'indice per tenere aperta una pagina «… sei pronta?»

«Sì.»

L'anziana donna si tamponò gli occhi con un fazzoletto a quadretti e le sorrise accigliata. «Perché dovrei crederti? Tu ci credi? Credi davvero di essere pronta a quello che stai per sentire?»

Eureka drizzò la schiena nel tentativo di mostrarsi più che pronta. Chiuse gli occhi e pensò a Diana. Nessuno avrebbe mai potuto cambiare l'affetto che provava per sua madre, e quella era la cosa più importante.

«Sono pronta.»

Madame Blavatsky spense la sigaretta nell'erba ed estrasse un piccolo contenitore di latta da una tasca del mantello. Ci mise dentro il mozzicone, che andò a far compagnia a un'altra dozzina di suoi simili. «Allora dimmi, dove eravamo rimaste?»

Eureka ripeté la storia di Selene, fino al punto in cui veniva abbracciata da Leander e se ne scopriva innamorata. Disse: «Soltanto una cosa si intrometteva fra loro.»

«Esatto» disse la Blavatsky. «Fra loro e un universo di amore.»

«Il re» ipotizzò Eureka. «Selene doveva sposare Atlante.»

«Certo, facile immaginare che fosse lui l'ostacolo. Tuttavia…» L'anziana donna seppellì il naso nel suo quaderno «… a quanto pare c'è una svolta negli eventi.» Raddrizzò le spalle, si schiarì la voce e cominciò a leggere il racconto di Selene:

Il suo nome era Delfina. Amava Leander con tutta se stessa.

Conoscevo bene Delfina. Era nata durante una tempesta di fulmini da una madre morta di parto ed era stata nutrita dalla pioggia. Quando imparò a gattonare, si arrampicò fuori dalla sua caverna solitaria e venne a vivere fra noi sulle montagne.

La mia famiglia l'accolse in casa nostra. A mano a mano che cresceva, abbracciò alcune delle nostre tradizioni, ma altre le rifiutò. Faceva parte di noi, eppure ci era estranea. Mi spaventava un poco.

Qualche anno dopo mi imbattei per caso in Delfina mentre abbracciava un giovane al chiaro di luna, appoggiata a un albero. Anche se non avevo visto il

volto dell'amante, sentì le fattucchiere dire che aveva attirato il giovane principe misterioso con la sua malia.

Leander. Il mio principe. Il mio cuore.

«Ti ho vista quella volta al chiaro di luna» mi confessò lui in seguito. «Ti ho vista molte altre volte da allora. Delfina mi aveva stregato, ma giuro che non l'ho mai amata. Ho lasciato il regno per liberarmi dal suo incantesimo, ma sono tornato a casa nella speranza di trovarti.»

Con il crescere del nostro amore, cresceva anche la paura dell'ira di Delfina, che temevano molto più del re Atlante. L'avevo vista distruggere la vita nella foresta, trasformare docili animali in bestie selvagge; non volevo che la sua magia mi toccasse.

Alla vigilia delle mie nozze con il re, Leander mi fece fuggire dal castello attraverso un labirinto di gallerie sotterranee che conosceva fin da ragazzo. Mentre correvamo verso la sua nave che ci aspettava sotto la luna di mezzanotte, lo implorai:

«Delfina non lo dovrà mai sapere.»

Ci imbarcammo sulla nave, ebbri della libertà promessa dalle onde. Non sapevamo dove eravamo diretti, sapevamo solo che saremmo stati insieme.

Mentre Leander tirava su l'ancora, mi voltai per guardare un'ultima volta le mie montagne. Vorrei non averlo mai fatto.

Perché mi aspettava una visione terrificante: un centinaio di fattucchiere, le mie zie e le mie cugine, si erano radunate nei crepacci della scogliera per vedermi partire. La luna illuminava i loro volti rugosi. Erano abbastanza vecchie da aver perso il senno, ma non il potere.

«Fuggite pure, amanti maledetti» strillò una delle streghe più anziane. «Ma non potete sfuggire al vostro destino. Una condanna incombe sui vostri cuori, ora e per sempre.»

Ricordo l'espressione sgomenta di Leander. Non era abituato al modo di parlare delle streghe pettegole, anche se per me era naturale come il mio amore

per lui.

«Quale tenebra potrebbe corrompere un amore radioso come il nostro?» chiese lui.

«Temi il suo cuore spezzato» sibilarono le fattucchiere.

Leander mi cinse la vita con un braccio. «Non le spezzerò mai il cuore.»

Dalla scogliera echeggiarono rauche risate.

«Temi le lacrime della fanciulla che scatenano gli oceani contro la terra!» berciò una delle mie zie.

«Temi le lacrime che sigillano i mondi fuori dal tempo e dallo spazio» aggiunse un'altra.

«Temi la dimensione fatta d'acqua conosciuta come Sciagura, dove il mondo perduto aspetterà fino al Tempo della Rinascita» cantilenò una terza.

«Temi dunque il suo ritorno» cantarono all'unisono.

«Tutto per colpa delle lacrime.»

Mi rivolsi a Leander, decifrando la loro maledizione.

«Delfina.»

«Allora andrò da lei a chiedere perdono prima di salpare» disse Leander. «Dobbiamo vivere senza persecuzioni.»

«No» dissi io. «Lei non deve sapere. Lascia che pensi che sei annegato. Il mio tradimento le spezzerebbe il cuore più del tuo.» Lo baciai come se non avessi paura, ma sapevo che non c'era modo di impedire alle fattucchiere di divulgare la nostra storia fra le colline.

Leander guardò le streghe annidate nei crepacci.

«Amarti come desidero è l’unico modo per sentirmi libero. Sarò di ritorno in un baleno.»

Detto questo, il mio amore si allontanò e io rimasi sola con le fattucchiere che mi adocchiavano dalla scogliera. Adesso ero una reietta. Non potevo ancora conoscere la portata dell’apocalisse imminente, ma sapevo che si nascondeva appena dietro l’orizzonte.

Non dimenticherò mai i loro sussurri prima che si dileguassero nella notte…

Madame Blavatsky alzò lo sguardo dal diario e si asciugò la fronte col fazzoletto. Le sue dita tremavano mentre chiudeva il quaderno.

Eureka era rimasta seduta immobile e silenziosa per tutto il tempo mentre la donna leggeva. Il testo era affascinante. Ma adesso che il capitolo era finito, che il libro era stato chiuso, tutto tornava a essere una semplice storia. Come poteva essere così pericoloso? Mentre un nebuloso sole arancione sorgeva sul bayou, Eureka si accorse del respiro affannato di Madame Blavatsky.

«Pensa che sia reale?» domandò.

«Niente è reale. Esiste solo quello in cui crediamo e quello che rifiutiamo.»

«E lei ci crede?»

«Credo di aver compreso le origini di questo testo» rispose la donna. «Il libro è stato scritto da una maga atlantidea, una donna nata nell’isola perduta di Atlantide migliaia di anni fa.»

«Atlantide.» Eureka assimilò la parola. «Intende forse l’isola sommersa con le sirene e i tesori nascosti e i tritoni?»

«Stai descrivendo un pessimo cartone animato» ribatté Madame Blavatsky. «Tutto quello che sappiamo di certo su Atlantide deriva dai dialoghi di Platone.»

«E perché pensa che questa storia riguardi Atlantide?» la incalzò Eureka.

«Non riguarda semplicemente: *viene* da Atlantide. Credo che Selene fosse un’abitante dell’isola. Ricordi quello che scriveva in principio? Che la sua isola si trovava “oltre le Colonne d’Ercole, sperduta in mezzo all’Atlantico”? Ecco, è proprio come la descrive Platone.»

«Ma è un’invenzione, una fantasia, giusto? Atlantide non era davvero…»

«Secondo il *Crizia* e il *Timeo* di Platone, Atlantide era una civiltà ideale del mondo antico. Finché…»

«… una ragazza col cuore spezzato non ha versato così tante lacrime da far finire l’intera isola in fondo al mare?» concluse Eureka con un sopracciglio inarcato. «Lo vede? Pura fantasia.»

«E poi dicono che non ci sono nuove idee» replicò la Blavatsky in tono sommesso. «Questa è un'informazione molto pericolosa da possedere. Il mio buon senso dice di non continuare…»

«Ma lei deve continuare!» esclamò Eureka, spaventando una biscia d'acqua raggomitolata su un ramo basso del salice. La serpe strisciò lentamente nelle acque marroni del bayou. Eureka non credeva tanto al fatto che Selene fosse vissuta ad Atlantide… ma adesso sapeva che Madame Blavatsky ci credeva. «Devo sapere cosa è successo.»

«Perché? Perché ti piacciono i bei racconti?» disse l'anziana donna. «Un semplice abbonamento alla biblioteca locale soddisferà ogni tuo desiderio senza metterci in pericolo.»

«No.» C'era dell'altro, ma Eureka non sapeva come esprimerlo. «Questa storia è importante. Non so perché, ma ha qualcosa a che fare con mia madre, o con…»

Le parole le morirono in gola nel timore che Madame Blavatsky le rivolgesse lo stesso sguardo di disapprovazione della dottoressa Landry quando Eureka le aveva parlato del libro.

«O con te?» disse la donna.

«Me?»

Certo, Selene si era innamorata di un ragazzo di cui non avrebbe mai dovuto innamorarsi… ma Eureka non vedeva Ander da quella sera sulla strada. Non capiva come il suo incidente potesse avere a che fare con un mitico continente perduto.

La Blavatsky restava in silenzio, come se aspettasse che Eureka unisse i puntini. C'era qualcos'altro? Qualcosa che riguardava Delfina, l'innamorata abbandonata, che aveva sommerso l'isola con le sue lacrime? Eureka non aveva niente in comune con Delfina. Lei non piangeva mai. E dopo la sera precedente, tutta la classe lo sapeva… una ragione in più per considerarla una specie di fenomeno da baraccone. Quindi, a cosa voleva alludere la Blavatsky?

«La curiosità è un seduttore scaltro» disse la donna. «Ha sedotto anche me.»

Eureka accarezzò il medaglione di lapislazzuli di Diana. «Pensa che mia madre conoscesse questa storia?»

«Ne sono convinta.»

«Perché non me ne ha parlato? Se era così importante, perché non me l'ha mai spiegata?»

Madame Blavatsky accarezzò la testolina di Polaris. «Tutto quello che puoi fare adesso è assimilare il racconto. E ricorda il consiglio della nostra narratrice: "Tutto può cambiare con l'ultima parola."»

Nella tasca del giubbotto, il cellulare di Eureka vibrò. Lo tirò fuori, sperando che Rhoda non avesse ancora scoperto il suo letto vuoto, prova tangibile del fatto che avesse infranto il coprifuoco.

Era Brooks. Sullo schermo azzurro si illuminò un messaggio, poi un altro, e un altro ancora, mentre Brooks le inviava una rapida successione di messaggi. Dopo il sesto, arrivò il messaggio finale che rimase illuminato sul display:

Non riesco a dormire. Sto troppo male per il senso di colpa. Farò di tutto per farmi perdonare. Il prossimo weekend, tu e io, giro in barca a vela.

«Non esiste.» Eureka si rimise il telefono in tasca senza leggere gli altri messaggi.

Madame Blavatsky si accese un'altra sigaretta, e soffiò il fumo in un lungo filamento sottile che si disperse verso il bayou. «Devi accettare il suo invito.»

«Cosa? Io non vado da nessuna parte con… Un momento, come fa a saperlo?»

Polaris svolazzò dal ginocchio di Madame Blavatsky sulla spalla sinistra di Eureka. Le cinguettò piano nell'orecchio, che le formicolò per il prurito, ed Eureka capì. «Sono gli uccelli a parlarle.»

La Blavatsky arricciò le labbra per lanciare un bacio a Polaris. «I miei uccellini hanno i loro segreti.»

«E pensano che dovrei uscire in barca con un ragazzo che mi ha tradita, che mi fatto fare una figuraccia tremenda, che all'improvviso ha iniziato a comportarsi come fosse il mio peggior nemico invece del mio più vecchio amico?»

«Crediamo che sia il tuo destino andare» rispose la sensitiva. «Quello che succederà dopo, dipende da te.»

22

IPOTESI

Lunedì mattina Eureka indossò la divisa, preparò lo zaino, sbocconcellò una Pop-Tart e mise in moto Magda: solo allora capì che non ce l'avrebbe fatta ad andare a scuola.

C'era ben altro, oltre all'umiliazione subita durante "Non ho mai": la traduzione del *Libro dell'Amore*, che aveva giurato di non condividere con nessuno, nemmeno con Cat; il sogno dell'auto che affondava, nel quale le erano apparsi distintamente Diana e Ander; e infine Brooks, su cui aveva sempre fatto affidamento in caso di necessità… da quando si erano baciati, però, la loro amicizia era passata da una condizione stabile a una altamente critica. Anche se forse ciò che più la tormentava era il ricordo del quartetto luminescente che circondava la sua auto in quella strada buia, come anticorpi che combattono una malattia. Ogni volta che chiudeva gli occhi rivedeva la luce verde che illuminava il viso di Ander, suggerendo qualcosa di potente e pericoloso. Se anche avesse trovato qualcuno a cui raccontare quella scena, Eureka sapeva che sarebbe stato difficile renderla credibile a parole.

Sopravvivere all'ora di latino, senza lasciar trapelare nulla del suo stato d'animo, le sembrava impossibile. Niente vie d'uscita, solo vicoli ciechi. E c'era un'unica terapia in grado di aiutarla.

Raggiunse la traversa che portava alla Evangeline, ma invece di svoltare tirò dritta, verso il verde fascino dei pascoli argillosi della vicina Breaux Bridge. Guidò per una trentina di chilometri a est, poi qualche altro chilometro a sud, finché non seppe più dove si trovava. Era una zona rurale, tranquilla, dove nessuno l'avrebbe riconosciuta: proprio quello di cui aveva bisogno. Parcheggiò sotto una quercia che ospitava una famigliola di colombe. Si cambiò in

macchina, indossando la tenuta da corsa che teneva sempre a portata di mano sul sedile dietro.

Scivolò fra gli alberi silenziosi che costeggiavano la strada senza nemmeno fare il riscaldamento. Dopo essersi tirata su la lampo della felpa, cominciò a correre a un ritmo leggero. I primi minuti le parve di avere le gambe di piombo. Senza la motivazione della squadra, non le restava che l'immaginazione. Si figurò un aereo cargo grande quanto l'arca di Noè che atterrava proprio alle sue spalle, con i motori giganteschi che risucchiavano alberi e trattori fra le pale rotanti, mentre lei correva controcorrente.

Non le erano mai piaciute le previsioni meteo: preferiva pensare al tempo come a un fattore variabile. Il primo mattino era stato limpido, con residui di nuvole ancora sparsi nel cielo. Adesso quei cirri si stavano ammassando per formare densi batuffoli dorati nella luce più tenue, mentre filamenti di nebbia sottili come capelli serpeggiavano fra le querce, dando alla foresta una fievole incandescenza. Eureka amava la nebbia nei boschi, il modo in cui le felci sui rami di quercia si protendevano nel vento per toccare le dense volute grigiastre. Le felci erano affamate di umidità che, se trasformata in pioggia, avrebbe dipinto le loro fronde da bruno rossiccio a verde smeraldo.

Diana era l'unica persona che Eureka avesse mai conosciuto che preferiva correre nella pioggia piuttosto che sotto il sole. Anni di jogging con la mamma le avevano insegnato come il "cattivo" tempo potesse rendere magica una banale corsa: le foglie battute dalla pioggia, tempeste che scortecciavano i tronchi, piccoli arcobaleni catturati fra i rami contorti. Se quello era il cattivo tempo, si erano dette Diana ed Eureka, allora non avevano alcuna voglia di conoscere quello bello. E così, mentre la nebbia le scivolava sulle spalle, Eureka pensò che sarebbe stato il lenzuolo funebre perfetto per Diana, se le fosse stata data la possibilità di scegliere.

Poco dopo raggiunse un cartello di legno bianco che qualche altro corridore doveva aver inchiodato al tronco di una quercia per tener traccia della distanza coperta. Eureka colpì il cartello con la mano come se fosse il segnale di metà percorso. E continuò a correre.

I suoi piedi colpivano il sentiero battuto. Le sue braccia pompavano al ritmo dei passi sempre più veloci. E quando cominciò a piovere, il bosco piombò nella penombra. Eureka non rallentò. Non pensava alle ore di lezione che stava saltando, ai mormorii che si sarebbero levati intorno al suo banco vuoto durante le ore di calcolo o di inglese. Era nella foresta. Non avrebbe voluto trovarsi in nessun altro posto.

La sua mente si andava schiarendo, limpida e trasparente come un oceano. E sull'oceano fluttuavano i capelli di Diana. Ander si avvicinò nuotando nella

corrente, la mano tesa verso quella strana catena che sembrava non avere inizio né fine. Voleva domandargli perché l'aveva salvata la notte prima… e da cosa, esattamente, l'aveva salvata. Voleva sapere di più su quella scatola d'argento e sulla luce verde che conteneva.

La vita era diventata così complicata. Eureka aveva sempre pensato di amare la corsa perché rappresentava una fuga. Ora però si rendeva conto che ogni volta che era andata nei boschi, cercava qualcosa, qualcuno. Oggi correva dietro al nulla e a nessuno, perché era questo ciò che le rimaneva.

Le tornò in mente una vecchia canzone blues che era solita mettere alla radio durante il suo show, *Motherless children have a hard time*. È dura per i bambini che hanno perduto la mamma.

Correva da parecchie miglia quando i polpacci cominciarono a bruciarle e si accorse di avere una sete tremenda. Stava piovendo più forte, così rallentò il passo e aprì la bocca al cielo. Il mondo sopra di lei splendeva di un verde intenso, scintillante di gocce.

«Il tuo tempo sta migliorando.»

La voce veniva da dietro di lei. Si voltò.

Ander indossava jeans grigi sbiaditi, una camicia Oxford e un gilet blu marine assurdamente elegante. La fissava con un'aria spavalda, smentita dal modo nervoso in cui si passava le dita tra i capelli.

Ander aveva un grande talento nel rimanere nascosto finché non desiderava essere visto. Eureka doveva averlo sorpassato di corsa senza accorgersene, sebbene si vantasse di essere sempre molto vigile quando si allenava. Il cuore, che già le martellava nel petto per lo sforzo, a quel punto prese a battere all'impazzata. Una raffica di vento smosse le foglie degli alberi facendole precipitare addosso mille goccioline. Sapevano di oceano. L'odore di Ander.

«Il tuo tempismo sta diventando sempre più irritante.» Eureka fece un passo indietro. Quel ragazzo, psicopatico o angelo custode che fosse, non le dava mai risposte chiare. Le tornò in mente l'ultima cosa che le aveva detto: *Devi sopravvivere.*… come se fosse davvero una questione di vita o di morte.

Fece correre lo sguardo nella foresta, per controllare che non vi fosse traccia di quelle persone, o della luce verde o di altre minacce… Ma anche per cercare un aiuto, nel caso il vero pericolo si fosse rivelato Ander. Erano soli.

Si toccò il cellulare nella tasca, pronta a comporre il 911 se qualcosa fosse andato storto, ma poi pensò a Bill e agli altri poliziotti che conosceva e si rese conto che sarebbe stato inutile. E comunque, Ander se ne stava lì immobile.

La vista del suo volto le fece venire voglia di fuggire, e allo stesso tempo di correre da lui per vedere quanto azzurri potevano diventare quegli occhi.

«Non chiamare il tuo amico alla centrale di polizia» disse Ander. «Sono qui soltanto per parlare. Ma, tanto per la cronaca, ce l'ho pulita.»

«Cosa?»

«La fedina.»

«Le cose pulite si sporcano.»

Ander fece un passo avanti. Eureka indietreggiò. La pioggia le inzuppava la felpa, ma il brivido che le corse lungo la schiena non era dovuto soltanto al freddo.

«E prima che me lo chiedi, no, non ti stavo spiando quando sei andata alla polizia. Solo che quelle persone che hai visto in sala d'attesa, e poi dopo in strada…»

«Già, chi sono?» lo interrogò Eureka. «E che cosa c'era in quella scatola d'argento?»

Ander estrasse dalla tasca un cappello impermeabile beige e se lo calcò sugli occhi, sui capelli. Capelli che, notò Eureka, non sembravano bagnati. Il cappello lo faceva somigliare a un detective di un vecchio film noir. «Quelli sono problemi miei» disse, «non tuoi.»

«Non sembrava così l'altra sera.»

«Cosa ne dici di questo?» Ander si avvicinò ancora. Fra di loro non c'erano che pochi centimetri di spazio. Lei lo sentiva respirare. «Sono dalla tua parte.»

«E io da che parte sto?» Uno scroscio più intenso di pioggia la costrinse a ritirarsi sotto la folta chioma di un albero.

Ander aggrottò la fronte. «Sei nervosa.»

«Non è vero.»

Lui indicò i gomiti che le sporgevano dalle tasche dove aveva ficcato le mani strette a pugno. Eureka stava tremando.

«Le tue improvvise apparizioni non sono d'aiuto.»

«Come faccio a convincerti che non voglio farti del male, ma che sto cercando di aiutarti?»

«Non ho chiesto aiuto.»

«Se non riesci a vedere che sono uno dei buoni, allora non crederai mai a…»

«Credere a cosa?» Eureka incrociò le braccia sul petto per impedire ai gomiti di tremare. La nebbiolina aleggiava nell'aria intorno a loro, sfocando i contorni delle cose.

Con estrema delicatezza, Ander le pose una mano sulla fronte. Il suo tocco era caldo, la sua pelle asciutta, e le provocò un brivido. «Al resto della storia.»

La parola "storia" le fece venire in mente il *Libro dell'Amore*. Un antico racconto su Atlantide non aveva niente a che fare con quello di cui stava parlando Ander, eppure risentì dentro di sé le parole tradotte da Madame

Blavatsky: *Tutto può cambiare con l'ultima parola*. «C'è un lieto fine?» domandò.

Ander le rivolse un sorriso triste. «Sei brava in scienze, vero?»

«No.» A guardare l'ultima pagella di Eureka, si sarebbe detto che non era brava in niente. Le tornò in mente ancora una volta il viso di Diana: ogni volta che Eureka la raggiungeva sul sito di uno scavo, la madre si vantava con amici e colleghi di cose imbarazzanti come la mente analitica della figlia e le sue letture precoci. Se Diana fosse stata lì, avrebbe elogiato la bravura di Eureka in scienze. «Be', abbastanza.»

«E se ti dessi da fare un esperimento?» disse Ander.

Eureka pensò alle lezioni che aveva saltato quel giorno, e ai guai che avrebbe passato. Non era sicura di volere altri compiti a casa.

«E se fosse qualcosa impossibile da provare?» aggiunse lui.

«E se tu invece mi spiegassi dove vuoi arrivare?»

«Se tu riuscissi a provare un'ipotesi impossibile» disse, «ti fideresti di me?»

«Quale ipotesi?»

«La pietra che tua madre ti ha lasciato quando è morta…»

Lo sguardo di lei si levò di scatto, incontrando gli occhi di Ander. Sullo sfondo verdeggiante della foresta, le iridi turchesi del ragazzo erano orlate di verde. «Come fai a saperlo?»

«Prova a bagnarla.»

«Bagnarla?»

Ander annuì. «La mia ipotesi è che non ci riuscirai.»

«Tutto si può bagnare» ribatté lei, anche se ricordava con chiarezza che la mano di lui era asciutta pochi istanti prima, quando l'aveva toccata.

«Non quella pietra» disse Ander. «Se scopri che ho ragione, mi prometti che ti fiderai?»

«Non vedo perché mia madre avrebbe dovuto lasciarmi in eredità una pietra idrorepellente.»

«Senti, ci metto anche un incentivo… se mi sbaglio sulla pietra, se è soltanto un vecchio sasso normalissimo, allora sparirò e tu non mi vedrai mai più.» Inclinò la testa da un lato in attesa della sua reazione, non scherzava affatto come si era aspettata. «Te lo giuro.»

Eureka non era pronta a non rivederlo mai più, a prescindere dalla pietra. Ma lo sguardo di lui la pressava come i sacchi di sabbia che arginano le piene del bayou. I suoi occhi non l'avrebbero lasciata libera. «D'accordo. Farò un tentativo.»

«Ricordati di farlo…» Ander fece una pausa «… da sola. Nessun altro deve sapere cosa possiedi. Nessuno dei tuoi amici o della tua famiglia. E tantomeno

Brooks.»

«Sai una cosa? Tu e Brooks dovreste frequentarvi» commentò Eureka. «Pensate esattamente le stesse cose l'uno dell'altro.»

«Non puoi fidarti di lui. Spero che a questo punto tu l'abbia capito.»

Eureka avrebbe voluto dargli uno spintone. Non poteva cavarsela così facilmente, facendo allusioni a Brooks come se sapesse qualcosa che lei ignorava. Eppure aveva paura che se lo avesse toccato… non sarebbe stata una spinta ma un abbraccio, e lei si sarebbe smarrita. Non avrebbe più saputo liberarsi.

Saltellò sui talloni nel fango. Non riusciva a pensare ad altro che a fuggire. Voleva tornare a casa, trovarsi in un posto sicuro, ma dove? Erano mesi che le sembrava di non avere più né l'una né l'altra cosa.

La pioggia si intensificò. Eureka guardò da dove era venuta, perdendosi nell'oblio del verde mentre cercava di scorgere Magda a chilometri e chilometri di distanza. Le sagome della foresta si dissolsero in forme e colori.

«A quanto pare non posso fidarmi di nessuno.» Cominciò a correre nella pioggia battente, desiderando a ogni passo che la portava lontano da Ander di voltarsi indietro e correre da lui. Il suo corpo combatteva contro il suo istinto finché non le venne voglia di urlare. Cominciò a correre più forte.

«Presto capirai che ti stai sbagliando!» le gridò Ander, rimasto immobile dove lei lo aveva lasciato. Eureka pensò che l'avrebbe seguita, ma lui non lo fece.

Eureka si fermò. Le sue parole l'avevano lasciata senza fiato. Lentamente si volse. Ma quando sbirciò attraverso la pioggia, la nebbia, il vento e le foglie, Ander era già scomparso.

23

LA PIETRA DI TUONO

«Quando hai finito i compiti» disse Rhoda quella sera a cena, «scrivi una email di scuse alla dottoressa Landry, mettendomi in copia. Dille che torni al suo studio la prossima settimana.»

Eureka scrollò con violenza la salsa Tabasco sul suo *étouffée*. Gli ordini di Rhoda non meritavano nemmeno un'occhiataccia.

«Tuo padre e io ci siamo consultati con lei» continuò la donna. «Forse non prendi sul serio la terapia perché non ti costa nulla. Ecco perché, d'ora in avanti, pagherai le sedute.» Rhoda bevve un sorso di rosé. «Di tasca tua. Settantacinque dollari a settimana.»

Eureka serrò i denti per impedire alla mascella di crollare. E così alla fine avevano stabilito una punizione per la sua bravata della settimana prima.

«Non ho un lavoro» si limitò a dire.

«Quelli della lavanderia sono disposti a riprenderti» disse Rhoda, «sempre che tu riesca a dimostrare di essere diventata più responsabile da quando ti hanno licenziata.»

Eureka non era affatto diventata più responsabile: aveva sviluppato una depressione con tendenze suicide. Guardò il padre in cerca d'aiuto.

«Ho parlato con Ruthie» disse lui, abbassando lo sguardo come se stesse parlando al piatto invece che alla figlia. «Riesci a fare due turni a settimana, vero?» Prese la forchetta. «E adesso mangia, la cena si raffredda.»

Eureka non sarebbe mai riuscita a mangiare. La sua mente era affollata di pensieri: *Voi due siete davvero bravi a gestire un tentato suicidio. Possibile che riusciate a peggiorare una situazione che è già disastrosa? La segretaria dell'Evangeline ha chiamato per sapere perché non sono andata a scuola oggi, ma ho già cancellato il messaggio vocale. Ah, per caso vi ho detto che ho*

mollato la squadra di corsa campestre e che non ho alcuna intenzione di tornare a scuola? Me ne vado, e non tornerò mai più.

Ma le orecchie di Rhoda erano sorde alle verità scomode. E suo padre? Eureka ormai lo riconosceva a stento. Era così attento a non contraddire la moglie, che sembrava essersi ritagliato apposta una nuova identità. Anche perché, probabilmente, non era mai riuscito a definirla del tutto da quando era sposato con Diana.

Nessuna parola di Eureka poteva cambiare le crudeli regole di quella casa, che erano tra l'altro in vigore soltanto per lei. Dentro bruciava di rabbia, ma continuava a tenere lo sguardo basso. Aveva di meglio da fare che non combattere contro quei mostri dall'altro lato del tavolo.

Ai margini della sua coscienza si andavano formando fantasie di fuga… Magari avrebbe trovato lavoro su un peschereccio che batteva le acque dove il *Libro dell'Amore* diceva che si trovasse Atlantide. Madame Blavatsky era convinta che l'isola fosse esistita davvero. Chissà, magari all'anziana donna sarebbe piaciuto andare con lei. Avrebbero messo da parte un gruzzoletto, si sarebbero comprate una vecchia barca e avrebbero solcato il brutale oceano che custodiva tutto ciò che Eureka amava. Avrebbero trovato le Colonne d'Ercole e proseguito lungo la rotta finché… finché non si sarebbe sentita a casa, e non più un'aliena come a quel tavolo. Giocherellò con la forchetta spostando i piselli nel piatto. Infilò il coltello nell'étouffée per vedere se restava in piedi da solo.

«Se intendi mancare di rispetto al cibo che mettiamo in tavola» disse Rhoda, «allora puoi anche alzarti.»

Il padre, con voce più dolce, aggiunse: «Non hai più fame?»

Eureka dovette compiere un immane sforzo di volontà per non alzare gli occhi al cielo. Spinse indietro la sedia e provò a immaginare quanto sarebbe stata diversa quella scena se fossero stati soltanto lei e il papà, se lei lo avesse ancora rispettato, se lui non avesse mai sposato Rhoda.

Nel momento stesso in cui la sua mente formulava quei pensieri, però, i suoi occhi si posarono sui fratellini. Eureka si pentì di aver pensato quelle cose. I gemelli avevano le sopracciglia aggrottate, ma erano silenziosi, come se volessero risparmiare fiato da prestare a Eureka per un urlo di rabbia. Il loro faccino, le loro spalle curve, le fecero venire voglia di prenderli in braccio e portarli via con sé, ovunque avesse deciso di fuggire. Li baciò sulla testa prima di avviarsi su per le scale.

Si chiuse la porta della camera alle spalle e si lasciò cadere sul letto. Dopo la corsa si era fatta la doccia e i capelli umidi avevano bagnato il colletto del pigiama di flanella che amava indossare quando pioveva. Rimase immobile e cercò di decifrare il codice della pioggia sul tetto.

Resisti, diceva. *Resisti e basta.*

Si domandò che cosa stesse facendo Ander, e in quale tipo di camera se ne stava sdraiato a letto, magari a fissare il soffitto. Eureka era sicura che lui pensasse a lei, se non spesso almeno ogni tanto; doveva avere una qualche capacità di preveggenza per essere riuscito a farsi trovare così tante volte lungo la sua strada. Ma che cosa pensava di lei?

E lei che cosa pensava davvero di lui? Aveva paura, si sentiva attratta, provocata, spiazzata. Pensare a lui la sollevava dalla depressione… e minacciava di farcela sprofondare ancora di più. Ander emanava un'energia che la distraeva dal suo lutto.

Rifletté sulla pietra di tuono e sull'ipotesi di Ander. Era stupida. La fiducia non era qualcosa che nasceva da un esperimento. Pensò alla sua amicizia con Cat. Si erano conquistate la fiducia reciproca col tempo, l'avevano irrobustita lentamente come un muscolo, finché non era stata totale. A volte però la fiducia colpiva l'intuito come una folgore, rapida e profonda, come era accaduto fra Eureka e Madame Blavatsky. Una cosa era certa: la fiducia doveva essere reciproca, ed era questo il problema fra loro. Ander aveva tutte le carte in mano; Eureka soltanto dubbi e preoccupazioni.

Tuttavia… non doveva per forza fidarsi di Ander per saperne di più sulla pietra di tuono.

Aprì il cassetto della scrivania e appoggiò il piccolo cofanetto azzurro al centro del letto. Provava un certo imbarazzo a verificare quell'ipotesi, malgrado fosse da sola nella stanza, con la porta e le finestre chiuse.

Al piano di sotto si sentiva l'acciottolio delle stoviglie che prendevano la via del lavello. Quella sera toccava a lei lavare i piatti, ma nessuno era salito a chiamarla. Era già come se non abitasse più lì.

Un rumore di passi sulle scale la indusse a cercare in fretta lo zaino di scuola. Se fosse entrato il papà, doveva trovarla impegnata nello studio. Aveva una caterva di esercizi di calcolo, un test di latino da preparare per venerdì, per non parlare di tutti i compiti che avrebbe dovuto fare per recuperare la giornata persa a scuola. Sparpagliò libri e cartelline sul letto, coprendo la scatolina con la pietra di tuono, e aprì il testo di calcolo sulle ginocchia un attimo prima che suo padre bussasse alla porta.

«Sì?»

Il papà fece capolino. Aveva un canovaccio gettato su una spalla e le mani arrossate dall'acqua bollente. Eureka fissava la pagina che aveva aperto a casaccio nella speranza che l'astrattezza dei numeri la sollevasse dal senso di colpa per aver scaricato su di lui i piatti da lavare.

Prima, era solito avvicinarsi al letto per offrirle brillanti quanto sorprendenti suggerimenti sui compiti. Adesso, non osava nemmeno entrare nella stanza.

Fece un cenno in direzione del libro. «Il principio di indeterminazione? Tosto. Più sai come cambia una variabile, meno sai dell'altra. E tutto cambia continuamente.»

Eureka rivolse lo sguardo al soffitto. «Non so più la differenza fra costanti e variabili.»

«Stiamo solo cercando di fare il meglio per te, Reka.»

Lei non rispose. Non aveva niente da dire a quelle parole, non a lui.

Quando il padre chiuse la porta, lei lesse il paragrafo che introduceva il principio dell'indeterminazione. Sulla prima pagina era raffigurato un grande triangolo, il simbolo greco per il cambiamento, la lettera delta. Era la stessa forma della pietra di tuono avvolta nel tessuto.

Mise da parte il libro e aprì la scatolina. La pietra di tuono, ancora protetta da quella strana stoffa bianca, sembrava piccola e insignificante. La soppesò, ricordando con quanta delicatezza Brooks l'aveva maneggiata, e cercò di raggiungere lo stesso livello di deferenza. Pensò all'avvertimento di Ander: doveva provare da sola, e Brooks non doveva saperne nulla. Ma che cos'era? Non aveva mai visto una pietra del genere. Le tornò in mente il poscritto di Diana:

Non estrarla dal tessuto, se non quando ne avrai veramente bisogno. Quando sarà il momento, lo capirai.

La vita di Eureka era nel caos. Stava per essere cacciata dalla casa in cui odiava vivere. Aveva saltato la scuola. Si era allontanata da tutti gli amici e aveva seguito un uccello canterino nell'alba del bayou per incontrare un'anziana sensitiva. Come faceva a sapere se era davvero arrivato il mistico *quando* di Diana?

Prese il bicchiere d'acqua dal comodino continuando a tenere la pietra avvolta nella stoffa. La appoggiò sulla cartellina di latino. Con estrema cautela versò un pochino d'acqua sulla pietra. Osservò la macchia di umido filtrare attraverso il tessuto. Era soltanto un sasso.

Accantonò la pietra e allungò le gambe per stiracchiarsi. La sognatrice che c'era in lei era delusa.

D'un tratto, con la coda dell'occhio, notò un leggerissimo movimento. Un lembo della stoffa si era sollevato, come ammorbidito dall'acqua. *Quando sarà il momento.* Udì la voce di Diana come fosse sdraiata accanto a lei. Sentì un brivido.

Eureka tirò ancora il lembo e la pietra cominciò a vorticare perdendo uno strato di tessuto bianco dopo l'altro. A mano a mano la sagoma triangolare della pietra rimpiccіolì mentre i suoi contorni diventavano sempre più netti e aguzzi.

Alla fine cadde anche l'ultimo strato di stoffa. Eureka teneva fra le mani un triangolo isoscele di pietra, grosso modo delle dimensioni del ciondolo di lapislazzuli, ma molto più pesante. Ne studiò la superficie: liscia, con alcune venature e imperfezioni come qualsiasi altro sasso, e sporadiche inclusioni di cristalli grigio-azzurri. Per Ander sarebbe stata una pietra perfetta da far rimbalzare.

Il telefono vibrò sul comodino. Eureka si slanciò sul letto per prenderlo, inspiegabilmente convinta che fosse Ander. Ma sullo schermo comparve la foto civettuola di una Cat mezzo svestita. Eureka lasciò che partisse la segreteria. Cat aveva provato a chiamarla e le aveva inviato messaggi un'infinità di volte fin dalla prima ora quella mattina. Eureka non sapeva cosa dirle. Si conoscevano troppo bene: non poteva semplicemente mentirle e raccontarle che andava tutto bene.

Quando il telefono si spense, la stanza piombò di nuovo nell'oscurità, ed Eureka si accorse della fievole luce azzurrognola che emanava la pietra. Sulla sua superficie le venature grigio-azzurre luccicavano. Eureka le fissò finché non cominciarono ad assumere la parvenza di un linguaggio sconosciuto. Voltò la pietra e vide sul dorso una forma familiare. Le venature formavano dei cerchi. Le tintinnò l'orecchio, e le venne la pelle d'oca. L'immagine sulla pietra di tuono somigliava in tutto e per tutto alla cicatrice sulla fronte di Brooks.

Nel cielo risuonò il crepitio distante di un tuono. Era soltanto una coincidenza, ma lei trasalì. La pietra le scivolò di mano e rotolò in una piega della trapunta. Eureka prese di nuovo il bicchiere e versò il contenuto sulla pietra di tuono come se volesse spegnere un incendio, come volesse estinguere la sua amicizia con Brooks.

L'acqua rimbalzò dalla pietra e la colpì in pieno viso.

Eureka sputò e si asciugò la fronte. Abbassò lo sguardo sulla pietra. La trapunta era bagnata, come pure i libri e i quaderni. Li tamponò con un cuscino e li spostò. Raccolse la pietra. Era asciutta come un teschio di vacca in mezzo al deserto.

«Impossibile» borbottò fra sé.

Scese dal letto portandosi dietro la pietra e socchiuse la porta della stanza. Dabbasso la televisione era sintonizzata sulle news locali. La lampadina notturna dei gemelli proiettava un fioco fascio di luce nel corridoio attraverso lo spiraglio della porta aperta. Eureka andò in bagno in punta di piedi, entrò e chiuse a

chiave la porta. Appoggiò la schiena alla parete e guardò nello specchio il proprio riflesso che impugnava la pietra.

Aveva il pigiama schizzato di acqua. I capelli che le incorniciavano il viso erano bagnati. Mise la pietra sotto il rubinetto e aprì al massimo la manopola dell'acqua.

Quando il getto colpì la pietra, rimbalzò all'istante. No, non andava così… Guardando più da vicino, Eureka si accorse che l'acqua non toccava nemmeno la pietra, ma veniva respinta nell'aria sopra e intorno ad essa.

Chiuse il rubinetto. Sedette sul bordo della vasca, gremita di giocattoli di gomma dei gemelli. Il lavandino, lo specchio, il tappetino… erano tutti zuppi. La pietra di tuono assolutamente asciutta.

«Mamma» mormorò, «in che storia mi hai cacciata?»

Si avvicinò la pietra al viso per esaminarla meglio e se la rigirò fra le mani. Nell'angolo più ampio del triangolo era stato praticato un foro, adatto a far passare una catenina. La pietra di tuono si poteva indossare come ciondolo.

Ma allora perché tenerla avvolta nella stoffa? Forse serviva a proteggere una sostanza isolante applicata per rendere la pietra idrorepellente. Eureka guardò fuori dalla finestra del bagno, dove la pioggia cadeva sui rami scuri. Le venne un'idea.

Passò un asciugamano sul lavandino e sul pavimento per eliminare quanta più acqua poteva. Si infilò la pietra di tuono nel pigiama e scivolò furtiva lungo il corridoio. Da sopra le scale sbirciò di sotto e vide il papà addormentato sul divano, il corpo illuminato dal bagliore del televisore acceso. Una ciotola di popcorn gli stava in bilico sul petto. Dalla cucina proveniva il frenetico ticchettio di tasti di Rhoda sul suo portatile.

Eureka scese in silenzio le scale e uscì dalla porta sul retro. L'unico che la vide fu Squat, che le trotterellò accanto: amava inzaccherarsi sotto la pioggia. Eureka gli grattò la testa e gli permise di saltarle addosso per leccarle la faccia, un'abitudine che Rhoda cercava da anni di levargli, invano. Il cane la seguì lungo i gradini del portico verso il cancelletto di ferro che si affacciava sul bayou.

Un altro schiocco secco di tuono costrinse Eureka a rammentare che era tutta la sera che pioveva, e che aveva appena sentito Cokie Faucheux dire qualcosa in tv a proposito di una tempesta. Sollevò il gancio del cancello e si incamminò sul pontile da dove i vicini di casa facevano scivolare in acqua la piroga da pesca. Sedette sul bordo, si arrotolò i pantaloni del pigiama, e immerse i piedi nel bayou. L'acqua era così fredda che tutto il corpo si irrigidì. Ma lei continuò a tenere i piedi immersi, anche quando cominciarono a pizzicarle.

Con la mano sinistra prese la pietra dalla tasca e osservò le gocce di pioggia rimbalzare sulla superficie. Il fenomeno attirò l'attenzione curiosa di Squat, che si avvicinò per annusare la pietra e si ritrovò l'acqua su per il naso.

Eureka chiuse il pugno intorno alla pietra di tuono e si sporse per immergere la mano nel bayou. Inspirò a fondo per l'impatto col freddo. L'acqua tremolò, poi il suo livello si alzò ed Eureka vide una grande bolla d'aria formarsi intorno alla pietra di tuono e al suo braccio. La bolla finiva appena sotto la superficie dell'acqua, dove c'era il suo gomito.

Con la mano destra Eureka esplorò la bolla subacquea, aspettandosi che esplodesse. Invece la trovò malleabile e resistente, come un palloncino indistruttibile. Quando estrasse la mano destra bagnata dall'acqua, sentì una differenza. La mano sinistra, ancora ingabbiata nella bolla d'aria, non era bagnata. Alla fine tirò fuori la pietra di tuono e vide che era rimasta assolutamente asciutta.

«Okay, Ander» disse ad alta voce. «Hai vinto.»

24

LA SCOMPARSA

Tap. Tap. Tap.

Polaris si presentò alla sua finestra prima dell'alba di martedì, e al terzo *tap* Eureka era già saltata giù dal letto. Aprì le tendine e sollevò il vetro per accogliere il pappagallino verde lime.

L'inseparabile significava la Blavatsky, e la Blavatsky significava risposte. Tradurre il *Libro dell'Amore* era diventata la sua missione più urgente da quando era morta Diana. In qualche modo, a mano a mano che il racconto si faceva più bizzarro e intrigante, il legame di Eureka con esso si consolidava. Provava una curiosità infantile per la profezia delle fattucchiere, come se potesse avere qualche fondamentale rilevanza nella sua vita. Non vedeva l'ora d'incontrare l'anziana donna sotto il salice.

Aveva dormito con la pietra di tuono appesa alla stessa catenina del ciondolo di lapislazzuli. Non le andava di avvolgerla di nuovo nel tessuto e metterla via. Era pesante, e calda per il contatto con la sua pelle durante la notte. Decise che avrebbe chiesto a Madame Blavatsky cosa ne pensava. Significava rivelare alla donna ulteriori informazioni sulla sua vita privata, ma Eureka si fidava del proprio istinto. Madame Blavatsky poteva aiutare Eureka a comprendere meglio la pietra… magari le avrebbe perfino spiegato perché Ander era così interessato.

Eureka porse la mano a Polaris, ma l'uccello la ignorò per volare dentro la stanza. Cominciò a tracciare circoli frenetici sotto al soffitto, poi sfrecciò di nuovo verso il cielo violaceo. Batté le ali, emanando profumo di aghi di pino, poi espose le penne variegate nel punto di congiunzione delle ali con lo sterno. Spalancò il becco verso il cielo e lanciò un gracchio acuto.

«Cosa sei adesso, un galletto?»

Polaris gracchiò ancora. Il verso era stridulo, niente a che vedere con le note melodiche che Eureka gli aveva sentito gorgheggiare fino ad allora.

«Arrivo.» Si guardò il pigiama e i piedi nudi. Fuori faceva freddo, l'aria era umida e l'alba era lontana. Afferrò la prima cosa che le sue mani scovarono nell'armadio: la tuta dell'Evangeline verde sbiadito che indossava per le gare di corsa campestre. La tuta era calda e comoda per correre, e non c'era ragione di fare tanto la sentimentale per una squadra che aveva fatto di tutto per lasciare. Si lavò i denti e si raccolse i capelli in una treccia. Ritrovò Polaris sul cespuglio di rosmarino ai margini del portico.

Era un mattino umido, e l'aria satura del fresco aroma di rosmarino smosso dal vento echeggiava delle chiacchiere dei grilli. Polaris non aspettò che Eureka si allacciasse le scarpe da corsa, ma volò nella stessa direzione della volta precedente, molto più veloce. Eureka cominciò a correre. Gli occhi erano assonnati, e allo stesso tempo vigili. I polpacci le bruciavano ancora per la corsa del giorno prima.

I versi rauchi dell'uccellino erano insistenti, e sembravano ancora più laceranti nella quiete della strada alle cinque del mattino. Eureka avrebbe voluto sapere come fare a calmarlo. C'era qualcosa di diverso in lui, ma lei non parlava la sua lingua. Tutto quel che poteva fare era tenergli dietro.

Stava aumentando la velocità quando incrociò il furgoncino rosso del ragazzo dei giornali in fondo a Shady Circle. Lo salutò con la mano come fossero amici, poi svoltò a destra per tagliare attraverso il prato dei Guillot. Raggiunse il bayou, con il suo scintillio verde militare. Aveva perso di vista Polaris, ma conosceva la strada fino al salice.

Avrebbe potuto percorrerla a occhi chiusi, e per poco non lo fece. Erano passati giorni dall'ultima volta che aveva dormito bene. La sua scorta di energie si andava esaurendo. Osservò i riflessi della luna sulla superficie dell'acqua e immaginò che avesse generato una dozzina di piccole lune. Le falci nuotavano controcorrente, balzando come pesci volanti nel tentativo di sorpassare Eureka. Le sue gambe pomparono più forte per il desiderio di vincere, finché non inciampò nelle radici legnose di una felce e cadde nel fango. Atterrò sul polso fragile e fece una smorfia, ma si affrettò a rimettersi in piedi e a riprendere il ritmo.

Squawk!

Polaris le svolazzò sopra la spalla mentre lei copriva l'ultima ventina di metri fino al salice. L'uccello si ritirò fermandosi a mezz'aria ma continuando a lanciare versi che le ferivano entrambe le orecchie. Fu soltanto quando raggiunse l'albero che Eureka capì la ragione di tanta agitazione. Si appoggiò con la

schiena al bianco tronco del salice con le mani sulle ginocchia per riprendere fiato. Madame Blavatsky non c'era.

Negli strilli di Polaris c'era una nota di rabbia adesso. Volava in ampi circoli intorno all'albero; Eureka alzò lo sguardo sconcertata, esausta… poi capì. «Non volevi che venissi qui!»

Squawk!

«Be', allora dimmi: come faccio a sapere dov'è?»

Squawk!

Il pappagallino volò nella direzione da cui Eureka era venuta, voltandosi una volta per scoccarle quella che era un'evidente, seppur assurda, occhiataccia di rimprovero. Con i polmoni in fiamme e le gambe sempre più molli, Eureka lo seguì.

Quando fermò Magda nel parcheggio dissestato fuori dallo studio della Blavatsky, il cielo era ancora scuro. Il vento spazzava le foglie cadute delle querce sull'asfalto disseminato di buche. Un lampione illuminava l'incrocio, ma il resto della strada era immerso in un buio inquietante.

Eureka aveva lasciato sul piano della cucina un biglietto con su scritto che andava a scuola in anticipo per il laboratorio di scienze. Si rese conto che era un gesto assurdo aprire la portiera dell'auto per far entrare Polaris, ma d'altro canto la maggior parte delle sue azioni più recenti lo erano. L'uccello si rivelò un eccellente navigatore quando Eureka capì che due saltelli da un lato o dall'altro del cruscotto indicavano la direzione in cui doveva svoltare. Con il riscaldamento acceso, e i finestrini e il tettuccio aperti, erano sfrecciati a tutto gas verso lo studio della traduttrice dall'altra parte di Lafayette.

C'era soltanto un'altra auto nel parcheggio. Sembrava che fosse parcheggiata di fronte al solarium adiacente da una decina d'anni, il che portò Eureka a domandarsi come faceva la vecchia signora ad andare in giro.

Polaris uscì dal finestrino aperto e volò sulla rampa di scale della facciata ancor prima che Eureka spegnesse il motore. Quando lo raggiunse, la sua mano esitò sull'antico batacchio a forma di testa leonina.

«Ha detto di non disturbarla in casa» disse a Polaris. «Tu c'eri, ricordi?»

L'acuto gracchio dell'uccello la fece sobbalzare. Era un po' presto per bussare, quindi spinse la porta con un colpo d'anca. Si aprì sul foyer dal soffitto basso di Madame Blavatsky. Eureka e Polaris entrarono. L'ingresso era silenzioso e umido, e odorava di latte andato a male. C'erano sempre le due sedie pieghevoli, la lampada rossa e il portariviste vuoto, ma c'era anche qualcosa di diverso: la porta dell'atelier di Madame Blavatsky era socchiusa.

Eureka guardò Polaris. L’uccellino era silenzioso e teneva le ali aderenti al corpo. Varcò la soglia. Eureka lo seguì dopo un istante.

Ogni centimetro dello studio di Madame Blavatsky era stato messo a soqquadro; ogni oggetto che si poteva rompere era stato rotto. Tutte e quattro le gabbie per gli uccelli erano state aperte con delle cesoie: una pendeva miseramente dal soffitto, le altre erano state scaraventate per terra. Un paio di uccelli cinguettavano nervosi sul davanzale della finestra aperta. Il resto doveva essere volato via… o peggio, chissà. C’erano penne verdi dappertutto.

I ritratti arcigni giacevano sul tappeto persiano macchiato di fango. I cuscini del divano erano ridotti a brandelli e l’imbottitura fuoriusciva come pus da una ferita. L’umidificatore in fondo gorgogliava, segno che l’acqua era quasi finita: Eureka lo sapeva perché i gemelli erano allergici e ne avevano bisogno. Pezzi di libreria erano sparsi sul pavimento. Una delle tartarughe esplorava la frastagliata montagnola di libri.

Eureka perlustrò la stanza, scavalcando con cautela i volumi e i frammenti di vetro dei ritratti. Notò un piattino per il burro contenente alcuni gioielli scintillanti. A quanto pareva, non era stato un semplice furto.

Dov’era Madame Blavatsky? E dov’era il libro di Eureka?

Cominciò a scartabellare alcuni fogli spiegazzati sulla scrivania, ma non voleva ficcare il naso negli affari privati di Madame Blavatsky, anche se qualcuno l’aveva già fatto. Dietro la scrivania notò il portacenere dove la traduttrice spegneva le sue sigarette. C’erano quattro mozziconi baciati dall’inconfondibile rossetto rosso della donna. Altri due erano bianchi.

Eureka sfiorò i ciondoli che portava al collo, senza ancora rendersi conto che li toccava d’istinto quando aveva bisogno d’aiuto. Chiuse gli occhi e sedette sulla poltrona della Blavatsky. Il soffitto e i muri neri la opprimevano.

Le sigarette bianche le fecero venire in mente i volti pallidi di quelle persone: li ricordava sufficientemente calmi da fumare prima – o dopo – o durante la distruzione dello studio. Che cosa stavano cercando?

Dov’era il suo libro?

Sapeva di aver tratto in fretta le sue conclusioni, ma non riusciva a immaginare chi altro potesse essere stato. L’idea delle loro dita pallide che stringevano il libro di Diana la fece scattare in piedi.

In fondo allo studio, accanto alla finestra spalancata, scoprì un piccolo arco che non aveva notato durante la sua prima visita. Oltre la soglia nascosta da una tendina di perline viola, c’era un cucinino con un lavandino e, dietro un minifrigo, una rampa di scale.

L’appartamento di Madame Blavatsky si trovava al piano di sopra. Eureka fece i gradini tre alla volta, mentre Polaris cinguettava soddisfatto come fosse

stata sempre quella la direzione verso cui l'aveva guidata.

Le scale erano buie, così usò il telefono per illuminare la strada. In cima c'era una porta chiusa con sei enormi serrature a cilindro dall'aria antica e inespugnabile. Eureka sospirò di sollievo al pensiero che chiunque avesse saccheggiato l'atelier al piano di sotto, almeno non era riuscito a entrare nell'appartamento di Madame Blavatsky.

Polaris gracchiò infuriato, come si fosse aspettato che Eureka avesse la chiave. Scese in picchiata sul tappetino logoro ai piedi della porta e cominciò a beccarlo come una gallina affamata in cerca di cibo. Eureka abbassò il fascio di luce del telefono per capire che cosa stesse facendo.

Sarebbe stato meglio di no.

Una chiazza di sangue era filtrata dallo spiraglio fra la porta e il pavimento. Il sangue aveva inzuppato gran parte del primo gradino e adesso colava verso il basso. Nel buio silenzioso delle scale, Eureka udì una goccia cadere dal primo gradino su quello dove si trovava lei. Fece un passo indietro, disgustata e spaventata.

Le venne un capogiro. Si protese in avanti con l'intenzione di appoggiarsi per recuperare l'equilibrio… ma vacillò quando la porta cedette sotto la sua mano e cadde come un albero abbattuto all'interno dell'appartamento. Lo schianto fu accompagnato da uno strano tonfo liquido sulla moquette: Eureka intuì che doveva avere qualcosa a che fare con il sangue. L'impatto sollevò un ventaglio di schizzi rossi sulle pareti annerite dal fumo.

Chiunque era stato lì aveva sfilato la porta dai cardini e, prima di andarsene, l'aveva appoggiata al suo posto per dare l'impressione che fosse ancora chiusa.

Doveva filarsela. Girare sui tacchi e battere in ritirata in quel preciso istante, volare giù per le scale e uscire prima di vedere qualcosa che non avrebbe mai voluto vedere. La bocca le si riempì di un sapore nauseabondo. Doveva chiamare la polizia. Doveva uscire e non rimettere mai più piede lì dentro.

Ma non poteva. Era successo qualcosa a una persona a lei cara. Per quanto il suo istinto gridasse *Scappa!* Eureka non riusciva a voltare le spalle a Madame Blavatsky.

Salì sul pianerottolo insanguinato, passò oltre la porta caduta e seguì Polaris nell'appartamento. Odorava di sangue, sudore e sigarette. Decine di candele quasi spente tremolavano sulla mensola di un caminetto, unica fonte di luce nella stanza buia. Una zanzariera elettrica ronzava a intermittenza fuori da una piccola finestra. Al centro della stanza, riversa sull'azzurra moquette, nel primo posto che Eureka aveva sospettato e nell'ultimo dove osava guardare, c'era Madame Blavatsky, morta, come Diana.

Eureka si portò una mano alla gola per soffocare un grido. Alle sue spalle, la rampa di scale verso l'uscita le parve infinita: non sarebbe mai riuscita a percorrerla tutto senza svenire. D'istinto prese il cellulare dalla tasca e compose il 911, ma non riuscì a premere il tasto di chiamata. Non aveva più voce, non sarebbe mai riuscita a spiegare all'estraneo all'altro capo del telefono che era morta una donna, la persona per lei più prossima a una madre.

Il telefono tornò nella tasca. Eureka si avvicinò a Madame Blavatsky, stando attenta a non calpestare la pozza di sangue.

Sul pavimento erano sparsi ciuffi di capelli castani che circondavano la testa della donna come una corona. C'erano chiazze calve sulla cute rosa dove le avevano strappato i capelli. Aveva gli occhi aperti: uno fissava vacuo il soffitto, l'altro era stato cavato dall'orbita e le pendeva sulla tempia trattenuto soltanto da una piccola arteria. Le guance erano lacerate, come graffiate da unghie aguzze. Le gambe e le braccia erano spalancate come un macabro angelo della neve. Nella mano stringeva il rosario. Il suo mantello patchwork era intriso di sangue. Era stata colpita, dilaniata, pugnalata ripetutamente al petto da qualcosa di molto più grande di un coltello. Ed era stata lasciata a morire dissanguata sul pavimento.

Eureka barcollò e si appoggiò alla parete domandandosi quale fosse stato l'ultimo pensiero di Madame Blavatsky. Provò a immaginare quale genere di preghiera la donna avesse potuto recitare mentre lasciava questo mondo, ma la sua mente era vuota per lo shock. Cadde in ginocchio. Diana diceva sempre che a questo mondo ogni cosa è collegata. Perché Eureka non aveva mai pensato allo stretto legame tra il *Libro dell'Amore* e la pietra di tuono che Ander sembrava conoscere tanto bene? O a quanto il libro potesse interessare alle misteriose persone da cui era stata salvata? Se erano stati loro a fare questo a Madame Blavatsky, allora erano di sicuro sulle tracce del libro. L'avevano uccisa per impossessarsene.

E se tutto questo era vero, allora Eureka era responsabile della morte di quella donna. La sua mente corse al confessionale dove sarebbe andata dopo la messa domenicale col papà. Non aveva idea di quante preghiere avrebbe dovuto dire per mondarsi dal suo peccato.

Non avrebbe mai dovuto insistere per continuare la traduzione. Madame Blavatsky l'aveva messa in guardia sui rischi. Avrebbe dovuto collegare l'esitazione della donna con il pericolo di cui parlava Ander. Ma non l'aveva fatto. Forse non aveva voluto farlo. Forse desiderava qualcosa di buono e magico nella sua vita. E adesso quell'unica cosa buona e magica era morta.

Le venne da vomitare, ma si trattenne. Pensò di mettersi a urlare, ma si trattenne. Invece si avvicinò carponi al petto della donna, ma resistette

all’impulso di toccarla. Per mesi aveva desiderato di cullare il cadavere di Diana fra le braccia. Ora voleva toccare Madame Blavatsky, ma le ferite aperte la fecero desistere. Non perché fosse disgustata, sebbene il cadavere fosse in condizioni terribili, ma perché sapeva che era meglio non farsi coinvolgere in un caso di omicidio. Si tirò indietro, consapevole del fatto che, per quanto ci tenesse a quella donna, ormai non poteva fare più niente per lei.

Eureka immaginò le reazioni degli altri di fronte a quella scena: il grigio pallore di Rhoda, tipico di quando era nauseata, che rendeva il suo rossetto arancione ancor più clownesco; le preghiere che avrebbe mormorato la più religiosa delle sue compagne di classe, Belle Pogue; le imprecazioni di incredulità di Cat. Eureka immaginò se stessa vista dall’esterno. Immobile e inerte come un macigno piantato in quell’appartamento da millenni. Sembrava stoica e irraggiungibile.

La morte di Diana aveva ucciso ogni mistero della morte per Eureka. Sapeva che la morte l’aspettava, come aveva aspettato Madame Blavatsky. Sarebbe accaduto a ogni persona che amava o che odiava. Perché gli esseri umani nascono per morire. Rammentò l’ultima frase di una poesia di Dylan Thomas che una volta aveva letto su un forum online di elaborazione del lutto. Era l’unica cosa che per lei aveva avuto un senso mentre si trovava in ospedale: *Dopo la prima morte non ce n’è un’altra.*

Diana era stata la *prima* morte di Eureka. Questo voleva dire che la morte di Madame Blavatsky era soltanto un’altra perdita. Persino la sua stessa morte non sarebbe mai stata come la prima.

Eppure il suo dolore era immenso; sembrava diverso da quello che la gente mostrava di solito.

Aveva paura, ma non del cadavere davanti a sé: troppe volte nei suoi incubi aveva visto di peggio. Aveva paura di che cosa la morte di Madame Blavatsky avrebbe significato per le persone a lei vicine, che erano sempre meno. E non poteva reprimere la sensazione di sentirsi derubata: non avrebbe mai saputo il resto della storia del *Libro dell’Amore.*

Gli assassini avevano preso il libro? Il pensiero che fosse finito in mani altrui, e che qualcuno sapesse più di quello che sapeva lei, la fece montare su tutte le furie. Si alzò e si avvicinò al tavolinetto della colazione, poi al comodino, in cerca del libro, attenta a non alterare in alcun modo quella che sapeva essere la scena di un crimine.

Non trovò niente, e questo accrebbe la sua frustrazione. Il dolore era così accecante che quasi non riusciva a vedere. Polaris gracchiava e beccava l’orlo del mantello di Madame Blavatsky.

Tutto può cambiare con l'ultima parola, pensò Eureka. Ma quella non poteva essere l'ultima parola per Madame Blavatsky. Meritava molto di più.

Di nuovo si inginocchiò sul pavimento. Le sue dita fecero d'istinto il segno della croce. Unì le mani, inchinò il capo e recitò in silenzio una preghiera a san Francesco, chiedendo serenità per l'anziana donna. Tenne il capo chino e le mani giunte finché non ebbe la sicurezza che la sua preghiera avesse lasciato la stanza per librarsi nell'atmosfera. Sperò che arrivasse a destinazione.

Che cosa ne sarebbe stato di Madame Blavatsky? Eureka non aveva modo di sapere chi avrebbe trovato il suo cadavere, se aveva degli amici o una famiglia. Mentre si arrovellava in cerca del modo più semplice per far sapere alla polizia della morte della donna, immaginò terrificanti conversazioni con lo sceriffo. Si sentì mancare il respiro. Farsi invischiare in un'indagine criminale non sarebbe servito a riportare in vita la donna. Eppure doveva trovare il modo di avvertire la polizia.

Si guardò intorno avvilita… poi le venne un'idea.

Sul pianerottolo aveva intravisto un allarme antincendio da ufficio, probabilmente istallato prima che l'edificio diventasse una residenza privata. Eureka si alzò e aggirò la pozza di sangue, rischiando di scivolare mentre passava oltre la porta divelta. Recuperò l'equilibrio e si coprì la mano con la manica della tuta per evitare di lasciare impronte. Aprì lo sportellino rosso e abbassò la maniglia di metallo.

L'allarme scattò subito, un suono assordante e acuto. Eureka incassò la testa fra le spalle e corse verso l'uscita, ma prima si voltò un'ultima volta per guardare Madame Blavatsky. Avrebbe voluto dirle che le dispiaceva.

Polaris se ne stava appollaiato sul petto dilaniato della donna, beccando il punto dove un tempo batteva il suo cuore. Alla luce delle candele sembrava fosforescente. Quando si accorse che Eureka lo osservava, sollevò il capo. I suoi occhietti neri scintillavano demoniaci. Sibilò contro di lei, poi lanciò un grido così forte da superare l'allarme antincendio.

Eureka trasalì e si voltò. Corse per le scale e non si fermò finché non ebbe attraversato l'atelier di Madame Blavatsky, il foyer illuminato dalla lampada rossa e non ebbe raggiunto il parcheggio, dove un sole dorato cominciava appena a colorare il cielo.

25

DISPERSO IN MARE

Il sabato mattina presto i gemelli fecero irruzione nella camera di Eureka.

«Svegliati!» Claire saltò sul letto. «Oggi passiamo la giornata con te!»

«Fantastico.» Eureka si strofinò gli occhi e controllò il telefono per vedere l'ora. Il browser era ancora aperto su Google dove aveva cercato "Yuki Blavatsky" ricaricando la pagina più e più volte nella speranza di trovare cenni dell'omicidio.

Non era comparso niente. Tutto quel che aveva ottenuto era una vecchia voce delle pagine gialle che indicava la professione della Blavatsky: a quanto pareva soltanto Eureka sapeva che ormai non la esercitava più. Martedì, dopo una giornata di scuola insopportabilmente lunga, si era avvicinata alla casa della sensitiva, ma svoltando nel parcheggio deserto si era persa d'animo e si era allontanata, accelerando finché l'insegna spenta non era scomparsa dallo specchietto retrovisore.

Angosciata dal mancato intervento della polizia sul luogo del delitto e dall'immagine agghiacciante di Madame Blavatsky che si decomponeva nel suo appartamento, Eureka aveva guidato fino all'università. L'allarme non era servito. Così si era seduta a uno dei computer della casa dello studente e aveva riempito un formulario con una denuncia anonima. Era più sicuro farlo lì, nell'affollata sala studio, piuttosto che entrare nella pagina web della polizia dal suo computer a casa.

Si era tenuta sul vago, fornendo soltanto i dettagli della defunta. Aveva lasciato in bianco i campi dove si chiedevano informazioni su eventuali sospetti, benché Eureka fosse inspiegabilmente sicura di poter identificare l'assassino di Madame Blavatsky in un confronto all'americana.

Mercoledì, al suo secondo passaggio, aveva trovato la porta d'ingresso dello studio sbarrata dal nastro giallo che gli agenti usano per delimitare la scena di un crimine; il parcheggio era gremito di auto della polizia. Lo shock e il dolore che si era rifiutata di provare in presenza del cadavere della Blavatsky l'avevano travolta come un'ondata di schiacciante senso di colpa. Erano passati tre giorni da quel pomeriggio, e non aveva sentito niente alla radio né in tv, né letto niente online o sui giornali. Il silenzio la stava facendo impazzire.

Aveva resistito all'impulso di confidarsi con Ander perché sapeva che non sarebbe riuscita a condividere quella tragica esperienza con nessuno, e ad ogni modo non avrebbe saputo dove andare a cercarlo. Era sola.

«Perché hai i braccioli?» Strizzò le alette gonfiabili di William e lui si ficcò sotto le lenzuola.

«Mamma ha detto che ci porti in piscina!»

Un momento. Quello era il giorno in cui Eureka sarebbe dovuta andare in barca con Brooks.

È il tuo destino, aveva detto Madame Blavatsky stuzzicando la curiosità di Eureka. Non smaniava dalla voglia di passare del tempo con il suo vecchio amico, ma se non altro adesso si sentiva pronta ad affrontarlo. Voleva fare qualcosa per onorare la memoria dell'anziana donna.

«Andremo in piscina un altro giorno.» Eureka spinse William da parte per scendere da letto. «Ho dimenticato che dovevo…»

«Non dirmi che hai dimenticato che oggi dovevi badare ai gemelli?» Rhoda comparve sulla soglia con indosso un abito di crêpe rosso. Si infilò una molletta nello chignon di capelli cotonati. «Tuo padre è al lavoro e io devo consegnare la presentazione al preside di facoltà a pranzo.»

«Avevo dei progetti con Brooks.»

«Cambiali.» Rhoda inclinò la testa da un lato e aggrottò la fronte. «Stiamo andando così bene.»

Rhoda voleva dire che Eureka era andata tutti i giorni a scuola, e aveva sopportato la sua ora di agonia il martedì pomeriggio dalla dottoressa Landry. Le aveva consegnato le sue ultime tre banconote da venti, e in più aveva piazzato sul tavolino da caffè della Landry un sacchetto pieno di monetine da uno, cinque e dieci cent per arrivare ai quindici dollari che mancavano per pagare la seduta. Non aveva idea di come avrebbe pagato la settimana dopo, ma vista la lentezza con cui si erano trascinati gli ultimi giorni, il martedì sembrava lontano un'eternità.

«D'accordo. Baderò ai gemelli.»

Non doveva per forza spiegare a Rhoda che cosa avrebbero fatto insieme. Mandò a Brooks un messaggio, il primo scambio di sms che partiva da lei dopo

la serata del “Non ho mai”. *Ok se porto i gemelli?*

Cerrrto! Fu la sua risposta immediata. *Stavo per dirtelo io.*

«Eureka» disse Rhoda. «Stamattina ha chiamato lo sceriffo. Conosci una signora di nome Blavatsky?»

«Cosa?» riuscì a dire Eureka con la voce rotta. «Perché?»

Pensò alle impronte digitali sui documenti sparsi sulla scrivania di Madame Blavatsky. Alle scarpe che inavvertitamente calpestavano il sangue della donna, prova evidente del suo passaggio.

«A quanto pare è… scomparsa.» Rhoda non sapeva mentire. La polizia non poteva non averle detto che Madame Blavatsky era morta. Rhoda doveva aver pensato che Eureka non fosse in grado di affrontare la notizia di un’altra morte. Non aveva la più pallida idea di quello che Eureka stava invece affrontando. «Per qualche motivo la polizia è convinta che vi conoscete.»

Non c’era alcun tono di accusa nella sua voce, segno che i poliziotti non stavano trattando Eureka da sospettata… non ancora.

«Cat e io siamo andate nel suo studio una volta.» Eureka cercò di non dire niente che fosse una bugia. «È un’indovina.»

«Soldi sprecati. Lo sceriffo ha detto che richiamerà più tardi. Ho promesso che avresti risposto alle sue domande.» Rhoda si chinò sul letto e baciò i gemelli. «Sono in ritardo. Non correre rischi oggi, Eureka.»

Eureka annuì mentre il cellulare le vibrava nel palmo per un messaggio di Cat. *Quel cavolo di sceriffo mi ha telefonato a casa per la Blavatsky. CHE COSA È SUCCESSO?*

Non ne ho idea, rispose Eureka con la mente in subbuglio. *Ha chiamato anche qui.*

E il tuo libro? ribatté Cat, ma Eureka non aveva una risposta. Soltanto un enorme peso sul petto.

L’acqua scintillava di una miriade di piccoli soli mentre Eureka e i gemelli camminavano sulle lunghe assi di cedro del pontile di Brooks a Cypremort Point. La sua sagoma snella era china nella barca per controllare le drizze che avrebbero alzato le vele una volta al largo nella baia.

Lo sloop di famiglia si chiamava *Ariel*. Era una splendida barca a vela di tredici metri, sbiadita e temprata dal tempo e dall’uso, con uno scafo profondo e la poppa squadrata. Apparteneva alla famiglia di Brooks da decenni. Oggi l’albero nudo svettava rigido tagliando il cielo terso come un coltello. Un pellicano si era appollaiato sulla cima che ormeggiava la barca al pontile.

Brooks era scalzo, e indossava pantaloni corti e una felpa verde della Tulane. In testa portava un vecchio cappellino da baseball dell’Esercito di suo padre. Per

un momento Eureka dimenticò il dolore per Madame Blavatsky. Dimenticò persino di essere arrabbiata con Brooks. Mentre si avvicinava alla barca insieme ai gemelli, osservava rapita i movimenti del giovane, la sua familiarità con la barca, la potenza dei muscoli nel raccogliere le vele. Poi ne udì la voce.

Stava gridando, mentre si spostava dal pozzetto per affacciarsi alla scaletta che portava in cabina. «Tu non mi conosci e non mi conoscerai mai, perciò smettila di provarci.»

Eureka si fermò di botto sul pontile, tenendo i gemelli per mano. I due erano abituati a sentire le grida di Eureka a casa, ma non avevano mai visto Brooks in quello stato.

Lui alzò lo sguardo e la vide. L'atteggiamento ostile si rilassò. Gli si illuminò il volto.

«Eureka.» Sorrise. «Sei bellissima.»

Lei strizzò gli occhi verso la cabina, domandandosi con chi ce l'avesse Brooks. «Va tutto bene?»

«Mai andata meglio. E come ospiti speciali, gli Harrington-Boudreaux!» Brooks si levò il cappello per salutare i gemelli. «Pronti a farmi da vicecomandanti?»

I gemelli saltarono fra le braccia di Brooks, dimentichi di quanto li aveva spaventati qualche istante prima. Eureka sentì i passi di qualcuno che saliva in coperta. Comparve la testa della mamma di Brooks, con i suoi riflessi argento. Eureka rimase sbalordita nel capire che Brooks si era rivolto in quel modo proprio a lei. Aileen salì sulla passerella dondolante e le porse una mano per aiutarla a salire a bordo.

La donna rivolse a Eureka un sorriso stentato e si offrì per un abbraccio. Aveva gli occhi umidi. «Ho riempito la cambusa di cibo.» Si aggiustò il colletto dell'abitino di jersey a righe. «Ci sono un sacco di brownies, li ho preparati stanotte.»

Eureka si figurò Aileen con un grembiule sporco di farina alle tre di notte, che trasformava la sua ansia in un dolce aroma di biscotti, che custodivano il segreto del cambiamento di Brooks. Il ragazzo non stava snervando soltanto Eureka: anche sua madre sembrava una versione più piccola e sbiadita di se stessa.

Aileen si sfilò le scarpe dal tacco a rocchetto e le tenne in mano. Rivolse a Eureka uno sguardo penetrante con i suoi occhi marrone scuro che tanto somigliavano a quelli del figlio e bisbigliò: «Non trovi che sia strano ultimamente?»

Se solo Eureka avesse avuto modo di aprirsi con Aileen e di ascoltare quello che anche lei stava passando… ma proprio in quel momento arrivò Brooks e si

piazzò nel mezzo, cingendo loro le spalle con le braccia. «Le mie due ragazze preferite» disse. E prima che Eureka riuscisse a notare la reazione di Aileen, Brooks ritirò le braccia e si mise al timone. «Pronta, Seppia?»

Non ti ho ancora perdonato, avrebbe voluto dirgli Eureka, anche se aveva letto tutti e sedici i messaggi di profonde scuse che lui le aveva inviato in settimana, nonché le due lettere che le aveva lasciato nell'armadietto. Lei era lì per Madame Blavatsky, perché qualcosa le diceva che il destino era importante. Eureka stava cercando di sostituire l'ultima immagine del cadavere della Blavatsky con il ricordo della donna serena sotto il salice sulla riva del bayou, quando sembrava convinta che andare in barca con Brooks quel giorno fosse una buona idea.

Quello che succederà dopo, dipende da te.

Poi però le venne in mente Ander, che insisteva nel dirle che Brooks era pericoloso. La cicatrice sulla sua fronte era per metà nascosta dalla visiera del cappellino da baseball. Sembrava una cicatrice qualsiasi, non qualche antico geroglifico… e per un momento Eureka si diede della pazza per aver pensato che la cicatrice potesse essere la prova di qualcosa di sinistro. Prese in mano la pietra di tuono appesa al collo e la rigirò. Gli anelli si vedevano a stento nella forte luce del sole. Si stava comportando come una complottista che ha passato troppe ore da sola su internet. Doveva rilassarsi e prendere un po' di sole.

«Grazie per le scorte» disse ad Aileen, che stava chiacchierando con i gemelli dalla passerella. Eureka fece qualche passo avanti e abbassò la voce per farsi sentire solo dalla donna. «Riguardo a Brooks.» Si strinse nelle spalle, simulando una leggerezza che non provava. «I maschi, sai come sono fatti. Sono sicura che quando William crescerà, Rhoda ne sarà terrorizzata.» Scompigliò i capelli del fratellino. «Significa che ti vuole bene.»

Aileen spostò lo sguardo sull'acqua. «I figli crescono così in fretta. Immagino che a volte dimentichino di perdonarci. Be'…» tornò a guardare Eureka con un sorriso forzato «… divertitevi, allora. E se dovesse cambiare il tempo, tornate subito indietro.»

Brooks allargò le braccia e alzò lo sguardo verso il cielo, che era azzurro e immenso e sgombro di nubi, fatta eccezione per un innocente batuffolo bianco a est appena sotto il sole. «Che cosa potrebbe succedere?»

La brezza che arruffava i capelli di Eureka, raccolti in una coda, rinforzò quando Brooks avviò il motore dell'*Ariel* e fece manovra per staccarsi dal pontile. I gemelli lanciarono gridolini di eccitazione, erano deliziosi nei loro giubbotti salvagente arancione, e agitarono i pugni in aria al primo sobbalzo della barca. Il ritmo delle onde era placido e costante, l'aria odorava di mare. La costa era punteggiata di cipressi e villette.

Quando Eureka si alzò dal sedile per vedere se Brooks aveva bisogno di aiuto, lui le fece cenno di restare seduta. «Tutto sotto controllo. Rilassati e goditi la gita.»

Anche se chiunque altro avrebbe detto che Brooks stava tentando in ogni modo di farsi perdonare e che la baia quel giorno era tranquilla (le onde scintillavano sotto il cielo limpido e assolato, con appena una tremula striscia di foschia all'orizzonte), Eureka si sentiva a disagio. Considerava il mare e Brooks due presenze oscure: a un tratto potevano trasformarsi in un coltello affilato e pugnalarti dritto al cuore.

Pensava di aver toccato il fondo alla festa dei Trejean, ma dopo quella sera aveva perso sia il *Libro dell'Amore* sia l'unica persona in grado di aiutarla a capirlo. Peggio ancora, era convinta che le persone che avevano ucciso Madame Blavatsky fossero le stesse che le stavano dando la caccia. Un amico le avrebbe fatto comodo… eppure non ce la faceva proprio a sorridere a Brooks.

Il ponte era di cedro stagionato, butterato da una miriade di ammaccature provocate dai tacchi alti indossati per i cocktail a bordo. Diana frequentava i party di Aileen su quella barca: uno qualsiasi di quei segni poteva essere stato lasciato dall'unico paio di scarpe con il tacco che sua madre possedeva. Eureka immaginò di usare le ammaccature lasciate da Diana per clonarla e riportarla in vita, su quel ponte, in quel preciso istante, per vederla danzare al ritmo di una musica inesistente sotto il sole. Pensò che la superficie del proprio cuore doveva somigliare al legno del ponte. L'amore era una pista da ballo dove tutti coloro che avevi amato lasciavano un segno.

Un rumore di piedini scalzi echeggiava sul ponte mentre i gemelli si rincorrevano gridando «Arrivederci!» e «Stiamo partendo!» a ogni villetta che sfilava loro accanto. Il sole riscaldava le spalle di Eureka e le ricordò che era suo compito far passare una bella giornata ai fratelli. *Dovrebbe vederli papà*, pensò, e allora scattò ai gemelli una foto col cellulare e la inviò al padre. Brooks le sorrise. Lei ricambiò con un cenno del capo.

Incrociarono due uomini con dei cappelli da baseball a rete che pescavano da una canoa. Brooks li salutò chiamandoli per nome. Li superò una barca da pesca per i granchi. L'acqua risplendeva come un opale azzurro scuro. Il profumo di mare ricordava a Eureka la sua infanzia, trascorsa per gran parte proprio su quella barca con lo zio di Brooks, Jack, al timone. Adesso era Brooks a timonare lo sloop con fare esperto. Suo fratello Seth diceva sempre che Brooks era nato per andare a vela, e che non sarebbe stata una sorpresa se fosse diventato un ammiraglio della Marina o una guida turistica nelle Galapagos. Qualunque cosa avesse tenuto Brooks a contatto con l'acqua sarebbe stata la sua probabile occupazione futura.

Poco dopo l’*Ariel* si lasciò alle spalle le villette e i camper, doppiando una punta di terra per affrontare le acque basse della vasta Vermilion Bay.

Eureka strinse i bordi della panchetta sbiancata dal sole sotto di sé nel vedere la piccola spiaggia di sabbia. Non c’era più stata dal giorno in cui Brooks aveva rischiato di annegare… il giorno in cui si erano baciati. Provò un misto di imbarazzo e nervosismo che le impedì di guardarlo. Lui era comunque impegnato: spense il motore e issò la randa dal pozzetto, poi alzò il fiocco sullo strallo.

Passò a William e Claire il fiocco e chiese loro di tesare gli angoli per farli sentire utili e importanti. I bambini gridarono quando la frusciante vela bianca risalì lungo l’albero, si fermò e prese il vento.

Le vele fileggiarono, poi cominciarono a gonfiarsi, tese dal forte vento da est. Per un po’ andarono di bolina stretta, a quarantacinque gradi rispetto al vento reale, poi Brooks manovrò le vele per assumere la più comoda andatura di gran lasco. L’*Ariel* procedeva maestosa con il vento alle spalle; la prua solcava le onde sollevando leggeri spruzzi di spuma che bagnavano il ponte. Nere fregate volavano in circolo sopra di loro, tenendo il passo con la barca. I pesci volanti guizzavano dall’acqua come stelle filanti. Brooks lasciò che i gemelli stessero con lui al timone mentre lo sloop filava a ovest oltre la baia.

Eureka scese in cabina a prendere del succo di frutta e due sandwich preparati da Aileen per i gemelli. I bambini mangiarono in silenzio, seduti su un’unica sdraio sistemata nella zona in ombra del ponte. Eureka rimase in piedi accanto a Brooks. Il sole le scottava le spalle e lei strizzò gli occhi contro il riverbero per contemplare una lunga e bassa striscia di terra coperta da un verde canneto in lontananza.

«Ancora arrabbiata con me?» domandò lui.

Lei non voleva parlarne. Non voleva parlare di niente che potesse scalfire la sua fragile superficie ed esporre i segreti che custodiva dentro di sé.

«Quella è Marsh Island?» domandò, anche se lo sapeva benissimo: era l’isola che formava una sorta di barriera e impediva alle onde più imponenti di entrare nella baia. «Dovremmo restare a nord dell’isola, giusto?»

Brooks diede una pacca sull’ampia ruota del timone. «Preoccupata che Ariel non regga il mare aperto?» Il suo tono era scherzoso, ma i suoi occhi si erano stretti in due sottili fessure. «Oppure sono io che ti preoccupo?»

Eureka inspirò una boccata d’aria salmastra, sicura di vedere delle creste bianche al di là dell’isola. «Il mare è grosso dall’altra parte. Non so se i gemelli…»

«Vogliamo andare lontano!» gridò Claire fra un sorso e l’altro di succo di frutta.

«Lo faccio sempre.» Brooks ruotò adagio il timone verso est per sfilare oltre la costa dell'isola che si andava avvicinando.

«Non siamo andati così lontano in maggio.» Ricordava bene l'ultima volta che erano usciti in barca perché aveva contato i quattro giri che avevano fatto nella baia.

«Ti dico di sì.» Brooks si allontanò con lo sguardo per scrutare il mare. «Devi ammettere che la tua memoria sta perdendo colpi da quando…»

«Non dirlo» tagliò corto Eureka. Si voltò per guardare da dove erano venuti. Accanto ai batuffoli rosa sull'orizzonte si erano addensate delle nuvole grigie. Guardò il sole scivolare dietro una nube scura dai contorni abbaglianti. Voleva tornare indietro, subito. «Non voglio uscire in mare aperto, Brooks. E non voglio litigare.»

La barca s'inclinò e i due finirono per calpestarsi i piedi. Lei chiuse gli occhi e lasciò che il dondolio le rallentasse il respiro.

«Tranquilla» disse lui. «Questo è un giorno importante.»

Lei aprì gli occhi di scatto. «Perché?»

«Perché non sopporto che ce l'hai con me. Ho incasinato tutto. Mi sono fatto spaventare dalla tua tristezza e ho reagito male quando invece avrei dovuto sostenerti. Ma questo non cambia quello che provo per te. Io ci sarò sempre. Anche se dovessero accadere altre cose brutte, anche se fossi sempre più triste.»

Eureka si liberò dal suo braccio sulle spalle. «Rhoda non sa che ho portato con noi i gemelli. Se succede qualcosa…» La voce della donna le riecheggiò nella mente: *Non correre rischi, Eureka.*

Brooks si strofinò la mascella in un evidente moto di insofferenza. Azionò uno dei winch della randa, segno che aveva intenzione di doppiare Marsh Island. «Non farti prendere da paranoie inutili» disse con voce dura. «La vita è un'unica lunga sorpresa.»

«Certe sorprese è meglio evitarle.»

«Tutte le mamme muoiono, Eureka.»

«Molto delicato, grazie mille.»

«Senti, magari tu sei speciale. Magari non succederà più niente di male a te o a qualcuno che ami» disse, suscitando una risata amara da parte di Eureka. «Insomma, voglio solo dirti che mi dispiace. La scorsa settimana ho perso la tua fiducia. Sono qui per cercare di riconquistarla.»

Brooks aspettò che lei dichiarasse ufficialmente di averlo perdonato, ma Eureka si volse a guardare le onde, che avevano il colore di un altro paio di occhi. Ander le aveva chiesto di fidarsi di lui, ma lei non sapeva ancora se poteva farlo. Possibile che una pietra asciutta l'avesse spinta a fidarsi di Ander con la stessa rapidità con cui l'aveva convinta a detestare Brooks? E comunque,

che cosa importava? Non aveva più visto né avuto notizie di Ander dalla notte dell'esperimento sotto la pioggia. Non sapeva nemmeno dove andare a cercarlo.

«Eureka, ti prego» mormorò Brooks. «Dimmi che ti fidi di me.»

«Sei il mio più vecchio amico» rispose lei con un groppo in gola, ma senza guardarlo negli occhi. «Mi fido del fatto che supereremo anche questo periodo.»

«Bene.» Eureka avvertì il sorriso nella sua voce.

Il cielo si oscurò di nuovo. Il sole si era nascosto dietro una nuvola che aveva la curiosa forma di occhio. Un raggio di luce ne attraversava il centro illuminando un disco di mare davanti alla barca. Nuvole sempre più nere rotolavano verso di loro come fumo denso.

Avevano superato Marsh Island. Le onde si susseguivano sempre più rapide e gonfie. Una colpì la barca così forte che Eureka perse l'equilibrio. I gemelli rotolarono da una parte all'altra del ponte, strillando euforici, nient'affatto spaventati.

Dopo aver scoccato un'occhiata al cielo, Brooks aiutò Eureka a rialzarsi. «Mi sa che avevi ragione. Dobbiamo tornare indietro.»

Eureka non se lo sarebbe mai aspettato, ma fece di sì con la testa.

«Ci pensi tu?» Brooks le lasciò il timone per occuparsi delle vele e virare di bordo. Il cielo azzurro si era arreso a un fronte minaccioso di nuvole nere. Il vento soffiava sempre più impetuoso e la temperatura era calata drasticamente.

Quando Brooks riprese il timone, Eureka andò a coprire i gemelli con un telo da mare. «Scendiamo in cabina.»

«Vogliamo restare qui a guardare le onde» protestò Claire.

«Eureka, devi reggere di nuovo il timone.» Brooks manovrò le vele nel tentativo di prendere il mare di prua, un'andatura più sicura, ma le onde si fransero contro il lato di dritta.

Eureka chiamò William e Claire accanto a sé per poterli stringere con un braccio. I gemelli avevano smesso di ridere. Il mare era troppo agitato.

Una cresta torreggiante si levò davanti alla barca come generata dagli abissi marini. L'*Ariel* risalì la parete d'acqua fino in cima, per poi sprofondare nel cavo con un fragore che la scosse dalla chiglia al ponte. Eureka fu strappata via dai gemelli e andò a urtare contro l'albero.

Sbatté la testa, ma lottò per rimettersi subito in piedi. Si schermò il viso dagli spruzzi che inondavano il ponte. I bambini erano ad appena un metro e mezzo da lei, ma Eureka non riusciva quasi a muoversi per il rollio. All'improvviso la barca si trovò di fronte un altro muro d'acqua che si franse sul ponte travolgendo ogni cosa.

Eureka udì un grido. Il suo corpo si paralizzò quando vide William e Claire trascinati dall'onda verso la poppa. Provò a raggiungerli, ma era impossibile

muoversi su quella barca in balia dei flutti.

Il vento cambiò. Una raffica improvvisa fece strambare la barca e la randa passò fulminea da una parte all'altra. Il boma scivolò a dritta con un crepitio. Eureka lo vide ruotare verso il punto in cui i gemelli lottavano per aggrapparsi a una panca nel pozzetto e allontanarsi dal gorgo spumeggiante.

«Attenti!» urlò Eureka, ma era troppo tardi. Il lato del boma colpì William e Claire in pieno petto. In un unico, semplice, terrificante movimento, i due furono scaraventati fuori bordo come bambole di pezza.

Eureka si slanciò verso la battagliola e scrutò le onde in cerca dei gemelli. Ci volle appena un secondo per individuarli, ma le parve un'eternità: i giubbotti arancione sobbalzavano tra le onde e due paia di piccole braccia si agitavano in aria.

«William! Claire!» gridò. Si preparò a tuffarsi, ma il braccio di Brooks le schiacciò il petto per trattenerla. Nell'altra mano reggeva una ciambella di salvataggio con la sagola legata intorno al polso.

«Rimani qui!» le gridò.

Il ragazzo si tuffò in mare. Lanciò la ciambella verso i gemelli mentre con potenti bracciate cercava di raggiungerli. Brooks li avrebbe salvati. Sicuro che li avrebbe salvati.

Un'altra onda si franse sulle loro teste… ed Eureka non vide più nessuno dei tre. Gridò a squarciagola correndo su e giù per il ponte. Aspettò tre, forse quattro secondi, certa che sarebbero ricomparsi da un momento all'altro. Il mare era nero e ribollente. Nessuna traccia dei gemelli né di Brooks.

Scavalcò la battagliola e si tuffò nell'acqua spumeggiante, recitando la preghiera più breve che conosceva prima di colpire l'acqua.

Ave Maria, piena di grazia…

A metà del tuffo la folgorò un pensiero: avrebbe dovuto gettare l'ancora prima di lasciare la barca.

Quando il suo corpo penetrò la superficie, Eureka si preparò allo shock termico… ma non sentì nulla. Nessuna sensazione di freddo, di bagnato, di trovarsi sott'acqua. Aprì gli occhi. Stava stringendo inconsapevolmente la catenina con il medaglione di lapislazzuli e la pietra di tuono.

La pietra di tuono.

Proprio come era accaduto nel bayou dietro casa, la pietra misteriosa aveva creato una specie di bolla idrorepellente, ma questa volta intorno a tutto il corpo di Eureka. Ne saggiò la resistenza: era cedevole, ma non si rompeva. Poteva muoversi e allungare gli arti senza sentirsi costretta. Sembrava una specie di scafandro che la proteggeva dagli elementi, uno scudo a forma di bolla creato dalla pietra di tuono.

Non soggetta alla legge di gravità, levitava all'interno della bolla. Riusciva a respirare. Poteva muoversi semplicemente nuotando. Vedeva il mare intorno a sé come stesse indossando una maschera da sub.

In qualunque altra circostanza Eureka non avrebbe creduto ai propri occhi; ma non aveva tempo di dubitare. Dalla sua fede dipendeva la salvezza dei gemelli, e così si abbandonò alla sua nuova, incredibile realtà. Cominciò a scandagliare l'oceano in cerca dei fratelli e di Brooks.

Quando vide balenare una gambina paffuta a una quindicina di metri da lei, gemette di sollievo. Nuotò ancora più veloce con le braccia e le gambe che pompavano in uno stile libero non proprio perfetto. Nell'avvicinarsi si accorse che era William: scalciava disperato e con la mano stringeva forte quella di Claire.

Eureka, ancora nella bolla, fece di tutto per raggiungerli. Allungò una mano – erano molto vicini – ma la mano non riuscì a rompere la superficie dello scudo.

Pungolò William invano, ma lui era tramortito e non poteva vederla. Le teste dei gemelli continuavano a sparire sott'acqua. Dietro di loro c'era un'ombra, avrebbe potuto essere Brooks, ma non riuscì a mettere a fuoco.

I calci di William si facevano sempre più deboli. Eureka gridò di frustrazione quando vide la mano di Claire abbassarsi di scatto e penetrare la barriera invisibile. Eureka non sapeva come ci fosse riuscita ma non aveva alcuna importanza. Afferrò la mano della sorella e tirò forte. La bambina, fradicia, boccheggiò in cerca d'aria quando il suo visetto trapassò la bolla. Eureka pregò che la mano di William fosse ancora stretta a quella di Claire per poter tirare dentro anche lui. Si accorse che stava mollando la presa. Mancanza di ossigeno? Paura di dove la sorella lo stava trascinando?

«William, tieniti!» gridò Eureka più forte che poté, non sapendo se il fratellino la sentiva. Lei udiva soltanto lo sciabordio dell'acqua contro la superficie della bolla.

Il piccolo pugno di William bucò la barriera. Eureka lo tirò dentro con un ultimo sforzo di braccia, come aveva visto fare quando nasceva un puledrino. I gemelli tossivano scossi dai conati… ma levitavano con Eureka all'interno della bolla.

Li abbracciò forte stringendoli a sé, contro il petto che tremava; temette di perdere il controllo delle proprie emozioni. Ma non poteva, non ancora.

«Dov'è Brooks?» Guardò al di là della bolla. Non lo vedeva.

«Dove siamo?» domandò Claire.

«Fa paura» disse William.

Eureka percepiva le onde che si frangevano con furia sopra le loro teste, ma loro si trovavano a circa cinque metri sotto la superficie, dove l'acqua era molto

più calma. Si mosse per far girare la bolla e cercare tracce di Brooks o della barca. I gemelli piangevano terrorizzati.

Non aveva idea di quanto sarebbe durata la bolla. Se fosse scoppiata o affondata o si fosse dissolta, loro tre sarebbero annegati. Di certo Brooks era capace di tornare alla barca da solo, di tornare sano e salvo sulla costa. Eureka doveva crederci. Se non ci avesse creduto, non avrebbe mai permesso a se stessa di concentrarsi su come portare i gemelli al sicuro. E lei doveva portare i gemelli al sicuro.

Non riusciva a vedere fuori dall'acqua per stabilire da che parte andare, così rimase immobile a studiare le correnti. C'era una famigerata corrente di riflusso a sud di Marsh Island. Doveva evitarla a ogni costo.

Quando la corrente prese a spingerla da una parte, lei capì di dover nuotare in direzione opposta. Adagio, con cautela, cominciò a muoversi. La sua idea era di arrivare sul lato di Marsh Island che si affacciava sulla baia, dove le correnti cambiavano. A quel punto, le onde li avrebbero trasportati tutti e tre a riva sulle loro creste spumeggianti.

I gemelli non fecero altre domande; forse sapevano che lei non aveva risposte. Dopo aver osservato stupiti i suoi movimenti per un paio di minuti, i due cominciarono a nuotare insieme a lei. La bolla andò più veloce.

Nuotando nel fioco chiarore sottomarino videro sfilare intorno a loro strani pesci neri e gonfi, e scogli aguzzi coperti di alghe e melma. Insieme trovarono un ritmo: i bambini nuotavano per un po' a cagnolino poi riposavano, mentre Eureka nuotava a bracciate lente e costanti.

Sembrava passata almeno un'ora quando Eureka avvistò le pendici sommerse di Marsh Island, e quasi svenne dal sollievo. Significava che avevano preso la direzione giusta. Ma non erano ancora arrivati: mancavano all'incirca sei chilometri. Nuotare all'interno della bolla era meno stancante che farlo in mare, ma sei chilometri erano comunque una notevole distanza da coprire con due bambini di quattro anni semiannegati a rimorchio.

Dopo un'altra ora di sforzi congiunti, il fondo della bolla urtò qualcosa. Sabbia. Il fondale. Le acque erano più basse. Erano quasi arrivati a riva. Eureka riprese a nuotare con rinnovato vigore e alla fine raggiunsero un pendio di sabbia che risaliva verso la spiaggia. L'acqua era così bassa che un'onda si franse al di sotto del livello della bolla.

Nello stesso momento lo scudo protettivo scoppiò come una bolla di sapone, senza lasciare tracce. Eureka e i gemelli rabbrividirono nel recuperare il peso e toccare di nuovo la terra. L'acqua le arrivava alle ginocchia: afferrò i gemelli sotto le braccia e arrancò con i due fagotti attraverso il canneto e il fango della riva deserta di Vermilion Bay.

Il cielo era nero di nubi temporalesche. I fulmini danzavano sopra le cime degli alberi. L'unico segno di civiltà era una T-shirt della LSU incrostata di sabbia e una lattina di Coors Light dai colori sbiaditi incastrata nel fango.

Quando raggiunsero la spiaggia, appoggiò i fratellini a terra e si lasciò cadere sulla sabbia. William e Claire si raggomitolarono come due micetti al suo fianco. Tremavano. Lei li coprì con le braccia e gli massaggiò la pelle livida di freddo e paura.

«Eureka?» disse la vocetta tremula di William.

Lei riuscì appena ad annuire.

«Brooks è morto, vero?»

Eureka non rispose e William scoppiò a piangere, subito imitato da Claire. La sorella maggiore non riusciva a trovare niente da dire per poterli calmare. Avrebbe dovuto essere forte per loro, ma non era forte. Era spezzata. Si accartocciò esausta sulla sabbia mentre una strana nausea le pervadeva il corpo. La vista le si offuscò e una sensazione sconosciuta le avviluppò il cuore. Aprì la bocca e ansimò per respirare. Per un momento pensò che si sarebbe messa a piangere.

Fu allora che cominciò a piovere.

26

UN RIPARO

La coltre di nubi si infittì mentre la pioggia spazzava la baia. L’aria sapeva di sale ed elettricità statica e alghe marce. Eureka sentì che la burrasca andava rinforzando su tutta l’area come fosse un’estensione delle sue emozioni. Immaginò il suo cuore martellante che intensificava la pioggia, scrosci d’acqua gelida che battevano il Bayou Teche mentre lei giaceva, febbricitante e paralizzata dal dolore, in una pozza di fango rancido di Vermilion Bay.

La pietra di tuono defletteva le gocce di pioggia che le schizzavano sul petto e sul mento. La marea cominciò a salire. La sentiva lambirle i lati del corpo, il contorno del viso. Voleva tornare nell’oceano, trovare sua madre e il suo amico. Voleva che l’oceano diventasse un braccio, una perfetta onda anomala che la riportasse in mare come Zeus quando aveva rapito Europa.

La manina delicata di William la scrollò dal suo torpore per farle capire che doveva alzarsi. Doveva prendersi cura di lui e Claire, cercare aiuto. La pioggia si era trasformata in un diluvio torrenziale, come un uragano scatenatosi senza preavviso. Il cielo plumbeo metteva paura. Eureka formulò l’assurdo desiderio che sulla spiaggia si materializzasse un prete, per offrirle l’assoluzione a scanso di equivoci.

Si mise in ginocchio, poi si costrinse ad alzarsi. Prese i fratellini per mano. Le gocce di pioggia erano gigantesche, così veloci e pesanti da farle male alle spalle. Cercò di fare scudo col corpo ai gemelli mentre avanzavano a fatica nel fango, poi nell’erba e infine lungo piccoli sentieri disseminati di sassi. Scrutò la spiaggia in cerca di un riparo.

Dopo aver percorso un miglio di strada sterrata, si imbatterono in un Airstream. Il camper dipinto di blu cielo e ornato di lucine natalizie si trovava in

una zona deserta, con le finestre crepate dal sale e tenute ferme dal nastro isolante. Non appena la porticina si aprì, Eureka spinse dentro i gemelli.

La sbalordita coppia di mezz'età che aveva aperto la porta, con le ciabatte coordinate, si aspettava delle scuse e delle spiegazioni: Eureka lo sapeva, ma non aveva fiato da sprecare. Si accasciò distrutta su uno sgabello accanto alla porta, scossa dai brividi negli abiti zuppi di pioggia.

«Po-posso usare il telefono?» riuscì a balbettare mentre un tuono scuoteva il camper.

Il telefono era antiquato, affisso alla parete con un vecchio filo verde pallido. Eureka chiamò il padre al ristorante. Conosceva il numero a memoria dai tempi in cui i cellulari non c'erano ancora. Non avrebbe saputo chi altro chiamare.

«Trenton Boudreaux» chiese alla hostess che aveva risposto al telefono con la classica frase imparata a pappagallo per i clienti. «Sono sua figlia.»

Il frastuono dell'ora di pranzo in sottofondo tacque quando Eureka fu messa in attesa. Aspettò per secoli, ascoltando le raffiche di pioggia che andavano e venivano come la ricezione della radio durante un viaggio in autostrada. Alla fine qualcuno gridò al padre di prendere la telefonata in cucina.

«Eureka?» Lei lo immaginò con la cornetta infilata fra il mento e la spalla, le mani unte di marinata per i gamberetti.

La sua voce fece sembrare tutto meglio e tutto peggio allo stesso tempo. All'improvviso Eureka non sapeva più parlare, non riusciva quasi a respirare. Strinse il telefono. La parola *papà* le grattò il fondo della gola, ma non riuscì a pronunciarla.

«Che cosa è successo?» esclamò lui. «Stai bene?»

«Sono al Point» rispose lei. «Con i gemelli. Abbiamo perso Brooks. Papà… ho bisogno di te.»

«Rimani dove sei» gridò lui. «Arrivo.»

Eureka passò il telefono nelle mani dello sconcertato proprietario del camper. Oltre il costante tinnito che le ronzava nell'orecchio, sentì il padrone di casa descrivere l'ubicazione dell'Airstrem sul litorale.

Aspettarono in silenzio per un'eternità, mentre la pioggia e il vento ululavano sul tetto. Eureka immaginò la stessa pioggia che sferzava il corpo di Brooks, lo stesso vento che lo sballottava in un regno al di là della sua portata, e affondò il viso fra le mani.

Quando la Lincoln celeste del padre si fermò davanti al camper, le strade erano ormai allagate. Attraverso la finestrella dell'Airstream lo vide precipitarsi fuori dall'auto verso i gradini di legno semisommersi. Guadò l'acqua fangosa che scorreva come un fiume in piena che ha rotto gli argini, trasportando ogni

sorta di detriti. Lei spalancò la porta del camper con i gemelli al suo fianco. Cominciò a tremare quando le braccia del papà la strinsero forte.

«Grazie a Dio» mormorò lui. «Grazie a Dio.»

Il papà telefonò a Rhoda durante il lento tragitto di ritorno a casa. Eureka sentì la voce isterica della donna che gridava nel vivavoce, *Che ci facevano al Point?* Si coprì l'orecchio sano con la mano per isolarsi da quella conversazione. Serrava le palpebre ogni volta che la Lincoln slittava sull'acqua che inondava le strade. Sapeva senza bisogno di guardare che erano l'unica auto in circolazione.

Non riusciva a smettere di tremare. Pensò che forse non avrebbe più smesso, che avrebbe vissuto il resto della sua vita sul pavimento di un istituto psichiatrico, evitata da tutti, una vecchia reclusa coperta di stracci.

La vista del portico di casa le scatenò brividi ancora più intensi. Ogni volta che Brooks se ne andava, passavano sempre almeno una ventina di minuti sotto quel portico prima di dirsi definitivamente "ciao". Oggi non gli aveva detto "ciao". Le aveva gridato soltanto: "Rimani qui!" prima di tuffarsi dalla barca.

E lei era rimasta; era ancora qui. Ma Brooks dov'era?

Le tornò in mente l'ancora. Sarebbe bastato premere un pulsante per gettarla in mare. Che idiota.

Il papà fermò l'auto e arrancò nell'acqua alta per raggiungere l'altro lato e aprire la portiera del passeggero. Aiutò la figlia e i gemelli a scendere. L'aria odorava di bruciato, come se un fulmine fosse caduto lì nei dintorni. Le strade erano torrenti biancheggianti di spuma. Eureka scese barcollando dalla macchina e scivolò sull'asfalto sommerso da trenta centimetri d'acqua.

Il papà le strinse la spalla mentre si avviavano su per le scale. Reggeva Claire addormentata fra le braccia. Eureka teneva la mano di William. «Adesso siamo a casa, Reka.»

Magra consolazione. Era a casa ma non sapeva dove si trovava Brooks. Guardò la strada col desiderio di lasciarsi andare alla corrente e tornare nella baia, una squadra di soccorso formata da una sola ragazza.

«Rhoda ha parlato al telefono con Aileen» disse il padre. «Vediamo se ci sono novità.»

Rhoda spalancò di colpo la porta e corse verso i gemelli, stringendoli fra le braccia così forte che le si sbiancarono le nocche. Piangeva in tono sommesso, ed Eureka era stupita di quanto fosse aggraziata Rhoda quando piangeva, come la protagonista di un film: commovente, quasi bella.

Guardò oltre le spalle di Rhoda e vide parecchie altre persone muoversi nell'ingresso. Non aveva fatto caso alle altre auto parcheggiate in strada davanti casa fino a quel momento. Scorse un movimento sotto il portico, poi Cat la

raggiunse e le gettò le braccia al collo. Alle sue spalle c'era Julien. Con la mano poggiata sulla sua schiena, aveva l'aria protettiva. Seguivano a poca distanza i genitori di Cat, insieme al fratellino Barney. Bill era sotto il portico in compagnia di due agenti che Eureka non aveva riconosciuto. Sembrava aver dimenticato le avances di Cat; adesso pareva concentrato su di lei.

Eureka era rigida come un cadavere quando Cat l'afferrò per i gomiti. La sua amica era molto preoccupata, gli occhi che scandagliavano il volto di Eureka. Tutti la fissavano con la stessa espressione, quando aveva inghiottito le pillole.

Rhoda si schiarì la voce. Teneva i gemelli in braccio. «Sono così felice che stai bene, Eureka. Stai bene, vero?»

«No.» Eureka aveva bisogno di sdraiarsi. Scansò Rhoda con una leggera spinta e sentì il braccio di Cat che s'incatenava al suo, mentre dall'altro lato veniva scortata da Julien.

Cat l'accompagnò nel bagno degli ospiti all'ingresso, accese la luce e chiuse la porta. Senza dire una parola l'aiutò a spogliarsi. Eureka rimase inerte come una bambola di pezza mentre Cat le sfilava la felpa fradicia dalla testa e le tirava giù i pantaloncini che sembravano chirurgicamente incollati alla pelle, e alla fine le tolse anche il reggiseno e le mutandine. Entrambe fecero finta di niente, anche se non si mostravano nude l'una all'altra dai tempi delle medie. Cat adocchiò la collana di Eureka, ma non disse niente a proposito della pietra di tuono. Avvolse l'amica in un morbido accappatoio di spugna bianca che staccò da un gancio dietro la porta. Le pettinò i capelli con le dita e li legò con un elastico che si sfilò dal polso.

Alla fine aprì la porta e guidò Eureka verso il divano dove la mamma di Cat la coprì con una coperta e le massaggiò le spalle.

Eureka girò il viso e lo affondò nel cuscino mentre le voci tremolavano intorno a lei come fiammelle di candela.

«Se c'è qualcosa che la ragazza può dirci su quando ha visto Noah Brooks per l'ultima volta…» La voce del poliziotto si affievolì mentre qualcuno lo accompagnava fuori dalla stanza.

Infine Eureka si addormentò.

Quando si risvegliò, sempre sul divano, aveva perso la cognizione del tempo. La tempesta imperversava ancora con violenza, il cielo era scuro dietro i vetri bagnati della finestra. Eureka aveva freddo ma sudava. I gemelli erano sdraiati sul tappeto a guardare un film sull'iPad e mangiavano maccheroni al formaggio con indosso i pigiamini. Gli altri dovevano essere tornati a casa.

La tv era accesa ma senza audio, e al centro dello schermo c'era un inviato che si proteggeva inutilmente con un ombrello dal diluvio incessante. Quando l'inquadratura si spostò su un giornalista asciutto seduto dietro una scrivania, il

riquadro bianco accanto alla sua testa si riempì di testo, con il titolo *Derecho*. La parola era circoscritta da una cornice rossa. *Un'improvvisa tempesta di pioggia battente e vento fortissimo che in genere colpisce gli Stati delle Pianure nei mesi estivi*. Il giornalista scartabellò una serie di fogli sulla scrivania e scosse la testa incredulo, mentre la regia tagliava per mandare in onda uno spot su una marina per il rimessaggio delle barche durante l'inverno.

Sul tavolino da caffè di fronte al divano c'era una tazza di tè ormai tiepido accanto a tre biglietti da visita lasciati dagli agenti. Eureka chiuse gli occhi e si tirò la coperta sotto al mento. Prima o poi avrebbe dovuto parlare con la polizia, ma se Brooks non fosse stato ritrovato, non era certa di poterci riuscire. Soltanto il pensiero le faceva mancare il respiro.

Perché non aveva gettato l'ancora? Aveva sentito recitare quella regola fondamentale dalla famiglia di Brooks un'infinità di volte: l'ultima persona a lasciare la barca deve gettare l'ancora. E lei non l'aveva fatto. Se Brooks avesse tentato di risalire a bordo, sarebbe stato impossibile con quelle onde e quel vento. Provò l'improvviso quanto malsano impulso di gridare ad alta voce che Brooks era morto per colpa sua.

Pensò ad Ander che reggeva la catena dell'ancora sott'acqua, così come lo aveva visto in sogno: non sapeva nemmeno a che cosa servisse.

Squillò il telefono. Rhoda rispose dalla cucina. Parlò a voce bassa per qualche minuto, poi portò il cordless a Eureka sul divano. «È Aileen.»

Eureka fece di no con la testa, ma Rhoda le premette il telefono in mano. Piegò la testa per incastrarlo sotto l'orecchio.

«Eureka? Cosa è successo? Lui è… è…?»

La madre di Brooks non concluse la frase, ed Eureka non riuscì a dire una parola. Voleva farla sentire meglio, così aprì la bocca, ma non le uscì che un gemito strozzato. Rhoda riprese il telefono con un sospiro e si allontanò.

«Mi dispiace tanto, Aileen» disse. «È sotto shock da quando è tornata a casa.»

Eureka strinse i ciondoli nel pugno. Aprì le dita e guardò la pietra e il medaglione. La pietra di tuono non si era bagnata, proprio come aveva detto Ander. Che cosa voleva dire?

Che cosa voleva dire tutto quanto? Aveva perso il libro di Diana e con esso qualunque risposta che avrebbe potuto offrirle. Quando Madame Blavatsky era morta, Eureka aveva anche perso l'unica persona capace di darle consigli sinceri e affidabili. Doveva parlare con Ander. Doveva sapere tutto quello che sapeva lui.

Ma non aveva modo di contattarlo.

Un’occhiata alla tv la spinse a cercare a tentoni il telecomando. Premette il tasto per riattivare il sonoro giusto in tempo per vedere la telecamera che inquadrava il cortile allagato al centro della sua scuola. Si mise seduta. I gemelli alzarono lo sguardo dall’iPad. Rhoda si affacciò dalla cucina.

«Siamo in diretta dalla Evangeline Catholic High School di Lafayette, dove la scomparsa di uno studente del posto ha suscitato viva emozione» disse una corrispondente.

Un telone di plastica era stato piazzato a mo’ di tenda sotto il gigantesco albero di pecan, proprio dove Eureka e Cat in genere pranzavano, e dove lei aveva fatto pace con Brooks la settimana prima. Poi la telecamera si spostò verso un gruppo di studenti in impermeabile, radunati per una veglia notturna con palloncini colorati e mazzi di fiori.

E poi c’era un tabellone bianco con sopra un primo piano di Brooks, la foto che Eureka gli aveva scattato in barca a maggio, l’immagine che compariva sul suo telefono ogni volta che lui la chiamava. E adesso la fissava da un cerchio di candele accese. Era tutta colpa sua.

Vide Theresa Leigh e Mary Monteau della squadra di corsa campestre, Luke del corso di scienze della Terra, e Laura Trejean. Era presente mezza scuola. Come avevano fatto a predisporre una veglia tanto in fretta?

La giornalista piazzò il microfono sotto il viso di una ragazza dai lunghi capelli neri fradici di pioggia. Sopra la profonda scollatura a V della sua maglietta era visibile il tatuaggio di un’ala di angelo.

«Era l’amore della mia vita» singhiozzò Maya Cayce guardando dritta nella telecamera. Gli occhi le si riempirono di lacrime. La ragazza si asciugò le guance con un lembo del fazzoletto di pizzo nero.

Eureka soffocò il proprio disgusto nel cuscino del divano, poi tornò a concentrarsi sull’esibizione di Maya Cayce. L’avvenente ragazza si portò una mano al cuore e dichiarò appassionata: «Ho il cuore infranto in un milione di pezzi. Non lo dimenticherò mai. Mai.»

«Taci!» gridò Eureka. Avrebbe voluto scagliare la tazza di tè contro il televisore, contro la faccia di bronzo di Maya Cayce, ma era troppo sconvolta per muovere anche solo un dito.

Poi arrivò il padre a sollevarla dal divano. «Ti accompagno a letto.»

Eureka avrebbe voluto divincolarsi dalla sua stretta, ma le mancavano le forze. Lasciò che la portasse su per le scale. Sentì che il telegiornale passava alle notizie meteo. Il governatore della Louisiana aveva dichiarato lo stato di emergenza. Due piccoli argini artificiali avevano ceduto e il bayou aveva invaso le piane alluvionali. Secondo le news, eventi simili si stavano verificando anche in Alabama e nel Mississippi mentre la tempesta si spostava lungo il Golfo.

Una volta arrivati in cima alle scale, il papà la portò nella sua camera, che sembrava appartenere a qualcun altro: il letto bianco a baldacchino, la scrivania da bambina, la sedia a dondolo dove suo padre le leggeva le fiabe quando lei credeva ancora nel lieto fine.

«La polizia ha parecchie domande» le disse mentre la adagiava sul letto.

Lei rotolò su un fianco e gli diede la schiena. Non aveva risposte.

«C'è niente che vuoi dirmi che possa aiutarli nelle ricerche?»

«Siamo andati con lo sloop oltre Marsh Island. Il tempo è cambiato e…»

«Brooks è caduto?»

Eureka si raggomitolò a riccio. Non poteva confessare al padre che Brooks non era caduto ma si era tuffato per salvare i gemelli.

«E voi come avete fatto a raggiungere la costa?» chiese il padre.

«Abbiamo nuotato» mormorò.

«Avete nuotato?»

«Non ricordo cosa è successo» mentì Eureka, chiedendosi se la frase sarebbe stata riconosciuta: aveva detto la stessa cosa dopo la morte di Diana, solo che allora era stata la verità.

Lui le accarezzò la nuca. «Ce la fai a dormire?»

«No.»

«Cosa posso fare per te?»

«Non lo so.»

Suo padre rimase in piedi accanto al letto per alcuni minuti, mentre tre lampi e un tuono fragoroso squarciavano il cielo. Lei lo sentì grattarsi il mento come faceva sempre quando discuteva con Rhoda. Udì il rumore dei suoi passi sulla moquette, poi quello della maniglia che girava.

«Papà?» Eureka guardandosi indietro.

Lui esitò sulla soglia.

«È un uragano?»

«Non l'hanno ancora definito così. Ma secondo me è un uragano in piena regola. Chiama se ti serve qualcosa. Cerca di riposare.» Il padre si chiuse la porta alle spalle.

Un lampo illuminò le tenebre fuori dalla finestra e una raffica di vento sollevò il gancio delle imposte che si spalancarono di colpo. Il pannello di vetro era sollevato. Eureka si alzò per andare a chiuderlo.

Ma non fu abbastanza svelta. Un'ombra si proiettò sul suo corpo. La sagoma scura di un uomo si mosse fra i rami della quercia davanti alla sua finestra. Uno stivale nero entrò nella sua stanza.

27

IL VISITATORE NOTTURNO

Eureka non gridò aiuto.

Mentre l'uomo scavalcava la finestra, si sentì pronta a morire come quando aveva ingerito l'intero flacone di pillole. Aveva perso Brooks. Sua madre era morta. Madame Blavatsky era stata uccisa. Lei era lo sciagurato filo che li collegava tutti.

Quando lo stivale nero si posò sul pavimento della sua stanza, Eureka restò in attesa di vedere il resto della persona che avrebbe finalmente liberato lei e tutti coloro che le stavano intorno dalla sventura che si portava dietro.

Gli stivali neri spuntavano da un paio di jeans neri, sormontati da un giubbotto di pelle nera, coronato da un volto che lei riconobbe all'istante.

La pioggia entrava furiosa dalla finestra, ma Ander era asciutto. La sua faccia era più pallida che mai, come se la tempesta gli avesse lavato via il pigmento dalla pelle. Sembrava risplendere, incorniciato dal telaio della finestra, torreggiante su di lei. Il suo sguardo indagatore fece sembrare la stanza più piccola.

Ander chiuse la finestra, rimise a posto il gancio e tirò giù la tenda come se fosse a casa sua. Si tolse il giubbotto e lo appoggiò sulla spalliera della sedia a dondolo. La T-shirt aderente metteva in risalto i suoi pettorali scolpiti. Eureka sentì il bisogno di toccarlo.

«Non sei bagnato» disse.

Ander si passò le dita fra i capelli. «Ho provato a chiamarti.» La sua voce suonò come due braccia tese.

«Ho perso il telefono.»

«Lo so.» Lui annuì e lei capì che in qualche modo lui sapeva davvero cosa era accaduto quel giorno. Fece un passo verso di lei, così rapido che Eureka non

lo vide arrivare… e poi si ritrovò fra le sue braccia. Trattenne il fiato. Un abbraccio era l'ultima cosa che si aspettava, ma la cosa più sorprendente fu che lo trovò meraviglioso.

La stretta di Ander aveva una qualità intima e profonda che lei aveva sentito soltanto con poche persone prima: Diana, il padre, Brooks, Cat… Eureka poteva contarle sulle dita di una mano. Era un'intimità che suggeriva un profondo affetto, un'intimità che sconfinava nell'amore. Si aspettava di provare l'impulso di staccarsi, invece si abbandonò all'abbraccio.

Le mani di lui premettero sulla sua schiena, mentre le sue spalle larghe la coprivano come uno scudo protettivo. Eureka ripensò alla pietra di tuono, mentre Ander le appoggiava il mento sul capo per cullarla contro il suo petto. Attraverso il tessuto della T-shirt, lei sentì il battito del suo cuore e s'innamorò di quel suono.

Chiuse gli occhi e intuì che anche gli occhi di Ander erano chiusi. I loro occhi chiusi crearono un silenzio innaturale nella stanza. All'improvviso Eureka ebbe la sensazione di trovarsi nel posto più sicuro della Terra e capì di essersi sbagliata sul suo conto.

Ricordò quello che Cat diceva sempre a proposito di sentirsi a proprio "agio" con certi ragazzi. Eureka non lo aveva mai capito (la maggior parte delle volte si sentiva insicura, nervosa, imbarazzata) fino a quel momento. Stare fra le braccia di Ander la faceva sentire così a suo agio che allontanarsi le pareva impensabile.

L'unica cosa fuori luogo erano le sue braccia, che teneva incollate lungo i fianchi. Quando riprese fiato, le sollevò e le cinse intorno alla vita di Ander con una grazia e una naturalezza che la sorpresero. *Ecco*.

Lui l'attirò in un abbraccio più stretto che fece sembrare ogni altro abbraccio una misera imitazione.

«Sono così felice che sei viva» disse Ander.

La sua schiettezza la fece rabbrividire. Ricordò la prima volta che l'aveva toccata, il suo indice che raccoglieva la lacrima spuntata nell'angolo dell'occhio. *Niente più lacrime*, aveva detto.

Ander le alzò il mento per guardarla negli occhi e parve sorpreso nel trovarli asciutti. Esitò, quasi fosse combattuto. «Ti ho portato una cosa.»

Fece scivolare le mani dietro la schiena e recuperò un involucro di plastica che si era infilato nella cintura dei jeans. Eureka lo riconobbe all'istante. Le sue dita si strinsero sul *Libro dell'Amore* nella sua resistente busta impermeabile.

«Dove lo hai preso?»

«È stato un uccellino a dirmi dove trovarlo» rispose senza la minima traccia di ironia nella voce.

«Polaris» esclamò Eureka. «Come hai fatto…»

«Non è facile da spiegare.»

«Lo so.»

«La lungimiranza della tua traduttrice è stata provvidenziale. Ha avuto il buonsenso di seppellire il libro e il suo quaderno di appunti sotto un salice del bayou la notte prima che venisse…» Ander fece una pausa e abbassò gli occhi. «Mi dispiace.»

«Tu sai che cosa le è successo?» domandò Eureka con un filo di voce.

«Abbastanza da desiderare vendetta» mormorò lui. Il suo tono fu la conferma definitiva di ciò che Eureka sospettava: erano stati quegli individui pallidi ad uccidere la donna. «Prendi il libro e il quaderno. È chiaro che voleva che li riavessi tu.»

Eureka li appoggiò sul letto. Le sue dita accarezzarono la logora copertina verde del *Libro dell'Amore,* sfiorando i tre rilievi sul dorso. Toccò lo strano cerchio sulla copertina. Quanto avrebbe voluto sapere come appariva quando era stato appena rilegato.

Si limitò a seguire i contorni ruvidi delle pagine del nero diario di Madame Blavatsky. Non aveva intenzione di violare la privacy della defunta, ma qualunque appunto si trovasse in quel diario poteva svelarle il mistero dell'eredità di Diana. Eureka aveva bisogno di risposte.

Diana, Brooks e Madame Blavatsky: ciascuno aveva trovato affascinante il *Libro dell'Amore*. Eureka aveva l'impressione di non meritarlo. Aveva paura di aprirlo, paura di sentirsi ancora più sola.

Pensò a sua madre, che l'aveva considerata una figlia abbastanza in gamba e intelligente da trovare l'uscita da una tana di volpe. Pensò a Madame Blavatsky, che aveva chiesto senza un briciolo di esitazione di poter aggiungere il nome di Eureka all'elenco delle legittime proprietarie del libro. Pensò a Brooks, che aveva detto che sua madre era una delle persone più brillanti che fossero mai esistite. Se Diana era convinta che il libro contenesse qualcosa di speciale, allora Eureka aveva il dovere morale di comprenderne le complessità.

Aprì il diario di appunti della Blavatsky e cominciò a sfogliarlo lentamente. Poco prima di una serie di pagine vuote c'era un foglio scritto in inchiostro viola: il *Libro dell'Amore*. *Quarta parte.*

Scoccò un'occhiata al ragazzo. «Tu l'hai letto?»

Lui scrollò la testa. «So già cosa dice. Sono cresciuto imparando una versione della storia.»

Eureka lesse ad alta voce:

«*Da qualche parte, prima o poi, in una remota piega del futuro, nascerà una ragazza che soddisferà le condizioni per dare inizio al Tempo della Rinascita. Soltanto allora Atlantide risorgerà.*»

Atlantide. Quindi la Blavatsky ci aveva visto giusto. Ma la storia era dunque vera?

«*La ragazza dovrà nascere in un giorno che non esiste, poiché noi atlantidei abbiamo cessato di esistere quando sono state versate lacrime di fanciulla.*»

«Come fa un giorno a non esistere?» domandò Eureka. «Cosa vuol dire?»

Ander le rivolse uno sguardo eloquente ma non disse niente. Aspettò. Eureka rifletté sulla data del proprio compleanno. Il 29 febbraio. Il giorno bisestile. Per tre anni su quattro, non esisteva.

«Va' avanti» la incitò Ander, accarezzando la pagina con la traduzione di Madame Blavatsky.

«*Dovrà essere una madre senza figli e una figlia senza madre.*»

Subito il pensiero di Eureka corse al corpo di Diana nell'oceano. "Figlia senza madre" era la definizione perfetta dell'oscura identità che rivestiva da mesi. Poi pensò ai gemelli, per cui aveva rischiato la vita quello stesso pomeriggio. E lo avrebbe rifatto anche domani. Era quindi "una madre senza figli"?

«*Le sue emozioni dovranno essere controllate, dovranno montare come un uragano troppo alto nell'atmosfera per essere avvertito sulla Terra. Non dovrà mai piangere fino al momento in cui il suo dolore supererà ogni umana tolleranza. Soltanto allora potrà piangere… e aprire lo spiraglio verso il nostro mondo.*»

Eureka alzò lo sguardo sul dipinto di santa Caterina da Siena appeso al muro. Studiò la singola, peculiare lacrima della santa. C'era forse una relazione fra quella lacrima e gli incendi contro cui si diceva che la santa offrisse protezione? C'era una relazione fra le lacrime di Eureka e quel libro?

Pensò a quanto era parsa graziosa Maya Cayce quando aveva pianto davanti alle telecamere, alla naturalezza con cui Rhoda aveva versato lacrime alla vista dei suoi bambini. Eureka invidiava quel modo tanto diretto di esprimere le emozioni. Sembrava in antitesi con tutto quello che era lei. La notte in cui Diana le aveva dato uno schiaffo era stata l'unica volta in cui ricordava di aver pianto.

Non piangere mai più.

E la lacrima che aveva versato di recente? Ander l'aveva raccolta con il polpastrello.

Andiamo. Niente più lacrime.

Fuori, la tempesta non accennava a placarsi. Eureka controllò le proprie emozioni, proprio com'era abituata a fare da anni. Perché così le era stato detto di fare. Perché era tutto quello che sapeva fare.

Ander indicò la pagina dove, dopo un lungo spazio vuoto, l'inchiostro viola riprendeva. «C'è un'ultima parte.»

«*Dopo una sola notte di viaggio, una violenta burrasca spezzò la nostra nave. Io finii su una spiaggia vicina. Non vidi mai più il mio principe. Non so se è sopravvissuto. La profezia delle fattucchiere è l'unica traccia duratura del nostro amore.*»

Diana conosceva la storia narrata nel *Libro dell'Amore*, ma ci credeva? Eureka chiuse gli occhi e si rispose di sì, certo che sua madre ci credeva. Ci aveva creduto con un tale fervore da non rivelarne mai nemmeno una virgola a sua figlia. Voleva preservarla per il momento in cui Eureka sarebbe stata pronta a crederci da sola. Quel momento era arrivato.

Era capace di farlo? Era davvero capace di accettare l'idea che il *Libro dell'Amore* avesse qualcosa a che fare con lei? Sarebbe stata più normale, da parte sua, una scrollata di spalle che liquidava la storia come una fiaba romantica: un piacevole racconto basato su qualcosa che un tempo poteva essere stato vero, ma che adesso era più leggenda che realtà.

Eppure… la sua eredità, la pietra di tuono, gli incidenti e le morti e quegli individui spettrali, il modo in cui la furia della tempesta sembrava intonarsi alla tempesta dentro di lei…

Non era un uragano. Era Eureka.

Ander aspettava in silenzio in fondo al letto per darle tempo e spazio, ma dai suoi occhi trapelava il desiderio disperato di tenerla ancora fra le braccia. E anche lei lo desiderava.

«Ander?»

«Eureka?»

Lei indicò l'ultima pagina della traduzione, dov'erano dettate le condizioni della profezia. «Sono io?»

L'esitazione di lui le fece pizzicare gli occhi. Ander se ne accorse e respirò a fondo, come colpito da un dolore acuto. «Non puoi piangere, Eureka. Non adesso.»

Si avvicinò a lei lentamente e abbassò le labbra verso i suoi occhi. Lei chiuse adagio le palpebre. Lui le baciò prima quella destra, poi la sinistra. Seguì un momento di quiete in cui Eureka rimase immobile, senza aprire gli occhi, perché temeva di lasciar fuggire quell'istante in cui Ander le si era avvicinato più di qualsiasi altra persona al mondo.

Quando le labbra di lui premettero sulla sue, non si stupì. Accadde come accade che il sole sorge, che un fiore sboccia, che la pioggia cade dal cielo, che i vivi smettono di respirare. Naturalmente. Inevitabilmente. Le sue labbra erano tenaci e sapevano di sale. Eureka sentì il proprio corpo avvampare di calore.

I loro nasi si toccarono e lei aprì la bocca per assaporare ancora di più quel bacio. Gli toccò i capelli, ripercorrendo con le dita i sentieri che le dita di lui

seguivano quando era nervoso. Adesso non sembrava affatto nervoso. La stava baciando come se avesse aspettato quel momento da tanto, tanto tempo, come fosse nato solo per quello. Le sue mani le accarezzavano la schiena e la stringevano a sé. La sua bocca le succhiò avidamente le labbra e il calore della sua lingua la stordì di piacere.

D'un tratto Eureka ricordò che Brooks era scomparso. Quello era il momento meno opportuno per abbandonarsi a una cotta. Solo che non era una semplice cotta. La sensazione era qualcosa di travolgente, che ti cambia la vita.

Le mancava il respiro ma non voleva smettere di baciarlo. Avvertì il respiro di Ander nella sua bocca. Spalancò gli occhi di colpo. Si staccò.

I primi baci erano sempre una scoperta, una trasformazione, un prodigio.

E allora perché il respiro di lui nella bocca le era parso familiare?

A quel punto Eureka ricordò qualcosa che la sua memoria non aveva mai più evocato. Dopo l'incidente di Diana, dopo che l'auto si era inabissata nel Golfo ed Eureka era finita a riva, qualcuno le aveva praticato la respirazione bocca a bocca.

Chiuse gli occhi e rivide l'aureola di capelli biondi sopra di sé, una testa che ostruiva la luna, un soffio di respiro vitale che le riempiva i polmoni, le braccia che l'avevano portata lì.

Ander.

«Credevo fosse stato un sogno» mormorò.

Ander sospirò e annuì, come se sapesse perfettamente di che cosa Eureka stava parlando. Le prese la mano. «È successo davvero.»

«Mi hai tirata fuori dalla macchina. Mi hai portata a riva a nuoto. Mi hai salvato la vita.»

«Sì.»

«Perché? Come facevi a sapere che ero lì?»

«Ero nel posto giusto al momento giusto.»

Fra tante cose impossibili, quella le sembrava la più improbabile di tutte. Si avvicinò al letto, malferma sulle gambe, e si lasciò cadere seduta. La sua mente era un turbinio di pensieri.

«Hai salvato me e hai lasciato morire lei.»

Ander chiuse gli occhi, affranto. «Se avessi potuto salvarvi entrambe l'avrei fatto. Ho dovuto scegliere. Ho scelto te. Se non puoi perdonarmi, lo capisco.» Le sue mani tremavano mentre si passava le dita fra i capelli. «Eureka, mi dispiace moltissimo.»

Aveva detto quelle stesse identiche parole il primo giorno che si erano conosciuti. All'epoca la sincerità delle sue scuse l'aveva stupita. Le era parso esagerato scusarsi con tanta foga per qualcosa di così casuale, ma adesso era

tutto chiaro. Ander era dispiaciuto per Diana. Il rimorso lo circondava come un alone palpabile, come una bolla creata dalla pietra di tuono.

Eureka si era a lungo tormentata per il fatto di essere sopravvissuta a sua madre. Adesso aveva di fronte a sé il responsabile. Era stato Ander a prendere quella decisione. Eureka avrebbe potuto odiarlo per questo, accusarlo del suo dolore straziante e del tentativo di suicidio, e Ander ne era consapevole. Esitava silenzioso dondolando sui talloni, come in attesa di vedere quale direzione lei avrebbe preso. Eureka affondò il volto fra le mani.

«Mi manca tanto.»

Lui cadde in ginocchio davanti a lei e le appoggiò le braccia sulle gambe. «Lo so.»

Eureka strinse in mano i ciondoli della collana, poi aprì il palmo rivelando la pietra di tuono e il medaglione di lapislazzuli.

«Avevi ragione» disse. «Sulla pietra di tuono e l'acqua. Ma fa ben altro che restare asciutta. È l'unica ragione per cui i gemelli e io siamo ancora vivi. Ci ha salvati, e non avrei mai saputo come usarla se tu non me l'avessi detto.»

«La pietra di tuono è molto potente. E appartiene a te, Eureka. Ricordalo sempre. Devi proteggerla.»

«Vorrei che Brooks…» cominciò a dire, ma si sentì stringere il petto da una morsa opprimente. «Avevo tanta paura. Non riuscivo a pensare. Avrei potuto salvare anche lui.»

«Impossibile.» La voce di Ander risuonò di ghiaccio.

«Intendi dire com'è stato impossibile salvare sia me che Diana?» chiese lei.

«No, non intendo questo. Qualunque cosa sia capitata a Brooks… non saresti mai stata in grado di trovarlo in quella tempesta.»

«Non capisco.»

Ander distolse lo sguardo e rimase in silenzio.

«Tu sai dov'è Brooks?» insistette lei.

«No» si affrettò a rispondere il giovane. «È complicato. Ho provato tante volte a dirtelo… lui non è più chi pensi che sia.»

«Per favore, basta parlare male di lui.» Eureka lo allontanò con la mano. «Non sappiamo nemmeno se è ancora vivo.»

Ander annuì, ma sembrava teso.

«Dopo la morte di Diana» disse Eureka, «non mi era mai venuto in mente che avrei potuto perdere qualcun altro.»

«Perché chiami tua madre per nome?» le domandò Ander, evidentemente ansioso di cambiare argomento.

Nessuno, tranne Rhoda, aveva mai rivolto a Eureka quella domanda, così non aveva mai dovuto dare voce a una risposta. «Quando era viva la chiamavo

mamma, come fanno i figli. Ma la morte ha trasformato Diana in qualcos'altro. Non è più mia madre. È più di questo…» strinse forte il medaglione «… e allo stesso tempo di meno.»

La mano di Ander si levò lentamente a sorreggere la mano di lei con i due ciondoli. Studiò con attenzione il medaglione. Con il pollice provò a far scattare il gancetto.

«Non si apre» disse lei e gli fermò le dita curiose con l'altra mano. «Diana diceva che la ruggine bloccava la chiusura già quando lo aveva comprato. Ma le piaceva così tanto che non le importava. Lo indossava sempre.»

Ander si alzò e le sue dita scivolarono intorno alla nuca di lei. Eureka si era già abituata al suo tocco. «Posso?»

Quando lei annuì, lui le sfilò la catenina, la baciò sulle labbra e sedette sul letto accanto a lei. Accarezzò la pietra blu screziata d'oro. Rigirò il medaglione e toccò gli anelli incrociati in rilievo sul retro. Esaminò con cura i contorni del medaglione, tastò i cardini e il gancetto.

«L'ossidazione è superficiale. Non impedisce al medaglione di aprirsi.»

«E allora perché non si apre?» domandò Eureka.

«Perché Diana l'ha sigillato.» Ander fece scivolare il medaglione dalla catenina, che le restituì insieme alla pietra di tuono. «Penso di poterlo aprire. Anzi, ne sono sicuro.»

28

LA LACRIMARIA DI SELENE

Un tuono fragoroso scosse le fondamenta della casa. Eureka si avvicinò ad Ander. «Perché mia madre avrebbe sigillato il suo stesso medaglione?»

«Forse perché contiene qualcosa che non voleva mostrare ad altri.» Le cinse la vita con un braccio, un movimento all'apparenza istintivo, naturale, ma subito dopo parve nervoso. Arrossì sulla punta delle orecchie, però mantenne la mano sul fianco di lei.

Eureka gli accarezzò la mano per rassicurarlo, per fargli capire che anche lei lo voleva, che assaporava ogni nuovo contatto col suo corpo: la morbidezza dei polpastrelli, il calore del suo palmo, l'odore di estate della sua pelle così vicina.

«Io a Diana dicevo tutto» mormorò lei. «Da quando è morta, ho scoperto che invece lei aveva tanti segreti.»

«Tua madre era consapevole del potere degli oggetti che ti ha lasciato in eredità. Temeva che finissero nelle mani sbagliate.»

«Sono finiti nelle mie mani, ma non capisco.»

«La sua fiducia in te le è sopravvissuta» disse Ander. «Ti ha lasciato queste cose perché confidava nel fatto che ne avresti scoperto il significato. Aveva ragione sul libro… sei arrivata al cuore della storia. E aveva ragione sulla pietra di tuono… oggi hai imparato quanto è potente.»

«E il medaglione?» Eureka lo toccò.

«Vediamo se aveva ragione anche su questo.» Ander si alzò, tenendo il ciondolo sul palmo destro aperto. Lo rigirò e ne toccò l'altra faccia con la punta dell'anulare sinistro. Chiuse gli occhi, arricciò le labbra come se volesse fischiare, e lasciò andare un unico lungo respiro.

Cominciò a muovere lentamente il dito sulla superficie seguendo i sei anelli incrociati che le dita di Eureka avevano sfiorato tante volte. Solo che quando lo

fece Ander, si udì una musica, come quella prodotta quando si sfiora l'orlo di un calice di cristallo.

A quel suono, Eureka scattò in piedi. Si tappò l'orecchio sinistro, che non era abituato a sentire, eppure chissà come udiva quelle strane note con la stessa chiarezza con cui aveva udito il cinguettio di Polaris. Gli anelli del medaglione scintillarono, prima d'oro, poi d'azzurro, rispondendo al tocco di Ander.

Mentre il suo dito tracciava degli otto, e poi delle spirali e poi ancora delle linee intricate intorno agli anelli, il fievole ronzio si trasformò in un accordo pieno e intenso per poi levarsi in una specie di orchestra di fiati.

Ander sostenne la nota per lunghi secondi, il dito fermo al centro del dorso del medaglione. Il tono era esile, irreale, come un flauto suonato da un remoto mondo futuro. Il dito di Ander pulsò tre volte in un crescendo da organo che travolse Eureka come un'onda musicale. Ander aprì gli occhi, tolse il dito, e lo straordinario concerto terminò. Il giovane ansimava.

Il medaglione si aprì da solo.

«Come ci sei riuscito?» Eureka si avvicinò trasognata ed esaminò l'interno del medaglione spalancato sulle mani di lui. A destra c'era un piccolo specchio che rifletteva un'immagine netta, precisa, ma leggermente ingrandita. Eureka vide nello specchio un occhio di Ander e rimase colpita dalla sua turchese chiarezza. A sinistra c'era un pezzettino di carta ingiallito incastrato nel castone fra i cardini.

Eureka provò a staccarlo con il mignolo. Sollevò un angolino del fragile foglietto e lo fece scivolare fuori con estrema cautela. Sotto il foglietto c'era una piccola fotografia, che era stata ritagliata per adattarsi alla forma triangolare del ciondolo, ma l'immagine era inconfondibile.

Diana, con in braccio Eureka neonata. Non doveva avere più di sei mesi. Eureka non aveva mai visto quella foto, ma riconobbe gli occhiali di sua madre (due fondi di bottiglia), i suoi capelli arruffati, la camicia di flanella blu che portava negli anni '90.

Eureka guardava dritto nell'obiettivo. Indossava un pagliaccetto bianco che doveva aver cucito Sugar. Dal canto suo Diana aveva lo sguardo rivolto altrove, ma si intravedeva lo stesso il verde brillante dei suoi occhi. Sembrava triste, un'espressione che Eureka non aveva mai associato a sua madre. Perché non le aveva mai fatto vedere quella foto? Perché aveva portato il medaglione al collo per tutti quegli anni dicendo che non si poteva aprire?

Eureka provò un impeto di rabbia contro sua madre che l'aveva lasciata ad affrontare così tanti misteri. Troppo. Nella vita di Eureka tutto era diventato instabile da quando Diana era morta, quando lei desiderava solo chiarezza, costanza, affidabilità.

Ander si chinò a raccogliere il foglietto ingiallito che Eureka doveva aver lasciato cadere inavvertitamente. Sembrava una costosa carta da lettere di qualche secolo prima. Lo girò. C'era un'unica parola scritta con inchiostro nero.

Marais.

«Ti dice qualcosa?» domandò ad Eureka.

«È la scrittura di Diana.» Prese il foglietto e fissò ogni voluta della grafia di sua madre, e il minuscolo puntino sulla i.

«È la parola cajun, cioè francese, per "acquitrino", ma non so perché l'abbia scritta qui.»

Ander guardò pensieroso la finestra: le imposte impedivano di vedere la pioggia, ma non di sentirla. «Dev'esserci qualcuno che può aiutarci.»

«Madame Blavatsky avrebbe potuto aiutarci.» Eureka abbassò sconsolata lo sguardo sul medaglione e sull'enigmatico pezzetto di carta.

«È il motivo per cui l'hanno uccisa.» Le parole sfuggirono dalle labbra di Ander ancora prima che lui potesse rendersene conto.

«Tu sai chi è stato.» Eureka lo guardò accigliata. «Sono stati loro, vero? Quelli che hai scacciato l'altra notte, sulla strada?»

Ander le tolse il medaglione di mano e lo appoggiò sul letto, poi le sollevò il mento con il pollice. «Vorrei poterti dire quello che vuoi sentire.»

«Quella donna non meritava di morire.»

«Lo so.»

Eureka gli premette le mani sul petto e strinse il cotone della T-shirt come a volergli trasmettere tutto il suo dolore.

«Perché non sei bagnato?» gli chiese. «Hai anche tu una pietra di tuono?»

«No.» Il ragazzo rise in tono sommesso. «Possiedo un altro genere di protezione, a quanto pare. Meno interessante del tuo.»

Eureka gli passò le mani sulle spalle asciutte e gli fece scivolare le braccia intorno alla vita. «A me interessa» mormorò piano, mentre le sue mani s'insinuavano sotto la maglietta per toccare la pelle liscia e asciutta della sua schiena. Eureka si sentiva nervosa, ma viva e vibrante di una nuova energia, di cui non voleva chiedersi l'origine.

Amava le braccia di Ander attorno al suo corpo. Si strinse a lui e sollevò il mento per baciarlo di nuovo, ma si fermò di colpo.

Le sue dita rimasero paralizzate su quello che sembrava uno squarcio sul dorso del ragazzo. Si ritrasse e si spostò di lato per sollevargli la maglietta. Quattro profondi tagli rossi gli marchiavano la pelle appena sotto la gabbia toracica.

«Sei ferito» disse. Era lo stesso tipo di ferita che aveva visto su Brooks il giorno dell'onda anomala a Vermilion Bay. Solo che Ander ne aveva due per

lato, Brooks il doppio.

«Non sono ferite.»

Eureka gli rivolse un'occhiata penetrante. «Allora dimmi cosa sono.»

Ander si sedette sul bordo del letto. Eureka gli si mise accanto. Sentiva il calore che emanava la sua pelle. Voleva vedere di nuovo quei segni, voleva toccarli per capire se erano profondi come apparivano. Lui le appoggiò una mano sul ginocchio. Lei si sentì fremere dentro. Lui esitò, come se quello che stava per dirle fosse troppo difficile da spiegare, troppo difficile da credere.

«Branchie.»

Eureka batté le palpebre. «Branchie?»

«Per respirare sott'acqua, sì. Adesso ce le ha anche Brooks.»

Eureka gli tolse la mano dal ginocchio. «Cosa intendi dire con *adesso ce le ha anche Brooks*? Cosa significa che *tu* hai le branchie?»

All'improvviso la sua camera si fece troppo stretta e afosa. Ander si prendeva gioco di lei?

Il ragazzo allungò una mano e prese il libro rilegato in pelle verde. «Tu ci credi a quello che hai letto qui?»

Eureka non lo conosceva ancora abbastanza da interpretare il tono della sua voce. Sembrava disperato… e cos'altro? C'era forse rabbia? Paura?

«Non saprei» rispose. «Mi sembra tutto…»

«Una fiaba?»

«Sì. Eppure… voglio conoscere il resto. Ne è stata tradotta soltanto una parte e ci sono tutte quelle strane coincidenze che lo riconducono a me…»

«È così» mormorò Ander.

«Come lo sai?»

«Ti ho forse mentito sulla pietra di tuono?»

Lei fece di no con la testa.

«Allora da' anche a me l'opportunità che hai dato a questo libro.» Ander si premette una mano sul cuore. «La differenza fra te e me è che dal momento in cui sono nato, sono stato allevato e coinvolto nella storia che si trova in queste pagine.»

«Come? Chi sono i tuoi genitori? Fai parte di una setta?»

«Non ho esattamente dei genitori. Sono stato cresciuto dai miei zii. Sono un Guardiano del Seme.»

«Un cosa?»

Ander sospirò. «La mia gente viene dal continente perduto di Atlantide.»

«Vieni da Atlantide?» esclamò lei, esterrefatta. «Madame Blavatsky ha detto… ma io non credevo…»

«Lo so. Come avresti potuto crederci? Ma è vero. La mia stirpe è tra le poche ad essersi salvate prima che l'isola sprofondasse. Da allora la nostra missione è stata quella di custodire il seme della conoscenza di Atlantide, perché la lezione non sia mai dimenticata, e le sue atrocità non si ripetano mai più. Per migliaia di anni questa storia è rimasta confinata fra i Guardiani del Seme.»

«Eppure c'è anche in questo libro.»

Ander annuì. «Sapevamo che tua madre conosceva qualcosa di Atlantide, ma la mia famiglia ancora non ha idea di quanto sapesse. La persona che ha ucciso la tua traduttrice è mio zio. Le persone che hai incontrato alla centrale di polizia, e sulla strada quella notte, sono quelle che mi hanno allevato. Sono le facce che vedo a tavola ogni sera a cena.»

«E dove si trova esattamente questa tavola?» Per settimane Eureka si era domandata dove abitasse Ander.

«In un luogo poco interessante.» Il giovane fece una pausa. «Non vado a casa da una settimana. La mia famiglia e io abbiamo avuto un diverbio.»

«Hai detto che volevano farmi del male.»

«Vogliono ancora fartene» ammise lui, avvilito.

«Perché?»

«Perché anche tu sei una discendente di Atlantide. E le donne della tua genealogia possiedono qualcosa di molto speciale. Si chiama *selena-klamata-desmos*. Che più o meno vuol dire la Linea delle Lacrime di Selene, la Lacrimaria.»

«Selene» ripeté Eureka. «La donna promessa in sposa al re. Che scappò con suo fratello.»

Ander annuì. «Lei è la tua matriarca da innumerevoli generazioni. E Leander, il suo amante, è il mio patriarca.»

«Quando naufragarono, il mare li separò» disse Eureka, rammentando la storia. «E non si videro mai più.»

Ander annuì ancora una volta. «Si dice che si cercarono a vicenda fino al giorno in cui morirono. Forse anche dopo la morte.»

Eureka scrutò nelle profondità degli occhi di Ander e la storia si amplificò dentro di lei come non era mai accaduto prima: insopportabilmente triste e dolorosamente romantica. Possibile che quei due innamorati infelici fossero la spiegazione di ciò che provava per quel ragazzo, e del legame che aveva percepito dal primo momento che l'aveva visto?

«Una delle discendenti di Selene ha in sé il potere di far rinascere Atlantide» proseguì Ander. «È quello che hai appena letto nel libro. È questa la Lacrimaria. La ragione dell'esistenza dei Guardiani del Seme si fonda sulla convinzione che

la rinascita di Atlantide sarebbe una catastrofe, un'apocalisse. Le leggende di Atlantide sono orribili e violente, piene di corruzione e schiavitù.»

«Non mi pare di aver letto niente del genere.» Eureka indicò il *Libro dell'Amore*.

«Certo che no» disse Ander, accigliato. «Tu hai letto una storia d'amore. Purtroppo quel mondo era molto più complesso e oscuro di quanto non racconti Selene. Lo scopo dei Guardiani è di prevenire il ritorno di Atlantide…»

«Uccidendo la ragazza con la Lacrimaria» concluse Eureka. «E loro pensano che sia io.»

«Ne sono convinti.»

«Sono convinti che se io dovessi piangere, come si dice nel libro, allora…»

Ander confermò con un cenno del capo. «Il mondo verrebbe sommerso e Atlantide riprenderebbe il potere.»

«Quanto spesso nasce una ragazza con la Lacrimaria?» chiese Eureka, pensando a quali donne della sua famiglia erano state perseguitate o uccise dai Guardiani del Seme.

«L'ultima volta è successo quasi un secolo fa, negli anni '30» rispose Ander, «ma era un momento particolare. Quando una ragazza comincia a mostrare i segni della Lacrimaria, diventa una specie di polo d'attrazione. Non concentra su di sé soltanto l'interesse dei Guardiani del Seme.»

«Chi altro c'è?» domandò Eureka, anche se non era del tutto sicura di volerlo sapere.

Ander deglutì a fatica. «Gli stessi atlantidei.»

Adesso sì che Eureka era confusa.

«Sono malvagi» continuò Ander. «L'ultima donna che aveva la Lacrimaria viveva in Germania. Si chiamava Byblis…»

«Ho sentito parlare di Byblis. È stata una delle proprietarie del libro. Poi lo diede a un'altra di nome Niobe, che a sua volta lo passò a Diana.»

«Byblis era la prozia di tua madre.»

«Sulla mia famiglia sai molte più cose di me.»

Ander abbassò lo sguardo, imbarazzato. «Ho dovuto studiare.»

«E così i Guardiani del Seme uccisero la prozia quando mostrò tracce della Lacrimaria?»

«Sì, ma non prima che fossero già stati fatti molti danni. Mentre i Guardiani del Seme cercano di eliminare una Lacrimaria, gli atlantidei cercano di attivarla. Lo fanno occupando il corpo di una persona cara alla portatrice della Lacrimaria, qualcuno che la faccia piangere. Quando i Guardiani riuscirono a uccidere Byblis, l'atlantideo che aveva occupato il corpo del suo più caro amico aveva già

conquistato un ruolo fondamentale in quel mondo. E restò in quel corpo anche dopo la morte di Byblis.»

Eureka per poco non scoppiò a ridere davanti all'assurdità di quanto le stava raccontando Ander. Non aveva sentito niente di così folle nemmeno nel reparto psichiatrico.

Allo stesso tempo, però, le fece tornare in mente qualcosa che aveva letto in una delle email di Madame Blavatsky. Prese le pagine tradotte e cominciò a sfogliarle. «Guarda qui. C'è descritto uno stregone capace di proiettare la mente al di là dell'oceano e occupare il corpo di un minoico.»

«Proprio così» disse Ander. «È lo stesso tipo di magia. Non sappiamo come Atlante abbia imparato a incanalare il potere di quello stregone… lui non è di per sé uno stregone… ma in qualche modo c'è riuscito.»

«E dov'è? Dove sono gli atlantidei?»

«Ad Atlantide.»

«E dove si trova?»

«Sott'acqua da migliaia di anni. Noi non abbiamo accesso a quel mondo, e loro non hanno accesso al nostro. Dal momento in cui Atlantide è sprofondata, la proiezione mentale è stato il loro unico portale verso il nostro mondo.» Ander distolse lo sguardo. «Anche se Atlante spera di cambiare le cose.»

«Quindi le menti degli atlantidei sono potenti e malvagie…» Eureka sperò che nessuno origliasse alla porta «… ma i Guardiani del Seme non sembrano migliori, visto che uccidono fanciulle innocenti.»

Ander non rispose. Ma il suo silenzio era già una risposta.

«Solo che i Guardiani non pensano che siamo innocenti» proseguì lei. «Fin da piccolo sei stato indotto a credere che potrei fare qualcosa di terribile…» si massaggiò l'orecchio, non riuscendo a credere alle sue stesse parole «… tipo sommergere il mondo con le mie lacrime?»

«Lo so che è difficile da accettare» disse Ander. «Tutto sommato avevi ragione a definire i Guardiani del Seme una setta. La mia famiglia è esperta nel far sembrare un omicidio un incidente. Byblis annegò durante un'"alluvione". L'auto di tua madre è stata travolta da un'"onda anomala". Tutto per salvare il mondo dal male.»

«Un momento.» Eureka trasalì. «Mia madre aveva la Lacrimaria?»

«No, ma sapeva che tu ce l'avevi. Per tutta la vita ha lavorato per prepararti al tuo destino. Deve averti detto qualcosa in proposito, no?»

Eureka si sentì opprimere il petto. «Una volta mi ha detto di non piangere mai.»

«Non sappiamo che cosa accadrebbe se tu piangessi. La mia famiglia però non vuole correre il rischio. L'onda sul ponte quel giorno era destinata a te, non a

Diana.» Abbassò il mento sul petto. «Il mio compito era assicurarmi che tu annegassi. Ma non ho potuto. La mia famiglia non mi perdonerà mai.»

«Perché mi hai salvata?» sussurrò lei.

«Non lo sai? Pensavo che ormai fosse ovvio.»

Eureka raddrizzò le spalle e scosse la testa.

«Eureka, dal momento in cui ho avuto coscienza, sono stato addestrato a conoscere tutto di te: le tue debolezze, i tuoi punti di forza, le tue paure e i tuoi desideri… tutto affinché potessi distruggerti. Uno dei poteri dei Guardiani del Seme è la capacità di mimetizzarsi. Viviamo fra i mortali, ma loro non ci vedono. Ci mescoliamo, ci confondiamo. Nessuno ricorda il nostro volto a meno che non siamo noi a volerlo. Riesci a immaginare che cosa vuol dire essere invisibile per chiunque, tranne che per la tua famiglia?»

Eureka scosse la testa, anche se spesso aveva desiderato il dono dell'invisibilità.

«Ecco perché non hai mai saputo di me. Ti ho osservata dal giorno in cui sei nata, ma tu non mi hai mai visto finché non sono stato io a volerlo… il giorno che ho tamponato la tua auto. Sono stato con te ogni giorno negli ultimi diciassette anni. Ti ho osservata imparare a camminare, ad allacciarti le scarpe, a suonare la chitarra…» deglutì «… a baciare. Ti ho osservata farti il buco alle orecchie, fallire l'esame per la patente, e vincere la tua prima gara di corsa campestre.» Ander l'attirò a sé e la tenne stretta. «All'epoca della morte di Diana, ormai ero così disperatamente innamorato di te che non ho retto più. Ho lanciato la mia auto contro la tua a quello stop. Avevo bisogno che mi vedessi. Ad ogni istante che passava ero sempre più innamorato di te.»

Eureka avvampò. Che cosa poteva dire? «Io… be'… ehm…»

«Non devi rispondere» disse Ander. «Sappi solo che, malgrado io abbia cominciato a rinnegare tutto quello che mi è stato insegnato, di una cosa sono assolutamente certo.» Mise una mano fra le sue. «La mia devozione per te. Non crollerà mai, Eureka. Te lo giuro.»

Eureka era frastornata. La sua mente sospettosa si era sbagliata su Ander, ma l'istinto del suo corpo aveva avuto ragione. Intrecciò le dita dietro la nuca di lui e attirò la sua bocca a sé. Con quel bacio cercò di trasmettere le parole che non riusciva a esprimere.

«Dio.» Le labbra di Ander parlarono sulle sue. «È così bello dirlo ad alta voce. È tutta la vita che mi sento solo.»

«Sei con me adesso.» Eureka voleva rassicurarlo, ma si sentì pervadere da una fitta di apprensione. «Sei ancora un Guardiano? Hai sfidato la tua famiglia per proteggermi, ma…»

«Già. Si potrebbe dire che ho disertato» ammise lui. «Ma la mia famiglia non si arrenderà facilmente. Ti vogliono morta. Sono convinti che se tu piangi e Atlantide ritorna, questo porterà alla morte di milioni di persone, la schiavitù dell'intera umanità. La fine del mondo così come lo conosciamo. Pensano che sarà la distruzione di questo mondo e la nascita di un altro, terribile. Ritengono che la tua morte sia l'unico modo per impedirlo.»

«E tu cosa pensi?»

«Penso che sia vero che potresti far rinascere Atlantide» rispose lui lentamente, «ma nessuno sa cosa potrebbe voler dire.»

«La fine non è ancora stata scritta» disse Eureka. *E tutto può cambiare con l'ultima parola*. Prese il libro per mostrare ad Ander qualcosa che la tormentava da quando era stato aperto il testamento di Diana. «E se invece la fine fosse stata scritta? Quelle pagine che mancano dal testo. Diana non le avrebbe mai strappate. Figurati! Lei non avrebbe fatto l'orecchia nemmeno su un libro preso in biblioteca.»

Ander si grattò il mento. «C'è una persona che potrebbe aiutarci. Non l'ho mai incontrato. È nato come Guardiano del Seme, ma ha abbandonato la famiglia dopo l'assassinio di Byblis. La mia famiglia dice che non ha mai superato la sua morte.» Fece una pausa. «Dicono che fosse innamorato di lei. Si chiama Solon.»

«E come facciamo a trovarlo?»

«Nessuno dei Guardiani gli parla da anni. Secondo le ultime notizie sul suo conto, vive in Turchia.» Il giovane si volse di scatto per guardarla negli occhi, con lo sguardo animato da una luce febbrile. «Potremmo andare lì e cercare di rintracciarlo.»

Eureka scoppiò a ridere. «Dubito che papà mi farà partire con te per la Turchia.»

«Loro dovranno venire con noi» si affrettò a rispondere lui. «Tutte le persone a te care dovranno partire. Altrimenti la mia famiglia userà la tua per trovarti.»

Eureka si irrigidì. «Vuoi dire…»

Lui annuì. «Sacrificare pochi per il bene di molti.»

«E Brooks? Se lui torna…»

«Lui non tornerà» tagliò corto Ander. «E comunque non come vorresti vederlo. Dobbiamo concentrarci su come portare te e la tua famiglia al sicuro il più presto possibile. Da qualche parte lontano da qui.»

Eureka scosse la testa. «Papà e Rhoda mi farebbero rinchiudere un'altra volta prima di accettare di lasciare la città.»

«Non c'è scelta, Eureka. È l'unico modo per sopravvivere. E tu devi sopravvivere.» La baciò con passione, tenendole il viso fra le mani, premendo le

labbra sulle sue fino a lasciarla senza fiato.

«Perché devo sopravvivere?» Le facevano male gli occhi, e provava una stanchezza che non poteva più negare. Ander se ne accorse. La guidò verso il letto, tirò indietro le coperte, la aiutò a sdraiarsi e la coprì con cura.

Si inginocchiò al lato del letto e le mormorò all'orecchio: «Devi sopravvivere perché non vorrei mai vivere in un mondo senza di te.»

29

EVACUAZIONE

Il mattino dopo, quando Eureka si svegliò, una fioca luce fredda filtrava dalla finestra. La pioggia tamburellava sugli alberi. Avrebbe voluto lasciarsi cullare dalla tempesta per riprendere a dormire, ma l'orecchio sinistro le ronzava, rammentandole la strana melodia che Ander aveva evocato nell'aprire il medaglione di Diana. Si accorse che stringeva fra le braccia il *Libro dell'Amore*, il testo che conteneva la profezia sulle sue lacrime. Sapeva di doversi alzare, di dover affrontare la realtà e tutto ciò che aveva scoperto quella notte, ma un dolore opprimente al cuore la inchiodava al letto.

Brooks era scomparso. Secondo Ander, che sembrava aver ragione su parecchie altre cose, il più vecchio amico di Eureka non sarebbe tornato.

Poi si accorse con stupore che c'era un peso accanto a lei. Era Ander, inginocchiato a terra, con le braccia sul bordo del materasso.

«Sei stato qui tutta la notte?» gli domandò.

«Io non ti lascio.»

Eureka gli si avvicinò. Era ancora avvolta nell'accappatoio mentre lui indossava gli stessi abiti della sera prima. Non poterono fare a meno di sorridere quando i loro visi furono vicini. Lui le baciò la fronte, poi le labbra.

Eureka avrebbe voluto tirarlo sul letto insieme a lei, abbracciarlo e baciarlo e sentire il peso del suo corpo su di sé, ma dopo qualche tenero bacio frettoloso, Ander si alzò e si avvicinò alla finestra. Teneva le braccia incrociate dietro la schiena. Eureka se lo figurò lì immobile tutta la notte, che scrutava la strada in cerca di altri Guardiani.

Che cosa avrebbe fatto se uno di loro si fosse avvicinato a casa sua? Le tornò in mente la scatolina d'argento che aveva estratto dalla tasca quella notte. Qualcosa, in quel gesto, aveva terrorizzato la sua famiglia.

«Ander…» Voleva chiedergli che cosa c’era nella scatola.

«È ora di andare» disse lui.

Eureka cercò a tentoni il telefono per vedere l’ora. Quando si ricordò di averlo perso, lo immaginò squillare da qualche parte in fondo al Golfo, sferzato dalla pioggia, fra un banco di pesci argentei: magari avrebbe risposto una sirena. Frugò allora nel cassetto del comodino in cerca del suo Swatch di plastica a pois. «Sono le sei. Papà e Rhoda staranno ancora dormendo.»

«Svegliali.»

«E poi cosa gli dico?»

«Spiegherò io il piano a tutti quando saremo insieme» disse Ander, ancora rivolto alla finestra. «Speriamo non facciano troppe domande. Dobbiamo far presto.»

«Se faccio questa cosa» disse Eureka, «devo sapere dove andiamo.» Era scesa dal letto. Gli accarezzò una manica. Il bicipite di Ander si contrasse al suo tocco.

Lui si voltò e le passò le dita fra i capelli; le sue unghie le solleticarono il cuoio capelluto e la nuca. Eureka lo trovava sexy quando si passava la dita fra i suoi, di capelli. Questo era anche meglio.

«Dobbiamo trovare Solon» disse lui. «Il Guardiano perduto.»

«Credevo avessi detto che è in Turchia.»

Un sorriso fugace comparve sulle labbra di Ander, poi il suo volto si fece stranamente inespressivo. «Ieri mi sono procurato una barca. Salperemo non appena la tua famiglia sarà pronta.»

Eureka lo scrutò con attenzione. C’era qualcosa nel suo sguardo: soddisfazione e… senso di colpa? Le si seccò la bocca mentre la sua mente faceva un triste collegamento. Non sapeva come l’aveva capito.

«L’*Ariel*?» mormorò. La barca di Brooks. «Come hai fatto?»

«Non importa. È fatto.»

«Sono preoccupata per Brooks, non per la sua barca. Lo hai visto? Lo hai cercato?»

I muscoli della mascella di Ander si contrassero. I suoi occhi si oscurarono e guizzarono da un’altra parte, poi tornarono a posarsi su Eureka, di nuovo limpidi e sereni. «Verrà il momento in cui saprai tutta la verità sul destino di Brooks. E per il bene di tutti, spero che questo momento sia ancora molto lontano. Nel frattempo, devi cercare di fartene una ragione.»

Eureka aveva la vista annebbiata; non vedeva più Ander accanto a sé. In quel momento, l’unica cosa che desiderava era sentire Brooks che la chiamava Seppia.

«Eureka?» Ander le sfiorò la guancia. «Eureka?»

«No» mormorò lei. Stava parlando fra sé. Si allontanò da Ander. Perse l'equilibrio e andò a urtare prima contro il comodino, poi rimbalzò contro la parete. Si sentiva rigida e infreddolita come se avesse passato tutta la notte sulla banchisa del Circolo Polare Artico.

Non poteva negare che Brooks era cambiato nelle ultime settimane. Il suo comportamento crudele e sleale l'aveva ferita. Ripensò a quante volte aveva cercato di indagare le sue emozioni, e di farle domande sul fatto che non piangeva mai. Ripensò a quanto Ander si fosse dimostrato ostile, fin dal primo incontro… e poi alla storia di Byblis e dell'uomo di cui un tempo era stata amica, l'uomo il cui corpo era stato posseduto dal re atlantideo.

Ander non voleva dirlo, ma tutti gli indizi puntavano nella stessa, impossibile direzione.

«Atlante» mormorò Eureka. «Per tutto il tempo non era più stato Brooks. Era Atlante.»

Ander aggrottò la fronte ma non disse niente.

«Brooks non è morto.»

«No.» Ander sospirò. «Non è morto.»

«È stato posseduto.» Eureka riuscì a malapena a pronunciare quelle parole.

«Lo so che gli volevi bene. Non augurerei a nessuno quello che è capitato a Brooks. Ma è successo, e non c'è niente che possiamo fare. Atlante è troppo potente. Quello che è fatto è fatto.»

Eureka non sopportava che Ander parlasse di Brooks al passato. Doveva esserci un modo per salvarlo. Ora che sapeva cosa era successo – e che era successo a causa sua – Eureka si sentiva in debito con Brooks. Doveva riportarlo indietro: non sapeva come, sapeva soltanto che doveva almeno provarci.

«Se magari riuscissi a trovarlo…» La sua voce esitò.

«No.» La durezza di Ander la colpì come uno schiaffo. Il giovane la fissò negli occhi, pieno d'ansia, in cerca di lacrime. Quando si accorse che non ce n'era traccia, parve enormemente sollevato. Le rimise al collo la catenina con la pietra di tuono e il medaglione. «Sei in pericolo, Eureka. La tua famiglia è in pericolo. Se ti fidi di me, posso proteggervi. Dobbiamo concentrarci soltanto su questo al momento. Lo capisci?»

«Sì» mormorò lei, poco convinta… Perché doveva esserci un modo.

«Bene» disse Ander. «Adesso dobbiamo avvertire i tuoi.»

Eureka indossò un paio di jeans, le scarpe da corsa e una camicia di flanella celeste. Scese le scale tenendo Ander per mano. Portava in spalle lo zaino viola di scuola con dentro il *Libro dell'Amore* e la traduzione di Madame Blavatsky. Il

soggiorno era immerso nell'oscurità. L'orologio sul decoder lampeggiava sull'1:43. La tempesta doveva aver fatto saltare la corrente durante la notte.

Mentre Eureka cercava la strada a tentoni fra i mobili, udì lo scatto di una porta che si apriva. Il padre comparve nel fascio di luce sulla soglia della sua camera da letto. Aveva i capelli bagnati e la camicia sgualcita, fuori dei pantaloni. Eureka sentì il profumo del suo sapone Irish Spring. Lui notò due sagome nere nella penombra.

«Chi c'è?» Si affrettò ad accendere la luce. «Eureka?»

«Papà…»

Il padre guardò stupito Ander. «E lui chi è? Cosa ci fa in casa nostra?»

Le guance di Ander si colorarono come Eureka non aveva mai visto accadere prima. Il giovane drizzò le spalle e si passò le mani fra i capelli non una, bensì due volte. «Signor Boudreax, mi chiamo Ander. Sono un… amico di Eureka.» Le rivolse un sorriso di sfuggita come se, malgrado tutto, gli piacesse dirlo.

Lei avrebbe voluto abbracciarlo.

«No, alle sei di mattina non lo sei» dichiarò il padre. «Esci subito di qui altrimenti chiamo la polizia.»

«Papà, aspetta.» Eureka lo afferrò per una manica come faceva sempre da piccola. «Non chiamare la polizia. Per favore, siediti. C'è qualcosa che devo dirti.»

Lui abbassò lo sguardo sulla mano della figlia, poi guardò Ander e poi ancora Eureka.

«Ti prego» insistette lei.

«D'accordo. Ma prima facciamo un caffè.»

Si spostarono in cucina dove suo padre accese il fornello e mise su un bollitore. Versò qualche cucchiaio di polvere marrone in una vecchia caffettiera a stantuffo. Eureka e Ander sedettero al tavolo, discutendo con gli occhi su chi dovesse parlare per primo.

Suo padre continuava a lanciare occhiate ad Ander con un'espressione turbata. «Hai una faccia conosciuta, figliolo.»

Ander si mosse a disagio sulla sedia. «Non ci siamo mai incontrati.»

Mentre l'acqua si riscaldava, suo padre si avvicinò al tavolo. Inclinò la testa da un lato, strinse gli occhi e scrutò meglio Ander. La sua voce risuonò distante quando disse: «Come hai detto che lo hai conosciuto, Reka?»

«Siamo amici.»

«Andate a scuola insieme?»

«Noi ci siamo… conosciuti.» Guardò Ander e si strinse nelle spalle.

«Tua madre disse…» Le mani dell'uomo cominciarono a tremare. Le piantò sul tavolo per fermarle. «Disse che un giorno…»

«Cosa?»

«Niente.»

Il bollitore fischiò, ed Eureka si alzò per andare a spegnere il fornello. Versò l'acqua bollente nella caffettiera e prese tre tazze dalla credenza. «Credo che dovresti sederti, papà. Quello che stiamo per dirti potrebbe sembrarti un po' strano.»

Un leggero *toc toc* alla porta d'ingresso li fece saltare tutti e tre. Eureka e Ander si scambiarono un'occhiata, poi lei spinse indietro la sedia e si avviò alla porta. Ander la seguì a ruota.

«Non aprire» l'ammonì.

«So chi è.» Eureka aveva riconosciuto la sagoma dietro il vetro smerigliato. Tirò con forza la maniglia e aprì la porta.

Le sopracciglia di Cat si sollevarono nel vedere Ander alle spalle dell'amica. «Sarei venuta prima, se avessi saputo che c'era un pigiama party.»

Dietro Cat, il vento furioso scuoteva i grossi rami frondosi di una quercia come fuscelli. Una raffica di pioggia spazzò il portico.

Eureka fece cenno a Cat di entrare e l'aiutò a togliersi l'impermeabile. «Stiamo prendendo il caffè.»

«Non posso fermarmi.» Cat si pulì le scarpe sullo zerbino. «Stiamo evacuando. In questo momento papà sta caricando la macchina. Andremo ospiti dai cugini di mamma a Hot Springs. Anche voi ve ne andate?»

Eureka guardò Ander. «Noi… noi non… forse.»

«Non è ancora ufficiale» spiegò Cat, «ma la tv dice che se continua a piovere così, potrebbero ordinare l'evacuazione da un momento all'altro, e tu sai come sono fatti i miei… devono sempre anticipare il traffico. Questa cavolo di tempesta è venuta fuori dal nulla.»

Eureka deglutì. «Già.»

«A ogni modo» proseguì Cat, «ho visto che la luce era accesa e volevo lasciarti questo prima di andarmene.» Le porse un cestino di vimini di quelli che sua madre preparava sempre per le raccolte fondi. Era pieno di coriandoli variopinti, con i colori che gocciolavano per la pioggia. «Il mio kit "tiramisù": riviste, le meringhe di mia madre e…» abbassò la voce e col mento indicò una piccola bottiglia marrone nascosta sul fondo «… Maker's Mark.»

Eureka prese in mano il cestino, ma quello che avrebbe davvero voluto prendere era la mano di Cat. Appoggiò il cestino sul pavimento e abbracciò forte l'amica. «Grazie.»

Non sopportava l'idea di non sapere quando avrebbe rivisto Cat. Ander non aveva parlato di quando sarebbero tornati.

«Non ti va proprio una tazza di caffè?»

Eureka preparò il caffè come piaceva a Cat, con una discreta aggiunta di Irish Cream Coffee di Rhoda. Poi versò una tazza per sé, una per il padre, e spolverizzò un po' di cannella su entrambe. A quel punto si rese conto di non sapere come Ander preferiva il caffè, e questo la turbò, come se si fossero fidanzati di nascosto e avessero progettato di scappare insieme senza nemmeno conoscere i rispettivi cognomi.

«Nero» disse lui prima che lei glielo chiedesse.

Per qualche minuto sorseggiarono tutti il caffè in silenzio, ma Eureka sapeva che prima o poi le sarebbe toccato rompere quella pace. Dire addio alla sua migliore amica. Convincere il papà di una verità fantastica, assurda. Evacuare. Ma si concesse ancora qualche istante di falsa normalità prima di lasciare che il suo mondo andasse in frantumi.

Il padre non aveva detto una parola, non aveva nemmeno alzato gli occhi per salutare Cat. Aveva il volto cinereo. Spinse indietro la sedia e si alzò. «Posso parlarti, Eureka?»

Lei lo seguì in fondo alla cucina e si fermarono dietro l'angolo che dava sulla sala da pranzo, lontani dalle orecchie di Cat e Ander. Sul lato della cappa erano appesi i disegni del giardino sul retro che i gemelli avevano dipinto ad acquarello. Quello di William era realistico: quattro querce verdi, le altalene di ferro, il bayou sullo sfondo. Quello di Claire era più astratto: tutto viola, in una singolare raffigurazione del loro giardino quando era spazzato dalla tempesta. Eureka non sopportava di guardarli sapendo che avrebbe dovuto strappare i gemelli e i loro genitori alla vita che conoscevano perché lei aveva messo tutti in pericolo.

Non avrebbe voluto dirlo a suo padre. Non se la sentiva proprio. Ma se non l'avesse fatto, sarebbe potuto capitare qualcosa di molto peggio. «Il fatto è, papà…» esordì.

«Tua madre disse che un giorno sarebbe successo qualcosa» la interruppe il padre.

Eureka rimase a bocca aperta. «Ti ha avvertito.» Gli prese la mano, che era fredda e sudata, non forte e rassicurante com'era abituata a sentirla. Si sforzò di rimanere il più calma possibile. Magari sarebbe stato più facile del previsto. Magari il papà aveva già una vaga idea di quello che stava per accadere. «Ripetimi esattamente che cosa ti ha detto.»

Lui chiuse gli occhi. Le palpebre erano rugose e umide, e lui aveva un'aria così fragile che Eureka si spaventò. «Tua madre era come in preda al delirio. Usciva con te per andare al parco o magari a fare shopping. All'epoca eri ancora piccola, e questo accadeva sempre quando eravate voi due da sole. Non capitava

mai quando c’ero anche io. Tornava a casa e insisteva di aver visto cose impossibili.»

Eureka si avvicinò a lui, come se questo la portasse più vicina anche a Diana. «Tipo?»

«Era come se avesse le allucinazioni. Ripeteva sempre la stessa cosa. Pensavo fosse malata, magari schizofrenica. Non ho mai dimenticato quello che diceva.» Guardò Eureka e scosse la testa. Lei capì che non voleva andare avanti.

«Cosa diceva?»

Che discendeva dagli atlantidei? Che possedeva un libro che profetizzava il secondo avvento di un’isola perduta? Che una setta di fanatici un giorno avrebbe tentato di uccidere la loro figlia per colpa delle sue lacrime?

Il padre si asciugò gli occhi con la mano. «Disse: “Oggi ho visto il ragazzo che spezzerà il cuore di Eureka.”»

Eureka si sentì correre un brivido lungo la schiena. «Cosa?»

«Tu avevi quattro anni. Era assurdo. Ma lei non voleva sentire ragioni. Alla fine, dopo la terza volta, le dissi di farmi un ritratto.»

«Mamma era brava a disegnare» mormorò Eureka.

«Ho conservato quel disegno nel mio armadio» confessò il padre. «Non so perché. Lei disegnò questo ragazzino di sei o sette anni dall’espressione dolcissima, il visetto mite, ma in tutti gli anni che abbiamo abitato qui in città non l’ho mai visto. Fino a…» Gli tremarono le labbra e prese di nuovo le mani della figlia. Si gettò un’occhiata alle spalle in direzione del tavolo in cucina. «La somiglianza è incredibile.»

Eureka si sentì stringere il petto da una morsa di tensione che le tolse il fiato come un brutto raffreddore. «Ander» mormorò.

Il padre annuì. «È identico al ritratto, solo che è cresciuto.»

Eureka scosse la testa come a voler scacciare la nausea che minacciava di travolgerla. Si disse che un vecchio ritratto non provava niente. Diana non sapeva mica leggere il futuro. Non poteva sapere che un giorno Eureka e Ander si sarebbero incontrati e avrebbero condiviso un sentimento profondo. Pensò alle sue labbra, alle sue mani, al senso di protezione che le trasmetteva in ogni gesto. Sentì un brivido Doveva fidarsi del suo istinto. L’istinto era l’unica cosa che le rimaneva.

Forse Ander era stato allevato per essere il suo nemico, ma adesso era diverso. Adesso tutto era diverso.

«Mi fido di lui» disse. «Siamo in pericolo, papà. Tu, Rhoda, i gemelli, tutti noi. Dobbiamo andarcene di qui oggi, subito, e Ander è l’unico che può aiutarci.»

Il padre rivolse a Eureka uno sguardo di profonda compassione e lei capì che doveva essere lo stesso sguardo che aveva rivolto a Diana quando diceva cose apparentemente insensate. Le diede un buffetto sul mento e sospirò. «È stata dura per te negli ultimi tempi, lo so. Oggi devi soltanto rilassarti. Ti preparo qualcosa per colazione.»

«No, papà. Ti prego…»

«Trenton?» Rhoda comparve in cucina con una vestaglia di seta rossa. Aveva i capelli sciolti sulle spalle ed era senza trucco. Eureka non era abituata a vederla così, ma era bella. E agitata. «Dove sono i bambini?»

«Non sono in camera?» domandarono Eureka e il padre all'unisono.

Rhoda fece di no con la testa. «I letti sono intatti. La finestra è aperta.»

Un rombo di tuono terrificante si concluse con un debole picchiettio alla porta sul retro, che Eureka udì a malapena. Rhoda e Trenton corsero ad aprire, ma Ander fu più svelto di loro.

La porta si spalancò con una violenta raffica di vento. Rhoda, Trenton ed Eureka si impietrirono davanti al Guardiano fermo sulla soglia.

Eureka lo aveva già visto alla centrale di polizia e poi sulla strada, quella notte. Doveva avere una sessantina d'anni. La pelle pallida, i capelli grigi impomatati con la scriminatura centrale e il completo grigio chiaro di taglio sartoriale gli davano un'aria da venditore porta a porta. Gli occhi scintillavano dello stesso turchese di Ander.

La somiglianza fra i due era evidente… e allarmante.

«E lei chi è?» domandò il padre di Eureka.

«Se cercate i vostri figli» rispose il Guardiano, mentre un forte sentore di citronella si spandeva nell'aria, «venite fuori. Saremo lieti di fare uno scambio.»

30

I GUARDIANI DEL SEME

Rhoda spinse da parte il Guardiano, che rivolse un’occhiata gelida a Eureka prima di attraversare il portico.

«William!» gridò Rhoda. «Claire!»

Ander si precipitò dalla porta per bloccare Rhoda. Nel tempo che Eureka, il padre e Cat impiegarono per uscire sul patio coperto, il Guardiano aveva già sceso le scale. Intanto Ander aveva intercettato Rhoda e la teneva inchiodata contro una delle colonnine della balaustra. Le sue braccia si torcevano, bloccate lungo i fianchi. Scalciava, ma Ander la teneva ferma con la stessa facilità con cui avrebbe trattenuto una bambina.

«Lascia andare mia moglie!» ringhiò Trenton e si lanciò contro di lui.

Con una mano sola, Ander riuscì a fermarlo. «Lei non può salvarli. Non è così che funziona. Riuscirebbe solo a farsi del male.»

«I miei bambini!» strillò Rhoda, sporgendosi come una furia dalle braccia di Ander.

L’odore di citronella era fortissimo. Eureka lasciò vagare lo sguardo sul prato finché, tra le felci verde acido e i tronchi nodosi delle querce, non scorse i quattro Guardiani. Formavano una linea di fronte al portico e i loro occhi d’acciaio osservavano implacabili Eureka e la sua famiglia. Il Guardiano che aveva bussato alla porta si era ricongiunto al gruppo. Era più alto degli altri e teneva le braccia incrociate sul petto, con gli occhi turchesi che sfidavano Eureka a fare qualcosa.

E dietro i Guardiani del Seme… Eureka si paralizzò mentre una miriade di puntini rossi le danzavano davanti agli occhi. All’improvviso capì perché Ander stava trattenendo Rhoda.

I gemelli erano legati alle altalene. Avevano le braccia tirate sopra la testa, con i polsi stretti dalla catena delle altalene, agganciata a un'altra catena che era stata avvolta intorno alla lunga sbarra orizzontale in cima. Le altre due catene erano state usate per legare le caviglie dei gemelli, ed erano assicurate con una serie di nodi ai lati delle sbarre ad A delle altalene. William e Claire erano appesi di traverso. I loro volti erano rigati di lacrime, le bocche sigillate dal nastro adesivo, gli occhi terrorizzati e i piccoli corpi scossi dai singulti che i bavagli mettevano a tacere.

Da quanto tempo erano legati così? I Guardiani erano entrati di notte nella stanza dei gemelli, mentre Ander era con Eureka? Provò un tale collera da sentirsi male e fu sopraffatta dal senso di colpa. Doveva fare qualcosa.

«Io vado» annunciò il padre.

«Rimanga qui se vuole che i suoi figli le vengano restituiti vivi.» La voce di Ander risuonò calma ma imperiosa. Tanto bastò a fermare l'uomo sul primo gradino del portico. «Bisogna fare le cose nel modo giusto… altrimenti ce ne pentiremo tutti.»

«Ma che razza di stronzi squilibrati sono?» mormorò Cat.

«Si chiamano Guardiani del Seme» rispose Ander, «e mi hanno cresciuto. Li conosco bene e so fino a che punto possono spingersi.»

«Li ucciderò» sibilò Eureka.

Ander mollò la presa su Rhoda e lasciò che cadesse fra le braccia del marito. Si rivolse a Eureka con un'espressione infinitamente triste. «Promettimi che lo farai solo quando non ci saranno alternative.»

Eureka lo fissò sbalordita. Lei *voleva* uccidere i Guardiani del Seme, ma era disarmata, in netta inferiorità numerica, e il massimo della violenza che aveva espresso in vita sua era stato un pugno sul muro. Eppure Ander sembrava tanto preoccupato che lei dicesse sul serio che finì col rassicurarlo. «Okay…» era ridicola! «… te lo prometto.»

Suo padre e Rhoda si tenevano abbracciati. Cat teneva gli occhi inchiodati sulle altalene. Eureka si costrinse a guardare dove non voleva guardare. I corpi dei gemelli adesso erano immobili. Le uniche parti in movimento erano gli occhi imploranti e terrorizzati.

«Non è giusto» disse ad Ander. «I Guardiani vogliono me. Dovrei essere lì al posto dei gemelli.»

«Certo, dovrai affrontarli…» Ander le prese la mano «… ma non per forza come una martire. Dovesse capitare qualcosa ai gemelli, o a qualcuno dei tuoi cari, ricorda che la cosa più importante è la tua sopravvivenza.»

«Non m'importa» ribatté lei.

Ander la fissò dritto negli occhi. «Devi.»

«Queste chiacchiere sono durate abbastanza» disse il Guardiano con il completo grigio. Fece cenno con le dita di darci un taglio.

«E io penso che voi quattro siate stati lì fuori abbastanza» replicò Eureka. «Che cosa aspettate ad andarvene?» Fece un passo avanti verso le scale, sforzandosi di apparire calma, anche se il cuore le batteva a mille nel petto. Non aveva idea di cosa stava facendo.

D'un tratto si rese conto che c'era qualcos'altro di inquietante nella scena ai piedi del portico: aveva smesso di piovere.

No. Si sentiva ancora la pioggia scrosciare sugli alberi intorno. Fiutò l'aria salmastra carica di elettricità della tempesta. Sentiva l'umidità sulla pelle. Vide la corrente marrone ai margini del prato: il bayou, gonfio e agitato e sul punto di tracimare dagli argini come faceva sempre durante un uragano.

Il brutto tempo non era finito, ma in qualche modo i gemelli, i Guardiani e il prato su cui si trovavano non si bagnavano. Il vento era immobile, la temperatura più bassa di quanto avrebbe dovuto essere.

Eureka esitò. Alzò lo sguardo al cielo. La tempesta imperversava con violenza. I fulmini guizzavano. Vide il torrente di pioggia che si riversava dal cielo, ma succedeva qualcosa alle gocce che scendevano dalle turbolente nuvole nere.

Scomparivano.

Sul giardino regnava un grigiore malsano e opprimente che dava a Eureka un senso di claustrofobia: sembrava che il cielo stesse cadendo.

«Ti stai domandando della pioggia.» Ander stese una mano oltre il portico. «I Guardiani del Seme hanno potere sul vento. Uno dei metodi più comuni per sfruttarlo è creare dei tamponi atmosferici. Si chiamano "cordoni". Possono assumere qualunque forma e qualsiasi dimensione.»

«Ecco perché non eri bagnato quando sei entrato dalla finestra ieri notte» disse Eureka.

Ander annuì. «Ed ecco perché la pioggia non cade in questo giardino. I Guardiani del Seme evitano di bagnarsi se possono, e quasi sempre ci riescono.»

«Cos'altro devo sapere su di loro?»

Ander si avvicinò al suo orecchio destro. «Critias» sussurrò. Lei seguì il suo sguardo verso il Guardiano all'estrema sinistra e capì che Ander le stava dando informazioni preziose. «Un tempo eravamo amici.» L'uomo era più giovane degli altri Guardiani, con ciuffi ribelli tra i folti capelli argentei. Indossava una camicia bianca e delle bretelle grigie. «Un tempo era quasi umano.»

Critias scrutò Eureka e Ander con tanto interesse da farla sentire nuda.

«Starling.» Ander fece un cenno impercettibile verso l'anziana donna alla destra di Critias. Portava pantaloni larghi e un maglione di cashmere grigio.

Sembrava che si reggesse in piedi a stento, ma teneva il mento sollevato in maniera arrogante. I suoi occhi azzurri brillavano di una spaventosa malizia. «Si nutre di debolezze. Non mostrarne nessuna.»

Eureka annuì.

«Albion.» Il terzo Guardiano della fila era quello che aveva bussato alla porta sul retro. «Il capo» aggiunse Ander. «Qualunque cosa accada, non prendergli la mano.»

«E l'ultima?» Eureka scoccò un'occhiata alla donna che aveva l'aspetto di una nonnina fragile, con indosso un vestito grigio a motivi floreali. La lunga treccia di capelli argentei le arrivava fino alla cintola.

«Chora» disse Ander. «Non farti ingannare dalle apparenze. Ogni cicatrice sul mio corpo me l'ha fatta lei…» deglutì, poi aggiunse sotto voce «… o quasi. Ed è stata lei a creare l'onda che ha ucciso tua madre.»

Eureka serrò i pugni. Le venne voglia di urlare, ma era il tipo di debolezza che non poteva mostrare. *Sii stoica*, si disse. *Sii forte*. Rimase ferma sull'erba asciutta e affrontò i Guardiani del Seme.

«Eureka» disse il padre. «Torna qui. Cosa stai…»

«Lasciateli andare» gridò Eureka ai Guardiani indicando i gemelli.

«Ma certo, bambina.» Albion tese il palmo aperto. «Metti la tua mano nella mia e i gemelli verranno liberati.»

«Sono creature innocenti!» gemette Rhoda. «I miei bambini!»

«Comprendiamo benissimo» disse Albion. «E saranno liberi di andare non appena Eureka…»

«Prima slegate i gemelli» disse Ander. «Questo non ha niente a che fare con loro.»

«Né con te.» Albion si rivolse ad Ander. «Sei stato esonerato dalla missione settimane fa.»

«Ho deciso di tornare a farne parte.» Ander guardò ciascun Guardiano come per assicurarsi che tutti capissero da quale parte stava adesso.

Chora si accigliò. Eureka avrebbe voluto saltarle al collo, strapparle ogni singolo capello dalla testa canuta e cavarle il cuore finché non avesse smesso di battere, come quello di Diana.

«Hai dimenticato chi sei, Ander» disse Chora. «Non è nostro compito essere felici, innamorarci. Noi esistiamo affinché la felicità e l'amore siano possibili per gli altri. Noi proteggiamo il mondo dall'oscura invasione che questa ragazza vuole scatenare.» Puntò un dito adunco contro Eureka.

«No» disse Ander. «La vostra vita è sbagliata, e sbagliati sono i vostri obiettivi. Nessuno di voi sa per certo che cosa accadrebbe se Atlantide ritornasse.»

Starling, la Guardiana più anziana, tossì, sprezzante. «Ti abbiamo cresciuto per essere più intelligente di così. Non hai forse studiato le Cronache? Migliaia di anni di storia non significano niente per te? Hai dimenticato l'oscuro, malvagio spirito di Atlante? Non ha certo tenuto nascosta la sua volontà di distruggere il mondo. L'amore ti ha fatto dimenticare le tue origini. Fa' qualcosa, Albion.»

Albion rifletté un istante, poi si volse e marciò deciso verso le altalene. Eureka trasalì ma non ebbe il tempo di reagire perché con la coda dell'occhio scorse una macchia rossa che le sfrecciava accanto. Rhoda stava correndo verso le altalene, verso i suoi figli. Ander imprecò fra i denti e si slanciò all'inseguimento.

«Qualcuno la fermi, per favore» disse Albion in tono annoiato. «Preferiremmo davvero non… Oh, be'. Troppo tardi.»

«Rhoda!» Il grido di Eureka echeggiò sul prato.

Quando Rhoda passò accanto ad Albion, il Guardiano allungò la mano per afferrare la sua. La donna si paralizzò all'istante, il braccio rigido come bloccato da un gesso. Ander si arrestò di colpo e abbassò la testa, come se sapesse che cosa stava per succedere.

Dal terreno sotto i piedi di Rhoda sorse il cono di un piccolo vulcano. Lì per lì sembrò una bolla di sabbia, un fenomeno caratteristico del bayou, dove talvolta la terra forma dei monticelli e poi esplode in un potente geyser. Le bolle di sabbia sono pericolose a causa del torrente d'acqua che eruttano dal cuore dei loro crateri improvvisi.

Questa bolla di sabbia eruttò vento.

La mano di Albion lasciò quella di Rhoda, ma il collegamento fra i due rimase. Sembrava che il Guardiano la tenesse con un guinzaglio invisibile. Un vortice di vento inspiegabile sollevò il suo corpo e lo sparò in aria a una quindicina di metri dal suolo.

Braccia e gambe si agitavano impotenti. La vestaglia rossa svolazzava in aria come il nastro di un aquilone. Rhoda saliva sempre più in alto, con il corpo completamente fuori controllo. Poi si udì uno schiocco secco: non un tuono, ma qualcosa di più simile a una scarica elettrica. Eureka capì che il corpo di Rhoda aveva oltrepassato la barriera creata dai Guardiani al di sopra del giardino.

Quando entrò nella tempesta senza alcuna protezione, Rhoda urlò. La pioggia si incanalava nello stretto corridoio aperto dal suo corpo. Il vento ululava con la forza di un uragano. La sagoma rossa di Rhoda rimpiccіolì nel cielo finché non sembrò una delle bambole di Claire.

Il fulmine crepitò lentamente. Si nascondeva fra le nuvole, illuminando sacche di oscurità, deformando l'atmosfera. Quando trovò uno spazio libero e

attraversò il cielo aperto, Rhoda era il bersaglio più vicino.

Eureka si impietrì quando il fulmine colpì il petto della matrigna con un'unica, terribile scarica. Rhoda fece per gridare, ma il suono distante si spense in un orrido sfrigolio di energia statica.

Quando ricadde al suolo, i movimenti scomposti del suo corpo erano diversi. Senza vita. La gravità danzava per lei. Le nuvole si separarono al suo triste passaggio. Attraversò la barriera creata dei Guardiani, che in qualche modo si richiuse sul giardino. L'impatto col suolo fu agghiacciante e il suo corpo disarticolato lasciò una buca profonda una trentina di centimetri.

Eureka cadde in ginocchio. Si portò le mani al cuore mentre i suoi occhi registravano l'immagine: il petto annerito di Rhoda, i suoi capelli completamente bruciati dalla folgore, le braccia e le gambe nude attraversate da una ragnatela di cicatrici azzurrine. Dalla bocca aperta pendeva inerte la lingua bruciacchiata. Le dita si erano trasformate in artigli scheletrici che puntavano verso i figli, persino da morta.

Morta. Rhoda era morta perché aveva fatto l'unica cosa che qualsiasi altra madre avrebbe fatto: aveva cercato di impedire che i suoi figli soffrissero. Ma se non fosse stato per Eureka, i gemelli non sarebbero stati in pericolo e Rhoda non avrebbe tentato di salvarli. Non sarebbe morta, e in quel momento non sarebbe stata lì, immobile sull'erba del prato. Eureka non riusciva a guardare i gemelli. Non poteva sopportare di vederli distrutti come lo era stata lei alla morte di Diana.

Un urlo disumano provenne dal portico. Il papà era in ginocchio. Le mani di Cat erano sulle sue spalle. Aveva il volto cereo e l'espressione stralunata. Il padre si rialzò e scese barcollante le scale del portico. Era a un passo dal corpo di Rhoda, quando la voce di Albion lo fece arrestare.

«Hai tanto l'aria dell'eroe, paparino. Mi domando che ti frulla per la testa.»

Prima che il padre potesse rispondere, Ander si frugò nella tasca dei jeans. Eureka trattenne il fiato quando lo vide estrarre una piccola pistola d'argento. «Chiudi il becco, zio.»

«"Zio", ma davvero?» Il sorriso di Albion mostrò una chiostra di denti grigiastri. «Ti arrendi?» Ridacchiò. «Che cos'hai lì, marmocchio, un giocattolo?»

Gli altri Guardiani scoppiarono a ridere.

«Divertente, eh?» Ander tirò indietro il carrello per caricare l'arma. Una strana luce verde si propagò dal suo interno per spandersi intorno alla pistola come un alone fluorescente. Era la stessa luce che Eureka aveva visto la notte che Ander aveva tirato fuori la scatolina d'argento. Tutti e quattro i Guardiani trasalirono nel vederla. Le loro risate si zittirono di colpo.

«Che cos’è, Ander?» chiese Eureka.

«Questa pistola spara pallottole di artemisia» spiegò il ragazzo. «È un’erba antica, il bacio della morte per i Guardiani del Seme.»

«Dove hai preso quelle pallottole?» Starling indietreggiò barcollando.

«Non ha importanza» disse Critias. «Non ci sparerà mai.»

«Ti sbagli» disse Ander. «Non hai idea di cosa farei per lei.»

«Commovente» disse Albion. «Perché allora non dici alla tua ragazza che cosa accadrebbe se uccidessi uno di noi?»

«Sai, non mi preoccupa più di tanto.» Il carrello tornò al suo posto con uno scatto metallico. Ma invece di puntare la pistola contro Albion, Ander la rivolse contro se stesso, portandosi la canna alla tempia. Chiuse gli occhi.

«Cosa stai facendo?» gridò Eureka.

Ander si voltò a guardarla, la pistola ancora puntata alla testa. In quel momento sembrava intenzionato a suicidarsi più di quanto lo fosse mai stata lei. «Il respiro dei Guardiani è controllato da un unico vento superiore. Si chiama Zefiro, e ciascuno di noi è legato a esso. Se uno di noi viene ucciso, tutti gli altri muoiono.» Lanciò un’occhiata ai gemelli e deglutì a fatica. «Ma forse è meglio così.»

31

IL POTERE DI UNA LACRIMA

Eureka non pensò. Caricò Ander a testa bassa e fece saltare via la pistola. L'arma roteò in aria e scivolò sul prato, adesso bagnato dalla pioggia caduta attraverso lo squarcio aperto da Rhoda. Gli altri Guardiani si slanciarono verso la pistola, ma Eureka fu più svelta di loro. L'afferrò, ma il calcio era scivoloso e per poco l'arma non le sfuggì di mano. In qualche modo riuscì a impugnarla.

Il cuore le batteva all'impazzata. Non aveva mai tenuto in mano una pistola prima d'ora, non avrebbe mai voluto farlo. Il suo indice trovò il grilletto. Puntò l'arma contro i Guardiani del Seme per tenerli a bada.

«Sei troppo innamorata» la stuzzicò Starling. «È meraviglioso. Non oserai mai spararci per non perdere il tuo ragazzo.»

Eureka lanciò un'occhiata interrogativa ad Ander. *È vero?*

«Sì. Morirò se uccidi uno di loro» rispose lui in tono sommesso. «Ma è molto più importante che tu viva, e che tu non sia mai in pericolo.»

«Perché?» domandò lei, ansimante.

«Perché Atlante troverà un modo per far rinascere Atlantide» disse Ander. «E quando succederà, questo mondo avrà bisogno di te…»

«Questo mondo ha bisogno della sua morte» lo interruppe Chora. «Lei è un mostro dell'apocalisse. Ti ha reso cieco di fronte alle tue responsabilità verso il genere umano.»

Eureka si guardò intorno nel giardino: suo padre piangeva sul cadavere di Rhoda; Cat sedeva rannicchiata e tremante sui gradini del portico, con la testa china; i gemelli, legati e doloranti, erano stati resi orfani davanti ai loro stessi occhi. Avevano il viso inondato di lacrime e i polsi feriti. Infine guardò Ander. Una lacrima solitaria gli scendeva lungo il naso.

Le persone che più amava al mondo erano in pericolo. Stavano soffrendo, e tutto per colpa sua. Quanto *altro* dolore sarebbe stata capace di provocare?

«Non ascoltarli» disse Ander. «Vogliono farti odiare te stessa. Vogliono farti arrendere.» Fece una pausa. «Quando spari, mira ai polmoni.»

Eureka soppesò l'arma che stringeva in pugno. Quando Ander aveva detto che nessuno di loro sapeva per certo che cosa sarebbe accaduto se Atlantide fosse risorta, i Guardiani del Seme avevano respinto con rabbia la possibilità di essersi sbagliati.

Eureka capì che si attaccavano alle loro dogmatiche convinzioni con tanta furia proprio perché non avevano alcuna certezza.

Di conseguenza, quanto sapevano davvero della Lacrimaria?

Lei non poteva piangere. Gliel'aveva detto Diana. Il *Libro dell'Amore* descriveva quanto fossero formidabili le emozioni di Eureka, il potere che avrebbero avuto di far rinascere un altro mondo. C'era un motivo se Ander quel primo giorno le aveva rubato una lacrima dall'occhio.

Eureka non voleva scatenare un diluvio o sollevare un continente. D'altro canto… Madame Blavatsky aveva tradotto pagine di gioia e di bellezza dal *Libro dell'Amore*, che fin dal titolo suggeriva un sentimento positivo. L'amore doveva far parte di Atlantide. E per come stavano le cose, ragionò, anche Brooks faceva parte di Atlantide adesso.

Aveva giurato di trovarlo. Ma come?

«Che cosa sta facendo?» chiese Critias. «Ci stiamo mettendo troppo.»

«State lontani da me.» Eureka spostò la mira da un Guardiano all'altro.

«Peccato per la tua matrigna» sibilò Albion. Si gettò un'occhiata alle spalle, verso i gemelli ancora stretti dalle catene delle altalene. «Ora dammi la mano, altrimenti vedremo chi sarà il prossimo.»

«Segui il tuo istinto, Eureka» mormorò Ander. «Tu sai cosa fare.»

Cosa poteva fare? Era con le spalle al muro: se avesse sparato a un Guardiano, Ander sarebbe morto. Se non l'avesse fatto, i Guardiani avrebbero fatto del male alla sua famiglia, o avrebbero finito di sterminarla.

Se avesse perso un'altra sola persona cara, Eureka sapeva che sarebbe crollata. E non poteva permettersi di crollare.

Non piangere mai più.

Immaginò Ander che le baciava le palpebre. Immaginò le lacrime che si gonfiavano sotto le sue labbra, i suoi baci che scivolavano sulle lacrime come tavole da surf sulla spuma del mare. Immaginò enormi e bellissime lacrime, rare e preziose come gemme.

Dalla morte di Diana la vita di Eureka aveva seguito il percorso di una nera spirale: gli ospedali e le ossa rotte, le pillole e gli strizzacervelli, l'umiliazione

della depressione più cupa, la perdita di Madame Blavatsky, la morte orribile di Rhoda sotto i suoi occhi…

E Brooks.

Lui non faceva parte di quella spirale discendente. Anzi, era stato l'unico a risollevarla, tutte le volte. Dai suoi ricordi emerse l'immagine di loro due che, a otto anni, si arrampicavano sull'albero di pecan di Sugar, immersi nella caligine dorata e nel profumo dolce di una giornata d'estate. Gli parve quasi di udire le sue risate: la gioia innocente e assoluta della loro infanzia riecheggiava fra i rami muscosi. Insieme si arrampicavano molto più in alto di quanto avrebbero fatto da soli. Un tempo Eureka pensava che fosse perché erano competitivi, ma adesso capiva il motivo che li spingeva a toccare il cielo. Era la fiducia reciproca. Non l'aveva mai sfiorata il timore di poter cadere quando era accanto a Brooks.

Come aveva fatto a non accorgersi che gli stava capitando qualcosa? Come aveva fatto a odiarlo? Quando pensò a quello che Brooks doveva aver passato… a quello che probabilmente stava passando in quel preciso istante… fu la goccia che fece traboccare il vaso.

Partì dalla gola come un groppo doloroso che non riusciva a deglutire. Gli arti le si fecero di piombo mentre il petto implodeva. Il viso s'increspò in una smorfia come se glielo avessero pinzato con delle graffette. Chiuse forte gli occhi. La bocca era talmente tirata da farle male agli angoli. Il mento cominciò a tremare.

«Non starà mica…?» bisbigliò Albion.

«Non può essere» disse Chora.

«Fermatela!» gridò Critias.

«Troppo tardi» dichiarò Ander, quasi trionfante.

Il gemito che affiorò alle labbra di Eureka sgorgò dai più profondi recessi della sua anima. Cadde in ginocchio, la pistola le scivolò di mano. Le lacrime le solcavano le guance. Il loro calore la allarmò. Le scorrevano copiose ai lati del naso e nelle rughe intorno alla bocca come un quinto oceano. Abbandonò le braccia e si arrese ai singhiozzi che arrivavano a ondate e le scuotevano il corpo.

Che sollievo! Il cuore le doleva per una strana, nuova, meravigliosa sensazione. Abbassò il mento sul petto. Una singola lacrima cadde sulla pietra di tuono appesa al collo. Eureka si aspettava che rimbalzasse, e invece un piccolissimo lampo azzurrino illuminò il centro della pietra assumendo la forma della lacrima. Durò un istante e poi la pietra tornò asciutta, la luce come unica prova che la lacrima era stata assorbita.

Un tuono squarciò il cielo. Eureka alzò la testa di scatto. Un fulmine si ramificò attraverso gli alberi a est. Le nuvole minacciose, fino a quel momento trattenute dal cordone dei Guardiani del Seme, precipitarono all'improvviso. Il

vento si abbatté come un maglio sul giardino, schiacciando Eureka al suolo. Le nuvole erano così basse da sfiorarle le spalle.

«I-impossibile» sentì che balbettava qualcuno. Adesso tutti erano nascosti da una cappa di nebbia. «Soltanto noi possiamo dissolvere le nostre barriere.»

Scrosci di pioggia sferzavano il viso di Eureka, gocce fredde contro calde lacrime, la prova che la barriera non c'era più. Era stata lei a spezzarla?

L'acqua si riversava a torrenti… non sembrava più pioggia, ma qualcosa di simile a un'onda di marea, come se un oceano si fosse messo in verticale per frangersi incessante contro le coste della Terra. Eureka guardò in alto ma non riuscì a vedere niente. Non c'era più un cielo da distinguere dall'acqua. C'era soltanto il diluvio. Che era caldo e sapeva di sale.

Nel giro di pochi secondi il giardino si allagò fino a lambire le caviglie di Eureka. Scorse una sagoma confusa che si muoveva in fretta e capì che era suo padre. Aveva fra le braccia il corpo di Rhoda e stava cercando di raggiungere i gemelli. Scivolò e cadde. Mentre provava a rialzarsi, l'acqua raggiunse le ginocchia di Eureka.

«Dov'è la ragazza?» gridò uno dei Guardiani.

Intravide delle figure grigie che arrancavano nell'acqua verso di lei. Indietreggiò schiaffeggiando l'acqua, senza sapere dove andare. Stava ancora piangendo. Chissà, forse non avrebbe mai più smesso.

Lo steccato che delimitava il giardino scricchiolò quando l'acqua del bayou lo travolse abbattendolo. Un fiume di fango invase il giardino con un enorme gorgo che sradicò le querce secolari. Gli antichi alberi si arresero con un gemito prolungato di dolore. Quando l'acqua passò sotto le altalene, la sua forza sciolse i nodi delle catene dei gemelli.

Eureka non poteva vedere il faccino di William o di Claire, ma sapeva che i gemelli dovevano essere terrorizzati. Con l'acqua ormai all'altezza della cintola, si slanciò verso di loro spinta dall'adrenalina e dall'affetto. Chissà per quale miracolo, in mezzo a quel diluvio accecante, le sue mani trovarono le loro. La sua stretta si trasformò in una morsa d'acciaio. Non li avrebbe lasciati per nessuna ragione al mondo. Fu l'ultima cosa che pensò prima che i piedi le scivolassero sul terreno, mentre si dibatteva nelle sue stesse lacrime. Ormai le arrivavano al petto.

Scalciò con forza per mantenersi a galla, con la testa sopra il pelo dell'acqua. Sollevò i gemelli più in alto che poté e strappò il nastro adesivo. Le si strinse il cuore nel vedere la tenera pelle arrossata sulle loro guance.

«Respirate» ordinò, non sapendo per quanto ancora sarebbe stato loro possibile. Rivolse il viso al cielo. Oltre la pioggia, avvertì un'atmosfera nera, gravida di un genere di tempesta che nessuno aveva mai visto prima. Cosa

doveva fare con i gemelli? Lei stessa faceva fatica a respirare, con la gola che le si riempiva d'acqua salata, poi d'aria, poi ancora d'acqua salata. Forse piangeva ancora, ma in quel nubifragio era difficile dirlo. Scalciava più forte che poteva per compensare quello che le braccia non riuscivano a fare. Si strozzò, le venne un conato, cercò di respirare di nuovo, e nel frattempo si sforzava di tenere le bocche dei gemelli verso l'alto.

Per poco non scivolò sott'acqua nel tentativo di tenerli stretti a sé. Sentì la collana che galleggiava a pelo d'acqua, tirandola dalla nuca. Il medaglione di lapislazzuli appesantiva la pietra di tuono che fluttuava sopra le onde.

La folgorò un'idea.

«Fate un bel respiro» ordinò ai gemelli. Strinse i due ciondoli e s'immerse sott'acqua con i bambini. Attorno alla pietra di tuono si formò all'istante una sacca d'aria che inglobò tutti e tre, sigillandoli in una bolla a tenuta stagna come un sommergibile in miniatura.

Eureka e i gemelli boccheggiarono. Potevano respirare di nuovo normalmente. E stavano levitando proprio com'era accaduto il giorno prima.

Non appena si fu assicurata che i bambini stavano bene, Eureka premette le mani contro lo scudo e cominciò a menare bracciate selvagge per attraversare il giardino sommerso.

La corrente non era affidabile e salda come l'oceano. Le sue lacrime avevano plasmato una tempesta selvaggia e vorticosa che non aveva forma né regole. Il livello dell'acqua aveva già oltrepassato i gradini che salivano dal prato verso il portico. Lei e i gemelli galleggiavano in un nuovo mare che lambiva il pianterreno della loro casa. L'acqua infranse le finestre della cucina come un ladro. Eureka immaginò il soggiorno allagato, con la corrente impetuosa che invadeva i corridoi trascinando lampade e sedie e ricordi per lasciarsi dietro soltanto una scia di fango scintillante.

Il massiccio tronco di una delle querce sradicate mulinava verso di loro con un impeto terrificante. Eureka si fece forza e usò il proprio corpo per proteggere i gemelli, mentre un ramo gigantesco urtava contro la bolla d'aria. I bambini strillarono quando l'impatto riverberò all'interno, ma lo scudo non si bucò né si ruppe. L'albero proseguì la sua folle corsa verso altri bersagli.

«Papà!» gridò Eureka da dentro la bolla, ma nessuno poteva udirla. «Ander! Cat!» Nuotava come una forsennata senza sapere come o dove trovarli.

D'un tratto, nel buio caotico dell'acqua, spuntò una mano tesa verso la superficie esterna della bolla. Eureka capì subito chi era. Le cedettero le ginocchia per il sollievo. Ander l'aveva trovata.

Con l'altra mano stringeva quella di suo padre, e il papà a sua volta teneva quella di Cat. Eureka pianse di nuovo, questa volta di gioia, e allungò una mano

verso quella di Ander.

La barriera impedì loro di toccarsi. La mano di Eureka rimbalzò da una parte, quella di Ander dall'altra. Provarono ancora, con più forza, ma non fece alcuna differenza. Ander le rivolse uno sguardo incalzante, come se toccasse a lei risolvere il problema. Eureka picchiò sulla bolla con i pugni, ma era tutto inutile.

«Papà?» chiamò William con una vocina tremante di lacrime.

Eureka non voleva vivere se gli altri erano destinati ad annegare. Non avrebbe dovuto creare lo scudo protettivo se non dopo averli trovati tutti. Gridò di frustrazione. Cat e suo padre cercarono di divincolarsi per riemergere in superficie, per riprendere aria. Ander sapeva di poterli trattenere ancora per poco, ma i suoi occhi traboccavano di paura.

All'improvviso Eureka rammentò: Claire.

Per chissà quale ignota ragione, sua sorella era stata in grado di penetrare la barriera quando si trovavano nelle acque del Golfo. Eureka afferrò il braccio della bambina e lo spinse contro la superficie della bolla. La mano di Claire toccò quella di Ander, e in quel punto la barriera si fece porosa. La mano di Ander passò dall'altra parte. Con uno sforzo congiunto, Eureka e i gemelli tirarono i tre corpi inzuppati all'interno dello scudo. La bolla si dilatò per creare uno spazio sufficiente per sei persone. Cat e suo padre caddero carponi, ansimando per riprendere fiato.

Dopo un istante di sconcerto, Trenton strinse Eureka in un forte abbraccio. Piangeva. Anche lei piangeva. Suo padre attirò a sé anche i gemelli, e i quattro rotolarono levitando in un abbraccio collettivo colmo di dolore.

«Mi dispiace tanto» disse Eureka. Aveva perso di vista il corpo di Rhoda non appena era cominciato il nubifragio. Non aveva idea di come consolare il padre e i gemelli per la loro perdita.

«Stiamo bene.» La voce del papà era più fioca ed esitante di quanto l'avesse mai sentita prima. Accarezzò i capelli dei figli come se la sua stessa vita dipendesse da quel gesto. «Staremo tutti bene.»

Cat batté la mano sulla spalla di Eureka. Le sue trecce grondavano acqua. Aveva gli occhi rossi e gonfi. «È tutto reale?» domandò. «Oppure sto sognando?»

«Oh, Cat.» Eureka non trovava le parole per spiegarsi o scusarsi con l'amica, che avrebbe dovuto essere con la sua famiglia in quel momento.

«È tutto reale.» Ander se ne stava in disparte, con il viso rivolto alla barriera. «Eureka ha aperto una nuova realtà.»

Non sembrava arrabbiato. Sembrava stupito. Ma lei non lo avrebbe saputo per certo finché non lo avesse guardato negli occhi. Splendevano ancora di quel

turchese cristallino oppure erano scuri come un oceano in tempesta? Lo prese per una spalla per farlo girare.

Lui la sorprese con un bacio. Insistente, appassionato: le sue labbra le comunicarono tutto il suo orgoglio. «Ci sei riuscita.»

«Non sapevo che cosa sarebbe successo. Non sapevo che sarebbe stato così.»

«Nessuno lo sapeva» disse lui. «Ma le tue lacrime erano inevitabili, malgrado quello che pensava la mia famiglia. Tu eri già in cammino.» La stessa espressione che Madame Blavatsky aveva usato la prima volta che Eureka e Cat erano andate nel suo atelier. «E adesso siamo tutti in cammino con te.»

Eureka fece spaziare lo sguardo sulla bolla fluttuante che dondolava nel giardino inondato. Il mondo all'esterno aveva un che di fosco, sovrannaturale, irriconoscibile. Non riusciva a credere che quella fosse casa sua. Non poteva credere che erano state le sue lacrime a fare questo. Eppure era stata lei. Avvertì un senso di vertigine nel sentirsi così straordinariamente potente.

L'asta delle altalene passò sulle loro teste. Tutti si abbassarono, ma non ce n'era bisogno. La bolla era impenetrabile. Mentre Cat e suo padre traevano un sospiro di sollievo, Eureka si accorse che per la prima volta da mesi non si sentiva sola.

«Ti devo la vita» le disse Ander. «Tutti noi ti dobbiamo la vita.»

«Io già ti dovevo la mia» disse Eureka asciugandosi gli occhi. Aveva visto quei gesti nei film, o mentre li facevano altre persone, ma per lei era un'esperienza nuova, come se avesse scoperto all'improvviso un sesto senso. «Credevo fossi arrabbiato con me.»

Ander inclinò la testa da un lato, sorpreso. «Non potrei mai essere arrabbiato con te.»

Un'altra lacrima scivolò sulla guancia di Eureka. Lei notò che Ander lottava contro l'impulso di raccoglierla con il dito. In modo del tutto inaspettato, la frase *Ti amo* le pizzicò la punta della lingua. Deglutì forte per ricacciarla indietro. Era il momento che la spingeva a parlare, non un sentimento vero. Lo conosceva appena. Eppure l'impulso di pronunciare quelle parole non se ne andava. Rammentò quello che il papà le aveva detto poco prima a proposito del ritratto disegnato da sua madre, e delle cose che Diana aveva detto.

Ander non le avrebbe spezzato il cuore. Si fidava di lui.

«Cosa c'è?» le domandò lui prendendole la mano.

Ti amo.

«E adesso cosa succederà?» disse lei.

Ander si guardò intorno. Gli occhi di tutti lo fissavano. Cat e Trenton avevano l'aria di chi non sa nemmeno da che parte cominciare a fare domande.

«C’è un brano verso la fine delle Cronache dei Guardiani di cui la mia famiglia si è sempre rifiutata di discutere.» Ander indicò l’inondazione al di là della bolla. «Non hanno mai voluto parlare di quello che sarebbe potuto succedere.»

«E cosa dice?» chiese Eureka.

«Dice che colei che apre la via per il ritorno di Atlantide è l’unica in grado di richiuderla… l’unica che può affrontare il re di Atlantide.» Fece una pausa e scrutò Eureka in attesa della sua reazione.

«Atlante?» mormorò lei, pensando: Brooks.

Ander annuì. «Se hai davvero fatto quello che prevedevano avresti fatto, non sarò l’unico ad aver bisogno di te. L’intero mondo avrà bisogno di te.»

Si voltò verso il bayou, o almeno così parve a Eureka. Lentamente cominciò a nuotare a stile libero come avevano fatto lei e i gemelli il giorno prima. Aumentò il ritmo e la potenza delle bracciate quando la bolla prese a muoversi verso il bayou. Senza dire una parola, i gemelli cominciarono a nuotare insieme a lui, proprio come avevano aiutato lei.

Eureka intanto cercava di assimilare il concetto che l’intero mondo aveva bisogno di lei. Non ci riusciva. L’idea superava persino il muscolo più potente che possedeva: la sua immaginazione.

Cominciò a nuotare anche lei e notò che suo padre e Cat facevano altrettanto. Nonostante fossero in sei, riuscivano a stento a contrastare le correnti. Oltrepassarono il cancello di ferro battuto ai margini del giardino e si immisero nel bayou rigonfio. Eureka non aveva idea di quanta pioggia fosse caduta né quando sarebbe cessata. La bolla si muoveva oltre un metro sotto la superficie. Ciuffi di canne e zolle di fango sfilavano accanto a loro. Il bayou, che Eureka conosceva bene avendoci trascorso l’infanzia, sott’acqua pareva un mondo alieno.

Nuotarono fra relitti di barche affondate e pontili distrutti, ricordi di decine di uragani passati. Passarono attraverso banchi di trote argentate. Aguglie dal corpo snello e nero sfrecciavano davanti a loro come raggi di mezzanotte.

«Andremo comunque in cerca del Guardiano perduto?» chiese ad Ander.

«Solon.» Lui annuì. «Sì. Quando affronterai Atlante, dovrai essere preparata. Credo che Solon possa aiutarci.»

Affrontare Atlante. Ander poteva chiamarlo per nome, ma agli occhi di Eureka contava soltanto il corpo di cui si era impossessato. Brooks. Mentre nuotavano verso un mare nuovo e sconosciuto, Eureka fece un voto.

Il corpo di Brooks, per quanto fosse controllato da forze oscure, apparteneva sempre al suo più vecchio amico. Che aveva bisogno di lei. Non importava che

cosa aveva in serbo il futuro: Eureka doveva trovare un modo per riportarlo indietro.

EPILOGO

BROOKS

Brooks si scagliò a testa bassa contro l’albero. Avvertì l’impatto appena sopra il sopracciglio, il profondo taglio nella pelle. Il naso era già rotto, le labbra spaccate e le spalle piene di lividi. E non era ancora finita.

Stava combattendo contro se stesso da quasi un’ora, da quando era emerso dal mare e si era accasciato sulla spiaggia del versante ovest di Cypremort Point. Non aveva riconosciuto la terra intorno a sé. Non sembrava casa. La pioggia cadeva a scrosci incessanti. La spiaggia era fredda, deserta, sommersa dalla marea più alta che avesse mai visto. Tutt’intorno c’erano case e camper allagati: gli occupanti dovevano essere fuggiti… o morti annegati. Forse sarebbe annegato anche lui se fosse rimasto lì, ma cercare riparo dalla tempesta era l’ultimo dei suoi pensieri.

Il suo corpo venne trascinato sulla sabbia bagnata dove si era accasciato esausto. Sentì la corteccia dell’albero sulla pelle. Ogni volta che Brooks era sul punto di perdere i sensi, il suo corpo, ormai fuori controllo, riprendeva la battaglia contro se stesso.

Lo chiamava il Morbo. Lo teneva in pugno da quattordici giorni, anche se Brooks aveva avvertito un certo malessere già da prima. Sulle prime era stato qualche capogiro, il fiato che mancava, un intenso calore che gli pervadeva la ferita sulla fronte.

Brooks avrebbe dato qualsiasi cosa pur di tornare a quei primi sintomi. La sua mente, chiusa in un corpo che non era più suo, si arrovellava senza posa.

Il cambiamento radicale era avvenuto nel pomeriggio passato con Eureka a Vermilion Bay. Era stato se stesso finché l’onda anomala non lo aveva risucchiato al largo. Poi era tornato a riva come qualcos’altro.

E adesso, che cosa era?

Il sangue gli colò sull'occhio e sullo zigomo, ma Brooks non poteva sollevare una mano per asciugarselo. Qualcos'altro controllava il suo destino: non riusciva a muovere un muscolo, come fosse paralizzato.

I movimenti dolorosi erano la specialità del Morbo. Brooks non aveva mai sperimentato un dolore come quello, ed era l'ultimo dei suoi problemi.

Sapeva che cosa stava accadendo dentro di lui. E sapeva anche che era impossibile. Se anche avesse avuto il controllo delle proprie parole, nessuno avrebbe creduto alla sua storia.

Era posseduto. Qualcosa di orribile aveva assunto il controllo del suo corpo, entrando attraverso una serie di tagli sulla schiena che non si rimarginavano. Il Morbo aveva spodestato l'anima di Brooks e viveva al suo posto. Qualcosa di abominevole e antico e traboccante di un'amarezza profonda come l'oceano.

Non c'era modo di parlare con il mostro che adesso faceva parte di lui. Non condividevano un linguaggio comune. Ma Brooks sapeva lo stesso che cosa voleva.

Eureka.

Il Morbo lo aveva costretto ad assumere un atteggiamento freddo e distaccato verso di lei. Il corpo che sembrava Brooks faceva di tutto per ferire la sua migliore amica, e ogni volta ci riusciva meglio. Un'ora prima Brooks aveva visto le proprie mani che cercavano di affogare i fratellini di Eureka caduti dalla barca. *Le sue stesse mani*. Brooks odiava il Morbo per questo più che per qualsiasi altro motivo.

Quando si colpì l'occhio sinistro con un pugno, Brooks finalmente capì: il Morbo lo stava punendo per non aver ucciso i gemelli.

Avrebbe voluto prendersi il merito di averli salvati. Ma era stata Eureka a salvarli, riuscendo in qualche modo a sottrarli alle sue grinfie. Lui non sapeva come ci era riuscita né dove fossero andati. D'altro canto nemmeno il Morbo lo sapeva, altrimenti in quel momento Brooks sarebbe stato sulle sue tracce. Non appena ebbe formulato quel pensiero, Brooks si sferrò un altro pugno. Più forte.

Forse se il Morbo fosse cresciuto, il corpo di Brooks sarebbe diventato irriconoscibile fuori come già lo era dentro. Da quando il Morbo lo aveva posseduto, i vestiti non gli andavano più bene. Aveva colto qui e là qualche riflesso del proprio corpo ed era rimasto sconcertato dalla sua postura. Adesso camminava in modo diverso, come in perenne agguato. Anche i suoi occhi erano cambiati. Erano pervasi da una durezza che gli annebbiava la vista.

Quattordici giorni di schiavitù avevano insegnato a Brooks che il Morbo aveva bisogno di lui per i suoi ricordi. Odiava doverli condividere, ma non sapeva come nasconderli. Le fantasticherie erano l'unico posto dove Brooks si

sentiva in pace. Il Morbo sembrava uno spettatore seduto al cinema, intento a seguire un film sulla vita di Eureka.

Brooks capiva ora più che mai quanto l'amica fosse la protagonista assoluta della sua vita.

Un tempo si arrampicavano sull'albero di pecan nel giardino di sua nonna. Lei era sempre parecchi rami sopra di lui. Lui si sforzava di raggiungerla, a volte con invidia, ma sempre con ammirazione. La risata di lei lo sollevava come un'iniezione di elio. Era il suono più puro che avesse mai sentito. E ancora lo attirava verso di lei ogni volta che lo sentiva in un corridoio o dall'altro lato di una stanza. Avrebbe dovuto capirlo prima quanto era importante la risata di Eureka: da quando Diana era morta, non l'aveva più sentita.

Che cosa sarebbe successo se l'avesse sentita in quel momento? La musica della sua risata avrebbe epurato il Morbo? Avrebbe dato alla sua anima la forza di riprendersi il posto che gli spettava di diritto?

Brooks si contorse sulla sabbia, la mente in fiamme, il corpo in conflitto. Si graffiò la pelle e gridò di dolore. Quanto avrebbe desiderato un momento di pace.

Gli ci sarebbe voluto un ricordo davvero speciale per ottenerlo…

Il bacio.

Il suo corpo si immobilizzò, cullato dal pensiero delle labbra di Eureka sulle sue. Brooks rievocò ogni dettaglio: il calore del suo corpo, la dolcezza inaspettata della sua bocca.

Brooks non l'avrebbe mai baciata di sua spontanea volontà. Aveva maledetto il Morbo per questo. Ma per un momento, un lungo, meraviglioso momento, avere la bocca di Eureka sulla sua era stato qualcosa per cui era valsa la pena patire tutto quel dolore.

La mente di Brooks tornò di colpo alla spiaggia macchiata del suo stesso sangue. Un fulmine colpì la sabbia lì vicino. Era fradicio, tremava, e l'oceano infuriato gli sferzava i polpacci. Cominciò a escogitare un piano, poi si fermò al pensiero che fosse tutto inutile. Il Morbo lo avrebbe saputo e gli avrebbe impedito di fare qualsiasi cosa che andasse contro i suoi interessi.

Eureka era la risposta, l'obiettivo che Brooks e il suo invasore avevano in comune. La tristezza di lei era incalcolabile. Brooks poteva ben sopportare un po' di dolore autoinflitto.

Per lei tutto valeva la pena, perché lei valeva tutto.

Indice

Copertina
Il libro
L’autore
Frontespizio
Copyright
Dedica
Citazione
Prologo
1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23

24
25
26
27
28
29
30
31
Epilogo